IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, D'ISTORIA, DI POESIA, DI ELOQUENZA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI,

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME III.

MILANO, 1819

PRESSO LA TIPOGRAFIA E CALCOGRAFIA BATELLI E FANFANI E PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA DEI CLASSICI ITALIANI FUSI, STELLA E COMPAGNI.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME TERZO.

NOVELLE.

FILOSOFIA.

BIBLIOGRAFIA.

ANTICHITÀ.

MUSICA.

NECROLOGIA.

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

MISCELLANEE.

TAVOLE IN RAME.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° IX.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Ragguaglio della spedizione partita dall' Inghilterra nel 1817 per unirsi ai patriotti di Venezuela, ecc.: di Giacomo Hackett, già primo luogotenente nella brigata di artiglieria di Venezuela. Londra, 1818.

Il fine della guerra e il licenziamento di parte dell'esercito britannico indussero ne'due anni ora scorsi ed inducono tuttora al presente molti uffiziali inglesi a condursi agli stipendj degli abitatori dell' America meridionale, i quali hanno dato di piglio alle armi per sottrarsi al dominio della Spagna ed ordinarsi con leggi lor proprie. Più oltre anzi andò la bisogna; e si levarono in Inghilterra de' reggimenti per conto particolare, senza che gli amministratori di quel paese il vietassero o il concedessero, onde trasferirsi al di là dell' Atlantico a militare sotto le insegne de' sollevati. Di queste spedizioni la prima, io credo, o almeno una

delle principali fu quella di cui il sig. Hackett, uno degli Argonauti, rende ora consapevole il Pubblico. Essa era formata di

1.° Una brigata di artiglieria, comandata dal colonnello Gilmore; 90 uomini tra uffiziali e soldati, a bordo della *Brettagna:*

2.° Un corpo d' usseri, comandato dal colonnello Hippesley; 190 uomini tra uffiziali e soldati, a bordo dello *Smeraldo:*

3.° Un reggimento d' usseri rossi, comandato dal colonnello Wilson; 120 uomini tra uffiziali e soldati, a bordo del *Principe:*

4.° Un corpo di cacciatori armati di carabine rigate (*rifle corp*); 237 tra uffiziali e soldati, a bordo del *Dowson:*

5.° Una squadra di lancieri, comandata dal colonnello Skeene; 220 uomini tra uffiziali e soldati, a bordo dell' *Indiano*.

Questa spedizione partì sul fine del dicembre 1817 dall' Inghilterra. La prima sventura sovrastava ad essi sulle coste della lor patria che abbandonavano per andar a combattere in una guerra incerta sopra spiagge straniere. La tempesta accolse i vascelli al loro uscire de' porti: l' *Indiano* naufragò presso l' isola di Ushant, e tutta la schiera di lancieri fu miserabil preda dell' onde.

Stabilito era il convegno delle navi nell' isola di S. Bartolommeo e in quella di S. Tommaso. Nella prima di queste isole approdò la nave che portava il nostro guerriero autore, e poco tempo dopo le altre colà si ridussero. Essi rimasero in quell' isola tre settimane, senz' aver certi ragguagli sopra le cose del continente spagnuolo; finalmente questi arrivarono e furono così infausti che il colonnello Gilmore licenziò il suo reggimento. In breve, dopo molte avventure, la spedizione sbandossi, e il solo colonnello Wilson, con pochi de' suoi, recossi a raggiugnere Bolivar; degli altri chi tragittò negli Stati Uniti, chi si disperse nelle varie

isole delle Antille, chi ebbe mala sorte nel voler passare sul continente americano, chi tornò finalmente in Europa. Tra questi fu il nostro Autore, il quale, dopo aver sofferto infinite traversie, dovè acconciarsi come marinajo sopra un vascello, per ritornare alla natale sua terra, ove giunse nel giugho del 1818.

« La giustizia della causa degl' Indipendenti, egli « dice, e la probabilità anzi la certezza del loro trionfo, « non hanno al tutto che fare colle nostre disgrazie. « Queste provengono dal sistema di perfidia esercitato « da individui residenti in Inghilterra col titolo reale « o supposto di *Agenti con missione de' Patriotti dell' America meridionale* ».

Checchè di ciò sia, noi ritrarremo dall' opera alcuni passi che non si leggeranno senza curiosità in un tempo in cui tutti gli occhi sono rivolti verso la gran giostra delle Colonie Spagnuole contro la madre patria.

Maniera con che si fa guerra nell'America meridionale.

. . . . Alcuni uffiziali inglesi che di recente si erano dipartiti dal servizio degl' Indipendenti, ci affermarono che pel lungo durar della guerra, e per le norme sterminatrici con cui vien fatta, il paese non presentava da ogni parte che una scena uniforme di desolazione e di stragi. Le truppe de' Patriotti languivano nella più crudel miseria: sconosciuta era la disciplina fra loro; la quarta parte non avea arme di calibro, il rimanente non andava armato che di pugnali, di coltellacci, e d' ogni altr' arme che venisse lor fatto di procacciarsi.

In quanto al vestire, anche più spaventosa si mostrava la lor penuria; gran parte di loro non avea che alcuni cenci di tela grossolana, allacciati intorno alle reni: in vece di scarpe, un pezzo di cuojo di bufalo serviva di schermo ai lor piedi. Quando l' ardor del sole di que' climi lo aveva essiccato, essi lo tuffavano nell' acqua del primo ruscello che incontrassero, e così lo ammollivan di nuovo.

L' uniforme degli uffiziali ben di spesso consiste in una specie di coperta, forata in mezzo perchè vi passi il capo, e stretta a mezza vita da una fascia di cuojo di bufalo; un di loro, testimonio oculare, mi riferì che tale era in quell' ora l' uniforme del colonnello inglese R * * *, ai servigi degl' Indipendenti. Nel farci la descrizione del modo con cui andavan

vestite le truppe de' Patriotti, essi ci rimproccia van forte la disavvedutezza anzi l' imprudenza di andar con magnifici uniformi, come i nostri erano, a servire in mezzo ad un esercito mal calzato e ravvolto in cenci, e molto risero dello strano contrasto che avrebber fatto in campagna i ricchi nostri vestimenti cogli stracci de' Patriotti; essi ci avvertirono inoltre che il lusso de' nostri uniformi era tale da eccitar la gelosia dei natii; e soggiunsero che la brama d' impadronirsene gli avrebbe spinti a tingersi le mani nel nostro sangue.

Le truppe degl' Indipendenti marciano alla rinfusa senza ordine, senza disciplina; le loro bagaglie si riducono a quel poco che hanno indosso. Non usano tende, non seguono piani, non tengono regole nel campeggiare. Gli uffiziali di primo grado vanno ordinariamente a cavallo; gli altri cavalcano muli quando possono averne. Vi è però gran copia di questi animali nel paese. Il metodo di esterminio, secondo il quale si guerreggia d' ambe le parti, rende sanguinosa e distruggitrice la guerra. La desolazione e il guasto segnano le tracce che han corso quelle indisciplinate masnade. Gli abitanti, tranquilli e pacifici, sono vittima del lor furore, non meno che dei soldati che militano sotto le avverse bandiere. In un giorno di azzuffamento, gli Independenti fan prova di rara intrepidezza e di singolar risoluzione; i loro sforzi vengono non di rado coronati dalla vittoria, a malgrado che non abbiano nè disciplina, nè armi sufficienti od acconce al bisogno, e non serbino ordine in attaccare o in difendersi. Infortunatamente, gli scempj non hanno fine colla battaglia, e da qualunque lato rimanga il trionfo, le crudeltà che tengon dietro a questi sanguinosi conflitti, offuscano con indelebil macchia la rivoluzione ispano-americana. La mischia è terminata appena, che già principia l' ammazzamento de' prigionieri, e questa strage di sangue freddo non si ristringe ai soli captivi; ma la parte vittoriosa scorre il campo di battaglia inaffiato del sangue di que' che perirono, e, continuando lo scempio, taglia a brani gli sciagurati feriti.

Il seguente esempio, che conferma la vendicatrice barbarie esercitata dai Reali, mi fu raccontato da un ufficiale inglese presente al fatto. In un combattimento, un giovane francese, uffiziale ai servigi degl' Indipendenti, ebbe una sciabolata che gli staccò il braccio dalla spalla; incapace di reggersi in piedi per la gran copia di sangue che sgorgava dalla ferita, egli cadde disteso al suolo. Lo straordinario suo valore avea dato nell' occhio a tutti i suoi compagni; essi vennero a capo di trasportarlo nel fitto di una boscaglia, ove lo nascosero nella capanna di un negro, e dopo di aver applicato alcune piante balsamiche sopra la sua ferita, se ne partirono. L' esercito in-

dipendente si ritirò in un altro canto del paese; e il generale de' Reali, Morillo, avanzandosi per quella via, scoprì il ritiro dello sventurato francese, e lo fece spietatamente trucidare issofatto.

Questo è il crudelissimo metodo tenuto dalle parti guerreggianti; è però mio debito il dire che i Reali ne hanno dato l'esempio pei primi, e che se gl' Indipendenti hanno preso a seguirne l' esempio, ciò fecero per rappresaglia. Ora quest' orrendo sistema è divenuto general legge per tutti, nè mi è avviso che vi sia da sperar mutamento.

Non è possibile rappresentarsi al pensiero i patimenti e il difetto di tutte le cose necessarie sofferti dagl' Indipendenti nelle loro spedizioni e le difficoltà che incontrano nel trovar viveri. Carne di mulo, frutta salvatiche e grano secco che portano in tasca, ecco a quanto si riduce il lor vitto; mi hanno accertato che l' esercito capitanato da Bolivar non ha spesso avuto ad alimento per più giorni che grano secco ed acqua pura. La paga è al presente un nome senza significato tra le truppe de' Patriotti; il paese è affatto in rovina, e per quanto possano vincere, non è probabile che vengano ad aver mai tanto danaro da rimunerare quelli che gli hanno soccorsi colla spada loro.

Per confermare l' autenticità e la veracità di queste notizie, recherò l' estratto di una lettera della Trinità, scritta da un uffiziale molto bene informato, il quale la indirisse ad un amico in Londra, poco tempo prima che io ritornassi dalle Indie Occidentali. Costui era partito d' Inghilterra due mesi prima di me, per ridursi sotto i vessilli de' Patriotti dell' America meridionale. Tra tutti quelli che lasciarono l' Inghilterra, questo officiale era certo il più dotato d' ingegno e di sapere; pochi conoscevano l' arte della guerra quanto lui, ed a queste prerogative univa un entusiasmo senza pari pei Patriotti, e la ferma determinazione di non lasciarsi sgomentire da ostacoli. A malgrado della fermezza con cui s' era appigliato al suo partito, come fu giunto alla Margherita operò sul suo animo sì fattamente la vista della barbarie e dell' inumanità con cui le due parti si movevan la guerra, del dispotismo e della sregolatezza de' capi patriotti, del miserabile stato e della desolazione di quell' isola, che sì disgustosa scena lo rimosse dal suo proposito, e lo trasse a partire per la Trinità, anteponendo di procacciarsi il vitto co' suoi talenti, anzi che divenir complice di barbarie che tanto offendono l' umana ragione.

Dalla Trinità li 18 dicembre 1817.

« Appena giunti alla Margherita ci si offerse tristamente allo
« sguardo la scena di desolazione e d' orrore che offre quell' isola
« sterile e devastata più che uno possa mai credere; arso del
« tutto è il terreno, per non esservi da otto mesi caduta una
« stilla di pioggia. I Reali occupavano la Margherita un mese
« prima del nostro arrivo colà, ed ogni cosa avean distrutto
« all' intorno. Non eravi casa che avesse più tetti; soltanto si
« vedeva elevarsi solitarie le mura di alcune di esse; il rima-
« nente era stato disfatto e deserto, e i vincitori non avean
« lasciato persona viva, tranne i pochi che coll' appiattarsi
« erano sfuggiti alla lor vista e quindi al lor ferro. Donne e
« ragazzi éran periti nello stesso macello, e parecchi avean
« perduto la vita in mezzo a torture acerbissime. Gli altari
« non avean potuto salvare i loro ministri, e i sacerdoti eran
« caduti trafitti nell' atto stesso che li stringevano colle lor
« braccia come inviolabile asilo; le chiese saccheggiate eran
« nude d' ogni loro ornamento. Il furor de' Reali non rispettò
« gli stessi monasterj; tutti essi furon distrutti; e parte delle
« monache, tenute in serbo per esser poi sgozzate di sangue
« freddo, vennero condotte in lontano per satollare la brutal
« libidine de' vincitori. In alcuni siti, le biancheggianti ossa
« de' miseri ch' eran periti, servivano ad additare il luogo
« della strage, e di tratto in tratto alcuni sciagurati che rico-
« vrati eransi a tempo ne' monti, scarni, ignudi, digiuni, ap-
« parivano seduti come spettri sopra le rovine delle loro abi-
« tazioni. Giammai, in nessun incontro, i condottieri d' ambe
« le parti non si attengono a verun disegno, ognuno si vale
« della causa comune come pretesto e motivo, per non mirare
« che a' suoi particolari interessi. Quindi nessuna disciplina,
« nessuna legge, nessun regolamento per tenerli a freno;
« ognuno di loro possiede un potere assoluto, arbitrario,
« senz' alcun sentimento di onore, di giustizia, di umanità.
« Un esempio di ciò mi venne dato da un masnadier negro,
« interprete del generale Arismendi; egli ci disse che pochi
« giorni prima del nostro arrivo, il generale mandò a cercare
« uno de' prigionieri reali ch' era in suo potere, e si prese lo
« spasso di conficcargli la spada in diverse parti del corpo; il
« negro che ardeva di desiderio di partecipare nello scempio
« del misero, gli trafisse il capo, e si diede al barbaro pia-
« cere di reiterare i suoi colpi sinchè il cadavere cadde in
« terra lacero affatto.

« Io pranzai più volte col generale, principal comandante

« dopo Bolivar, e trovai sempre a mensa con lui parecchi uf-
« fiziali di primo grado. Il pranzo era composto di pane, di
« pesce, di pessimo rum e d'acqua; in quanto al vino non
« se ne troverebbe un fiasco in tutta l'isola. La mensa era
« imbandita sotto un tavolato dietro le rovine di una casa. In
« luogo di piatti si servivano de' vasetti per la salsa o di cas-
« serole. Non adoperano mai coltelli o forchette, trovando che
« torna assai meglio adoperare le dita. Per quanto ho potuto
« scorgere, il generale possiede gran calma d'animo, dote
« necessaria per un capo di fuorusciti. Tutti gli uffiziali subal-
« terni mi parvero atti agl' impieghi ch' esercitano. Non si con-
« traddistinguono dagli altri che pel nessuno lor lusso: essi
« non posseggono nemmeno le cose indispensabili al menomo
« cittadinuzzo ».

. . . .

Avendo chiesto ragguaglio sopra il conto in che gl' Indipendenti tenevano i soccorsi stranieri, e quale accoglienza potevamo da loro sperare, ci fu risposto che i Patriotti repugnavan moltissimo al ricevere uffiziali stranieri; che i soli natii erano ben veduti; che l'introduzione di parecchi uffiziali inglesi avea già eccitato tra le truppe de' naturali molta gelosia e discordia, e che queste passioni prevalevano nel lor animo all' idea degl' importanti ajuti che ne potean ritrarre; che la gelosia gli avea già spinti ad eccessi, atti a esporre tuttogiorno gli stranieri al pericolo di un assassinio, ecc.

A molte cagioni convien attribuire questa pertinace loro avversione in ricevere stranieri soccorsi, e prima di tutto alla fiducia che han posto nella lor forza numerica, e in secondo luogo alla debolezza della Madre Patria. Rincorati essi vengono nell' ostinata lor resistenza dall' intima persuasione in che sono che per lunga abbia da esser la pugna, ad essi infallibilmente rimarrà la vittoria nel fine, e la gelosia di goder soli il frutto della vittoria, ha posto nel lor cuore l'avversione per gli stranieri, i quali, secondo ch' essi avvisano, nell' offerta de' lor servigj, sono condotti da un motivo di individuale ambizione, anzi che dal desiderio di spezzare le catene dell' America meridionale.

Ritratto di Brion.

Brion è un Creolo di Curaçao, già innanzi in età; la sua voce, le sue maniere hanno il carattere del comando; cupo è il suo sdegno, pieni di penetrazione i neri suoi occhi. Due lunghe, nere ed arricciate basette che gli arrivano sino agli orecchi, danno alla sua faccia un fiero risalto. Egli è vivace, risolutissimo e fatto per tener gli altri a freno; è però troppo

severo e rigoroso; dicono tuttavia che più volte ha mostrato di aver l' animo aperto a generosi sensi ed affetti.

Crudeltà della guerra per mare.

Il disumano e sanguinolento carattere della guerra, che ha gettato un velo così nero sopra i fatti d' arme delle due parti che pugnano sul continente dell' America meridionale, si è esteso anche alle loro armate navali. La strage de' prigionieri, senza distinzione di sesso e di età, si opera d' ordinario col far celebrare agli sventurati prigionieri la cerimonia indicata col termine tecnico di *Passeggiata sopra l' asse*. A questo fine mettono sul bordo del vascello un asse il quale sporge da un capo di parecchi piedi in fuori sull' onda: le infelici vittime sono allora costrette a correre, una dietro l' altra, lungo l' asse fatale, e di balzare dall' estrema sua punta giù nell' Oceano; quelli che, timorosi di morire, esitano nell' eseguire il barbaro comando, vengono a furia di stoccate sforzati a saltar giù nella tomba che loro disserrano i flutti onde sottrarsi alla crudeltà de' feroci lor vincitori.

Il Lago di Lochleven (nella Scozia).

(Tratto dalle *Scottish Descriptions*, *by R. Stringer*. 1819.)

Bello e magnifico lago è quello di Lochleven; esso gira intorno a dodici miglia, e chiude varie isolette nel suo seno; ottime trotte ed anguille vivono nelle sue acque in gran copia. Le parti del paese che circondano il lago a mezzogiorno, a levante, a ponente, sono distinte da poggi e colline, vagamente verdeggianti, fertili, coltivate con diligenza felice. Sopra un' isoletta del lago veggonsi tuttora gli avanzi del castello di Lochleven, di cui si fa menzione sin dal 1334, castello famoso per lo sfortunato assedio con che lo strinser gl' Inglesi, per la prigionia di Percy, conte di Nortumbria, e soprattutto interessante ogni gentile persona per la crudele ditenzione e cattività di

Maria, la sventurata regina di Scozia, dopo che fu separata da Botuello, e fatta prigioniera dai Lordi collegati, nella battaglia di Pinkie. In questo castello la bella e compitissima reina visse sotto la custodia della madre di Murray, che poi fu Reggente, la quale si era maritata a Douglas di Lochleven. Questa donna, le cui maniere non eran men rozze di quel che fossero licenziosi i costumi, e che implacabil odio portava a Maria, la trattò nel modo più indegno, allegando sè essere stata legittimamente maritata con Giacomo, Maria essere illegittima, ed al proprio suo figlio appartenere l' eredità della corona. In questo castello l' infelice e bella Maria soffrì tutti i mali di una cattività rigorosa. Alleviamento e conforto alle troppe sue pene cercava la gentil prigioniera ne' lavori della mano e nell' esercizio della musica che imparato ell' avea nei primi suoi giorni; ed ora coll' ago godeva di far trapunti e ricami, ora prendea piacere nel suonar il liuto e in cantare quelle tenere ed affettuose canzoni di cui si crede che fosse autrice ella stessa. In questo castello, altresì, ella fu costretta a firmare la cessione del trono a suo figlio, e dichiarar reggente della Corona Murray, che sommamente odioso a lei era. Parecchi tentativi vennero fatti per trarre di quel carcere l' avvenente regina, ma la vigilanza de' suoi guardiani sempre tornar fece infruttuosa l' impresa. Finalmente nella stessa famiglia de' suoi carcerieri ella trovò un liberatore. Fu desso Giorgio Douglas, minor fratello di colui che la custodiva; giovanetto di diciotto anni, il quale invaghito della bellezza, e commosso dalle sventure della real prigioniera, rapì le chiavi al suo germano, pose in libertà la regina, e dall' isoletta la tragittò sull' opposto lido, dove con indicibil gioja accolta ella venne da Lord Seaton, da Sir Giacomo Hamilton e da altri suoi fervidi amici.

Le reliquie del castello che ancor si veggono, consistono 1.° in una fabbrica rettangola, fiancheggiata da torricciuole, 2.° nelle mura di una cappella, e 3.° in porzione dell' appartamento in cui era confinata

Maria. Intorno al castello sorgono alcune antichissime piante.

Curiosa ventura egli fu che le chiavi del castello di Lochleven, ch' erano state gettate nel lago dal giovinetto Douglas nell' atto di partirsi di là colla regina Maria, sieno state, non ha guari, raccolte da alcuni pescatori.

Gita al Monastero del Gran San Bernardo.
(Dal *Monthly Magazine.*)

Losanna 18 ottobre 1818.

Noi partimmo da Ginevra nel mese di settembre, ed attraversammo le valli di Maglan e di Chaumony, di cui non intendo descrivere le bellezze e la maravigliosa magnificenza. La nevosa cima del Monte Bianco, padre de' monti, sembrava penderci sopra il capo, nel mentre che l' intenso calore di un sole sfolgorante ci ardeva e rapidamente squagliar faceva le ghiacciaje, le quali copiosamente così provvedevano d' umori gl' impetuosi torrenti e le cascate che in pittoresca e selvaggia guisa giù traboccavano in queste lussureggianti, feconde ed incantevoli valli.

Dopo di aver visitato il Montanverta e la sorgente dell' Aveirone, noi superammo le gole di Balme; e da questa eccelsa sommità (che sorge 7070 piedi sopra il livello del mare) volgemmo intorno lo sguardo per contemplare a bell' agio le torreggianti e nevose vette del Monte Bianco, che alzavansi altri 7700 piedi sopra il livello in cui ci trovavamo in allora. Di là scendendo, per dirupato sentier fuor di mano, arrivammo a Martignì, sulle rive del Rodano.

Il mattino seguente, essendo bellissimo il tempo, ci mettemmo in cammino alle otto, cavalcando muli adorni di bei fornimenti; noi avevamo preso una guida esperta e di buon umore, e così movemmo alla volta del Gran San Bernardo.

Lasciando il Rodano a manca, ci avviammo lungo le ascendenti rive della Drançia, ora tenendoci a destra ora a sinistra, e varcando questa selvaggia e rapida riviera sopra rozzi ponti che spesso metteano spavento; così in meno di quattr' ore e mezzo giungemmo alla piccola città di S. Pietro, molto affa-

ticati dal gran caldo e dalla polvere della valle. Noi qui rinfrescammo le nostre mule con qualche brancata di cattivo fieno, e ci rifocillammo noi pure con pane, butirro, latte, miele ed acquavite, in un albergo la cui apparenza ci avrebbe, in altri luoghi, certamente rattenuti dal porvi dentro il piede. Nel corso di questa mattutina salita noi eravamo già passati per mezzo a parecchi poveri villaggi svizzeri, e fra loro alla sventurata terra di S. Branchiere, che disolata poi venne dal traripar che fece un immenso ammasso di acque ch' erano state come raccolte in lago da un dirupamento seguitò nel letto della Drancia, il quale rattenne il corso del fiume, sinchè il peso delle accumulate soprastanti acque non atterrò gl' impedimenti, e con tremendo furore ogni ostacolo sgombrossi dinanzi, spargendo la rovina e la desolazion nella valle.

Da S. Pietro in su la salita divenne più ripida, sinchè ci avvicinammo al piede della montagna, d' onde scernevamo in gran distanza e presso alla cima una croce che parea piantata sopra un' insuperabile altezza; la nostra guida ci disse ch' essa sorgeva appresso il monastero. Alfine dopo di aver valicato molti scoscesi dirupi ed attraversato due regioni di neve diacciata, ove l' aria era pungente come in un mattino di marzo in Inghilterra, noi arrivammo, verso le cinque pomeridiane, a questo straordinario edifizio, coll' animo pieno di curiosità e colla fantasia trasportata ne' campi delle leggende e dei miracoli.

Primo argomento di maraviglia fu per noi l' esser ricevuti sulla soglia del convento non già da un austero e canuto monaco con lunga e candida barba, ma bensì da un giovane ben educato e gentile, vestito secondo il costume dell' ordine: il quale cortesemente ci domandò se molto eravamo affaticati per la malagevol salita, e quante ore avevamo speso in superarla. Sentendo che non eravamo gran fatto stanchi, egli ci invitò a fare un giro sul terrazzo del convento, per essere così bella la sera; al che di molto buon grado noi consentimmo. Questo terrazzo è largo circa quattro piedi, tagliato nel vivo sasso, sopra uno scoglio notabilmente più elevato del monastero; a destra ed a manca havvi un precipizio a perpendicolo di considerabile altezza. Veggendomi alquanto in timore che non mi girasse il capo su quell' eminenza, egli graziosamente mi offerse il sostegno del suo braccio, e ci condusse girando pel terrazzo al sito di un antico tempio romano, già dedicato a Giove Pennino. Il fondatore del convento, non ben pago della prova di cristiana pietà che dava coll' innalzare quel sacro edifizio, volle altresì demolire questo tempio degl' idolatri; per modo che nulla di esso rimane fuorchè il luogo ove sorgeva,

ed alcuni frammenti di mura romane. Noi ci trovavamo a quell' ora in Piemonte, avendo l' Italia dall' un de' lati e la Svizzera dall' altro. Cadevano frattanto le ombre della sera, onde il nostro monaco ci propose di riedere all' ospitale lor casa, soggiungendo che pel nostro ritorno sarebbe ormai pronta la cena. Egli ci condusse nel refettorio, ov' erano adunati molti suoi confratelli, a' quali presentocci, ed in particolare al superiore; questi, che mi parve uomo di bellissime maniere, ci accolse con sommo garbo e cortesia. Egli era tornato allora a casa dalla caccia, passatempo che spesso pigliavasi per ricrearsi.

Essi intuonarono allora la preghiera per la benedizione dei cibi che ci parve anzi lunghetta che no, nel qual frattempo noi stemmo in piedi nel mezzo della sala. Quindi il superiore ci pregò di sedere a tavola, condolendosi che ci fosse toccato di far lor visita in un giorno di magro, tempo in cui essi non usano che il vitto vegetale; noi gli replicammo di non rimanersi in disagio per questo, accertandolo che molto genio noi avevamo pel mangiar pittagorico. Immantinente la lunga tavola venne coperta di piatti di erbaggi e di uova assai gustosamente cucinate ed in varie guise; con aggiunta di pane, butirro e formaggio; cose tutte che costituivano un' eccellente cena, condita da vini di ottima qualità e di gratissimo sapore, e rallegrata da una conversazione piacevole e graziosa. Io dissi al superiore, a cui era seduto vicino, che mi sembrava non osservassero l' austera legge del silenzio imposta ai frati della Trappa. Egli mi rispose ch' essi non approvavano l' austerità de' Trappiti; ma che avevano le ore di silenzio essi pure — credo da due e tre ore al giorno — nelle quali ognuno attendeva a fare il fatto suo senza aprir bocca, e che questo contribuiva a mantenere il buon ordine nella casa. Dai dodici ai tredici (sent' annoverare i serventi) erano i frati allora stanziati nel convento; uno di essi compariva un bellissimo ed interessante giovanetto, il cui sembiante, nella mia mente, non ben s' accordava col titolo di Canonico, al quale questi monaci hanno diritto.

Dopo i cibi venner le frutta, che consistevano in mele, pere, ciriege, noci, nocciuole — l' uva non era ancor matura. Mi fu avviso che quantunque vivessero sopra un elevato ed ignudo scoglio, essi nulladimeno trovassero il mezzo di viver lautamente al par di quelli che abitano più geniali climi; il superiore sorridendo mi disse ch' essi possedevano alcune possessioni ne' paesi disotto ed intorno a Martignì, donde venivano del continuo provveduti de' diversi prodotti delle stagioni.

Noi avevamo gioito la compagnia di questi gentili Cano-

mici per due e tre ore, quando cortesemente ci si fece cenno ch' era tempo di ritirarsi, cenno a cui non si potea resistere, ad onta del nostro desiderio di rimanerci qualche tempo ancora. « Voi sarete assai stanchi, ne son certo, prese a dire il superiore, e vi risentirete dell' arduo viaggio che avete fatto quest' oggi; onde vi riuscirà cosa molto grata l'andare in letto; ordino tosto al cameriere di scaldarvi i letti, io mi lusingo che riposerete bene ». A quest' accomodamento nulla v' era da rispondere, noi ci alzammo di tavola, ed essi ricominciarono a far la loro preghiera di ringraziamento in latino, dopo la quale ci accomiatammo e andammo a letto, pieni di maraviglia e di piacere per la gradevole ed insolita scena.

Il caldo ci avea scottato durante la mattina, ed a quell' ora eravamo elevati in una temperatura quasi ghiacciata, dove la sottigliezza dell' atmosfera facea brillare di vivissima luce i luminari del firmamento, e veramente magnifico rendeva il celestiale emisfero.

La mattina seguente noi passeggiammo qualche poco sulla rupe all' intorno; indi il monaco che ci era venuto incontro al nostro arrivo, ci tenne compagnia durante la colezione; egli ci condusse poi a vedere il museo, la cappella ed i punti più meritevoli di esser notati; e finalmente pigliammo amichevol commiato da lui, e, montati sulle nostre mule, tornammo a scendere per la strada che avevam tenuta nel salire, ed in meno di nove ore arrivammo un' altra volta a Martignì, contenti veramente e paghi del piacevole pellegrinaggio da noi mandato ad esecuzione.

Questo monastero, per quello che ci fu riferito, è stato fabbricato e dotato da un padre dell' ordine di San Benedetto, col fine di salvare, di proteggere, di ristorare tutti indistintamente i viaggiatori che quindi passano per recarsi in Italia o viceversa; ed ognuno ha il diritto di alloggiarvi e di esservi mantenuto per tre giorni, senza paga o retribuzione di sorta. Siccome poi molti viaggiatori si smarriscono ogni anno o cadon sepolti nelle nevi su per questa montagna, così essi tengono certi grossi cani, di una razza particolare, che han qualche somiglianza tra il mastino e il cane di Terra Nuova, ma son più grossi di amendue e di più nobil figura. Questi cani vengono addestrati a ricercare ed a liberare gli uomini perduti nella neve o da essa coperti. Ogni mattino, nell' inverno, i monaci visitano certi punti di osservazione, accompagnati da questi cani, e vanno in traccia degli sventurati; e quando loro avviene di trovar qualche viaggiatore sopraffatto dal cattivo tempo e vivo tuttora, lo conducono al convento e lo ristorano. Se poi l' infelice è perito, essi ne depongono il cadavere in un

cimitero. Nel quale noi vedemmo parecchi corpi morti, ricoperti di qualche vestimento e benissimo conservati, la temperatura dell' aria essendo quivi generalmente così bassa da non promuovere la putrefazione. Noi li guardammo dalla gratella di una finestra, ed avendo chiesto al nostro condottiere perchè non seppellisser que' corpi? egli sorridendo rispose: « Ah, signori! noi non abbiam terra »; ed in effetto essi non hanno terra, ogni cosa qui essendo rupe e macigno. Oltre ai viaggiatori che passano per questa strada, ci hanno alcuni particolari giorni di festa, in cui tutti gli abitanti dei paesi vicini frequentano questa casa ospitale, e vi sono alloggiati e trattati benissimo, in numero di più centinaja ad un tratto, senza rimunerazione veruna. Nulladimeno i viaggitori opulenti che da motivi di curiosità vi son tratti, sogliono deporre qualche offerta di denaro in una cassetta ch' è posta nella cappella a pro de' passaggieri più bisognosi. La nostra guida ci avea informato per via che alcuni Inglesi erano stati colà, non è molto, ed aveano dimenticato di fare questo ragionevol sacrifizio; e che ai Canonici era spiaciuta una tal dimenticanza, tanto più che dopo il regno di Napoleone aveano molto perduto, e non erano più così ricchi come per lo innanzi. Noi stimammo bene di non dar luogo a simil rimprovero contro di noi, e guardammo ben bene ov' era la cassetta, che altramente sarebbe passata sotto i nostri occhi senza che la vedessimo, nessun cenno nè in voce nè in atti essendoci fatto dal monaco che ci condusse per la cappella: la cassetta divenne più ricca di alcuni luigi per la nostra scoperta.

Io domandai se certe persone le quali erano andate chiedendo limosine in Londra per questo convento, avessero l' autorità di farlo. Il superiore mi disse che non ne avevan nessuna, perchè quantunque il monastero avesse molto sofferto durante la rivoluzione, tuttavia essi abborrivano da ogni ajuto di tal genere; e ch' erano vili impostori tutti quelli che andavano cercando soccorsi siffatti.

Benchè gli abitanti di questo singolare instituto non meritino gli epiteti di grassi e neghittosi (*the fat and lazy monks of S.t Bernard*) datigli da lord Byron, tuttavia ci parve che essi non avesser per costume di applicarsi allo studio di veruna scienza. Io manifestai l' ammirazione che in me eccitava la singolar lucidezza dell' atmosfera, mostrando di credere che in un sito così opportuno essi coltivassero l' astronomia: « No, signore », essi mi risposero. « Non avete qui telescopj e sfere? » — « Essi vennero rotti o guasti, e non sono mai stati rinnovati di poi ». L' ultimo priore, ch' è morto non ha gran tempo, era uomo di qualche sapere, ed aveva raccolto un picciol

museo di minerali ; ma anche questa inclinazione sembra esser morta insieme con lui, a giudicarne dai pochi saggi che ce ne fecer vedere senza mostrare d'intendersene, o di averne amore. La teologia par essere il solo studio a cui essi intendano il pensiero ; e certamente nessun luogo nel mondo è così fatto per impressionar la mente delle grandi e formidabili idee del potere e delle opere dell' Onnipotenza, come questa maravigliosa altezza, che s' erge quasi 8000 piedi sopra il livello del mare, ed è certamente la più elevata abitazione che siavi nel mondo antico.

Sette od otto de' più sani e più robusti frati, uno de' quali era quello che ci conduceva a vedere il convento, qui rimangono durante il rigor dell' inverno ; e, per quanto mi ricorda, egli v' era dimorato per sei anni consecutivi ; ma quelli che sentonsi più deboli e disadatti all' aspro cimento, ottengono licenza di andar nella valle a passare i crudi giorni invernali. A vero dire ogni cosa qui manifesta un grado di liberalità e di cortesia che noi non ci aspettavamo di trovare dentro il recinto di un monastero : anzi il superiore avea passato l' inverno scorso in Losanna, vivendo in mezzo alle compagnie più educate e gentili.

A questa liberalità ed alla indefessa loro ospitalità verso i viaggiatori ed all' utilità di cui riescono, può attribuirsi in gran parte la buona ventura per cui il monastero scampò dalla violenza di quella rivoluzionaria bufera che travolse e distrusse tante religiose instituzioni nella Svizzera. La condotta tenuta dai monaci verso Bonaparte e il suo esercito, tutti i soldati del quale vennero provveduti di pane e di acquavite quando passaron di là per portarsi a Marengo, molto pure contribuì a mantenere in fiore il monastero ; in prova della lor gratitudine essi innalzarono nella cappella un bel monumento alla memoria del generale Desaix.

I muli hanno inclinazione a camminar quasi sull' orlo della strada, in cambio di tenersi nel mezzo, e noi, così nell' andata come nel ritorno, passammo in riva al tremendo precipizio ove Bonaparte sfuggì una certissima morte, per la prontezza della guida, la quale veggendo che l' animale su cui sedeva l' arbitro delle nazioni era in procinto di mettere il piede in fallo, afferrò Bonaparte pel collarino e lo divelse dalla bestia, appunto nel momento in cui a questa mancò il terreno, ond' essa precipitò nel fondo dello spaventevole abisso che spalancavasi sotto, e miserabilmente andò in brani.

Lietissimi della nostra corsa, noi tornammo a Martignì ; e di là, passando per mezzo a bellissime scene di monti, ci rendemmo per la strada di Chillon a Vevais indi a Losanna.

ISTORIA.

Saggio sopra la rivoluzione francese (1).
(*Tradotto dal francese*).

La rivoluzione francese non può andar perduta nè per la Francia nè per li popoli dell' Europa . . . .

L' assemblea costituente aveva avvicinato il popolo al sovrano, collegato la filosofia con la legge, la legge con la potestà reale, e consacrato l' unione del trono e della libertà; essa aveva preparato l' avvenire.

L' assemblea legislativa, spaventata ad un tempo e dalla lega degli stranieri e dai poteri ch' erano insorti nel suo seno ed all' intorno di lei, imperiosamente dominata dalle minacce di una nascente repubblica, dagli sforzi di una libertà ch' essa non potea raffrenare; dichiarò il re scaduto dalla potenza reale: la Convenzione, schiava de' faziosi, giunse alla temerità di condannarlo a morte. Cotesta terribile epoca che pose in armi l' Europa, è la lezione dei popoli e dei monarchi. Ma da tanta commozione erano emerse grandi idee ed azioni più grandi ancora. I lumi dell' assemblea costituente disparvero dinanzi la Convenzione, la quale ne impedì subitamente il chiarore. Questo colosso di potere conferiva la gigantesca sua mole a tutte le sue volontà: con una mano essa rovesciava un trono di quattordici secoli, e gli altari di un' antica credenza, nel mentre che coll' altra spingeva contro l' Europa monarchica quattordici eserciti di cittadini, in nome di una sfrenata libertà che aveva per ajuti la fame, gli assegnati e la morte: la morte che puniva egualmente i generali francesi delle loro vittorie e delle loro sconfitte, e i rappresentanti della nazione delle loro virtù e de' loro delitti.

La Convenzione è quella che ha fatto guerriera la Francia. Un lungo riposo avea addormentato il valor francese. Sublime fu l' impeto del 1792. Ma gli sperimentati militari della Francia non furono fortunati che per un momento. La grande spinta

(1) Tutte le idee contenute in quest' articolo non otterranno forse l' assentimento de' giudiziosi lettori, come lo stile non ne parrà sempre di ottimo gusto. Ma esso è però osservabile per la rapidità dell' esposizione e per l' independenza de' concetti, anche quando questi si mostran più singolari e bizzarri.

alla guerra fu data nel 1793. Ci volle una forza più che umana onde affezionare alla causa per anco oscura della libertà un milione d' uomini che combattevano senza ricompensa, sotto bandiere prive di gloria. Un fanatismo, sconosciuto fino a quel tempo, levossi repentinamente al di sopra della barbarie delle leggi e dell' eccesso delle pubbliche calamità, e tutte le passioni della Francia trasmutò in guerriero furore. La disperazione diede di piglio alle armi, e l' intera Europa che occupava le frontiere francesi, ne fu ben presto respinta. La disperazione armata (e l' Europa ne ha fatto la prova) è la sola salute dei popoli oppressi.

La guerra della Francia contro l' Europa avrebbe avuto un carattere anche più nazionale, se i patriotti nell' atto di difendere il territorio, e gli emigrati nell' atto di assalirlo, tacitamente uniti dall' odio contro lo straniero, si fossero adoperati, in senso opposto, per fargli un qualche giorno scontare il fio di avere aggredito la patria comune.

L' Europa avea voluto dividersi il retaggio della rivoluzione, mentre questa era viva tuttora; ella s' era creduta legataria della monarchia francese, morta intestata: ma il popolo francese se ne dichiarò l' erede, e furiosamente a lei ne contese la successione.

La lega, vinta dai Giacobini e dai soldati di nuova leva, spossata per la perdita di quasi tutte le sue truppe, si disperse in paci parziali, e il primo suo capo, il re di Prussia, firmò la prima pace con una nazione la quale non voleva ch' altri intervenisse ne' suoi interni dibattimenti. Non si può fondatamente negare che di gran mente fossero forniti gli uomini che condussero tali destini, ma essi vi direbbero che non riuscì mai loro di conquistare il rispetto, primo pegno della potenza; cotanto erano oppressi dalla familiarità repubblicana, inseparabile da quella tempestosa libertà che travagliava la Francia. I suoi difensori vi direbbero, dal canto loro, che non sono mai stati i soldati di Robespierre, e che nel respingere il nemico dalle frontiere, nell' occuparne le provincie, nel sostener lo scontro di tutta l' Europa, essi combattevano per assodare l' indipendenza della patria, e per ottenere quella libertà costituzionale, tante volte promessa al loro coraggio.

Che mancava dunque a quella vigorosa epoca della rivoluzione in cui gli ordini più barbari e meno eseguibili ottenevano non solo un' obbedienza assoluta, ma ben anco una devozione senza alcun limite? a quell' epoca in cui la gloria militare, prima fondatrice dei grandi imperi, sembrava dover consolidare per sempre la sovranità della repubblica? Le mancava un uomo

che paventar non dovesse la scure di questa libertà che tremar faceva i suoi fondatori; le mancava un potere che non fosse soggetto al terrore il quale assoggettava la Convenzione stessa e i suoi vittoriosi eserciti.

Il Comitato di salute pubblica, con un' ardita innovazione a cui non si è posto mente abbastanza, sperimentò di ridurre il potere in un centro; ma non potendo rovesciare il patibolo ch' essa aveva innalzato, ne ascese la scala e perì. La caduta di questa illimitata potenza lasciò un immenso spazio per l'innalzamento di un trono. La Convenzione non s' avvide che lo statuto direttoriale, col dichiarar sacra la massima di un' autorità indipendente dalla rappresentazione nazionale dei due Consigli, ristabiliva le vie monarchiche, e restituiva agli animi, stanchi da tante perturbazioni, le rimembranze create dall' assemblea costituente. Queste rimembranze erano destinate a divenire il palladio de' Francesi nel tempo di un' altra avversità.

Il governo del Direttorio, più mansueto di quello del Comitato di salute pubblica, mostrossi ad un tempo più debole. I Consigli offrivano maggior superficie, ma minor profondità della Convenzione. Il rinnovamento di una terza parte ogni anno pel Corpo legislativo, e di una quinta parte pel Direttorio, era un concetto metafisico, il quale, nella mancanza di un potere immoto e conservatore delle istituzioni, rendeva infermo il governo nell'atto istesso del suo nascere, e gli commetteva in retaggio una discordia costituzionale sotto di cui dovea soggiacere.

Alla disperata necessità di obbedire alla Convenzione che si paventava, succedette una specie di vergogna di obbedire al Direttorio che non si poteva temere. Sotto la prima, l' odio era stato taciturno; sotto il secondo, il malcontento parlò ad alta voce. Parve che si mettessero in obblio le terribili scene del passato, per non badare che ai mali presenti. Ognuno capiva l' impotenza del nuovo governo. Quelli che s' erano incurvati sotto la clave d' Ercole, sdegnavano di portare un giogo più lieve.

Il 18 fruttidoro sopravvenne in soccorso del Direttorio, vicino a cadere, per mancanza di guarentigie, sotto gli sforzi dei Realisti imbaldanziti per la sua debolezza, e mossi dalla speranza di un sicuro trionfo. Ma tratto in salvo, mediante un colpo di stato, esso contaminò la sua vittoria col voler far la parodia della Convenzione e rinnovare il terrore. Troppo debole per punire e per perdonare, esso altro non fece che mostrare la sua impotenza, e sollecitare il momento della sua caduta.

All' ombra degli altari della patria erano comparsi, in dif-

ferenti intervalli, uomini cui l' arte del raggiro rendeva più forti che la libertà. Addetti a questa, soltanto per calcolo, questi uomini tiravano dietro di sè la turba di coloro che nulla ardiscono lontani da una bandiera, e, regolatori per natura, erano attori per necessità. I ripieghi del loro ingegno avevano ad essi aperto una carriera senza limiti e senza ostacoli; più d' una volta essi avevano esercitato l' impero sotto capi che ne portavano tutte le insegne, e sembravano avere a sdegno le dignità supreme di cui costituivano tutta la forza. Costoro agognavano a levarsi di dosso il carico della lor propria influenza, ed a far ligj ad una fortuna menò avventuriera i talenti che procacciato ad essi aveano amici e nemici di così poco riguardo.

I condottieri militari che s' erano conquistato i lor gradi, mettendo a ripentaglio la lor vita per la salvezza della patria, avevano perduto in mezzo agli eserciti l' abitudine delle relazioni popolari, e dopo di aver confuso l' indipendenza colla libertà, non avevano più compreso l' eguaglianza che nell' obbedienza.

Il giogo del livello civile diventava insopportabile a uomini che niente aspettavano dalla riconoscienza del popolo, e che ogni cosa potevan temere dalla sua ingratitudine e dalla sua gelosia. Una segreta alleanza di aristocrazia, di potenza e di ricchezze s' era formata prima della caduta del Direttorio. Gli uomini di stato, i generali, i capitalisti e i proprietarj desideravano caldamente un' epoca che classificasse i talenti, i servizj e l' opulenza.

Quest' epoca fu determinata dall' impreveduto ritorno del general Bonaparte. Il suo viaggio da Frejus a Parigi fu simile ad un trionfo. Il Direttorio si spense tostamente al suo cospetto, e il 18 brumale segnò un' era, nuova per la Francia e funesta per la libertà. Questa però ricoverossi ancora nelle forme di un consolato che proponeva leggi, di un tribunato che le discuteva, di un corpo legislativo che le sanciva, e finalmente di un senato che ne aveva in cura la conservazione. L' intrepidezza e le generose imprese furono rimunerate col dono di armi di onore. Questo nobile e semplice guiderdone doveva un giorno cadere in dimenticanza, e dovevano ad esso succedere le dotazioni, le croci ed i titoli; ma in quel tempo Bonaparte era ancor cittadino.

Sei mesi dopo ch' è installato il nuovo governo, il primo console discende in Italia per la strada tenuta da Annibale, entra in Milano, e fonda l' alleanza tra la Francia e l' Italia col ristabilire la repubblica cisalpina. La vittoria di Marengo annunzia alla Francia ed impone all' Europa nuovi destini. Questo grande avvenimento accheta gli ondeggiamenti politici

e spegne le interne agitazioni. La Vandea è interamente pacificata. L' esercito francese, erede di tutta la gloria nazionale ed orglioso de' suoi nuovi trionfi, consola la patria con tutte le sue ricordanze. Ogni individuo assume la sua parte di alterezza; e siccome la gloria ha bisogno di andar congiunta al ben essere per inspirare profondo interesse, così accettasi qual perpetua la dolcezza della pace interna ed esterna, e la nazione si affeziona di buona fede ed unanime a quello cui va debitore della caduta del Direttorio e del termine posto alla guerra.

Gli emigrati si accostarono anch' essi; o sia che più amanti della gloria militare, inseparabile dal sentimento monarchico, trovassero nell' esaltamento di un gran capitano la soddisfazione delle lor massime antiche; o sia che stanchi di un lungo esilio e sdegnosi dell' umiliante ospitalità degli stranieri, cedessero in un subito al prepotente bisogno di un riposo senza disonore, ed alle domestiche attrattive di una patria abbandonata da sì gran tempo.

La fazione dei livellatori, i quali, come disse Burke, non eguaglian mai nulla, sopravvisse più lungo tratto a ciò ch' essa chiamava la reazione di Bonaparte; essa fu cieca nel suo odio, perchè non capì l' epoca che la rovesciava. Avvezza a riempiere da gran tempo le cariche e le prigioni, essa guatò con dispettoso occhio il trapasso dall' anarchia ad un governo. Non vedendo che un uomo, essa non vide che una usurpazione; piena d' ardire nell' espressione di una singolar providenza che esclusivamente le fu propria, essa credè di poter rimanersi impunemente in tutto il rigore de' suoi princípj; ma l' isolato fanatismo di un' opinione, la quale non lascia verun conforto innanzi all' ebrezza di una prosperità a cui essa rimansi straniera, non poteva più produrre altro che vane congiure. Alcuni sperimenti, di cui oscuri conspiratori caddero vittima, dimostrarono che più non v' era via di accordo tra la volontà di un popolo e il traviamento di alcuni forsennati. Cesare abitò il Campidoglio senza periglio, e la sua securtà, sostenuta dalla fiducia e dall' entusiasmo universale, trasse a compimento l' eterna lor dispersione.

Un più terribile attentato segnalò pure i furori di un' altra fazione, la quale, coll' abbominevole invenzione di una macchina infernale, sperò di seppellire il primo console sotto le ruine del più popoloso quartiere della città capitale. Questo codardo tentativo che racchiudeva in sè l' assassinio, la distruzione, l' incendio, fu paragonato con orrore al pugnale del repubblicano Arena, il qual almeno cercava egli stesso il suo nemico, e non voleva che questo solo per vittima.

La Francia era ingrandita dai limiti che le sue armi le avean procacciato, che la natura pareva prescriverle e che la politica avrebbe dovuto imporle. Il trattato di Luneville consacrò la gran vittoria della libertà francese, acquistando alla Francia il Belgio e le provincie tedesche sulla provincia sinistra del Reno; ma il vincitore di Marengo non avea avuto parte in queste imprese, e il trattato di Campo Formio gli richiamava vivamente al pensiero le belle rimembranze dell'esercito d'Italia, prima culla della sua gloria. Il Museo nazionale ne raccolse ben presto le spoglie. Un destino molto diverso doveva un giorno ritorle. Altri trattati con Napoli, la Spagna e la Sardegna (1) aggiunsero alla repubblica parecchie provincie. Ben presto dopo il Piemonte formò sei nuovi dipartimenti e le Alpi divenner francesi. Le repubbliche Ligure ed Italiana si diedero uno statuto sotto gli auspicj del primo console, e quest'ultima l'ebbe a presidente. La repubblica Elvetica si riordinò, lui mediatore. La Baviera, il Portogallo e la Russia stipularono patti d'accordo esse pure, e finalmente il trattato di Amiens proclamò la pace in nome dell'Inghilterra, della Spagna e della repubblica Batava. Un ultimo trattato colla Porta Ottomana compì la grande opera della pacificazione del mondo; la vittoria e la pace legittimarono di tal guisa la rivoluzione e la libertà della Francia.

Il generale Bonaparte aveva trovato la Francia sull'orlo della rovina ed assediata da una turba d'inevitabili disordini; il 18 brumale era stato condotto mercè di un imprestito. Il primo console ripose le finanze in fiore, e l'ordine amministrativo venne ordinato così bene in ogni sua parte, che la Francia, liberata come per incantesimo, fu in grado di porre le basi del credito che da nessuna rivoluzione doveva poscia venire distrutto.

Un concordato era sopravvenuto in mezzo a tanta prosperità. Si poteva da quel punto scorgere che Bonaparte non conoscea nuove strade, salvo che per la gloria militare.

A compiere il lustro di quella grand'epoca si aggiunsero due bei monumenti di nazionale giustizia, vale a dire l'abolizione delle liste degli emigrati e l'instituzione della legione d'onore.

Qui ha fine la rivoluzione del popolo francese per la sua libertà, ed ha principio la rivoluzione di Napoleone contro di questa libertà medesima. *(Sarà continuato.)*

---

(1) Come può chiamarsi trattato la capitolazione firmata a viva forza dalla corte di Sardegna, cinta con ingiusta violenza dalle armi francesi? D'altronde Bonaparte era allora in Egitto.

Osservazioni intorno allo stato presente della Persia; di Myr Davoud-Zadour de Melik Chahnazar, cavaliere di prima classe degli Ordini del Sole e del Lione persiano, ambasciatore in Francia; traslatate dall' armeno in inglese e dall' inglese in italiano.

(Dal *Monthly Magazine*).

La Persia ha sofferto, in più tempi, notabilissimi cangiamenti e rivoluzioni che ne hanno trasformato la condizione politica; ma in nessun tempo ha goduto un governo così bene stabilito sopra principj di giustizia e di equità, come gode al presente, sotto la regnante dinastia dei Cadgiari. Questa famiglia che alcune tradizioni fan derivare da Gengis-Kan, tenne per molti secoli la sua dimora sulle frontiere settentrionali della Persia. Dopo il regno di Nadir-Shà, essa divenne molto potente in quelle contrade, e salì in grande onoranza tra le principali famiglie del regno.

Nel 1784 (era cristiana), Agà Mohammed Shà, di questa illustre tribù o casta, assalì le province persiane ch' erano in balìa del suo rivale, e dopo di averle successivamente conquistate, regnò sopra di esse pel corso di dieci anni. Suo nipote, Fetali-Shà, salì dopo lui al trono col consentimento del popol persiano.

In tutte le pubbliche cose i Cadgiari hanno preso la sapienza e la giustizia per basi del loro governo, e con tal mezzo si sono cattivati in Persia ogni cuore. Per lo addietro i cadì e i governatori delle città e dei distretti decidevano in modo arbitrario ogni lite, praticavano mille angherie a danno del popolo, e malcontento rendevano ognuno. Ma adesso ogni lite vien maturamente discussa, e perloppiù al cospetto di un Shà-Zadè (principe del sangue). Per lo passato, i giudici aveano a salario i regali che ricevevano da' litiganti; laddove, al presente, i giudici ricevono annui determinati stipendj dal governo, e rigorosamente è ad essi vietato di accettare il più tenue donativo, se non vogliono incorrere in severissime pene.

Per lo innanzi un gran numero di Persiani trasportavano i lor beni e la loro industria in altre contrade, onde porsi al riparo dalle molestie e dalle eccessive tasse a cui trovavansi esposti. Ma ora la Persia vede i suoi dispersi figliuoli rimpatriare dall' estero, anzi molti stranieri venire a stabilirsi in un paese dove il governo estende a tutti gli uomini i benefizj di una ragionevole libertà e di una ben consigliata tutela.

I Persiani portavano altre volte avversione a chiunque appartenesse ad una setta o ad una religione differente dalla loro; ma libero è adesso in Persia ogni culto, senza distinzione veruna, e tutti egualmente vi sono protetti. Altre volte si incontravano grosse bande di ladri in molte province della Persia, e non si davano provvedimenti per punirgli e dissipargli; ma ora si cammina coll' oro in mano, così in città come in provincia (1).

Alla vecchia militar disciplina, alla vecchia maniera di far la guerra, sono succedute la disciplina e la tattica europee, i cui progressi già sensibilmente si veggono apparire, in quanto spetta all' uniforme, agli esercizj e generalmente in tutto ciò che si riferisce all' ordinamento militare.

Quando il re affida qualche carica ai principi della sua famiglia od ai Kani, egli si fa promettere, con uno scritto di loro pugno, che distribuiranno imparzialmente la giustizia, e non lasceranno tregua al delitto. Questi, dal lor canto, obbligano i governatori delle province, suggetti ai lor ordini, ad adempiere il lor dovere senza prevaricazione o frode, ed a punire colla morte ogni genere di vessazioni, ed insomma a farsi mallevadori della condotta de' loro subalterni.

Se Fetali-Kan, da un lato, tiene con man sì ferma le redini collo stato, suo figlio Abbas Mirza, erede presuntivo della corona e luogotenente generale del regno, governatore della provincia di Aderbadgian, preme vigorosamente le orme del padre, ed ogni giorno più si ammaestra negli affari dello stato, col seguire i cenni del re e farne obbedire le leggi.

Di questa fatta è il presente reggimento della Persia, sotto il quale le persone, le proprietà e i culti religiosi godono di ogni possibile patrocinio. La clemenza del re è conosciuta per tutto il regno; ogni azione di questo principe vien dettata dalla giustizia e dall' umanità, doti che tutto giorno lo fanno più amare da' suoi sudditi. Per darne un piccolo cenno, riferirò alcuni recenti fatti, degni di osservazione.

Nel 1813, gli abitanti del Corassan si levarono in armi, sperando di farsi indipendenti. Questa notizia tosto giunse agli Afgani, il cui sovrano Shà-Mammud, deliberò di attizzare l' ammutinamento e di venire in loro ajuto. A questo fine egli raccolse un esercito, ed affidatolo al comando di suo figlio, Shà-Zaded-Kamran, lo mandò nella provincia di Corassan, a favore dei sollevati. Fetali-Shà ebbe ben presto contezza dell'avvenuto, ed

---

(1) Si avverta ch' è l' ambasciatore del re di Persia quegli che parla in tal guisa.

incontanente ordinò che si allestisse un esercito il qual movesse contro i ribelli, sotto gli ordini di Ismaele Kan-Telai. Questo generale era appena partito, che a Theran giunse nuova che Solimano Kan-Cadgiar, governator generale del Mazendelan, si era anch'egli dichiarato per la parte de' sediziosi. Fetali-Shà, veggendo che il pericolo diveniva grave, si risolvè di condurre egli stesso il suo esercito contro i sollevati; in effetto egli mosse il campo immantinente, e li disfece in parecchie battaglie da lui comandate, e sottomise tutto il paese fino al di là di Herat. Solimano-Kan, suo principal nemico, cadde prigioniero con una mano di Kani e di generali del Corassan, i quali aveano dato di piglio alle armi seguendo il suo esempio. Fetali-Shà se li fece venir dinanzi nella sala del divano, dove erano radunati i più cospicui personaggi del regno. Siccome egli bramava che prima di tutto Solimano-Kan fosse giudicato secondo le leggi del regno, così chiese ai consiglieri con qual pena dovesse esser punito il ribelle. I giudici risposero che, a tenor della legge, dovea venir posto a morte. Tuttavia, ad onta di questa sentenza, il monarca prendendo pietà di Solimano, ordinò che fosse solamente accecato, e lo lasciò in vita, onde facesse esempio al mondo della severità delle leggi. Dopo di ciò egli perdonò a tutti gli altri ribelli, li pose in libertà, e ben presto dopo gli rialzò ai loro impieghi di nuovo.

Nell' aprile del 1815 una straordinaria siccità percosse i dintorni della capitale. Il Seik-ul-Islam (gran sacerdote della città), uomo tenuto in molto conto dal re e dal governo, ma non consapevol forse dell'affetto che il sovrano porta a tutti i suoi sudditi senza distinzione veruna, immaginossi di far cosa grata a Dio ed al re coll' ordire un disegno affatto contrario alla mente del monarca. Avendo radunato circa dugento persone del popol minuto in sua casa, diede loro ad intendere che il flagello dell' aridità e la mancanza delle ricolte era un gastigo di Dio perchè frequentavano le taverne tenute dagli Armeni; e che il solo mezzo di placar l' ira divina consisteva in distruggere tutti quegli empj ricettacoli: ei gl' infiammò ad andar seco lui a mettergli in fondo. Con tali discorsi, rivolti a sconsigliata e violenta plebe, Seik-ul-Islam venne tosto a capo di irritar gli animi loro, e di trargli a dar mano alla temeraria e colpevole impresa. Essi uscirono furibondi, si avviarono al quartiere abitato dagli Armeni, ne profanarono le chiese e ne saccheggiarono le taverne ove vendevasi vino.

Il re, informato di questo avvenimento, levossi in grandissima collera, e tosto ordinò che il Seik-ul-Islam fosse arrestato, insieme con tutti quelli ch' egli avea condotto seco, e che immediatamente venissero tutti tratti al suo cospetto. Ma

tosto ch' essi riseppero il comando del re, si sbandarono e si nascosero in diversi quartieri della capitale. In quanto al Seik-ul-Islam, su cui particolarmente cadea l' indegnazione reale, corse a ripararsi nella moschea di Shà-Abdul-Azyon distante una lega e mezzo da Teran, dove i delinquenti e gli stessi assasini trovano sicuro asilo, e non possono esservi presi. (1).

Contuttociò le guardie vennero a capo di arrestare una dozzina di rei, che furono condotti innanzi al re, circondato da tutti i suoi ministri. « Temerarj! » sclamò adirato il monarca, « chi vi ha ordinato di commettere tali iniquità? Qual « legge ve ne ha dato il diritto? È forse il Seik-ul-Islam il « vostro sovrano? è desso forse il signor del paese? Voi avete « infranto le leggi del mio regno ed a tenore di esse io vi « condanno. Fuori dal mio cospetto. » Il gastigo, portato dalle leggi, fu lor subito inflitto, e i delinquenti vennero inoltre multati in cento tomani da pagarsi agli Armeni. Quindi il re mandò a chiamare i primarj fra gli Armeni, e li consolò con queste parole: « È mio volere che ogni nazione nel mio stato, « qualunque ne sia la religione, debba godere una vera ed in- « tera libertà, e vivere in pace all' ombra della mia sovrana « potenza ». Egli promise che avrebbe severamente punito il Seik-ul-Islam, poi disse loro di pregare per la conservazione de' reali suoi giorni. Nel tempo stesso Fetali-Shà comandò al suo tesoriere di pagare a questi deputati la somma di 3000 tomani del suo privato erario per compensare i Cristiani che maggiormente sofferto avean nel tumulto. Egli ordinò inoltre che la chiesa armena venisse ristaurata a spese del governo, e che di tutti gli arredi distrutti o danneggiati tosto riformita essa fosse.

---

(1) Questo villaggio, fabbricato sulla rovina della grande antica città di Roy, gioisce il diritto di asilo a cagione della tomba dell' Imano Zadch, ch' è tenuta in gran reverenza dai Mussulmani.

POESIA ITALIANA.

Sermoni d' Ippolito Pindemonte, veronese. Prima edizione. Verona, dalla Società Tipografica, 1819.

Chi non si riduce al pensiero qual tristo incarico sia quello di scorrere i tanti or mediocri, or cattivi, or pessimi versi che sgorgano da tutte parti d' Italia, a malgrado del mal concetto in che giace presentemente la poesia, difficilmente può comprendere quanta sia la dolcezza che si alletta in uno scrittor di giornali quelle rare volte che gli giunge per le mani un libro che porti in fronte un nome promettitore di versi leggiadri, quale si è quello del cavalier Pindemonte. Appena, in fatti, questo volumetto de' Sermoni mi venne recato, che, sfrattando di città ed avviandomi per solitario sentiero, tutto quanto io mel gustai, in mezzo al profumo che mandavan gli alberi or tutti adorni di fiori, e le novelle erbe, e le siepi vagamente verdeggianti all' intorno. E ben veramente mi pare che i versi de' gentili poeti riescano più dolci a leggersi in seno alle naturali dolcezze.

Ma poscia che qual ardente amatore della buona poesia, pigliato io mi sono il diletto di leggere questi Sermoni, vuole ora il severo mio ufficio che pure mi accinga a renderne ragione altrui, non senza qualche leggièro cenno di critica.

Prima viene l' *Introduzione ai Sermoni.* In questo componimento l' Autore finge che uno gli dica:

> Sermoni? Tu? Non mel pensava. Usato
> Gentili di cantar teneri affetti,
> Dove, e in qual cupa del tuo cor latébra,
> L' amara troverai splendida bile,
> Di cui talvolta s' orna il buon Sermone?
> Non varrai certo il Gozzi. Ah! tempo parmi
> Che le prediche sue cessi Parnaso.
> Miglior per queste non diventa il Mondo.

Al che molto acconciamente rispondendo, ei prende l' opportunità di delineare alcuni caratteri, tra' quali ne citeremo quello descritto con più brevi parole:

E quella tua celebre Argía, che tutti
Morde, o, se loda, un, ma... sempre vi mette?
Sol senza ma... lodò Nicandra, e ognuno
Forte stupì. Ma si riseppe in breve
Che morta il dì davanti era Nicandra.
Tu non temer nè per Argia: l' antico
Prometto rispettar tuo primo foco.

Egli dà fine con ritrarre un uomo rimasto fedele alla virtù, benchè passato a traverso l' arduo cimento del potere.

Ben penso in vece,
Così m' arrida Pindo, altr' uom ritrarre,
Che giù caduto dall' altezza, in cui
Posto del suo signor l' avea la mano,
Da quella, ch' era natural sua sede,
Non però cadde; ed io sul grave or parlo.
Benchè in altra città la vita ei viva,
Noto t' è assai: dunque veggiam, se a questo
Frattanto il riconosci informe schizzo.
Ministro, e a un tempo cittadino, al Prence
Servir del pari, e alla sua patria seppe.
Guardingo e schietto insieme, aperto e cauto,
Fermo e gentil, condiscendente e giusto,
Splendido senza fasto, e delicato
Senza mollezza, e di saver diverso
Con la stessa modestia i labbri adorno,
Non mai l' odio, o l' amore, il biasmo, o il plauso
Dalla sua dritta il torse inclita via:
Come l' astro maggior, cui questa gente
Gli altari innalza, e scocca quella i dardi,
E non più amico agli uni, o agli altri infesto,
Che l' imposta gli detta eterna legge,
Siegue suo corso, ed ogni fronte indora.
Poscia di là sceso con calma, dove
Era senza vertigine salito,
E dell' insegne, che il copriano, ignudo,
Nè grande men, nè men lucente apparve.
Si mosse allor dentro ad un' altra sfera:
Ma lo stesso ei piovea nobile influsso.
Confortar l' egro, rallegrare il mesto,

Il dubbio consigliar, placar l' irato,
Pronta sovra il mendico aprir la mano,
E l' intelletto aprir sovra l' indotto,
Son l' arti sue, sono i piacer: piaceri
Tanto più puri, che desio di fama
Punger nol sembra, e che a sposar Virtude
La beltà sola il trasse, e non la dote.

Il Sermone *in lode dell' oscurità nella poesia* mostra tratto tratto l' antica maniera del nostro poeta che la natura ha creato il poeta delle cose gentili; ecco alcuni versi di questa specie:

Amico, ignori tu, quale in noi grato
Religioso orror getti un' antica
Selvaggia selva, e quanto piaccia un' onda,
Che sotto il verde di frondosi rami
Ricurvo intreccio il corso argenteo imbruna?
O non conosci tu dolce ribrezzo,
Che un' alta in noi mole marmorea infonde,
Dove sul Mondo addormentato cada
La luce sol delle vegghianti stelle?

Più sotto v' è un paragone che molto si attaglia al nostro fatto presente:

I mari
Nutrono un pesce, da cui bruno schizza
Licor, che sì gli turba intorno l' onde,
Che in quel, che della man ghermirlo stima,
Più non lo scorge il pescator deluso.
Così tu nell' immagini ravvolto,
Che fuori avrà lanciate il tuo cerébro,
Ti riderai de' Castelvetri tutti,
Che ciuffar ti vorran, nè sapran come.

Candidamente io adunque confesso che non ho saputo ciuffare il senso dell' Autore in questo sermone. Egli mi pare che voglia sferzare l' oscurità nella poesia, e gli saprei di ciò moltissimo grado, portando io avviso che non è oscuro se non chi non sa e non può riuscir chiaro, ed il seguente passo sembra avvalorare il mio sentimento:

Greci e Trojani combattean due lustri
Per due nere pupille; e non di rado,
Scaldandosi la pugna, un degli eroi

Si ritraeà nel cavo sen di folta;
Dono d' un Dio, comoda nebbia, in cui
L' altro guerrier con iterati colpi
L' inutile immergea lancia digiuna.
Ed oggi ancor l' oricrinito Apollo,
Sempre che all' Aristarchico flagello
Un suo caro figliuol sottrarre intende,
Di detti ambigui, d' intralciate frasi,
Bizzarre inversion, periodi eterni,
Vecchie voci, o straniere, e di pensieri
O confusi, o sottili, o fuor del Mondo,
L' involve tutto, ed entro all' ombra il salva.

Contuttociò, così ben esposti sono gli argomenti in favore delle tenebre in cui hassi da avvolgere la poesia, e così bene sono questi fiancheggiati da paragoni (1), che mi è forza dire aver voluto l' Autore, favellando di oscurità, lasciar oscuro il suo giudizio sopra di essa.

La *Buona Risoluzione* è il titolo del secondo sermone, il quale contiene le lodi della vita menata in villa da un uomo provveduto di agi e dovizie. L' Autore si fa innanzi collo sferzare i costumi delle città. Riportiamone un tratto:

Che dir de' luoghi, in cui gelate, o ardenti,
Ora del Sole, or delle faci al lume,
Tazze presenta l' un, l' altro stoltezze?
Ecco Maurizio, che per vie, che al Mondo
Non fur giammai, le soldatesche guida,
E una chiara città, che in Francia siede,

---

(1) Così Prometeo con le industri dita
La nostra modellò nobile creta,
Che senza pena, che il preceda, vivo
Diletto non gustiamo. Oh belle scene!
Gridiam sovra un cucuzzolo di Baldo,
Che tutto ancor dopo l' alpestro calle
Non isfogossi l' anelar del petto.
Chi di quelle assaggiò frutte più dolci,
Che, innalzandosi a stento in su gli estremi
Piedi, spiccò dall' arbore materna?
Così fia, credi a me, tanto più grande
Di leggerti il piacer, quanto lo sforzo
D' intenderti sarà: chè col piacere
Nacque ad un parto la fatica, e mai
L' un poi dall' altra non andò disgiunto.

Con tutta la sua rocca alza di peso
L' uom forte, e mette di Lamagna in cuore.
Ecco Susanna, che del suo Carletto
Gli atti, i modi, ed i passi, e le sagaci
Domande narra, e le risposte acute,
E tutto quel, senza respiri o sputi,
Cinguetta, ch' egli oprò sin da bambino:
Non altrimenti, che de' duo colubri,
Che strozzò nella cuna Ercol-lattante,
Parlava un dì la genitrice Alcmena.

Non è da dire se l' italico Cantore de' Campi abbia saputo commuovere gli animi a dolcezza nel riferire le delizie di siffatto vivere villereccio. Ne faccia fede la seguente pittura de' piaceri che in villa rallegrano l' amico a cui sono rivolti i suoi versi, anche nel cuore del nojosissimo inverno:

Nè, perchè regni su la terra il verno,
Fugge dal loco ogni beltà: l' oliva
Pare al muover dell' aure or verde, or bianca,
Foglia non perdon le mortelle e i lauri,
Non ammorza Aquilone i grati odori,
E l' abete verdeggia, ed il cipresso,
Dove talor pinto augellin s' asconde;
Che, se un più caldo mai raggio di Sole
Corre a toccarlo, i dì più non conosce,
Crede veder l' aprile, ed il saluta.
S' oscura forse il cielo, e trista pioggia,
Che giammai non ristà, grondan le nubi?
Tu sempre usasti su i miglior volumi
Avidissimo pendere, e soave
Non men trovarvi, che salubre, cibo.
E tempo è quel da parlamenti lunghi
Col Trittolemo tuo, perchè il podere
D' ogni suo frutto ti risponda meglio.
Le piante visitar non t' è concesso:
Ma preziose più, ma di gelosa
Cura, e d' attento sguardo ancor più degne,
Cresconti in casa pianticelle, a cui
Alma si chiude, ed immortal, nel petto.
Che vo dicendo? Esca la tua Matilde
Della stanza secreta, i neri alzando
Scintillanti occhi; e di seren giocondo
Le interne rideran fosche pareti,

Mentre tutto dì fuor la nebbia involve.
Taccio l' amico, cui ti dà il vicino
Non reo villaggio, o la città t' invia, ecc.

Grave per savj giudizj e splendente per bellissime immagini apparisce il terzo Sermone intitolato il *Parnaso*, come potrà chiarirsene il lettore dal passo che segue:

Figlia di Giove, io dissi, alcun de' vati
Non mi s' offerse ancor, che Italia mia,
Poichè mutato ebbe favella, ornare.
Vieni, riprese, e, dell' ambrosie chiome
L' alma fragranza pel rotto aere indietro
Mandando, precedeami. I bei vestigi
Sieguo, ed uom trovo di sublime aspetto,
Che in un largo scolpia non vecchio marmo,
Strumenti rozzi ei maneggiava, e dura
Era la pietra, ed a risponder sorda;
E ammirande n' uscian figure vive,
Quai d' ira, quai di duolo, e quai di riso
Così atteggiate, che moveansi i volti,
E i lamenti s' udian, s' udiano i canti.
Salve, illustre Alighier, salve, io sclamai
Verso il Toscano artefice, che punto
Gli occhi dall' opra e lo scarpel non tolse.
M' innoltro allor con la mia scorta, e fosca
Selva incontro mi vien, dove un alato
Fanciul, che ha membra del color del foco,
Nuovo bersaglio agli alti tronchi affigge.
Il Cantor melanconico di Laura
S' avvolgea per la selva, ed un suo arco
Portava in mano, e un suo turcasso al fianco,
D' onde frecce traea, che il segno in mezzo
Colpiano. Bembo con immensa turba
Gli andava dopo: arco simile in vista,
Simili frecce avea ciascun, ciascuno
Piantava in terra il passo, il braccio alzava,
E la mira prendea, non altrimenti
Che di Laura il Cantor; forte anche il dardo
Fischiava, e pur sempre iva il colpo a vôto.
Trapassammo la selva, e in un fragrante
Giardino uscimmo. Oh gli stupendi fiori,
Che intento e curvo su le pinte ajuole
Il Trissino coglica! La Dea mi disse
Che Greci erano i fior: ma, non so come,

Si scoloravan ; benchè colti appena,
S' appassian tutti, e rimanean d' odore
Nelle man Vicentine affatto spenti.
Chi pensato avria mai che altri cavalli,
Dall' aligero in fuor, Pindo nutrisse?
Due, l' uno d'un color, l' altro pezzato,
Passeggiavan del par vasta pianura,
Belli così, ch' io di spiccare un salto
Leggier da terra, e di sedervi sopra,
Non potei rattenermi. Assaggiar volli
Quel d' un colore in pria, che di sè diemmi
Diletto non vulgar: se non ch' io, sempre
Sentendolo ir d' un modo, e portamento
Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.
E non però di contemplar l' altera
Cervice, il nobil pelo, e quelle giuste
Sì ben tra loro armonizzate membra,
Saziavansi gli occhi. Indi il pezzato,
Sul collo a cui, quale a destrier Numida,
Non eran briglie, coraggioso io salsi.
Poichè con vario passo, ed ora il trotto
Prendendo, or l' ambio, un calle avea calpesto,
D' improvviso, in un altro a forza entrava,
Poi tornava sul primo; e quando il corso
Di galoppo stendea per vie fiorite,
Quando tentava le più inculte, e in due
Anco, o in tre luoghi incespicò. Pur tolto
M' avrei di stargli tutto il dì sul dosso,
Se non mi richiamava Erato amica,
Da cui sentii che di Torquato quello,
Questo di Lodovico era il destriero.
Scoprire inoltre mi fu dato il Berni
D' una valletta in grembo, e tra non pochi,
Che intorno gli sedean, quasi dabbene
Figliuoi, che al padre lor siedono intorno.
Ridea l' arguto Spirto, e gli altri anch' essi
Rider volean; ma chi storcea la bocca,
Chi sghignazzava, ed il paterno riso,
Di natura più assai, che d' arte, dono,
Non era un sol che ritraesse a pieno.
Deh qual piacer mi ricercò le vene,
Quando Alamanni il meritato serto,
Che due secoli e più gli ornava il capo,
Si trasse, e in fronte a Spolverino il pose!
Legare altrove Euripide il coturno

Di Metastasio al piede, e di Maffei,
E a quel d' Alfieri Sofocle degnava.
Chi è colui, che solitario e in vista
D' uom, che riposa l' addogliato fianco,
Giace all' ombra d' un' elce annosa e bruna,
Col ghigno ai labbri, e con la sferza in pugno?
Gli occhi, o Milano, alla celeste volta
Leva, e del tuo Parin ringrazia i Numi.

Soltanto avrei vaghezza di ricogliere chi sieno due di que' tre poeti moderni di cui egli favella più sotto con lode. Nel primo, al quale

Quel Citarista, onde Savona è Tebe,
Scontrandosi con lui, bacia la fronte,

Altri può benissimo ravvisare il cav. Vincenzo Monti, il qual veramente in otto o dieci sue canzoni si mostra tal lirico da non avere in Italia altro temuto rival che il Petrarca. Nutro però qualche dubbio che il cav. Ippolito non abbia in questi versi voluto indicare l' autore della Basvilliana, della Mascheroniana, dell'Aristodemo, il traduttor dell' Iliade, parendomi che agevole gli sarebbe stato il farlo con più lucidezza. Per altra parte, avrebbe mai quel nobilissimo ingegno del Pindemonte potuto lasciar privo delle dovute laudi il sommo de' poeti or viventi in Europa, l' altissimo ornamento dell' Italia, il cantore di cui le straniere nazioni trasportano nelle lor lingue i poemi, e i cui versi con maraviglia ripetuti vengono e con diletto da Siracusa sino alle alpi di Cozio?

Il nome poi del secondo che così viene indicato:

Un altro a gara con Ovidio corre,

mi riesce un vero enimma. Forse della mia ignoranza è cagione il non aver questo encomiato poeta fatto ancora di pubblica facoltà i suoi versi; ciò essendo, il gran pregio in che il cav. Pindemonte li tiene, c' invoglia a desiderare che più oltre ei non tardi a sbramar la nostra sete di bei versi colle Ovidiane sue onde.

Di mirti alberga in bel boschetto un terzo
Col gajo Anacreonte, ecc.

È questi il Vittorelli, senz' alcun dubbio, autore di bellissime canzonette; il rimanente della pittura esprime al vivo il suo ritratto.

Chiederò finalmente chi sia quel giovinetto a cui l' Autore vide *sfolgorare i ratti piedi in danza con Terpsicore;* e l' altro

Che da Calliope ricevea la tromba,
E l'abboccava; e un suono usciane, a cui
Si scossero, e curvàr la cima i lauri.

Sarebbe mai costui l' Autor de' *Sepolcri?* Non parmi. Eppure non ben veggo come mai dal cav. Pindemonte siasi potuto dimenticare quella *canora voce* che uscendo dal *biondo Mella* ha in lui destato altra volta l' idea di uno de' suoi migliori poemi?

L' *Utile Avvertimento* insegna ad un nobil garzone come si voglia sfuggire la perigliosa arte di rallegrar la brigata usando frizzi ed arguzie condite col sale della satira e della maldicenza; ed in qual modo si possa e si debba piacer conversando. Non havvi, per quello che io stimo, padre, ajo, o maestro al qual non convenga di far leggere e studiare a mente questo sermone ai giovanetti, dalla natura o dal dovere alle lor cure commessi.

Il più oraziano di questi Sermoni, cioè il più gajo, il più sciolto, quello che punge con miglior garbo e meno dipartesi dai modi giocosi, se male io non m' appongo, egli è il Quinto. Lo trascriverò intero qui sotto (1). In esso l' Autore ferisce quell' eccesso di

---

(1) *La Cortesia Scortese.*

Quando gli Atridi, o il gran figliuol di Teti,
De' pingui buoi le abbrustolate schiene
Ai convitati lor metton davanti,
E di vecchio Liéo colman le tazze,
Non leggo, che lor mai drizzin tai detti:
Nulla tu mangi. Che fai tu? Di questo
Deh prendi un' altra volta. E quel mio Lenno
Spiaceti? Mezzo non votasti il nappo.
Tai gentilezze a quell' etadi grosse
Non erano in usanza. Etadi grosse?
Meglio sarebbe affè, che sol di bue

cortesia, o vogliam dire quella scipità raffinatezza di cerimonie, che ti sforza a mangiare, a bere, a dan-

---

Carne, o di ciacco, s' imbandisse ancora,
Se con le salse, e coi ragù le belle
Venir doveano al Mondo urbane frasi,
Che d' ogni libertà spoglian le mense.
Or chi credea, che ad imparar ne' prischi
Del Meonio cantor versi immortali
Anco la vera civiltà s' avesse?
Queste franche da me voci scagliate
Raccolse Fulvio, che in disparte il nuovo
Scorrea degli occhi pubblico foglietto,
Da cui rossa non poco alzò la faccia:
— Tu le frasi, che il secolo gentile
Produsse, biasmi; altre io. Quindi mal posso
Patir, nol niego, chi ad un prandio sempre,
Grazie, risponde, ne gustai, mi basta.
— Dunque per amor tuo s' empia la gola,
Onde poi, nello stomaco sdegnato
Volvendo a stento l' indigesto cibo,
Ti maledica ad ogni odiato rutto?
So, che di Francia cucinier famoso
Traesti ai Lari tuoi: ma quando geme
Il ventricolo uman sotto l' imposto
Pondo d' una vivanda, egli è conforto
Debole il ripensar, che di francese
Vivanda dotta sotto il pondo geme.
Talora il cibo più elegante, e dove
Tutta si chiuderà di Apicio l' arte,
Bene a un palato, chi nol sa? non dice.
Qual modo allor terrà lo sbigottito
Commensal gramo? Giù mandar nel gozzo
Non può il nemico intingolo, e te vede,
Che, la testa sul tuo piatello china,
Con obliqui lo spii fulminei sguardi.
Studiando indugi, due parole invia
Alla consorte tua; poi si rammenta
Del moccicchino, e, trattol fuor, le nari
Fa più volte sonar, quasi il cerebro
Denso umor lento gli gravasse: al fine
L' istante, che tu sgridi un de' tuoi servi,
Coglie, e ad un altro, che gli sta da tergo,
L' intingolo, in cui mise il dente appena,
Consegna in fretta, e il nappo abbranca, e bee.
Sin d' allor, che le Ninfe il picciol Bacco
Dal foco, e dalla cenere, in cui vôlto
Restò il palagio dell' incauta madre,
Raccolser nelle braccia, ed alla pura
Fonte lavaro, d' amicizia Bacco
Con le Ninfe si strinse; onde chi sfugge
Di temprar nella tazza, o almen nel petto,
L' ardente vin col fresco rivo, oh quanto

ziare, a villeggiare più che non comportano il tuo stomaco, le tue gambe, il tuo genio. È d' uopo avvertire

---

L' agita un Dio, che tra le fiamme è nato!
Fulvio, che potrai tu di prezïoso
Dare all' amico tuo per quell' innata
Ragion, che tor gli vuoi mentre ricolmi
Gli offri sovente periglïosi vetri?
Tu la divina spegnergli nel capo
Scintilla, che vi accese il Fabbro eterno,
E in lui del suo Fattor strugger l' immago?
Per questo forse la beata vite
Di terra esce, e s' impampina, ed il Sole
De' grappoli pendenti in ogni grano
Uno imprigiona de' suoi sacri raggi?
Storie brevi, e opportune, onesti motti,
Di domande finezza, e di risposte,
L' alma son de' convili; e, ciò sbandito,
Poco varrà quel tuo per anni ed anni
Serbato Cipri, o il Friulan fiaschetto,
Che ricordare ai nobili palati
L' unico ardisce imperïal Tokai.
  Siede alla mensa del secondo Atride
Il prudente Telemaco. L' Atride,
Che nol conosce ancora, Ulisse noma,
E il giovinetto, che moveane in traccia,
Rompe in subite lagrime, ed il manto
Purpureo afferra, e vi nasconde il volto.
Elena tosto, cui l' età non verde
Senno crescea, se non crescea beltade,
Col soave licor, che andava in giro,
Farmaco unì d' inestimabil possa:
Quel Nepente, che ai debili mortali
D' ogni più grave peso il core alleggia.
Non era già, come ne vola il grido
Pellegrina erba, o distillato succo:
Non quella bianca per industri dita
Lagrima tratta dall' incisa testa
Dell' Indico papavero, che in petto
Sveglia del Trace i bellicosi spirti:
Non l' Arabo legume, che a gran cura
Scelto, e fumante in ciottola gemmata,
Di Bisanzio al Signor, quando s' innoltra
Vincitore a gran passi il Russo Marte,
Spiega e disnebbia la pensosa fronte.
Un racconto era tempestivo, e dolce,
Che la troppo famosa, e omai pentita
Degli antichi error suoi figlia di Leda
All' ospite imbandía, racconto, in cui
Gli dipingea la più ingegnosa, e audace
Dell' imprese paterne, ond' Ilio cadde.
Scorgi tu, Fulvio, umanità? Del padre,
Il figlio a consolar, narrava i merti.

che nelle costumate case de' Lombardi, quest' insipida consuetudine, che gli sciocchi scambiano colla gentilezza, è ormai ita affatto in disuso. V' è chi avrebbe desiderato che il poeta avesse anche trafitto l' eccesso contrario; chè se havvi chi infastidisce nel dare, havvi pure chi è rincrescevole nel ricevere. Bel carattere, in vero, porgerebbe alla frizzante e vivace penna dell' Autore, quel cotale che loda quai porcellane del Giappone le tue terraglie di Vicenza; quai corsieri del sole, le vecchie tue rozze; che giura di sedere alla mensa di Lucullo, quando divora il frugale tuo pranzo; che il tuo giardino, largo due pertiche, trova uguale al parco di Windsor, ed esalta come miracolo dell' arte un quadro di . . . . ., solo perchè lo vede appeso nella tua stanza da letto.

I piaceri e le noje che si fanno il retaggio dell' uomo il qual coltiva con onore la difficil arte poetica, som-

---

Ma il dì, ch' Ernesto alla tua mensa il duolo
Celava mal della perduta sposa,
Come il trattasti tu? — Come? Odoardo
Richiedime, e Mettéo ... — Mettéo, che al cocchio
Di Albin, che ospite suo nella sua villa
Era, e partirne ardea, tolse una ruota,
E là gli tenne per tre dì nascosa?
Di gentilezza gran maestro in vero!
— Odoardo, e Mettéo, che fur quel giorno,
Che stette meco il travagliato Ernesto,
De' nostri anch' essi, ti diran, ch' io tutto
Di carezze il colmai, d' amplessi, e baci.
— No: l' opprimesti. Qual più amabil cosa
De' fiori, onor di Maggio, e di donzelle
Delizia, e di garzoni? E pure ascolta.
Un di que' mostri, che l' imperio in Roma
Ebber, detto Eliogabalo, dall' alto
Delle soffitte d' or sì lunga, e spessa
Fea talvolta cader pioggia di rose,
Che i convitati soffocava. Come
Là, 've la gelid' Orsa i campi indura,
Tauro infelice sotto molta, e molta
Di ciel fioccata, e rifioccata neve,
Lo stupefatto commensale, ahi nuovo
Di crudeltà raffinamento, e studio!
Sotto quella vermiglia, e sì odorosa,
Sì molle, e prima sì cortese in vista,
Tempesta densa, ed incessante, al fine
Senza fiato restava e senza vita.

ministrano l'argomento al sesto sermone, intitolato il *Poeta*. In esso l'Autore introduce sulla scena uno di que' tristi, pur troppo abbondanti nelle grandi città, i quali assordano ogni orecchio co' lor versi, chiedono consigli per ricever lodi, ed, incapaci di mai correggersi, o di uscir mai dal sozzume in che giacciono, riescon non meno insofferibili pel loro orgoglio che per la loro dappochezza e pei loro delirj. Oh come al leggere la bella pittura che del poetastro Vespa fa il cav. Ippolito, incontanente mi è corso al pensiero un carattere simigliante del tutto a quello da lui dipinto, benchè certamente da lui non mai conosciuto? Così Orazio nel ritrarre con tanto garbo il famoso seccatore in cui si avvenne andando per la Via Sacra, dipinse al vero migliaja di seccatori di altri luoghi e di altre generazioni. Con un leggiadro apologo termina questo sermone:

In Albione un fiumicel, che bagna
Non so qual de' verzieri, ond' è famosa,
Forte del suo destin doleasi un giorno.
Perchè stornar dal cominciato corso,
Che Natura m' avea nascendo dato,
Lasciaimi, e tante leggi impor dall' Arte,
Che oblique vie prendere or deggio, e quando
Di ritroso molin volger le ruote,
Quando spandermi in lago, e quando d' alto
Precipite cader di sasso in sasso?
L' udì tra i salci un' Amadriade, e a lui
Tali accenti drizzò: Ti lagni a torto
Di quel, che la tua sorte ha di molesto,
Mentre il buon, che in lei sta, cotanto il vince.
Gran piacer non ti sembra a vaghi oggetti
Sempre trovarti in mezzo? Ir tra due sponde
D' erba vestite sì minuta e verde,
O passar sotto annosi, e di colore,
Di figura, di patria arbor diversi,
Che il Sole qua e là penetra e indora?
Gran piacer non ti sembra empier te stesso
Di vaghi oggetti, ove senz' onda giaci,
E d' un tempio, d' un ponte, d' una selva,
Dell' azzurro del cielo, e della bianca
Luna la notte, e dell' ardenti stelle

Riverberar le immagini raccolte?
E piacer di tutt' altri ancor più grande
Leggiadri cavalier, donne gentili
Portar sul dorso in agil barca, e spesso
Sentir da loro ricordar tuoi chiari
Cristalli puri, ed or la tua vivace
Rapidità lodare, or la soave
Calma tua melanconica, e al fin quella
Nobil furia, con cui dall' alto scendi
Rimbalzante, spumante, rintonante?
Nulla rispose, vergognando, il fiume.

I lettori, dotati di gentil mente, si fermeranno con molto piacere sull' *Apologia* dell' Autore. Come la la nobil sua anima qui in ogni linea traluce!

Bello, o no, dal cor mio viene il mio verso.
Se molta in lui melanconia ripose
Natura, e il verso da lui solo io traggo,
Come allegro il trarrò? Taccio i disastri,
Onde più s' infoscaro i miei pensieri.
Credi tu, che di subita gragnuola,
Che pestò i campi, o di gonfiato fiume,
Che su lor corse, io parli? Ah non son queste
Le fonde piaghe, che un mortal riceva!
Parlo di tante alme leggiadre, cui
A questa indarno io chiedo, o a quella porta,
Mentr' io le vie della città passeggio,
Che or di fuori per me s' abbelle indarno.
Tutto cadde, sparì. Su le ruine
Di quel Mondo sì lucido, ov' entrai
Fanciullo, e crebbi, un nuovo Mondo s' alza,
S' apre un nuovo teatro, attori nuovi
Vengono, e vanno; ed io straniero, e quasi
Fra tanti spettator solo mi trovo.
Vivo con gente, ch' io già nascer vidi,
E quella, con cui vissi, io più non veggio,
O in figliuoli sol veggio ed in nepoti;
Che una lieve ombra de' sepolti amici,
Non so, se crudi, o pii, m' offron su i volti.
Qual casa è questa? Vi s' udia talora
L' arguto flauto della bionda Euterpe,
Che non isbigottian le austere curve,
Onde i candidi fogli empiea quel Saggio,
Cui sì purgato e terso, e in sì polita

Latina veste richiamar fu dato
Il gran Siracusano a' rai del giorno:
Quel Saggio, che non pria dalla sua dotta
Sedia vedeami, che il fedel compasso
Chiudea, spiegava le increspate ciglia,
E sorgendo accoglica me giovinetto
Con amplesso d' amico, e in un di padre.
Tace or d' Euterpe il flauto, i passi altrove
Geometria volse, e le dolenti mura
Il perduto signor chiamano ancora.
Chi sotto l' ombra di quell' umil tetto
Proteggea la sua vita? Un mite Ingegno,
Che agli eroi di Plutarco Itale diede
Voci sì belle, e le silvestri canne
Così trattò, che non morran giammai
Gl' innocenti amor suoi, ch' ei lor commise.
Deh come tosto ci lasciasti! Sempre
Nel cor mi soneran queste, che dolce
Musica furo ai giovenili orecchi,
Parole d' amistade: Alle più pure
Fonti Toscane, e alle Latine fonti
Beesti. Vieni: io t' aprirò le Greche.
Felici dì! candide notti! Pompa
Fean de' lor vezzi nelle vegghie illustri
Callista, e Flavia; ed io con la fidata
Mia scorta in Ilio entrava, o per le tende
M' avvolgea degli Achei. Stupiano intanto
Del mio lungo tardar Flavia, e Callista,
Mentre in me potea più la sciagurata
Spartana infida, che del re de' vati
Negl' immortali carmi ancor seduce.

Nè men bella è la risposta che da un amico si fa rivolgere:

Il tuo lamento, che di grazia ignudo,
Loco abbia il ver, non fu, romper non volli.
Ma dimmi: ignori, che o cader per tempo,
O degli estinti camminar su l' ossa,
È scritto nelle fasce a ognun che nacque?
Mi sembra in oltre, che qualche aureo raggio
Strisci di questo di tua vita autunno
Pel nubiloso cielo, e che, sparite
Tutte oggimai dal tuo sentier le rose,
Qualche giacinto il tuo sentier dipinga.

Alcun ti resta degli amici antichi,
Nè di nuovi ti fu conteso in tutto
Il difficile acquisto. E quei, che piangi,
Perchè dì e notte a contemplarli siedi
Con lo sguardo del cor, che i marmi passa,
Nel bujo de' sepolcri, ove non sono?
Mirarli non puoi tu con luminosi
Vestiti in dosso, e con ghirlande in testa,
Per amena vagar d' aure tranquille
Grata, e d' acque canore, e d' erbe olenti
Isola, che s' indori a un altro Sole,
Che a un' altra Luna s' inargenti, e al cui
Fiorito margo un dì, come il nocchiero
Ti chiami, e il vento, spiegherai le vele?

Alle quali ragioni egli oppone in difesa la natia sua indole, e conchiude il carme con dire:

Poichè per me non più accostar le dita
All' ebano sonante, e nella tomba
Disanimato entrar, fora una cosa:
Poichè non scende a me dall' Elicona,
Che in manto di viola, e con le chiome
Sul collo sparse, l' invocata Musa:
Poichè non empio al fin de' recitati
Furori miei quel gabinetto, o questo,
Nè le sale accademiche ne assordo:
Io d' un salice all' ombra, o d' un cipresso,
Sciorrò, qual prima, il canto; e se a te udirlo
Non piacerà, Postumo forse, e Aristo,
Spirti Febei, l' udran, l' udrà Zelinda,
Zelinda, che di Pindo ai sacri spechi
Fanciulla fu nutrita, e a cui più aggrada
Della mia cetra infra le meste corde,
La corda, che più mesta a me risponde.

Le *Opinioni politiche* formano la materia dell' ottavo sermone. Non potendo io consentire nè coll' Autore nè col Goldsmith da lui citato, che le leggi civili assai scarsamente concorrano a rendere più o meno infelici gli umani individui, nè volendo con lui garrire sopra un argomento troppo arduo a liberamente trattare, farò trapasso al nono sermone che ha per titolo *Gl' Incomodi della Bellezza.*

Con bella finzione (forse in parte tratta dal vero) l'Autore qui trae in campo una donna, antica ormai d'anni, la quale prendendo a ragionare con esso lui, gli racconta i danni che a lei partorirono i fatali doni della bellezza. Drammatica è la chiusa di questo sermone. Il poeta le chiede se mai vi fu alcuno che giungesse tanto o quanto a toccarla nell' animo:

Non fu, rispose,
Sola una volta io mi sentii nel petto
Turbar non poco, ma di laco in guisa,
Che al passeggiero zefiro s' increspa,
E si ripon dopo un istante in calma.
E ciò m' avvenne una gioconda sera,
Che dolce mi ferì, nè già dettato
Per me, canto Febeo, di cui scolpiti
Nella memoria cotai versi io porto:
Come raggio di Sol, che illeso fende
La nebbia, e illeso sovra il fango passa,
Nulla di questa valle oscura e bassa
All' alma pura di costei s' apprende.
Che ascolto? Io ripigliai. Figlie dell' estro
Mio giovenil pajono a me tai note.
Allor di luce un subitano lampo
Mi tremolò nell' intelletto. Ah quella
Siete voi dunque pellegrina illustre,
Di che tanto s' ornò stagion non breve
La felice Verona, e ch' io ne' lunghi
Viaggi miei poscia cercai, ma indarno,
Per le città più grandi, in cui la storia
Trovai bensì delle virtudi vostre,
Che alto vi rimbombava? Ed ella: Intesi,
Che sotto questo ciel, poichè di mente
Non uscimmi il tuo nome, or vivi, e questa
Frequenti bella solitudin verde,
Ove ci rivediam dopo anni tanti,
Che crebbe, intesi, e maturò col tempo
Quell' estro giovenil; che non di rado
Suonano i carmi tuoi della leggiadra
Gente su i labbri; e che la dotta Italia
Con diletto per te nel suo linguaggio
Il difficile ad Itaca ritorno
Dell' Omerico Ulisse udir confida.

Il penultimo sermone ha per titolo il *Merito vero*. Ci giova riportarlo intero in postilla (1).

---

(1) *Il Merito vero.*

Pensando io già tra me, perchè Silvestro,
In cui, sia loco al ver, non si contiene,
Prendi la mente, o il core, oncia di buono,
Pur tanta laude dai mortali ottenga.
Seppilo al fine. La sua dote, è un prode,
Che gli mandò la Dora, illustre cuoco.
Ridi, lettor? Così andò sempre il Mondo.
O Grecia, o d' arti, di scïenze e d' armi,
D' ingiustizie e follíe, madre feconda,
Spesso ne' giochi, onde sì a te piacesti,
Uom, che tra gli altri a riguardar sedea,
E in cavalli era forte, ed in auriga,
Cingea d' ulivo una vittrice testa,
Che nè bagnato da sudor, nè tinto
Portava d' Eléa polve un sol capello:
Per lui vestia sotto scarpel divino
Le umane forme il sasso; a lui la vita
Davasi dalla patria i giorni tutti:
Che dico? i muri la città rompea,
Perch' ei, come difesi avesse e salvi
I talami, le cune ed i sepolcri,
Alto sul cocchio a trionfar v' entrasse.
Più sempre il Mondo indi invecchiò, nè troppo,
Crescendo d' anni, anco di senno crebbe.
Scorgi tu quei corsier, che in ver la meta
Con allungati colli e incurve groppe
Sospingonsi veloci a par del vento?
Scorgi que' cani, che del fero bue,
Che l' ira porta delle corna in cima,
Con leggier salto addentano l' orecchia?
Scorgi que' galli, che di sprone armati
Vansi di petto a dare, a dar di rostro,
Penne spargendo sovra il palco, e sangue?
Gridansi i vincitori. Or quanti viva
Non usurpa a que' bravi il lor signore,
Che se ne gonfia, e d' un corsier nel piede,
O nel becco d' un gallo e nella zampa,
O nel dente d' un can, credesi grande?
Con tal senso del bello, e sì profonda
Degli accordi scïenza, e de' contrasti,
Suolsi Corinna ornar, che ove appuntarla,
Non che gli Adoni di più acuto sguardo,
La stessa invidia femminil non trova.
Ma chi può dir, se di Corinna parto
Son tai prodigi, o della sua Cipassi,
Che nell' arte di crescere a un gentile
Corpicciuol grazia, e lume a due pupille,

Il poemetto de' *Viaggi* già da molti anni pubblicato dall' Autore, e ristampato più volte, come quello che

---

Tra le ancelle d'Italia il campo tiene?
Bel colpo quel Monarca. Egli, o il Ministro?
O chi al Ministro della penna serve,
E dal cui labbro forse il primo uscía
Timido avviso, che al Ministro piacque,
E di ch'ei s'abbelli dinanzi al trono?
Taccio di quei, che da due parti opposte
A struggersi tra lor con garbo, ed arte
Guidano armati i miseri mortali.
Oh se venir dalle tenébre al giorno
Ciò si vedesse, che nell' un de' campi
La vittoria tirò, che volteggiava
Prima sovr' ambo con incerte penne,
Quanti lauri dovrian dalle superbe
Fronti cader de' Capitani, e a bassi
Non famosi guerrier salire in testa!
A chi dunque ghirlande? A chi giammai
Dal ver non torce, e dall' onesto i passi,
Gode di perdonar, d' offender teme,
Nè a battaglia mai vien contra sè stesso,
Che sè stesso non vinca Ecco la prima
Dell'arti, e la più eccelsa. Indi a chi l'alme
Con preclare d'ingegno opre, e di mano
D'alto piacer ferisce, o di Natura
Svela gli arcani, e in sul morir più dotte,
Che al nascer non trovò, lascia le genti.
Ghirlande a chi trar sa vivi da un marmo
Sembianti, e voce dar quasi alle tele;
O con poemi, con tragedie ed inni
Molcere i cori, e sublimar le menti;
O pesar l'aere, misurar la terra,
La luce dispartir, reggere i fiumi,
Disarmar della folgore le nubi,
Dell' acqua far due diverse arie, e d'ambe
La stess'acqua rifar, ministro il foco.
Ghirlande a un Rafaello, il qual, volando
Di là dal segno ancor della terrena
Beltà ideale, colorire il Cristo
Sul mistico Tabór nell' atto osava,
Che l'uom dispar dalla sua faccia, e solo
Tra rai di gloria vi si mostra il Nume.
Ghirlande a un Michelangelo, che altera
Mole innalzar potea; di pinte ornarla
Figure; ornarla di scolpite; e, i fieri
Scarpei, le ardite seste. ed i tremendi
Pennelli col Febèo legno mutati,
Farla risponder versi, uom di quattr' alme.
Ad un Torquato, che tra i pioppi e gli olmi,
O alle spade per mezzo, ed alle frecce,
Tale spirto infondea nelle silvestri
Canne ineguali, o nell' eroica tromba,

leggiadrissima composizione vien reputato, chiude la serie di questi sermoni, di cui prende ora nome; ma

Che non v' ha lato dell' Europa, dove
Gl' incliti sensi di Goffredo, e i dolci
Sospiri non risonino d' Aminta.
A un Galiléo, che quell' eterne, e ignote
Per così lunga età leggi, onde tutti
La Dedalea Natura i corpi move,
Scoverse primo, e non pria nuovi in fronte
Occhi a sè pose, e li rivolse al cielo,
Che Giove si cerchiò di quattro stelle,
Tonda, o bicorne, quasi un' altra Luna,
Venere apparve, e non più affatto terso,
Che che delle sue macchie or s' argomenti,
Prese a rotar sovra sè stesso il Sole.
So che Spirti sì egregi a quei non poco
Denno, che apriro, e diboscaro il calle;
Denno agli amici, che de' lor consigli
Li provvider nell' uopo, al caso denno,
Ch' esser parve talor sì gran maestro.
Ma non però venererolli io manco:
Poichè dove mirar, dove appiccare
Delle idee proprie meditando il filo,
L' uom non può non aver, nè v' è che Dio
Che opri solingo, e sul nulla opri, e fuori
Con ischerzevol man ne tragga un Mondo,
Questi io dunque inghirlando, e molto gli alzo
Sovra tutti color, che forse io veggio
Risplender sol di ripercossa luce,
Che d' altronde in lor cada. E pur con tanta
Superbia favellar gli odo sovente,
Che pace a me non rimarrà, s' io loro
Ciò non rammento, che ad un flauto audace,
Non so in qual giorno, un rosignuol rispose.
Tempo già fu, che un ben construtto flauto,
Gente vedendo ad ascoltare intenta
Quelle che uscian da lui, musiche voci,
Disse tra sè: Quanto io son grande! quanta
Virtude in me s' annida! E ad un vicino
Rosignuoletto che gorgheggi, e fughe
Dal suo pendulo carcere mandava,
Taci, gridò. Vuoi tu contender meco?
Rimira stuol, che della Luna al raggio,
Onde ber per l' orecchio i gravi o acuti
Suoni divini, che per l' aere io spargo,
Mi circonda su i piè! Te forse alcuno
Loda in passando, ma nessun s' arresta.
E l' augelletto: Molto vaglia, o poco,
Mio proprio è il canto, ed io mel formo in gola.
Ma tu, se l' uom con ingegnose labbra
Non infondesse nel tuo corpo il fiato,
Nè rapide movesse ora, ed or lente
Sul dorso tuo l' esercitate dita,

esso, dice l' Autore nella Prefazione, *venne così ritoccato anzi tormentato, che nuovo nel colorito ardirei chiamarlo, quantunque io l' abbia lasciato il medesimo del disegno.*

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Il Benefizio e la Gratitudine.

Tra gli Svizzeri che miracolosamente sopravvissero alla strage fatta di loro in Parigi il giorno 10 di agosto 1792, si annovera il barone di D.... capitano delle guardie svizzere. Egli avea combattuto dalle sette del mattino sino alle cinque pomeridiane, e finalmente, prostrato della stanchezza e dal dolore, sperando d'involarsi al furor del popolo, venne a capo di arrampicarsi sopra di un albero, nel giardino delle Tuilerie, e di starvi appiattato sino alle otto della sera. Egli scorge allora che la città è più tranquilla e confida col favor delle tenebre di trovare un asilo, ove porre i suoi giorni in sicuro. Passando sulla piazza Vendomo, egli vede un gruppo di nomini, e si nasconde dietro il cancello che circondava la statua di Luigi XIV. Il servitore di un finanziere se ne accorge e gli si accosta gridando: « Chi « è là? » Il capitano risponde alla chiamata e soggiunge: « Caro amico, chiunque voi siate, io affido la mia « sorte tra le vostre mani; datemi in braccio al car« nefice, fate di me quel che vi aggrada, ne siete il « padrone; privo mi sento affatto di forze; ho « combattuto dalla mattina fino alla sera; son fe« rito in più luoghi, e la vita mi riesce di peso ». — Il servitore, scorgendo i pericoli a cui lo Svizzero po-

---

Bosso disutil fatto, e alla materna
Selva già tolto invan, su ignobil desco
Giacer dovresti polveroso e muto.

tea venir esposto dal suo uniforme, gli disse: « Capi-
« tano, datemi il vostro vestito e pigliatevi il mio,
« tenetemi dietro e non temete di nulla ». — L' uniforme vien tosto avviluppato in un fazzoletto, ed essi avviansi, il servitore in manica di camicia, il capitano in farsetto, e giungono senz' alcun danno al palazzo del finanziere, ove il barone rimase per quindici giorni occultato nella cameretta del suo benefattore che nulla mancar gli lasciava. Il finanziere ha contezza che il suo servitore ricetta uno Svizzero; e tosto manda al diavolo il protettore ed il protetto. Il buon servitore conduce il suo ospite in casa di sua madre, venditrice di carbone in altra contrada, e lo prega di rassegnarsi e di starsi celato in quel modesto ricovero sino a più fortunato momento. In capo a tre o quattro giorni, si fa una visita per ordine dell' autorità in quella casa, ed appena hanno il tempo di nascondere il capitano sotto una dozzina di sacca di carbone.

Si manda scrupolosamente ad esecuzione la visita; una picca, lunga quattro piedi, trafora i sacchi per veder che contengano; finalmente i sergenti partono, e il capitano prende fiato. Alla fin fine o per raggiro o per denaro, il barone di D.... ottiene un passaporto sotto altro nome, e ritorna a casa sua nel cantone di Berna, ov' era padrone di molte sostanze. Appena arrivato in patria, egli pensa a pagare il debito della riconoscenza, e manda 20,000 lire a' suoi benefattori, facendo loro calde istanze perchè venissero a trovarlo nelle sue possessioni di Svizzera. L' ottimo servitore e la buona sua madre si pongono in viaggio, arrivano, e sono accolti dal barone colle più gentili dimostrazioni di gratitudine e di amore, sopra un podere di 5000 lire di entrata, di cui il barone consegna ad essi l' atto di vendita, e ne li mette immantinente in possesso, pregandoli di riguardarlo per l' avvenire come il più affettuoso de' loro amici.

Se questo aneddoto è vero, come per certissimo viene narrato, esso prova che la gratitudine non è al tutto ancora sbandita di sopra la terra.

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

OTTAVA SCORSA (1).

Villa Giulia — Lesseno — Madonna del Soccorso — Acqua fredda — Lenno — Villa Sommariva e sua galleria.

> Passan più logge e più camere e sale
> Che invitano a mirar l' occhio e la mente.
> BERN. TASSO.

Lasciata addietro inver la piaggia la torre Sfondrate che vagamente si ripeteva nel vitreo specchio dell' acque, noi approdammo alla Villa Giulia ben tosto. E qui Don Clemente ci fece nella prima giunta por l' occhio ai superbi orti pensili, con principesca ma-

(1) La seguente lettera, indirittaci da un professore di Como, servirà di supplimento, se non di compimento alla parte antiquaria, toccante Como ed il suo Lago. Noi prendiamo quest' opportunità per invitare tutti i nostri lettori, i quali avessero notato qualche errore o dimenticanza in questa descrizione del Lario, a compiacersi di farcene partecipi, onde l' involontario fallo si possa da noi tosto ammendare.

Signor Estensore!

Nel VI quaderno del vostro giornale, l' Autore della nota risguardante le cose di Como, si compiacque di citare il mio nome riportando la bella iscrizione di Calpurnio Fabato, scolpita sul marmo da me rinvenuto dopo tre secoli di smarrimento. Siami dunque permesso di attestare la mia gratitudine alla gentile memoria che il dotto uomo di me conserva, e siagli questa dichiarazione argomento della mia stima sincera.

Soleva dir Paolo Giovio (*a*) che la sua patria non traea d' altronde chiarezza maggiore che da' monumenti della romana magnificenza; e ben saremmo noi forse più ricchi di molti luoghi d' Italia in materia d' antichi marmi, se il tempo e

(*a*) *Larii lac. descript.*

Fumagalli inc.

Veduta di Bellagio sul Lago di Como

gnificenza ideati, e sostenuti al di sopra dell' onda; indi, ver la magione conducendoci, « Il giudicio del-

---

il mal talento d' alcuni ci fossero stati manco avversi (*a*). Così noi andiamo ancora dolenti per tanti tesori perduti e si avverò pur troppo quel detto d' Ausonio:

Mors etiam saxis, nominibusque venit!

Io vo lieto adunque oltremodo d' aver tratto dall' obblivione, in che stavasi già da tre secoli sepolto, e dove sarebbe per avventura perito, il bel marmo di Calpurnio Fabato, ed oltre a questo, anche l' urna d' Alfio Marcellino: chiari personaggi, che fecero co' lor natali più illustre il nostro paese.

Forse qualche genio mal grazioso, come il Baretti era, piglierà a scherno cotal mia fatica, e qualche novello Menckenio (*b*) mi vorrà dar la baja perchè io sia andato disotterrando queste anticaglie; ma io gli ricorderò volentieri che anche Cicerone si teneva fortunato d' avere scoperto a Siracusa la pietra che chiudeva il cenere d' Archimede (*c*).

L' urna d' Alfio Marcellino, che mi venne trovata nella villa di Lisaga appartenente alla nobile famiglia Bagliacca, è di candida pietra, ampia, di più corpi capace, e di fregi nobilissimi ornata. Due colonnette ai lati sostengono il coperchio di forma piramidale (*d*), che ha sulla base la parola MEMORIAE. Doppio ornamento di festoni occupa lo spazio fra le colonne e la cornice, dentro cui è scolpita l' iscrizione:

(*a*) *Lazzaro Carafino e Filippo Archinto, vescovi di Como, cremonese l'uno, l'altro milanese, ornarono ciascuno la loro patria colle nostre lapide. Vedi il Bianchi ne' Marmi Cremonesi, e le Opere del conte cav. Giambattista Giovio.*

(*b*) *Il Menckenio nel libretto* De Charlatanería eruditorum *si rise di tutti i letterati orgogliosi, o pedanti, e certamente degli antiquarii con più ragione degli altri.*

(*c*) *Narra egli distesamente il fatto nel libro V delle Tusculane al capo 23 e aggiunge poi:* Ita nobilissima Graeciae civitas, quondam vero etiam doctissima, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinate didicisset.

(*d*) *La figura piramidale pare la più appropriata ad una tomba, perchè rassomiglia così la terra ammucchiata sul luogo della sepoltura, e le pietre ammonticellate secondo l' antichissimo uso de' Celti. Vedi Forsith,* Remarks on antiquities, etc.

l' ammirazione, a dir prese, non è sempre quello che più a giustizia conformisi. L' uomo che sopra erto sco-

L . ALFI . L . F . OVF . MARCELLNI
VI . VIR . AVG . PATRON . COLLEGI
DENDROPHOR . COMENS.
IN . PRIMO . AETAT . FLORE . PRAEREPT,
ALFIVS . RESTITVTVS . PATER
MISERRIMVS . ET . SIBI

Che meravigliosa semplicità? qual gusto d' antichità venerabile! Benedetto Giovio che n' era invaghito scriveva (a): *Equid antiquius; quid lectu jucundius; quid cœlatura sæculi diligentis ornatius, quam Marcellini Sextumviri quammaxime memorabile monumentum?*

Anche sì bel tesoro giaceva inonorato, e l'urna così, come il coperchio da me rinvenuto separato, erano ad uso di vasche serbati. Niuno mai più n' ebbe contezza dal tempo in che Benedetto Giovio lo scoperse nel monistero, già detto dell' Ascensione, dove fu poi, per cura del dotto vescovo nostro, eretto il vasto e nobile Seminario. Dolevasi Benedetto che a' suoi dì si lasciasse tanto preziosa urna negletta, mezzo sepolta *inter frutices et noxias herbulas*.

Io non saprei tuttavolta determinare in qual anno si traesse in luce precisamente. La Collettanea nel Giovio fu compiuta nel 1535, ma altro meno copioso manoscritto di lui sulle lapide comasche trovò Anton Gioseffo Rezzonico fra le carte dell' Alciato, ed era assai più antico = *Antiquiorem vidimus minusque copiosum Jovii codicem inter Andreæ Alciati chartas, qui annum circiter acræ christ MDV. redolet* (b).

Ignoro se in quello già si noverasse il monumento d' Alfio Marcellino, o solo comparisse nella Collettanea, che uscì dappoi. Da tre secoli, esso dura, intatto ancora dal tempo e dalle strane vicende. È da notarsi che le lettere OVF indicanti la tribù Oufentina, sono scolpite vicine, e non disgiunte da punti come nella maggior parte delle iscrizioni comasche.

Sono, ecc.

Como, 15 *Aprile* 1819.

BALDASSARE LAMBERTENGHI, *Profess.*

(a) *Collect. MSS.*
(b) *Rezzonico. Note MSS. alla Collett. del Giovio.*

glio abbia un' eccelsa mole innalzato, maggior onore di plausi riceve che non colui il quale, altro scoglio a furia di mine squarciando, arricchisce la coltivazione di larghi spazj e li riveste di frondosi alberi, di ulivi e di allegri vigneti. Lo sguardo del passaggiero fermasi maravigliato sui merli di quella minaccevole rocca e ne riverisce l'autore: laddove ei vagheggia un bel poggio, tutto di frutta ridente e di fiori, ma crede che la natura lo abbia così ordinato sin da principio, e nulla sa o nulla cura delle sterminate opere che spesso han bisognato per tale formarlo. Eppure egli è a forza di questi mal pregiati e mal ricordati lavori che l'aspetto de' paesi s' ingentilisce e si abbella, e che anzi la stessa orridezza si trasmuta in beltade ed in riso. Piacevi di mirarne una prova? Voi l'avete al vostro cospetto. Questo bel tratto di pianura che il ramo di Lecco a quello di Como or congiunge, era altre volte sito inculto, disavvenevol, solingo, ove appuntavansi greppi e dirupi, si adimavan valli, si spaccavan burroni. Don Pietro Venini, di qui natío, raccolto avendo smisurate ricchezze, volle con nobile divisamento questa Villa edificare, onde que' luoghi stessi che veduto aveano i suoi modesti natali fossero partecipi essi pure della sua cangiata fortuna ». — Noi girammo per la spaziosa non disadorna casa, con diletto e con festa tratteriendoci in rimirare i molti speciosi prospetti di ambe le braccia del Lario che quinci da varj punti vagamente ci correvano all'occhio. Alcuni vetri colorati, a traverso dei quali il raggio della vista passando, tinge in verde, in giallo, in rosso, in azzurro la scena, moltiplicare in varie forme ne parevano il piacevolissimo effetto.

« Questa Villa, soggiunse D. Clemente, io vidi, non è molt' anni, allegrata dal soggiorno di bellissima e virtuosissima principessa, cui facevano corona eleganti dame nel fiore dell' età, dell' avvenenza e del brio. Il potere e la beltà, la gioventù e la ricchezza, quali efficaci mezzi d' incanto! Più limpido il cielo, più ridente ne parea l' aere d' intorno, e più mollemente

i zeffiri si vedevano accarezzar la lacuna. Oh tempo che in sì breve spazio tanta potenza hai distrutto, quanto pure di grazie avrai tu rapito a que' sì leggiadri lor volti! » — Nello scorrere l'amplissimo e lungo viale, terminante in nobil gradinata che dalla Villa Giulia mette al lago di Como e in cui tante some d'oro si spesero, « Di miglior gusto e consiglio, disse l'Ammiraglio, parmi che avrebbe fatto prova chi questi lavori dispose; se questo viale per leggier declive condotto avesse dalla casa a fiore del lago, in modo che a chi naviga per quelle acque la prospettiva della Villa venisse veduta nel fondo ».

Il sole ormai inclinava al tramonto, ora sommamente propizia in questi luoghi e gradita ad uom che assapori il diletto di contemplar la natura nell'occidentale sua pompa. Qual varietà, qual ricchezza di tinte, dall' oro e dalla porpora onde il cadente astro del giorno orna le sommità delle alpi, sino al turchino colore dell' onda! dal verde chiaro del dorso de' monti, illustrati ancora da splendore riflesso, sino al verde più fosco delle lor falde, interrotto dal biancheggiar delle ville e dei casini! E come in quest' ora l'aura spira lene qui all' intorno ed olezza!

Noi rientrammo nella barchetta per riedere alla Cadenabbia. Appena spiccati dal lido, Don Clemente ci additò la Villa Taverna, osservabile per la sua molta eleganza: quasi al livello del lago essa siede; talchè, quando irati ne fremono i flutti, essi tutta le spruzzano e le vanno a frangersi al piede. La Villa Trotti è alquanto più in là. « Questo nome, ei soggiunse, mi rimena alla memoria alcuni versi scritti nel seicento per una Dama di essa nobil famiglia (contessa Paola Trotti) che riportati vengono come ammirabili dal Minozzi nelle sue *Delizie del Lario*, e che al contrario io allegherei come un esempio dello strano e corrottissimo gusto che di que' tempi regnava (1) ».

---

(1) TROTTA, ben voi di Trotta il nome aveste
Che in voi di Trotta ogni gran pregio è nato;

Restituiti all' albergo, cenammo insieme tutti, indi, senza disunirci, in varj ragionamenti e diporti, producemmo molto innanzi la sera. Ed oh come qui riporterei volontieri la compassionevole e fiera istoria degl'infelici amori di un fratello di Adele, cui la bella e virtuosa giovane mi narrò nel passeggio che per gli amici silenzi della luna da noi si fece, fino alquanto al di là del capo della Majolica! Ma in qual modo potrei io ritrarre giammai l' inarrivabil grazia del suo raccontare nella disinvolta sua favella natia!

La seguente mattina, in su lo schiarir del giorno (1), partirono i gentili stranieri. Io volli gioirne quanto più a lungo potessi la dolcissima genial compagnia; onde sino a Lesseno tragittai sulla lor barca. Ivi fu d' uopo alfin separarci! affettuoso fu d' ambe le parti il commiato; ma nel baciar la mano di Adele, un' involontaria lagrima mi cadde dagli occhi. Io non so se l' amabil donzella se ne avvedesse, ma ben mi rammento che balzai confuso sul lido, e che nel seguir con lo sguardo il lor legno che rapidamente solcava le onde, le mie luci si offuscaron di pianto; e più nulla ravvisai a me innanzi, tranne la mia solitudine e la mia abbandonata vecchiaja.

Quella il bel sen di candidezza veste
E 'l petto Voi d' uno splendor beato;
Quella è pesce sovrano, e Voi celeste;
Gran nuoto ha quella, a Voi gran senno è dato;
Quella d' acque dolcissime si pasce,
In Voi d' Amore ogni dolcezza nasce.
  Quella di belle macchie ornato ha 'l dorso,
Ornata Voi di mille fregi siete;
Quella ferisce con pungente morso,
Voi con dardi d' amor l' alme pungete;
Quella, mentre il ciel arde, ha freddo il corso,
E Voi nel foco altrui fredda vivete;
In ambe un sol divario avvien ch' io veda,
Predatrice Voi siete, e quella preda.

(1) . . . . Al giorno ancora acerbo,
Allor che al tufo torna la civetta.
POLIZ.

Per tormi da questi tristi pensieri, che pur troppo spesso mi accerchiano l'animo, andai a vedere la bella fabbrica di aceto csilo-pirotecno stabilita in Lesseno di recente, e l'unica di tal genere che ci abbia sinora in Italia.

Vien dato il nome di Lesseno a quella serie di casolari che dal capo della Cavagnola sino ai sassi Grosgalli si estende. Posto alle radici di ertissimo ed acuto monte, ove in quantità si rinviene l'amianto, non gode Lesseno i tepidi conforti del sole nell'invernal rigidezza, nè vede l'estive sue notti rallegrate dall'argenteo raggio lunare.

Quivi io noleggiai una barchettina, su cui nuovamente valicando il lago, mi ridussi a Balbiano, ove l'ampio viale per cui il cardinale Durini prendeva i suoi diporti in carrozza, vidi rivolto in prato, irrigato d'acqua perenne. Ad esso in fondo mirasi la cascata della Perlana, non riguardevole per copia d'acque o per altezza onde cadano, ma bella non pertanto e grata a vedersi per molti pittoreschi incidenti che la fanno dall'altre diversa. Salii quindi al santuario della Madonna del Soccorso, onde assistere al divin servizio essendo giorno festivo. E ben della mia gita fui lieto oltre il dire. Si poggia a questo santuario per flessuosa strada, ornata tratto tratto di cappellette che i Misterj della Fede esprimono con figure effigiate in plastica e colorate. Assai inferiori in pregio a quelle che abbelliscono il sacro Monte di Varese, sono queste rappresentazioni. Osservai in esse che al torvo ceffo de' manigoldi, afferranti o strazianti il Salvatore, l'artefice ha aggiunto il corredo di un enorme gozzo disconcio; nè a vero dire ben fatto mi parve che un' accidental difformità, prodotta da naturali cagioni, venga figurata come indizio di malvagio e crudele animo. E ciò specialmente nella rappresentazione di cose divine, perchè nelle menti del sempre credulo volgo non abbiano di tal modo a radicarsi i sinistri giudizj in disfavore dei miseri, che da sì laida escrescenza già troppo afflitti vengono ed umiliati.

Il continuo e dilettoso svariar della scena, che in questa parte del lago ferisce di ognor novella maraviglia lo sguardo di chi, nell'atto del salire, ad ogni tiro di fionda si volge, venne già avvertito dall'inglese Eustace, nè io saprei con sufficienti parole or descriverlo. L'ardua pendice, su cui è innalzato il santuario, mi richiamò alla mente l'osservazione fatta dal generale Andreossi nell' eccellente suo *Viaggio pel Mar Nero*. « Nelle religioni diverse, egli dice, quasi tutti i « luoghi, tutti gli oggetti di particolar divozione, tro- « vansi collocati in siti di malagevole accesso. Sembra « aver gli uomini giudicato che una riposta piaggia, « un giogo solingo meglio si convenissero al soggiorno « delle divinità ch' essi cercan di farsi propizie, e che « i favori de' numi, come quelli de' grandi della terra, « per aver maggior pregio, ottener si dovessero con « qualche fatica ».

La chiesa non contiene cosa notevole; ma dalla gioconda ed estesissima prospettiva onde io godea sopra la piazzuola davanti, molto piacevole mi riuscì il trapasso alla vista dell' orrido che dietro alla chiesa si schiude, ove il nudo e scheggiato masso si avvalla in precipitevole profondità.

Una fonte di copiosa freschissim' acqua perenne diede il nome di Acquafredda al convento di Cenobiti che sorgeva qualche centinajo di passi in distanza dal Santuario. Ora il monastero, trasformato in casa, è proprietà del sig. Stampa, uom di Argeno, arricchito con fortunati traffici in Inghilterra. Nel cortile di esso, vidi una vasca di acqua ove in una lapide è scritto che ivi riposa il corpo di S. Agrippino, se pure non erro nel nome.

Miracolosa al tempo de' monaci, mi dissero fosse l'acqua che in quella vasca attignevasi: ma pare che insieme con essi dipartita pur siasi la sua portentosa virtù.

Da quell' altura io discesi a Lenno ove in una sotterranea antica cella osservai certi canaletti di terra

cotta che già servivano all' uso di condurre il calore ne' bagni di sopra, e che alcuni sognarono essere i tubi per cui i sacerdoti de' falsi Dei render facevano gli oracoli ai simulacri. Posto è Lenno sopra curvo lido, difeso dalla furia de' venti. Di perpetua calma gode il seno che il lago gli forma dinanzi, e nel cui fondo, quando basse ne sono l'acque, scorgonsi tuttora avanzi di antiche colonne, che forse additano la Commedia di Plinio ivi fosse.

Per amenissima via, rasente il lago, me ne tornai finalmente in Tramezzo, ove indarno cercai di D. Clemente. Egli n' era partito un' ora prima per Lugano ove il chiamava un' improvvisa infermità del cognato; nè da quel giorno in poi mi venne più fatto di rivederlo. Ottimo uomo ed amorevole in un' età povera tanto di affetti! Se queste carte che io vergo, pieno ancora del desiderio di te, mai ti giungono una volta alle mani, deh il tuo animo si commova per un momento al pensiero della cara ricordanza che di te serba un tuo simile, degno forse di esserti amico!

Dopo breve refezione, presa all' albergo, mi condussi a visitare la Villa Sommariva lì presso, che da sè sola possiede attrattive bastevoli per chiamar sul Lario ogni straniero che a vedere discenda queste nobili piagge lombarde. Maestoso n' è il palagio, ed in bellissima situazione innalzato; l' architettura però risentesi alquanto del falso gusto che tiranneggiava la prima metà del secolo or corso. Ameno e dilettoso giardino gli sta dinanzi con vaghissimi pergolati di cedri, di limoni, di aranci. Le mortelle, i geranj, e cento maniere di odoriferi arbusti qui spargono continua fragranza.

> Qui lieta Primavera mai non manca,
> Che i suoi crin biondi e crespi all' aura spiega
> E mille fiori in ghirlandetta lega.

Dai due lati del colle, alle cui falde giace la Villa, il suo presente signore ha aperto spaziosi viali, ombreggiati di varie sorta di piante, ed un bosco che grate ombre dispensa, e vi son torrentelli che menano

alle volte strepitando molt' acqua. Indi un sentiero che in mezzo alle viti con piacevol arte serpeggia, ti mena fino sulla vetta del poggio, d' onde non solo signoreggi le rive soggette, ma oltre l' opposta pendice di Bellagio mandando lo sguardo, puoi sul lago di Lecco deliziare pur anco la vista.

Ma non tanto per le logge e le sale, e per la maraviglia del sito, e per gli adorni giardini, la Villa Sommariva da tutte le altre si spicca, quanto pei lavori dell' arte statuaria e pittorica, ond' essa è ragguardevole e ornata. Non avendo io, come già dissi, altro ajuto al descrivere che la fida memoria, spero non si vorrà da me chiedere il catalogo di tutte le dipinture e scolture che quivi si mirano. Quelle adunque ricorderò soltanto, che più essendomi andate a genio, nelle cellette della mente hanno trovato luogo migliore. E prima fra le belle cose mi corre al pensiero la bellissima opera del sovrano italico scultore Canova (1). Questa statua, di natural grandezza, rappresenta Palamede, l' ingegnoso re dell' Eubea, il qual cadde per le frodi di Ulisse, di cui accortamente scoperto avea la finta demenza per sottrarsi ai pericoli della guerra trojana. L' attitudine dell' eroe esprime il riposo. Giù distese egli tiene, non però abbandonate le braccia. La sinistra sua mano sopra di un tronco si appoggia; mentre la destra regge per l' elsa la spada, rivolta in su, e chiusa nella quadra ponderosa vagina. Sopra della quale effigiati si veggono il giuoco dei dadi, quel degli scacchi, e le quattro lettere dell' alfabeto greco di cui fu l' inventor Palamede. Ritrarre non si può l' occhio dall' ammirar le belle proporzioni del sapientissimo figlio di Nauplio. In questo capolavoro, l' inarrivabile artefice ha saputo con mirabile artificio figurare il bello ideale dell' eroica natura. La statua del Palamede, non so per qual mala ventura, cadde a terra e s' infranse appena

(1) *Opus equitis Canova Joh. Sommariva dicatum.*

terminata. Ristorata essa venne dall' egregio suo autore, e con tal magistero che pochissimo ne apparisce ora il danno (1).

Benchè al suolo disteso tuttora, e parte impedito da tavole e da travicelli, molto commendevol non pertanto mi parve il gruppo lavorato dallo scultore Acquisti, che si rappresenta Venere la qual rattien Marte in atto di partir per la guerra. Leggiadra la composizione, e graziosa mi sembrò la mossa della voluttuosa Dea degli Amori. Ma perchè di questo gruppo dar si possa sicuro giudizio, si conviene vederlo rizzato sul bel piedistallo di marmo verde che, a quanto mi dissero, si stava allora intagliando in Varena.

Dello stesso artefice sono opera i bassi rilievi che adornar deggiono l' arco del Sempione, e di cui in questa Villa si veggono i gessi. V' ha similmente il gesso della Maddalena, altro capolavoro del Canova, che ammirasi in Parigi nelle sale dello stesso cav. Sommariva; il quale inoltre possiede anche la Tersicore di esso divino scarpello, Vidi pure un' Andromeda in

---

(1) Da questo disastro il sig. Melchior Missirini ha preso il pensiero del seguente

SONETTO.

Muover veggio, e spirar l' aura primiera
Chi di Cadmo emulò le illustri imprese,
E ordir Falangi in bellicosa schiera
Sagacemente dagli Augelli apprese.
Ecco la fronte nobilmente altera,
Che dal treicio Iddio le forme prese,
Ecco la forza della man guerriera,
Indomita agli assalti, alle difese.
Ma ahimè che fia? Già cade il Campion forte;
Forse Ulisse rinnova un altro inganno?
Tanto ancor Gelosia l' ange e divora?
Ah no, Tu sei, crudele invida Morte,
Che al suol lo traggi dall' eburneo scanno,
Chè redivivo lo credesti ancora!

marmo, opera che dicono antica, ma ch' io giudicherei de' tempi di Gian Bologna; ed alcuni altri osservabili gessi.

Ma qui non han termine i lavori della statuaria che destinati sono a nobilitar questa Villa. In essa collocati esser deggiono i Trionfi di Alessandro, bassi rilievi che il danese scultore Thorvaldsen, al solo Canova secondo, anzi nell' intaglio in basso rilievo a lui pari, per comando dell' Imperator de' Francesi avea preso a scolpire, e che fregiar dovevano il palazzo del Quirinale, che Imperiale chiamavano allora. Questi bassi rilievi, di cui valentissimi artisti mi vantarono qual ammirabile la composizione, imperfetti si rimanevano per la caduta signoria di Bonaparte, e il disanimato loro artefice riguardava, con occhio pieno di lagrime, tronca miseramente giacersi la più grandiosa sua impresa. Quando ecco il cav. Sommariva, con regale ardimento e con lo spendio di centinaja di migliaja di lire, commettergli che l' interrotto lavoro continuasse, e che i trionfi del Macedone conquistatore traesse a perfezione per lui.

Pellegrina e curiosa egli è la raccolta de' dipinti in questa Villa, come quella che contiene molte opere di reputati autori viventi. Vi si mira un Marte disarmato dalle Grazie, del cav. Landi; ed una Psiche che ad instigazione delle Sorelle si consiglia di uccidere Amore, del sig. Serangeli (1); ed un Narciso al fonte, del sig. Delavalle; e Perseo che libera Andromeda dallo scoglio, di Mad. Mongez. Il fermo ed ardimentoso tocco di questo quadro accusa una mano virile; ed in effetto è voce che il celebre pittor parigino David molto abbia operato su questa tela, onde più pregevol rendere la fatica dell' amica sua dipintrice.

Grazioso lavoro ed al coreggesco tendente mi ap-

---

(1) Di questo valente dipintore è pure l' *Amor celeste con Venere*, quadro a figure intere di natural grandezza, che dee quanto prima essere trasportato in quella Villa.

parve una Minerva, del sig. Meynier, che copre con l' egida Telemaco e lo sottrae alle frecce degli Amori ed alla vista degli ignudi vezzi dell' innamorata Calipso. V' è un Amor feritore, primo lavoro ad olio del sig. Cigola, valentissimo nella pittura miniata; ed una Venere che dorme, mentre Amore impone silenzio, del sig. Celestini. Chi amasse i concettini, direbbe non trovar nè giudizio nè bellezza nel Giudizio della Bellezza, ampia tela di Errante, pittore che alcuni anni addietro usurpato s' era strabocchevole fama. Non così avviene del quadretto di Giuseppe Bossi che rappresenta il momento in cui le figlie, i parenti, gli amici danno secreta sepoltura in terra attica alle ceneri di Temistocle. Con forza e gravità d' ingegno è ideata questa invenzione; savia la disposizione, spiritose ne son l' attitudini.

Vigorosamente immaginato, pien di ardire, sfavillante di brio è l' Achille, rattenuto da Pallade (1),,

---

(1) Di furore infiammâr l' alma d' Achille
Queste parole. Due pensier gli fero
Terribile tenzon nell' imo petto,
Se dal fianco tirando il ferro acuto
La via s' aprisse tra la calca, e in seno
L' immergesse all' Atride; o se domasse
L' ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L' agitato pensier, corse la mano
Sopra la spada, e dalla gran vagina
Traendo la venía; quando veloce
Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
Dalla diva Giunon, che d' ambo i duci
Egual cura ed amor nudria nel petto.
Gli venne a tergo, e per la bionda chioma
Prese il fiero Pelide, a tutti occulta,
A lui sol manifesta. Stupefatto
Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
Riconobbe la Diva a cui dagli occhi
Uscian due fiamme di terribil luce,
E la chiamò per nome, e in rotti accenti,
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
Forse d' Atride a veder l' onte? Aperto

quadretto dell' immortale Appiani; pittura alla quale non potrebbesi altro rimproverare che di non essere abbastanza finita.

Un quadro del sig. Lordon, con figure di natural grandezza, chiama indi a sè tutti gli sguardi pel singolare effetto della luce, e più pel patetico della scena che rappresenta. La Vergine del Deserto, la bella Atala di cui il Visconte di Chateaubriant ci ha raccontato con tanta eloquenza i renitenti amori e la compassionevole fine, vedesi adagiata al suolo, ed alla morte già presso:

> D' un bel pallore ha il bianco volto asperso
> Come a gigli sarian miste viole.

Cachtas, il giovane Indiano ch' ella ha sottratto alle fiamme, e seguíto tra le selve e nelle spelonche, Cachtas, pel cui amore ella muore anzi che frangere il vir-

---

> Io tel protesto, e avran miei detti effetto:
> Ei col suo superbir cerca la morte,
> E la morte si avrà. -- Frena lo sdegno,
> La Dea rispose dalle luci azzurre,
> Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
> Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
> Giuno ch' entrambi vi difende ed ama.
> Or via ti calma, nè trar brando, e solo
> Di parole contendi. Io tel predico,
> E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
> Che tre volte maggior, per doni eletti,
> Avrai riparo dell' ingiusta offesa.
> Tu reprimi la furia ed obbedisci.
> E Achille a lei: seguir m' è forza, o Diva,
> Benchè d' ira il cor arda, il tuo consiglio.
> Questo fia lo miglior. Ai numi è caro
> Chi de' numi al voler piega la fronte.
> Disse e rattenne su l' argenteo pomo
> La poderosa mano, e il grande acciaro
> Nel fodero respinse, alle parole
> Docile di Minerva. Ed ella intanto
> All' auree sedi dell' Egioco Padre
> Sul cielo risalì fra gli altri Eterni.
>
> *Canto 1.° dell' Iliade, traduzione del cav. Monti.*

ginale suo voto, la sostiene fra le sue braccia e le regge in alto la fronte; mentre padre Aubry, il pio solitario che trent' anni ha vissuto nel deserto per predicare ai selvaggi la parola dell' unico Iddio, sta in procinto di amministrarle il divin sacramento (1). Il paese rappresenta la magnifica natura dell' America settentrionale; e la luna con mesto consapevol raggio illumina tutta la scena. Qual commovente unione di affetti e d' immagini! Lo splendore della bellezza, l' eccesso dell' amore e dell' errore, e le solitudini della notte, ed il terribile momento della morte, e sopra ogni cosa i conforti di una religione che le più orrende sventure umane ri-

---

(1) Navré de douleur et poussant des sanglots je promis à Atala d'embrasser un jour la religion chrétienne. A ce spectacle le solitaire se levant d'un air inspiré et étendant les bras vers la voute de la grotte: « il est temps, s'écria-t-il, il est temps d'appeler Dieu ici! »

A peine a-t-il prononcé ces mots, qu'une force surnaturelle me contraint de tomber à genoux, et m'incline la tête au pied du lit d'Atala. Le prêtre ouvre un lieu secret, où était renfermée une urne d'or, couverte d'un voile de soie : il se prosterne et adore profondément. La grotte parut soudain illuminée ; il me sembla entendre dans les airs les paroles des anges et les frémissemens des harpes célestes, et lorsque le solitaire tira le vase sacré de son tabernacle, je crus voir Dieu lui même sortir du flanc de la montagne.

Le prêtre ouvrit le calice; il prit entre ses deux doigts une hostie blanche comme la neige, et s'approcha d'Atala, en prononçant des mots mystérieux. Cette sainte avait les yeux levés au ciel, en extase. Toutes ses douleurs parurent suspendues, toute sa vie se rassembla sur sa bouche; ses levres s'entr'ouvrirent et vinrent, avec respect, chercher le Dieu caché sous le pain mystique. Ensuite le divin vieillard trempe un peu de coton dans une huile consacrée, il en frotte les tempes d'Atala; il regarde un moment la fille mourante, et tout-à-coup ces fortes paroles lui echappent : « Partez ame chrétienne et allez rejoindre votre Créateur! » Relevant alors ma tête abattue, je m'écriai, en regardant le vase où était l'huile sainte : « Mon père! ce remède rendra-t-il la vie à Atala? — Oui, mon fils, dit le vieillard, en tombant dans mes bras, « la vie eternelle! » Atala venait d'expirer.

duce al nulla col mostrarci al di là di questa vita l' eternità di un' altra vita felice!

Di antico evvi una bella copia di un ritratto lavorato da Leonardo da Vinci, ed altri minori opere che io non rammento.

In buon numero poi qui sono i piccoli quadri rappresentanti paesi, ruine, animali, cacce, scene contadinesche o popolari, e zuffe ed invenzioni al modo fiammingo; sotto di cui ho veduto i nomi di Dow, di Molenaer, di Poelemburg, di Wowermans, di Berghem, ecc. Havvi piena una stanza di questi dipinti; tra i quali mi è sempre rimasta presente agli occhi una venditrice di pesci, con in testa un cappellino di paglia, ed un vecchio avaro in atto di comperare da lei: quanta naturalezza e quanta grazia campeggiano in questo prezioso e finitissimo quadretto!

Il cavaliere Sommariva, che io veduto aveva altre volte, mi ritenne cortesemente a pranzo con esso lui, ed assegnò il giorno seguente per mostrarmi la ricchissima e preziosissima sua raccolta di miniature, di smalti, di gemme intagliate, principesco tesoro ch' egli vien sempre maggiormente ampliando col far lavorare per esso i migliori artefici d' Italia e di Francia.

(*Sarà continuato.*)

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano nel Negozio Fusi, Stella e Comp. componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani, e presso Batelli e Fanfani.

L' Economia della vita umana tratta da un manoscritto indiano di un Brammano antico, opera dall' inglese in francese, e dal francese in italiano tradotta. Codogno, 1819, in 18.° Lir. 1.

Opere inedite di monsignore Adeodato Turchi. Modena vol. I, in 8.°, con ritratto dell' autore lir. 3, in carta fina lir. 4.

Del continuo e successivo incremento del Globo terrestre, memoria dell' abate Gio. Battista Vallecchi. Siena, 1818, in 8.° Lir. 1.

Poesie siciliane del celebre abate Gio. Meli trasportate in versi veneziani da Antonio Lamberti. Belluno, 1818, in 8.° Lir. 2. 30.

Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei governi d' Italia, del dottore Giacomo Barzellotti. Pisa, 1818, tom. 2, in 8.° Lir. 8.

La Gerusalemme liberata, poema di Torquato Tasso. Firenze, 1818, tom. 2, in 8.° Lir. 14.

Collectio latinorum scriptorum cum notis. C. Julii Cæsaris commentarii de bello gallico, et civili. Accedunt libri de bello Alexandrino, Africano et Hispaniensi e nuperrima recensione Jer. Jac. Oberlini. Augustæ Taurinorum, 1819. Tomus primus, in 8.° Lir. 8. 60.

Classicorum latinorum nova editio, cum notis et commentariis. C. Crispi Sallustii opera. Brixiæ, 1819, volumen I, in 8.° Lir. 5.

Prospetto fisico-politico dello stato attuale del Globo, compilato da Adriano Balbi. Venezia, 1818, un foglio imperiale. Lir. 2. 60.

Trattato dei caratteri fisici delle pietre preziose per determinarle quando sieno lavorate, dell' abate Haüy. Traduzione con note dell' abate Luigi Configliacchi. Milano, 1819, in 8.° Lir. 4.

Istruzioni cristiane per la gioventù utili ad ogni sorta di persone, arricchite di molti tratti d' istoria e d' esempj edificanti. Settima edizione francese corretta, reimpressa per ordine di Monsignor Arcivescovo di Besanzon; traduzione italiana, ricorretta essa pur diligentemente ed in molti luoghi migliorata. Torino, 1818, in 12.° Lir. 1. 75.

Rimario di Girolamo Rosasco. Padova, 1819, in 4.° Lir. 10.

Commedie di Alberto Nota. Milano, 1819, tomo 3.° e 4.° in 12.° Lir. 5.

Storia antica e Romana, di Carlo Rollin, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni, di un più copioso indice delle materie, e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici, architetture, geografie ed il ritratto dell' autore. Venezia, 1819, in 12.° Fin ora sono usciti tomi 2. Lir. 1. 50, al tomo.

Simone di Nantua, ossia il mercante di campagna, di M. L. P. De Sussieu, traduzione dal francese di Francesco Contarini. Milano, 1819, in 12.° Lir. 2.

Del Sovescio, e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concio, di G. A. Giobert. Milano, in 8.° Lir. 1.

L' Asino d' Oro di Apulejo traslatato dal Firenzuola. Milano, 1819, in 18.° fig.° Lir. 4.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE; DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° X.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

A NARRATIVE, ecc. *Relazione del Naufragio della nave americana, l'*Oswego, *sopra le coste della Barbaria meridionale, e de' mali sofferti dal capitano della nave e dall' equipaggio, durante la loro cattività fra gli Arabi; si aggiungono molte osservazioni intorno il paese, i suoi abitanti e i pericoli particolari che s' incontrano su quelle coste. Di Giuda Paddock, capitano dell'* Oswego. — Londra, 1818, in 4.° (Dall' *Eclectic Review* n.° 1, 1819.)

Straordinarie per ogni maniera sono le circostanze che accompagnano i tentativi di nuove scoperte nell' Affrica. Stimolata viene la nostra curiosità e tenuta in ardore da una continua serie di nuovi oggetti, nel tempo stesso che a tristezza ed a pietà ci commuovono gl' infelicissimi avvenimenti che quasi sempre tengono dietro alle esplorazioni di quel paese. La schietta relazione di Adams, avvalorata da buoni documenti, sembra aver acchetato le varie immaginazioni a risguardo della misteriosa

Tombuctoo, ed il racconto di Sidi Hamet nel mentre che trae in campo un nuovo argomento di ricerche, col mostrarci la popolosa e commercial città di Wassanah, alletta la nostra curiosità per rispetto ad essa, con un buon dato di notizie generali e particolari. Ma il Negro ed il Congo ricusano tuttora di appagare le nostre brame curiose. Nuova materia alle indagini si offre oltrecciò nella determinazione de' differenti stranissimi flussi e riflussi di quel gran corrente di mare che negl' incessanti suoi andirivieni intorno alle coste dell' Atlantico, è naturalmente modificato da locali cagioni, ed accelerato o ritardato secondo la forza e la direzione dei venti, la tendenza e gli angoli delle coste, l' angustia o l' ampiezza de' canali per cui discorre. L' esistenza di siffatto straordinario corrente è stata da lungo tempo riconosciuta ed indicata in varie regioni del globo, ma il generale suo andamento non venne, a quanto ci è avviso, ben verificato che in questi ultimi anni. Sulla costa nord-ovest dell' Affrica, disastrosissimi ne sono gli effetti; e spesso i naviganti hanno rotto su quella spiaggia piena di scogli e priva di ricoveri, nel tempo che i più accurati lor computi gli situavano a ponente di Madera. Riley, peritissimo nocchiero, era in punto di comandare di virar di bordo in contraddizione a' suoi calcoli ed al suo giudizio che lo assicuravano essere perfettamente in salvo, quando la sua nave percosse in una secca. Paddock e il suo luogotenente si accordavano in credere ch' essi trovavansi molto all' occidente delle Canarie, e lontani, fuor d' ogni pericolo, dalla costa di Barbaria; la seguente mattina il loro vascello fece naufragio. Non v' ha dubbio che molte navi sieno andate perdute nella stessa maniera e per lo stesso errore, e l' uomo si addolora e geme in pensando che migliaja de' suoi simili hanno di tal guisa incontrato una penosa e prematura morte, o veramente che sono scampati per sofferire una barbara schiavitù, scevra d' ogni conforto e d' ogni speranza. I marinai dell' *Oswego*, scoprirono presso al luogo ove pigliaron

terra, gli avanzi di un grosso vascello; indi videro alcune capanne ed altri indizj di un temporaneo accampamento, con vasti mucchi di ossa umane, e varii segni abbastanza indicanti qualche orrenda strage esser ivi accaduta. Anzi la terribile istoria ne venne ad essi poi distintamente raccontata da un capo Arabo, il quale comandava gli assalitori in quella battaglia. Oltre a cinquecento uomini s' erano salvati dal naufragio, ed avevano trasportato sulla spiaggia molte cose di pregio; essi stavano fabbricandosi un tetto contro il sole, nel miglior modo che i materiali a lor portata il concedevano d' innalzare. In quel mezzo vennero discoperti da una tribù di Arabi natii, i quali tentarono di sorprenderli, ma ne furono respinti con notabile perdita. Una seconda masnada si unì a questa; tuttavia i loro uniti sforzi tornarono anch' essi in danno degli aggressori. Ma finalmente venne in ajuto degli Arabi una terza e più numerosa caterva, e dopo un fiero e sanguinoso combattimento, dal canto di questi restò la vittoria. Grande fu la perdita degli Arabi; ma de' Cristiani non rimase vivo pur uno.

Agli otto di gennajo, 1800, l' *Oswego*, nave di 260 tonellate, con trenta uomini di equipaggio, salpò dalla Nuova York alla volta di Cork in Irlanda, ove giunse in 24 giorni. Il capitano di essa, difficile trovando di ottenere un carico di ritorno, deliberò di recarsi a caricar sale e pelli alle isole di Capo Verde, ed ai 22 di marzo si pose in mare di nuovo. Durante il viaggio, pare che usata siasi da loro ogni possibil cautela: il capitano e il suo luogotenente si correggevano reciprocamente i computi, che tenevano colla maggior esattezza. Ciò non pertanto si erano unite al lor corso tali circostanze di cui ben non sapean rendersi conto; e nella sera de' 3 di aprile il capitano Paddock sentendo in sè una inquietudine di cui non potea veder la ragione, ripassò la tabella dei calcoli, poi si coricò vestito, avendo in mente di tornar sulla coperta fra un' ora; ma egli rimase addormentato, e quando

svegliossi, i primi suoni articolati che gli feriron l'orecchio, furon le grida di timor di naufragio. Egli balzò sul ponte, e corse al timone repente; ma era troppo tardi oramai; ad onta di ogni sforzo, la nave urtò fra gli scogli e vi si confisse. La costa di Barbaria gli si presentò per la prima volta in quel punto al pensiero; pure gli rimaneva ancora una fievol lusinga, che le rocce da cui erano assediati potessero appartenere ad una delle isole Canarie.

Il loro stato, tuttavia, anche nella peggiore di queste alternative, era bensì pericoloso al sommo, non però affatto senza speranza: il vascello non avea che quattr' anni, ed era gagliardo quanto altro mai; la loro lancia era grande e nuova del tutto; e questa, aggiugnendole una coperta, potea trasportarli dovunque loro piacesse. Questa lieta prospettiva di scampo dileguossi per l'ostinazione della ciurma. Ad onta delle preghiere del capitano, deliberarono i marinai di andare al lido, e con gran fatica mandarono ad effetto il lor disegno, riportandone il danno di sfondare la lancia. La luce del giorno seguente gli chiarì della loro stoltezza, e dopo di aver ben esaminato il danno dalla lancia sofferto, si applicarono a racconciarla, onde riporla in mare come si potesse più presto; ma questo divisamento andò a male per quel che avvenne nella notte dei 5. È d' uopo avvertire che prima di partirsi da Cork, il capitano Paddock, non da altro mosso che dalla volontà di far bene, avea preso a bordo un vagabondo Irlandese, il quale ben tosto diede a divedere sintomi di disobbedienza e d' ingratitudine. A costui, in compagnia di un Danese, venne affidata la cura di far la guardia in quella notte. La mattina seguente furono trovati imbriachi ed addormentati. I perniciosi effetti della lor trascuraggine si fecero manifesti ben presto, col discoprirsi che due natii aveano visitato il picciol campo intanto che le sentinelle aveano abbandonato il lor posto. Necessario divenne appigliarsi ad un altro partito; non c' era evidentemente più tempo da rasset-

tare la lancia; il solo modo di porsi in salvo stava nel partirsi immediatamente di là; essi tennero a tal uopo un consiglio per determinare qual ordine dovessero seguire nell' andarsene, ed a qual parte rivolgersi.

I poveri nostri marinai taciturni si assisèro in circolo: senza proferire una sillaba, essi fissavano tutti gli occhi in me come nel lor consigliere. Per parte mia, nell' atto di volgere gli sguardi all' intorno su queste povere creature, mie compagne nell' infortunio, tra cui erano due bei ragazzi uno de' quali mio nipote, mi sentii a passare il cuore per la pietà, nè potei tenere a freno le lagrime. Avendo però raccolto quanto era in me di virile coraggio, principiai ad esporre il mio parere sopra i migliori mezzi che ci si offerisser di scampo. Io feci loro notare che i due uomini che ci aveano scoperti sarebbero probabilmente ritornati fra breve, e con tal numero di compagni da sopraffarci e disertarci senza riparo. Aggiunsi che, giusta il mio computo, se il capo che scernevamo era Nun, la nostra distanza da Santa Cruz in linea retta non dovea oltrepassare le 180 miglia; ora aumentando queste di un quarto per la linea serpeggiante, che secondo ogni apparenza si dovrebbe tenere, si sarebbe potuto in dieci giorni arrivar colà, senza sforzare le marce; e che cinque bottiglie d' acqua e venti biscotti per ciascheduno, doveano bastare per soddisfare ai bisogni della natura, non essendo conveniente il caricarci più oltre. Ognuno consentì nella mia proposta, ed immediatamente si pose mano a far le bisacce.

Convien dire ad onore del sig. Paddock e de' suoi marinaj, che questi non voller permettere ch' egli portasse parte alcuna del bagaglio; picciolo fatto che dimostra la bontà della sua indole, e l' affezione con cui lo ricambiavano. Il seguente aneddoto merita pure di esser riferito.

Il negro *Giacomo* avea già preso nel suo fardello alcune buone camicie per me, senza che di nulla io l' avessi avvertito; i marinaj si servirono poi del meglio della mia biancheria ch' era nel forziere, in fondo al quale trovarono due pezzi di stoffa. Io dissi ch' eran due tagli di vestito da donna che io avea comperati in Irlanda per mia moglie, ma che tornava meglio abbandonargli, essendo già troppo il bagaglio. Giacomo, ch' era poco distante dal forziere, corse ad impadronirsene, esclamando: « Capitano, la mia padrona porterà questi vestiti ». Io gli dissi che soverchiamente egli era carico, e ch' essi

non sarebbero mai giunti alle mani di lei. « Essa gli porterà, credetemi, sono troppo belli per lasciarli qui in abbandono », e gl' involse nel suo fagotto. Io non m' immaginava mai che quegli abiti dovessero un giorno venire alle mani di mia moglie: eppure tant' è, essa gli ha ricevuti, ed il caso vuole che all' ora in cui scrivo queste linee, essa ne abbia appunto uno in dosso ».

Prima di porsi in marcia, essi divisarono il modo di condursi nel caso che fossero scoperti e presi dagli Arabi, e deliberarono di farsi credere Inglesi per esser meglio trattati. Ogni cosa disposta, s' incamminarono pel lor malinconico viaggio, e nelle prime mosse scoprirono le ossa di cui abbiamo parlato, ed un eccellente porto in cui centinaja di vascelli potrebbero gettar l'ancora al sicuro. Il giorno 8, il loro accampamento fu disturbato da una rissa tra l' Irlandese e il Danese che con rara disavvedutezza aveano lasciato di bel nuovo a far la guardia insieme, e s' erano condotti nello stesso modo di prima. L' Irlandese avea, per quanto pare, nascosto nella sua bisaccia una bottiglia di acquavite, la quale, nell' atto di farsi l' esame generale, era passata per acqua pura; durante la notte ei s' era posto a berla col suo compagno, ed aveano attaccato lite nel dividersela. Lo sdegno di tutti a scena sì fatta fu tale, che il capitano durò molta fatica ad impedire che colui fosse ammazzato. Il mal umore prodotto da questa baruffa condusse la separazione della brigata, di cui la maggior parte stabilì di ritornarsene alla nave naufragata; mentre il cap. Paddock e i due Negri persisterono nel voler continuare il lor viaggio. Egli fu, suo malgrado, costretto ad aggiugnere l' Irlandese al suo drappello, perchè altrimente era probabile che gli altri lo avrebbero messo a morte. Era passata un' ora e mezzo di poi che si furon divisi, quando al capitano Paddock ed a' suoi tre compagni occorse la sventura d' imbattersi in una masnada di Arabi, i quali gli malmenarono e dispogliarono secondo il loro costume, indi fecero immediatamente la loro preghiera della sera.

Dopo di ciò ognuno di loro diè di piglio allo schioppo, e si assise in distanza di venti passi da noi, e là misero della polvere sul focone del loro schioppo, e battendo l'acciarino, accesero l'esca. Qual core fu il nostro, quando, ciò fatto, essi ci si accostarono, e ci fecero porre inginocchioni colla faccia volta verso di loro! La morte ci balenò sopra gli occhi, e Sansone si pose a gridare: « Oh Dio siam moschettati! » e proruppe in dirottissimo pianto; fino a quel punto non avevamo aperto bocca. In quanto a me, pensai esser giunta l'ora per le nostre anime di prendere il volo verso l'invisibil mondo; onde pregai molto ferventemente il benedetto nostro Redentore per la salute della mia anima. In quel momento mi apparve dinanzi gli occhi un segno che io mi asterrò dal nominare per non dar ai miscredenti l'opportunità di scoccare le solite lor derisioni. Effetto di quest' apparizione fu il subitaneo dileguarsi che il timor della morte in me fece.

(E' da notarsi che il cap. Paddock, americano, appartiene alla setta de' Quacqueri, i quali credono singolarmente alle inspirazioni ed alle soprannaturali visioni.)

Ma l'intenzione degli Arabi non era di ucciderli. Questi obbligarono i prigionieri a dar loro notizia, come potevan meglio co' segni, del numero dell'equipaggio, e della situazione del vascello, indi li costrinsero a ricalcare le orme loro, e coll'argomento delle busse gli trassero a marciare frettolosamente quanto bastò per raggiugnere i compagni da cui s'eran partiti. Fatto prigioniero tutto l'equipaggio, i natii se lo diviser tra loro; e quattro ne lasciarono indietro, dieci ne avviarono alla volta di Swearah o Mogadore, gli altri li condussero nell'interno. Le fatiche, le privazioni, i patimenti del viaggio furon tali da destare orrore in chi legge; ma la cattiva sorte del cap. Paddock venne in qualche sorta alleggerita dall'affettuoso modo con che si condussero verso di lui i suoi compagni di miseria, e specialmente i due Negri. L'ardore e la sete li tormentava di giorno, ed un freddo pungente ne faceva strazio di notte; nel mentre che gli Arabi, assuefatti al gran caldo, e riparati di notte da coperte di lana, non ponevan mente al soffrire delle lor vittime. Nel primo luogo abitato a cui giunsero, essi tro-

varono un giovane inglese, il quale da un anno soggiornava con quella tribù. Egli facea parte di un grosso equipaggio che avea naufragato sul vascello il *Martin-Hall* di Londra; parte di que' marinaj erano già stati redenti, parte ne languiva ancora fra i ceppi, e il rimanente lo aveano ammazzato. In questo luogo essi procacciaronsi alquanto di latte e di miele.

Ogni stilla, dice il capitano, cadeva come un cordiale nei nostri stomachi esausti. Io lascio alla facoltà medica la cura di determinare qual esser dovesse lo stato interno de' nostri corpi, dopo d' aver fatto, dai 9 ai 14 di quel mese, un viaggio di cento e quarantacinque miglia almeno, sopra aduste arene, o per dirupate montagne, sotto la sferza di un sole quasi a perpendicolo che cuoceva, come il fuoco, le nostre macilente membra; non avendo più di quattr' once di vitto per ciascheduno, oltre all' orzo crudo, e non più di un quarto di bottiglia di acqua per ciascheduno, oltre la fètida acqua degli stagni. Per incredibile che paja questa istoria a quelli che non hanno provato tali stenti e tali travagli, io so e posso affermare esser pur troppo verissima.

Oltre a Giorgio, altri due giovanetti gemevano schiavi colà; uno d' essi era un ragazzo inglese addimandato Giacomo, l' altro un povero garzone mulatto, che avea nome Laura. Dopo molto garrire e patteggiare, tutto il drappello, tolto i Negri, fu comperato da Ahomed, capo della tribù; il capitano Paddock era venuto a capo di persuadere costui che il console inglese gli avrebbe tutti riscattati, con molto vantaggio del lor padrone, se questi condotto gli avesse a Mogadore. Nel corso del suo soggiorno fra questa tribù, il sig. Paddock fu obbligato ad esercitar l' arte del medico; nelle quali nuove funzioni, di mala voglia assunte, curò una delle mogli di Ahomed. Molto semplici furon però le sue ordinazioni, consistendo queste in qualche bagno tepido ai piedi che le riuscì di giovamento. Le maniere di questi Arabi non presentano novità particolare di sorta. Le donne si mostravano del continuo stranamente ed indecentemente cattive verso i poveri prigionieri, ma specialmente quando questi ca-

devano illanguiditi pel digiuno e per la fatica. Un matrimonio seguì in quel frattempo fra una certa, grossa e gialla Elena araba, ed uno sciaurato che avea fatto perir sua moglie sotto il bastone due settimane prima: questo porse ad essi l' opportunità di osservare le cerimonie praticate da que' selvaggi in tali occasioni. Non molte nè gran fatto interessanti esse furono; la sposa dovè rimanersi cogli occhi bendati per un numero di giorni, e tra le feste della tribù videro una brillante mostra della maestria degli Arabi nell' arte di maneggiare i cavalli.

La compagnia di Laura riuscì molto utile al sig. Paddock ed a' suoi compagni, poichè questo giovanetto li metteva in grado di formarsi qualche idea delle intenzioni degli Arabi per rapporto al lor futuro destino; costui giovò lor pure per verificar l' opinione che i figliuoli d' Ismaele portano rispettivamente al carattere ed alla condizione de' Cristiani.

La somma de' loro discorsi intorno di noi, importa che noi siamo una tapina e tralignata razza di mortali, sentenziata al perpetuo fuoco dell' inferno dopo morte, e non ad altro buona in questa vita che alla compagnia dei cani; che i nostri paesi sono così poveri e miserabili che noi siam costretti ad andare a procacciarci il vitto altrove; che siamo vili tanto da girne alla costa della Guinea in traccia di schiavi per far coltivare i nostri terreni, essendo noi non solo troppo infingardi per coltivarli da noi stessi, ma anche troppo ignoranti per poter mai imparare a farlo; e finalmente che se tutti i Cristiani fossero obbligati a vivere a casa loro, si spegnerebbe la lor razza ben presto; che gli uomini abitanti sopra terre cristiane, essendo nella dipendenza degli altri paesi per quasi tutte le necessità della vita, essi fabbricano per rivendere polvere da schioppo, cannoni, coltelli ed altre cose simili, delle quali tutte il mondo potrebbe far senza, e quindi portano queste merci agli altri popoli per farne baratto colle derrate di cui han bisogno per vivere.

Se questi pregiudizj di nazione e di religione non fossero più o men generali, ci potrebbe recar maraviglia il pensare che la vista dell' ingegnoso meccanismo di un vascello inglese non avesse impresso in quegli

Arabi qualche miglior idea della nostra penetrazione. Nel corso del lor viaggio essi passaron sovente presso ammassi sepolcrali di pietre, ad ognuno de' quali ciascun Arabo aggiunse la sua pietra. Nell' innoltrarsi verso levante, essi trovarono sempre più crescere i segni della coltivazione, e finalmente, in una contrada fertilissima, arrivarono ad una possessione di Ahomed, dove intimato lor venne l'ordine di lavorare in mietere e in raccoglier la messe. Temendo che col rendersi utili agli Arabi in qualunque sorta di lavori manuali o rurali, non venissero a scemare le probabilità della loro liberazione, il capitano Paddock avvertì tutti i suoi compagni di mostrarsi quanto più potessero goffi, mal pratici e disadatti; puntualmente egli venne obbedito. Seguì allora una gran lite; gli Arabi usavano ogni sforzo per far lavorare i loro schiavi, ed i Cristiani si davano ogni pena per rovinare tutto ciò che veniva alle lor mani. Il loro stratagemma ebbe buon successo. Ma gli Arabi tenevano in serbo un altro ripiego, quello di affamarli, e lo posero in opera; ma i Cristiani se ne difesero collo sfrattare, e si avviarono in truppe verso levante. Essi furono però ben presto ripresi, ma mostrarono una tal disperazione di animo che i lor padroni si avvidero non esser buon partito il provocarli più oltre, e aspettarono il ritorno di Ahomed. Sorella di costui era la loro padrona, la qual sembra aver fatto non comune impressione sull' animo del sig. Paddock. Quando egli pigliò commiato da quell' orrido luogo, essa gli venne dietro

sino fuor del cortile e con cagnesca voce mi disse: « Rias, ricordati delle tue promesse ». A cui brevemente risposi che non mi sarei dimenticato di lei, nè potrei farlo volendo. Essa era una delle più brutte e schifose donne che veduto io mi abbia mai; non più alta di quattro piedi e sei dita, corta, grossa, rotonda, sgangherata; ed era petulante, maligna, salvaticamente feroce e tutto ciò nel peggior significato de' vocaboli. Per vestito ell' aveva una specie di farsetto avvolto intorno alla vita che cominciava molto più in su delle ginocchia, e non arrivava alle zinne, ch' erano mostruose e cadenti. Avea smisurate le mascelle, piccoli e neri gli occhi, la carne color

di bronzo carico; bianchi erano i suoi denti, unica cosa che ci fosse di buono sulla sua persona. Ben io avea d'onde rimembrarmi di lei. Dimenticarti! No, no, Salear, tu non mi uscirai di memoria giammai.

Poco prima di partire essi ricevettero la visita di un Arabo, vecchiardo di venerabile aspetto e di cortesi maniere, il quale era avvezzo a frequentare i porti di mare, ed a far traffici coi Cristiani. Egli disse che questi si erano sempre condotti bene con lui, e che sentivasi disposto ad amarli pur anco, quando rinunziassero alla lor religione, « la quale evidentemente dovea esser cattiva, poichè Maometto era il vero profeta ». In uno de' primi giorni del lor viaggio essi passarono per una città che Ahomed disse essere la sede dei Follà, setta di Maomettani che ricusano di mescolarsi colle altre tribù; non si difendono se vengono insultati, non comprano schiavi, e si astengono *perfino* dal dirubare i Cristiani che fanno naufragio sulle lor coste. Al sig. Paddock è sembrato che gli uomini di questa singolare tribù fossero più alti di statura degli altri lor paesani, e che si rassomigliassero nel colore e nelle forme agli Indiani dell' America; le donne altresì, secondo ch' ei dice, andavan meglio vestite, e mostravano le forme più svelte, più avvenenti delle donne arabe. Vistosi e ben disposti gli apparvero i loro giardini, e tutti i ragguagli da lui raccolti sopra questo popolo industre e pacifico, richiamarono alla sua memoria i Quacqueri tremanti, setta di Cristiani non meno osservabile per la loro innocua vita che pei singolari loro costumi. Gagliarda prova della potenza delle abitudini era il vedere che, durante il viaggio, il sig. Paddock essendo incaricato per gli Arabi della cura di portare la borsa del tabacco, egli e il suo compagno non potevano, benchè a rischio della lor vita, ritenersi dal furarne l' occorrente pel loro consumo. Ai 6 di maggio essi viaggiarono per mezzo ad una interminabile colonna di locuste, densa un mezzo miglio, che ad ogni passo minacciava di opprimergli e di soffocarli. Dopo di es-

sersi lasciato dietro un buon numero di tende, rovinate e deserte a cagion della peste, ed un villaggio dove il mare ed una quantità di battelli da pescatore rinverdì le speranze ed inerudelì ad un tempo stesso le pene de' viaggiatori, essi giunsero ad un' ampia città cinta di mura, sulle quali dal lato settentrionale una larga breccia si apriva. « Questa piazza, disse Ahomed, è stata presa di assalto, ed ogni individuo n' è passato pel filo della spada. Essa conteneva, soggiunse egli esultando, uomini malvagi, viziosi che non temevano Dio, e che non vivevano da buoni Mussulmani. —. Noi non ne risparmiammo un solo, nemmeno i ragazzi; io stesso ne ho ammazzato molti colle mie mani». — Alfine essi arrivarono all' abitazione del fratello di Ahomed, dove per la prima volta dipoi che fur presi, ottennero di esser ben pasciuti: ma anche questo non senza qualche vicenda, imperciocchè la moglie del capo avendo, in contravvenzione agli espressi ordini di lui, dato sfogo alla sua malvagità contro i Cristiani coll' apparecchiare pei prigionieri soltanto la metà del cibo ordinatole, il selvaggio, nel discoprir l' inganno, le diè tante batti- ture da lasciarla per morta. Avvenne poscia che un Arabo viaggiatore si pose in capo di comperare alcun di loro, e di cangiare la destinazione del rimanente, ma egli non riuscì nel suo intento. Il giorno seguente furono obbligati a far alto perchè il ragazzo Giacomo era sparito; tornò allora l' Arabo e riprese i suoi tentativi che gli andaron male un' altra volta; egli fece nondimeno il terzo sforzo, tornato il quale egualmente inutile, egli dileguossi arrabbiato e dispettoso, con indicibile allegrezza de' prigionieri, « i quali, come il cap. Paddock energicamente si esprime, si vedevano sospesi sull' orlo di uno spaventevole precipizio, sopra una linea non più larga di un capello tra la libertà e la schiavitù — schiavitù di così orribile sembianza che più orribile della stessa morte ci sarebbe sembrata ». Per comprendere questo terrore, si conviene avvertire che i viaggiatori si trovavano allora sul territorio

appartenente agli Arabi erranti, ma che andavano avvicinandosi a Santa Cruz, città frontiera dell'imperator di Marocco, e che, varcata una volta quella linea di confine, gli Arabi perdevano ogni diritto sopra i lor prigionieri, i quali tornavano liberi.

Alfine essi giunsero alle porte di essa città, dove un soldato moro chiamò chi fossero. Si rispose alla sua chiamata ed egli domandò allora il nome del capo. Ahomed rispose esser lui il capo, e disse il suo nome.

Mi venne quindi chiamato il mio nome, al che avendo risposto, il soldato soggiunse: « Voi dovete comparir immediatamente al cospetto del governatore ». Queste parole mi fecero balzare il cuore di gioja. Io chiamai Laura, e gli dissi di venir meco. Benchè stanchissimo e macero dagli stenti e dalle fatiche, pure saltando e correndo salii alla rocca del governatore. Noi entrammo per la porta delle batterie; io seguitando il soldato, e Laura tenendomi dietro; Ahomed veniva l'ultimo.

Il governatore, uom d'alta statura e di maestoso aspetto, accolse il sig. Paddock in modo cortese ed ospitale, lo fece servire sontuosamente di pranzo, e diede ordine, a richiesta sua, che tutta la brigata si mettesse immantinente in viaggio per Mogadore. Cangiate erano allora in parte le cose, ed il viaggio non riuscì più incomodo tanto: il ravvivamento della speranza rinvigorì l'animo de' prigionieri vicini ad esser liberati, i quali presero a trattar gli Arabi con minori riguardi. Questo procedere era assai poco avveduto; ed, in fatto, i sospetti degli Arabi crebbero talmente che principiarono a macchinare il modo di ricondurre i loro schiavi nel lor paese; ma pare che non trovasser ripieghi per ripassar Santa Cruz. Di queste lor conferenze il sig. Paddock e i suoi compagni venivano informati da Laura, da Giacomo e da un altro ragazzo, i quali tutti intendevano l'arabo. Frattanto che aspettava l'opportunità di mandare il suo disegno ad effetto, Ahomed rinchiuse i suoi prigionieri in certe stanze, chiuse da alte muraglie. Scarso quivi ricevevano il vitto; ma l'Irlandese, il quale, quando l'appetito lo stimo-

lava, avea sempre pronta qualche nuova invenzione, si ingegnò in maniera da procurarsi un buon pasto. Egli ebbe l' arte di uscir dal carcere e di cattivarsi, cantando e ballando, l' attenzione delle donne che tornavano a casa dai campi, cogli avanzi del pranzo de' mietitori, e tanto fece co' suoi strani gorgheggi e co' suoi salti che vincendo il lor timore e la loro antipatia, giunse a procacciare un tollerabil desinare a sè ed a buon numero de' suoi compagni. Il che però fu in punto di produrre tristissimi effetti, perchè gli uomini ch' eran ne' campi si avvidero alfine dell' attruppamento, e vennero di galoppo ed infuriati a veder come andava la cosa; laonde appena l' Irlandese ebbe il tempo di fuggirsene e con gran difficoltà si venne a capo di acchetare i Mori, e d' indurgli a partirsene.

In quel mezzo i prigionieri aveano ricevuto la visita di un Moro di alto affare, il quale li trattò con amorevolezza, e parve prendere pietà della lor sorte. Per sua mediazione, dopo varj rigiri e varie vicende, si convenne finalmente che Ahomed e il cap. Paddock sarebbero andati a Mogadore, rimanendo gli altri sotto buona custodia, come pegni per l' adempimento del contratto. Le ansietà e le dubbiezze che gli avvenimenti del viaggio e le precauzioni degli Arabi concorsero a tener vive, sono descritte con molta evidenza nell' opera, ma non suscettive di analisi. Alfine essi giunsero alle porte di Mogadore, ma troppo tardi per entrarvi. Quella sera il sig. Paddock ottenne, per la prima volta dopo la sua partenza da Santa Cruz, di cenare con buon vitto animale; e la mattina seguente egli spense la sua sete al fiume che ivi corre, e grandissima letizia prese nel lavarsi e bagnarsi in quell' onda; nello stesso tempo egli rendè grazie a Dio della sua liberazione. Entrati in città e giunti alla casa del console inglese, le prime persone in cui il capitano si avvenne furono sei o sette marinaj della nave il *Martin-Hall*, i quali erano stati riscattati, e stavano adoperandosi per saper notizie degli altri loro compagni. Egli incontrò poscia il console,

il quale molto amorevolmente lo accolse, nè per nulla si rimase dalle sue cordiali dimostrazioni nel trovare che il suo ospite era un Americano. Il sig. Gwin, ottimo e venerabil vecchio, non era in grado di anticipare la somma pattuita pel riscatto dell' equipaggio dell' *Oswego*, ma egli fu ajutato dai sigg. Guglielmo ed Alessandro Court che ne addebitarono il console americano a Tangeri. Il capitano Paddock descrive con molta verità l' effetto del piacere recatogli dal trovarsi di bel nuovo libero in una camera comoda e pulita.

Ahomed andò quindi a prendere e condusse in Mogadore il rimanente dell' equipaggio, ed il contratto fu terminato, non eccettuate le promesse fatte dal sig. Paddock alle mogli degli Arabi, ed alla detestabile Salear.

Durante il soggiorno fatto dal capitano in Mogadore, la città fu stranamente conturbata dall' arrivo di una fregata inglese, la quale gettò l' ancora avanti alle sue mura, e mandò uno schifo a terra per saper le nuove; si appuntarono i cannoni, i Mori andavano correndo attorno per ogni verso, e il governatore non potè tranquillarsi, finchè non fu partito il vascello da guerra. Nello stesso giorno un Arabo selvaggio portò un fardello da vendere; nell' aprirlo si trovarono i due vestiti che il sig. Paddock avea acquistato per sua moglie in Irlanda. Non avendo egli denari da redimerli, un mercante inglese ch' era presente ne comprò uno, ed il console l' altro, e gliene fecero dono.

Il sig. Paddock e i suoi compagni da Mogadore passarono sopra una nave a Lisbona, ove sbarcarono ai 27 di settembre dopo di aver fatto la solita quarantina. Da Lisbona ei tragittò co' due ragazzi che aveva in custodia, a Baltimore, ove giunse ai 18 di novembre del 1800. Il capitano Norman gli avea conceduto libero di spesa il passaggio.

Una breve appendice c' informa che il sig. Paddock, girando nell' anno 1805 per le contrade di Nuova Yorch, s' imbattè in uno di que' marinai da cui era stato diviso, subito dopo che furon presi dagli Arabi,

e che, suo malgrado, avea dovuto lasciare nella schiavitù. Costui era stato condotto nell' interno, dove a forza di attenzione era giunto ad imparar l' arabo, poi avea trovato il modo di fuggire a Santa Cruz; quivi il governatore della città lo diede come schiavo al governatore di Tarudante, il quale lo vendè ad un Ebreo, con cui tanto adoperossi che finalmente fu riscattato dal console generale di America in Tangeri. Egli s' era incontrato nel deserto con un altro marinajo americano, l' unico che fosse rimasto vivo dell' equipaggio di una corvetta che avea rotto essa pure su quella terribile spiaggia.

ISTORIA.

Saggio sopra la rivoluzione francese. (Art. II.)

Il senato, conservatore della legge fondamentale, violò ad un tratto il suo mandato, proclamò Bonaparte primo console in vita, e lo investì del diritto di eleggere il suo successore. Questo senato, composto di uomini attempati, sacrificò alle sue rimembranze quella libertà ch' essi avean veduto nascere e che vedeano a morire. Le abitudini e gl' interessi monarchici, interrotti da alcuni anni soltanto per l' opera di una rivoluzione che essi credean terminata perchè ne approfittavano, ripigliarono in un subito il loro impero; il senato fu sollecito in cogliere l' occasione di obbedire ad un solo, ed in apparecchiare la sala del trono, ai piedi del quale non ha mai smentito dipoi la religione della sua antica credenza e la servitù delle sue prime inclinazioni. Fu manifesto allora che questi veterani della libertà non erano che i sostituti dell' antica monarchia. Napoleone aveva già abbastanza posto in chiaro egli stesso, mediante la creazione del suo consiglio di stato, quelle idee di usurpazione sopra il governo rappresentativo, col quale questa instituzione non può accomodarsi per nessun verso.

Pochi giorni dopo l' avvenimento di Napoleone al consolato in vita, l' isola d' Elba fu unita al territorio francese; come se

il destino avesse preso piacere in assegnar per dote al suo esaltamento l' appanaggio della sua caduta.

Un codice civile, immortal monumento dei lavori di quella memorabile stagione, fece intero il riposo della Francia, conferì maestà alla sua potenza, e divenne la guarentia della sua rigenerazione. Più in appresso si diede all' Impero un codice penale che fu il codice del dispotismo, nello stesso modo che l' altro era l' opera della libertà.

Traditi improvvisamente dai loro rappresentanti, i cittadini d' una repubblica si trovarono i sudditi di un sovrano; e i generali della libertà, i marescialli di un impero. Insigni dignità vengono create, e danno principio alla rovinosa gerarchia di una corte, a cui la tranquillità dell' Europa sta per essere sacrificata. Una guerra d' invasione la minaccia; e, contro il solito andamento delle cose, questa slanciasi dal mezzo giorno verso il settentrione; ma il settentrione non riprenderà che troppo presto la strada del mezzogiorno.

La libertà non cercava che a difendersi; il trono volle invadere, ed il capo che siede su questo trono non si contenterà ben presto d' essere il primo de' sovrani; egli vorrà divenirne il solo: fatale ambizione che non poteva mai essere nè sazia nè stanca di trionfi e di dominazioni, e che distrusse la libertà d' un popolo generoso! fatal destino per cui, quindici anni dopo la sua elevazione ad un magistrato repubblicano, questo pacificatore del continente, divenutone il padrone per l' eccesso della gloria e della fortuna, doveva sforzare la sua patria a tradir sè stessa e l' Europa intera a collegarsi per ritogliergli il soglio!

Frattanto ogni cosa va innanzi, il dispotismo, l' ambizione e la gloria. Questa diviene ancora pei Francesi lo splendido conforto delle due altre. Gli allori velano il giogo che aggrava il lor capo. L' Inghilterra la quale ha rotto la pace, sta per trarre l' Austria nella sua causa, e per offrire alla fortuna del nuovo imperatore de' trofei che d' ora innanzi egli chiamerà suoi propri. Egli prevede le chiamate della gloria che trarre il debbono lungi dalla Francia. Egli pensa a lasciarvi un potere che non sia conosciuto che da lui solo, e poche settimane dopo il suo esaltamento alla corona, uno de' primi atti del governo imperiale ristabilisce il ministero della polizia generale in tutte le attribuzioni che avuto avea prima che unito fosse al ministero del gran giudice. Andace impresa della potenza contro la confidanza e l' amore d' un popolo riconoscente!

Il terribile ministero è già in moto. L' imperatore regna sopra ciascun individuo della Francia; egli aspetta e provoca

l' aggressione esterna. I suoi eserciti minacciano Vienna dai porti dell' Oceano, d' onde veggono a biancheggiare le torri dell' Inghilterra. Un' era novella si stende senza alcun limite innanzi a' suoi sguardi, egli non viene rattenuto nel suo corso che dalle seduzioni delle tradizioni antiche. Quando comanda agli eserciti, egli ha tutto il suo genio, e mostrasi il primo capitano del suo secolo. Sopra il suo trono, egli prende le ricordanze dei re, e si confonde con loro, mediante l'imitazione. Egli stesso è il legislatore dell' etichetta della sua corte. In mezzo al lusso ed ai piaceri che formano lo splendore di questa, l' occhio perspicace dura fatica a ravvisare un gran conquistatore, indipendente dagli usi e dal cerimoniale dei vinti. In luogo di cominciare la sua dinastia, Napoleone ha l' apparenza di continuarla. E, finalmente, il Papa recasi in Parigi a coronare d' impero delle consuetudini, col porre sul capo di Napoleone il diadema dei Cesari.

La commozione della guerra si manifesta di bel nuovo in Europa. Nel giorno che segue l' incoronazione, la Svezia, sopra la quale dee ben presto regnare un general francese, riceve i sussidj dell'Inghilterra. L'Austria raduna le sue truppe, e la Russia forma la terza confederazione. La cacciata dei Francesi dall'Italia esser ne debbe il primo oggetto. Intanto che questo nuovo trattato si firma in Pietroburgo, Napoleone si trasferisce a prender in questa medesima Italia la corona di ferro che il senato cisalpino era andato ad offrirgli, ed una deputazione di Genova, condotta dal Doge, chiede ed ottiene che questa repubblica fosse incorporata all' impero francese (1). Lo stato di Lucca, che esprime un desiderio quasi eguale, vien unito al principato di Piombino, di cui Napoleone ha fatto regalo a sua sorella. La Spagna e la Francia muovono sotto la stessa bandiera ai danni dell' Inghilterra. E in fine l' Austria consente apertamente al trattato della nuova lega contro la Francia, le cui forze si mettono improvvisamente in moto sotto gli ordini del suo nuovo sovrano. Il campo di S. Omero abbandona in un subito il blocco dell' Inghilterra, e diventa la vanguardia del grande esercito. Dopo sei settimane di vittorie in Germania ed in Italia, Napoleone è in Vienna. La famosa battaglia di Austerlitz termina quella gran lite, il trattato di Presburgo conferma la unione della corona d' Italia a quella di Francia sulla fronte del vincitore, e riconosce i re ch' egli ha creato. Nel tornare nella sua capitale, egli ammoglia l' adottivo

(1) È noto quanto poco fossero spontanei quegli atti, con cui le repubbliche si spegnevan da sè.

suo figlio colla figlia di uno di questi re. Tre mesi dopo la sua partenza di Parigi, Napoleone vi ritorna più potente che mai, e l'entusiasmo della vittoria inebbria un'altra volta i Francesi.

Nell'intervallo della sua assenza un generale andava a vendicare a Napoli la rotta neutralità; un mese dopo, uno dei fratelli di Napoleone dichiara scaduto dal trono in suo nome il fuggitivo monarca. Ogni cosa cospira ad esaltare la fortuna del vincitore di Austerlitz. Il re di Prussia riceve da lui il paese di Annover in cambio delle sue provincie del Reno. Anche l'Olanda segue l'esempio dell'Italia e di Napoli. Fondatore e protettore delle repubbliche, egli le cangia tutte in altrettanti regni, e l'impero non ha più che dei re per vicini.

Il celebre trattato della confederazione del Reno conduce l'imperator d'Austria a rinunciare al titolo d'imperator di Germania, e vincola alla Francia tutti gli stati intermediarj, anche quelli dell'arciduca suo fratello, Gran duca di Virtzburgo.

Ma questo famoso trattato col quale la Francia acquista una minaccevol vanguardia contro la libertà del rimanente dell'Allemagna, reca sospetto al re di Prussia, il quale se ne avvede e tenta indarno di opporgli una confederazione del norte. Nel frattempo, questa aveva preso possesso dell'Annover sotto la guarentigia della Francia; ma trascinato alla sua perdita dagli adescamenti della Russia, la quale ha ricusato di firmar la pace, e dall'influenza dell'Inghilterra, la quale non perde un solo uomo nelle sanguinose giostre del continente, egli abbandona di bel nuovo la sua fortuna a queste due potenze, e la quarta lega porge a Napoleone la speranza di un accrescimento di dispotismo, col dargli il segnale di nuove conquiste.

Egli trae in campo il suo grande esercito ed i suoi vassalli di Allemagna. Ventisette giorni dopo, è signore di Berlino. Le battaglie di Jena, di Prenzlof e di Lubecca hanno distrutto la monarchia prussiana, la quale pure interamente era militare. Grande esempio, il quale doveva andar perduto pel vincitore! Le battaglie di Eilan, di Friedland, dissipano l'esercito russo. La prima, guadagnata in mezzo ai ghiacci d'un rigoroso inverno, preparava altre memorie ai due eserciti. La pace di Tilsit mette un fine alla quarta lega. La Russia e la Prussia riconoscono la confederazione del Reno ed i fratelli di Napoleone per sovrani di Napoli, dell'Olanda e della Vestfalia. Immediatamente dopo la pace, Napoleone si mostrava sollecito in mandare i suoi ambasciatori presso le vinte potenze; ma per funesta e necessaria imitazione del sistema dell'Inghilterra, i suoi ambasciatori non furono al più spesso che precursori di una guerra novella il cui pretesto era quasi sempre occultato negli accordi della pace. L'Europa, del continuo istigata dagli

Inglesi, non porgeva, per dir vero, a Napoleone l' esempio di una stretta fede ai trattati: essa aveva sempre una lega in procinto di rompere.

La repubblica non voleva intorno a sè che eguali i quali fossero liberi; l' imperatore de' Francesi non volle che coronati vassalli; egli tende ad annichilare tutte le forme della libertà; egli la perseguita fino nell' inviolabilità dello statuto. L' ombra d' indipendenza che il Tribunato tuttor serba in mezzo alla generale soggezione, offusca gli sguardi del primo soldato della libertà. Egli distrugge l' ultimo asilo di essa col sopprimere una nobile e salutare istituzione, e da signore assoluto trasporta le attribuzioni costituzionali de' tribuni al corpo legislativo il quale aveva preso a modello l' illimitata dipendenza del senato.

Trascinato dal torrente della propria sua volontà, dal servaggio de' suoi consiglieri e dall' infaticabile valore de' suoi soldati, egli volse nel pensiero l' universal monarchia, e coi decreti di un dispotismo a cui nessun popolo e nessun sovrano ha da sottrarsi, egli sparge nell' animo dei popoli il germe delle ire di cui la Francia ed egli stesso hanno da cader vittima un giorno.

La sua ambizione più da nulla è frenata. L' antica Francia deve divenire il centro del nuovo impero. I ducati di Parma e Piacenza e di Toscana vengono uniti alla Francia, il Portogallo è governato da un generale francese, ed il suo sovrano, per sottrarsi alla dominazione di Bonaparte, va nel Brasile a mandare ad effetto il disegno che la tirannide inglese aveva inspirato al marchese di Pombal quarant' anni prima. La Spagna, di cui un esercito ha diviso col francese gli allori del mar Baltico, le cui flotte, i cui tesori sono da lungo tempo gli ausiliari della potenza di Napoleone, diventa improvvisamente il teatro di una rivoluzione di cui egli solo ha la chiave, e il cui scioglimento termina coll' abdicazione del re di Spagna e della sua famiglia in favore dell' imperator de' Francesi. Una violazione sì fatta non dee rimanersi impunita. La vendetta degli Spagnuoli sarà compiuta, essi non si saranno ingannati fuori che per la lor libertà. L' intera Francia partecipa dello stupor della Spagna, ma Napoleone non ascolta la Spagna, non ascolta la Francia; e mediante una subitanea promozione, il re di Napoli va a sedere sul trono di Madrid, e il gran duca di Berg su quello delle due Sicilie.

Il blocco dell' Inghilterra vien decretato. Tutti i porti del continente obbediscono a questo interdetto. Fedele al trattato di Tilsit, l' imperatore Alessandro riprende la neutralità armata contro di questa potenza. Da Lubecca sino a Gibilterra, da Danzica sino a Reggio tutta l' Europa è francese, ovvero vas-

salla della Francia. Pochi anni dopo, la capitale della Francia non è più distante che quaranta leghe dalle frontiere; lo stendardo di uno de' suoi vassalli ondeggia sopra la più formidabile sua fortezza, e gli Svizzeri, che debbono ancora rimanere al suo stipendio, fanno cadere a terra i bastioni di Uninga.

Il re di Spagna avea ben potuto abdicare la corona per sè e per la sua famiglia, ma il popolo spagnuolo non aveva già abdicato la sua indipendenza; e l' animosa fortezza con che s' oppose allo stabilimento di un nuovo dominatore, consacrò nobilmente il primo diritto delle nazioni. L' insurrezione spagnuola fu una guerra non men legittima di quella che immortale rendè gli eserciti della libertà francese; e siccome l'usurpazione della Spagna fu uno de' maggiori delitti politici di Napoleone, così la resistenza di quel popolo fu altresì la prima cagione della rovina di lui. Abbandonata da tutti i suoi principi, la Spagna trovò in sè stessa l' energia di cui la Francia che l' assaltava di mal cuore, le aveva dato esempio nel 1793. Il popolo spagnuolo si frappose come una barriera di bronzo tra l' investitura ed il possesso, e proclamò, con le armi in mano, il gran manifesto della legittimità della nazionale difesa. Tutta l' Europa applaudì questo generoso entusiasmo, e mirò con segreta gioja le legioni francesi del Niemen, dell' Elba e del Danubio levare il campo per combattere una causa che la sua popolazione in massa doveva abbracciare qualche anno più tardi.

Dopo la pace di Tilsit, che vuolsi appellare l' apogeo della grandezza di Napoleone, gli eserciti francesi erano nel più splendido fiore, la politica francese signoreggiava l'Europa, e la Francia aveva un anno di rendite nel suo erario. La Spagna doveva tutto inghiottire, tesori, politica ed eserciti. Questa terribil profezia fu rivelata a Napoleone, e popolare anzi divenne. Ma già vinto dalla fortuna e dall' adulazione, egli era caduto in quell' accecamento che reputa resistenza i consigli e pusillanimità la prudenza. Egli sentenziò la punizione della Spagna, e principiò in vece la sua.

In mezzo a questi grandi interessi il distributore delle corone di Spagna, di Napoli, di Olanda, di Vestfalia, di Sassonia, di Baviera e di Virtemberga, il fondatore di tante sovranità, il padrone di due nazioni, il moderatore del continente, scende a ricercare tutto ciò che compone il lusso dei troni europei, a cui il suo non avrebbe dovuto rassomigliare. I gran dignitari dell' impero, i suoi marescialli, la schiera degli ufficiali di palazzo, i suoi ajutanti di campo, i suoi generali, la sua invincibile guardia, tutti gli ordini dello stato non bastano allo splendore della sua corte e del suo governo. Egli

ha bisogno d' una nobiltà: in luogo di una egli ne ha due. L' antica ripiglia naturalmente il suo grado d' anzianità in una instituzione di cui il tempo forma tutto il valore. La democrazia fa le sue prove araldiche. La repubblica somministra le imprese. La nuova nobiltà si recluta nelle file degli eserciti dell' eguaglianza, sulle panche della convenzione, nei fondachi del commercio. Nuovo giogo sotto cui era costretta a passare la gloria di un popolo vincitor dell' Europa, perchè apparteneva al dispotismo di abbassare tutti quelli che la libertà aveva innalzati. Tutto ciò ch' evvi di grande, d' illustre, di popolare in Francia, vien colpito da un titolo che lo allontana dal popolo e lo fa dipendere da colui che occupa il trono. Lo stesso Massena ha perduto il suo nome.

Le conseguenze del trattato di Tilsit che rendeva Napoleone l' Autocrate del continente, lo chiamano alle conferenze di Erfurt. L' imperatore Alessandro se ne allontana coll' animo turbato ed inquieto.

Ritratto di Pietro il Grande, delineato da una Principessa Prussiana.

(Tratto dall' Opera intitolata *Mémoires de Frédérique-Sophie-Wilhelmine de Prusse Margrave de Bareith année* 1718. *Vol.* 1. *p.* 48 *edit. Paris*, *chez Delaunay*, 1813.)

Pietro, di ritorno dall' Olanda colla moglie, attraversava la Prussia. Siccome non amava il gran mondo e i complimenti, così fece pregare il Re (padre di Federico il Grande) di alloggiarlo in una casa di piacere della Regina, posta ne' sobborghi di Berlino. Questa principessa ne provò dispiacere; ella aveva fatto edificare una graziosissima villa ed aveva impiegato ogni cura nell' abbellirla magnificamente. Vi si vedeva una superba galleria di porcellana, e tutte le stanze erano adornate di specchi; in somma essa era un vero *Bijou*, conforme al nome che ne portava. Il giardino era elegantissimo e costeggiato dal fiume, il che accresceva molto il diletto. La Regina volendo prevenire i guasti che i signori Russi avevano fatti in tutti gli altri luoghi ove avevano alloggiato, fece levar via tutti i mobili e trasportare altrove quanto eravi di più fragile. Il Czar arrivò per acqua qualche giorno dopo a Montbijoux colla sposa

e con tutta la corte. Il Re e la Regina gli accolsero alla sponda del fiume: il Re porse la mano alla Czara per condurla a terra. Appena il Czar fu sbarcato, stese la mano al Re e gli disse: Ho ben piacere di vedervi, mio fratello Federico. Si accostò in seguito alla Regina cui volle baciare, ma ella lo respinse. La Czara cominciò per baciare la mano alla Regina, ciò che ella fece replicatamente: le presentò in seguito il Duca e la Duchessa di Meklembourg che gli avevano accompagnati, e quattrocento chiamantisi Dame che erano al di lei seguito. Erano per la più parte delle fantesche alemanne che facevano gli uffizi di dame, di cameriere, di cuciniere e di lavandaje. Queste creature si recavano quasi tutte in braccio un bambino riccamente vestito, e allorchè si domandava se loro appartenesse, rispondevano facendo de' *salamelecchi* alla russa; « Il Czar mi ha fatto l' onore di procrearmi questo ragazzo ». La Regina non volle salutarle, e la Czara per ricambio trattò con molta alterigia le principesse del sangue, sinchè il Re persuase alla Regina, sebbene con molto stento, di salutare quelle figure . . . . .

La Czara era piccola e tarchiata, molto scura, e non aveva nè garbo nè grazia. Bastava vederla per indovinare la di lei bassa estrazione; la si sarebbe presa per una commediante tedesca, tanto era rabbatuffolata. Il suo abito era stato comperato da un rigattiere; era tagliato all' antica e sopraccarico d' argento e di succidume. . . . . Aveva una dozzina d' ordini e de' reliquiarj attaccati per lo lungo della guernizione dell' abito, di modo che nel camminare mandava un tintinnio che la si avrebbe presa per un mulo. Il Czar al contrario era di altissima statura ed assai ben fatto; aveva un bel volto, ma una espressione così aspra nella fisonomia che metteva paura. Il suo vestire era alla marinaresca. La Czara che parlava malissimo il tedesco, non potendo intender bene la Regina, fece venire avanti la sua pazza per trattenersi secolei in russo. Era questa una principessa Gallitzin, ridotta a fare una parte così miserabile per salvare la vita, poichè essendo stata involta in una cospirazione contro il Czar, le era stato dato per due volte il *Knout*.

Fu imbandita finalmente la tavola. Il Czar si collocò presso la Regina; si dà per certo che essendo stato questo principe avvelenato nella sua gioventù, ne risentisse gli effetti nel sistema nervoso, cosicchè era frequentissimamente soggetto a certi attacchi convulsivi da cui non poteva difendersi. Uno il sorprese a tavola: egli faceva molte contorsioni, e siccome teneva in mano il coltello e si dimenava vivamente assai dappresso alla Regina, questa principessa ne ebbe paura, e fu più

volte sul punto di alzarsi da tavola. Il Czar la rassicurò e la pregò di tranquillarsi poichè non le avrebbe fatto alcun male; nel tempo stesso le prese la mano e glie la strinse con tanta violenza che la Regina fu obbligata di gridare misericordia, la qual cosa il fece ridere saporitamente, e dire che ella aveva le ossa più delicate della sua Catterina. Si era tutto disposto pel ballo che doveva succedere alla cena; ma egli appena alzato da tavola si sottrasse, e solo e a piedi se ne ritornò a Montbijoux. Nel giorno successivo gli si fece vedere tutto ciò che v' era d' osservabile in Berlino, e fra le altre cose il gabinetto delle medaglie e delle statue antiche. Ve n' era una fra queste ultime che rappresentava una divinità pagana in attitudine assai sconcia, e che soleva collocarsi dai Romani nelle stanze nuziali. Questo pezzo d' antichità era rarissimo, e uno dei più belli nel suo genere. Il Czar l' ammirò molto e comandò alla Czara di baciarlo. Ella se ne volle scusare, ma ei se ne sdegnò e le disse in cattivo tedesco *Kopab*, ossia vi farò tagliare la testa, ond' essa ne fu così intimorita che fece tutto quello che volle. Domandò poscia così alla carlona questa statua e parecchie altre al Re, che non gliele potè negare. Così fece ancora d' un gabinetto d' ambra, unico nella sua specie, e che era costato immense somme a Federico I, cosicchè ebbe la trista sorte di essere trasportato a Pietroburgo con rincrescimento universale. Questa corte barbara partì infine due giorni dopo. La Regina si recò subito a Montbijoux. Vi regnava la desolazione di Gerusalemme, nè si è mai visto nulla di simile. Tutto vi era così malconcio, che la Regina fu obbligata a far rifabbricare quasi tutta la casa.

FILOSOFIA.

Il Sentimento religioso, e la Tolleranza.

(Di Beniamino di Constant.)

Molte sono le ragioni de' nostri dispiaceri, delle nostre pene. Que' che governano possono esiliarci, la menzogna può calunniarci, i vincoli di una società del tutto fattizia ci fanno male, la inflessibil natura ci trafigge in tutte le cose che amiamo; la vecchiaja ci viene addosso; trista e solenne stagione in

cui gli oggetti si offuscano, e sembrano ritrarsi indietro, in cui un nonsochè di freddo e di opaco si sparge su tutto ciò che ci sta d' intorno.

Contra tanti dolori, noi cerchiamo per ogni dove conforti, e tutti i nostri conforti durevoli son religiosi. Quando gli uomini ci perseguitano, noi ci formiamo un ricorso al di la degli uomini. Quando veggiamo a dileguarsi le nostre più care speranze, la giustizia, la libertà, la patria, noi ci confidiamo ch' esiste in qualche luogo un ente che ci saprà buon grado di essere stati, a malgrado del nostro secolo, fedeli alla giustizia, alla libertà, alla patria. Quando lagrime da noi si versano sopra un' amata persona, noi gettiamo un ponte sull' abisso e lo tragittiam col pensiero. Finalmente, se la vita ci sfugge, noi ci slanciamo verso di un' altra vita. Laonde, la religione è, per propria sua essenza, la fida compagna, l' ingegnosa ed infaticabile amica dello sventurato.

Nè questo è tutto. Consolatrice dell' infortunio, la religione è ad un tempo stesso la più naturale delle nostre emozioni. Tutte le nostre sensazioni fisiche, tutti i nostri sentimenti morali la fanno rinascere ne' nostri cuori senza che lo sappiamo noi stessi. Tutto ciò che illimitato ci apparisce e il conoscimento dell' immensità in noi produce, l' aspetto del cielo, il silenzio della notte, la vasta estensione de' mari, tutto ciò che ne trae alla pietà od all' entusiasmo, la coscienza di una virtuosa azione, di un generoso sacrifizio, di un pericolo coraggiosamente affrontato, dell' altrui dolore soccorso od alleggerito, e tutto ciò che dal fondo della nostr' anima solleva i primitivi elementi della nostra natura, il disprezzo del vizio, l' odio della tirannide, ogni cosa nutre il sentimento religioso e il ravviva.

Questo sentimento ha relazioni molto vicine con tutte le passioni nobili, dilicate e profonde; a simiglianza di tutte queste passioni, esso ha qualche cosa in sè di misterioso, perchè la ragion comune non può spiegar veruna di queste passioni in modo che soddisfaccia. L' amore ch' è l' esclusiva preferenza per una persona di cui avremmo potuto far senza gran tempo ed a cui altre sommigliano; il bisogno della gloria ch' è la sete di una rinomanza che prolungar si dee dopo di noi; la contentezza che proviamo nell' atto di sacrificar noi stessi all' altrui vantaggio, contentezza contraria all' abituale istinto del nostro egoismo; la malinconia, quella tristezza senza ragione, in fondo alla quale havvi un piacere che ci riesce impossibile di analizzare; mille altre sensazioni che non si posson descrivere e che ci riempiono d' incerte impressioni

e di emozioni confuse, riescono inesplicabili pel rigore del ragionamento: esse hanno tutte un' affinità col sentimento religioso. Tutte queste cose sono favorevoli allo sviluppo della morale; esse traggono l' uomo fuori dal ristretto circolo de' suoi interessi; esse restituiscono all' anima quell' elasticità, quella delicatezza, quell' esaltazione che spente vengono dagli abiti della vita comune e dai calcoli che questa seco conduce. L' amore è di tutte queste passioni la più meschiata; come quello che ha per fine un determinato godimento, e questo fine è vicino a noi, e tende all' egoismo. Il sentimento religioso, pel converso, è la più pura di tutte queste passioni; esso non dileguasi insieme colla gioventù; anzi perloppiù si rinforza nella senile età, come se il cielo ce lo avesse dato in dono per consolare la più disadorna stagione della nostra vita.

Un uom d' ingegno diceva che all' aspetto dell' Apollo di Belvedere, o di un quadro di Raffaele, si sentiva a divenir migliore. In fatti, evvi nella contemplazione del bello, in ogni genere, una qualche cosa che ci distacca da noi medesimi, coll' avvertirci che la perfezione vale più di noi, e che, coll' ajuto di questa convinzione, nell' atto d' ispirarci un momentaneo disinteresse, eccita in noi la potenza del sacrifizio che di ogni virtù è la fonte. Evvi nell' emozione, qualunque ne sia il motivo, una qualche cosa che fa scorrere il nostro sangue più rapidamente e vi procaccia una specie di ben essere; raddoppia il sentimento della nostra esistenza e delle nostre forze, e ci rende con ciò capaci di una generosità, di un coraggio, di una simpatia, superiori alle nostre abituali attitudini. L' uomo corrotto, esso pure, divien migliore quando è commosso, e per tutto il tempo in cui è commosso.

Se alcuno mi accusasse di non definire in modo bastevolmente preciso il sentimento religioso, io chiederei come definire si possa con precisione quella vaga e profonda parte delle nostre sensazioni morali, che per la sua stessa natura schernisce tutti gli sforzi della favella. Come definirai tu l' impressione di una notte oscura, di un' antica foresta, del vento che geme tra le rovine o sopra i sepolcri, dell'oceano che si stende al di là de' tuoi sguardi? Come definirai tu l' emozione che in te destano i canti di Ossian, la basilica di S. Pietro, la meditazione della morte, l' armonia de' suoni e quella delle forme? Come definirai tu il vaneggiar del pensiero, e quel fremito interno dell' anima, pel quale vanno a radunarsi e in certa guisa a perdersi in una confusion misteriosa, tutte le potenze dei sensi e del pensiero? Havvi una dose di religione in fondo a queste cose tutte. Tutto ciò ch' è bello, ch' è intimo, tutto ciò ch' è nobile, partecipa della religione.

Essa è il centro comune ove si uniscono, affrontando l' opera del tempo e le saette del vizio, tutte le idee di giustizia, di amore, di libertà, di pietà; le quali, in questo mondo di un giorno, costituiscono la dignità dell' umana specie: essa è la permanente tradizione di tutto ciò ch' è bello, grande e buono, a traverso l' avvilimento e l' iniquità de' secoli: essa è la voce eterna che risponde alla virtù nel suo linguaggio; la chiamata che il presente fa all' avvenire, e che la terra fa al cielo; il solenne rifugio di tutti gli oppressi in tutte le condizioni; l' ultima speranza dell' innocenza immolata e della debolezza conculcata sotto il piè de' potenti. Donde avviene pertanto che questa fedelissima amica, questo necessario sostegno, quest' unica face dell' uomo in mezzo alle tenebre che lo circondano sia stata, in tutti i secoli, il bersaglio di frequenti e rabidi assalti? Ciò avviene perchè hanno snaturato la religione; hanno perseguitato l' uomo dentro quest' ultimo asilo, dentro quest' intimo santuario della sua esistenza: la religione, nelle mani dell' autorità, si è trasformata in una istituzion minacciosa. Dopo di aver creato la maggiore e peggior parte dei nostri dolori, il potere ha preteso di comandare agli uomini persino ne' suoi conforti. La religione dommatica, potenza ostile e perseguitrice, ha voluto assoggettare al suo giogo, l' immaginazione nelle sue congghietture, ed il cuore ne' suoi bisogni. Essa è divenuta un flagello più formidabil di quelli ch' era destinata a far porre in obblio.

Quindi, in tutti i secoli in cui gli uomini hanno richiamato la loro indipendenza morale, è insorta questa resistenza alla religione; resistenza che parve diretta contro la più dolce tra le nostre affezioni, e che in effetto non lo era se non contro la più oppressiva tra le tirannidi. L' intolleranza, col porre la forza dal lato della fede, ha posto il coraggio dal canto del dubbio: il furor de' credenti ha esaltato la vanità degli increduli, e l' uomo è giunto al segno da ascriversi a pregio un sistema che naturalmente avrebbe dovuto riguardare come una crudele sventura.

In ogni età hanno turbato la riflessione degli uomini irreligiosi: questi non hanno mai avuto il tempo e la libertà di considerar con agio la propria loro opinione: la quale è mai sempre stata per essi una proprietà che si volea loro rapire: essi hanno meno pensato a sviscerarla che a giustificarla o a difenderla. Ma lasciateli in pace: essi ben presto getteranno un tristo sguardo sul mondo, a cui hanno tolto l' intelligenza e la suprema bontà: essi stupiranno da sè stessi della loro vittoria: l' agitazione della giostra, la brama di riconquistare il diritto di esame, tutte queste cagioni di entusiasmo più non

li sosterranno; la loro immaginativa, tutta occupata non è guari del successo, si ritorcerà sfaccendata e come deserta sopra sè stessa; essi vedranno l' uomo solo sopra una terra che debbe inghiottirlo. L' universo è senza vita; generazioni passaggiere, fortuite, isolate, vi compariscono, soffrono e muojono: nessun legame tra queste generazioni sussiste; esse qui hanno il dolore in retaggio, più oltre hanno il niente. Ogni communicazione è rotta tra il passato, il presente e l' avvenire: nessuna voce trapassa dalle schiatte che più non sono alle schiatte che vivono, e la voce delle schiatte che vivono dee un giorno profondare essa pure nello stesso eterno silenzio. Chi non sente che se la miscredenza non si fosse imbattuta nell' intolleranza, ciò che havvi di sconfortevole nel suo sistema, avrebbe operato sull' animo de' suoi settatori in modo tale da rattenerli almeno almeno nell' apatia e nel silenzio?

Io lo ripeto; fintantochè l' autorità lascerà la religione indipendente del tutto, nessuno avrà interesse ad attaccare la religione; anzi non ne nascerà pure il pensiero: ma se l' autorità pretende di difenderla, se questa soprattutto vuol farsene un' alleata, l' independenza intellettuale non indugierà a tornare all' assalto.

Quali sono d' altronde i modi di un governo per favoreggiare un' opinione? Affiderà egli esclusivamente a' settatori di essa le importanti funzioni dello stato. Ma gli individui respinti indietro, si dispetteranno della preferenza. Farà egli parlare o scrivere per l' opinione da lui protetta? Altri scriveranno o parleranno in senso opposto. Ristringerà la libertà degli scritti, delle parole, dell' eloquenza, del ragionamento, della stessa ironia e della declamazione? Eccolo gettato in un' altra carriera: esso più non attende a sostenere, a convincere, ma a soffocare ed a punire. Come si può immaginare che le sue leggi abbiano da cogliere tutte i punti, da graduarsi in tutte le proporzioni? volete che le sue providenze repressive sien dolci? Sarà facile il deluderle o l' affrontarle senza sbigottirsi. Saranno queste severe? ecco il governo divenuto persecutore. E quand' egli sia giunto sopra questo rapido e sdrucciolevol pendio, indarno cercherà di soffermarsi, e converrà che ognor trascorra più innanzi.

Se adunque la religione fosse sempre stata libera affatto, essa mai non sarebbe stata altro che argomento di ossequio e di amore. Non si arriverebbe a concepire qual bizzarro fanatismo potesse rendere la religione un oggetto di odio o di malevolenza. La religione, il ricorso di un ente infelice ad un ente giusto, di un ente debole ad un ente buono, parmi non dover eccitar altro che interesse e simpatia anche in quegli stessi

che per chimera la tengono. Il misero che risguarda come errori tutte le consolazioni della religione, più profondamente di un altro dee rimanere commosso dell'universal concento di tutti gli enti che soffrono, dalle domande del dolore che di tutti gli angoli della terra si slanciano verso un cielo di bronzo per rimanere senza risposta, e dalla soccorrevole illusione che prende per risposta il confuso strepito di tante preghiere che si ripetono nell'aria da lunge.

Rimedj contro il suicidio.

(Di un autore inglese.)

Se il dolore consuma il tuo animo, la serenità e la gioja possono un'altra volta risplendere sopra di te.

Se tu sei stato contento e giojoso, vivi, e spandi generalmente questa contentezza e questa gioja fra gli uomini che tu conosci.

Se le sventure si sono riversate sopra di te per la cattiva tua maniera di condurti, vivi, e mostrati più prudente per l'avvenire.

Se tu sei infelice per colpa altrui, vivi; tu non avrai rimproveri da fare a te stesso.

Se tu sei misero ed in penuria, vivi; l'aspetto della fortuna si può mutare per te.

Se tu sei ricco e la prosperità ti circonda, vivi, e gioisci gli agj che ti son dati.

Se alcuno ti ha offeso, vivi; la sua colpa sarà il suo gastigo.

Se tu hai offeso alcuno, vivi, e ripara coi buoni uffici il tuo torto.

Se la tua riputazione viene ingiustamente intaccata, vivi; il tempo rimedierà all'ingiuria che ti hanno fatto.

Se ben fondati sono i rimproveri, vivi, e migliore sia in appresso il tuo procedere.

Se nell'oscurità tu giaci, vivi per essere un giorno in condizione più lieta.

Se tu accetti un'eminente carica, e che tu goda il favore del principe, vivi, e conserva gli onori che ti sei acquistati.

Se al tuo merito non corrisponde la fortuna, vivi per gustar il piacere di pensar che tu sei degno de' suoi favori.

Se per l'opposto, la tua fortuna eccede il tuo merito, vivi, e non insuperbirtene.

Se tu sei stato negligente ed inutile all'uman genere, vivi, e sconta il tuo fallo col divenire utile altrui.

Se utile sei stato ed industre, vivi, e continua a mostrarti tale.

Se hai nemici implacabili, vivi, ed affronta la loro malvagità.

Se hai amici buoni e fedeli, vivi pel loro vantaggio e pel tuo.

Se sei stato malvagio ed empio, vivi, e ti penti delle tue colpe.

Se sei stato virtuoso e saggio, vivi pel bene dell' umana generazione.

Se credi finalmente all'immortalità (e chi può non credervi?), vivi, e ti apparecchia a goderne.

BIBLIOGRAFIA.

Inscriptiones Ignatii Josephi Filii Rocca Placentini. Parmae ex Ducali Typographeo, 1817, vol. 1 in 4.°

Il conte Ignazio Rocca piacentino, morto di 66 anni, visse lungamente in Roma; ed avendo in gioventù praticato l' abate Zaccaria, e da lui preso avviamento nella erudizione, continuò poi sempre ad amare quegli studi, e si dilettò di scrivere iscrizioni latine, le quali ora sono state raccolte e fatte stampare da Don Vincenzo Bizzi proposto della cattedrale di Piacenza.

Nell'anno 1779 fu stampata nell' Antologia Romana, senza porvi il nome del conte Rocca, questa iscrizione, che è notabile per l'argomento:

Marino Carburio Comiti, domo Cephallene, quod sub auspiciis Catharinae II Russorum Imp. Augustae, Saxum tricies centum millium pondo e Coenoso Finlandiae lacu pedum 16 effossum, ad Nevam millia passuum quinque, novitio subter rotantium globorum invento perductum; desperatiaque a classiariis transvectione, navigio centum octoginta pedum importatum, in Foro Petropolitano equestri Petri Magni statuae subiiciendum conlocavit: viro machinatorum post hominum memoriam praestantissimo, deque italico nomine optime merito, ob honorem.

Daremo qualche saggio del suo stile ne' diversi generi delle iscrizioni. E cominciando da' monumenti sacri:

Mariae perdolentis signa, Filiique demortui, ut honorofi-

centius colerentur, *Gens Boninia Bosellia et Corpus Cupedinariorum*, *Cellarum Dominici et Josephi Cupertinensis uni extraendae laxandaeque patronatum abdicaverunt*, *anno* 1816.

Tra le iscrizioni temporarie funerali prenderemo quelle che scrisse per l' esequie del conte Felice Gazola, perchè quegli e nella vita e nella morte meritò verissime lodi.

1. *Felici Gazolae Comiti Sparaverae, Cerreti-Landi, Macinessi, Crucigero ordinis Jacobiani, Tribuno tormentariorum Hispan., Praefecto Fabrûm, a Consiliis Senatûs militaris, Matriti diem functo, Civi de Artibus Litteris Patriâ benemerenti, Suprema.*

2. *Barchinone, officinam ad omne instrumentum bellicum, diu neglectam, opere et cultu splendidiore restituit; prudentissimus hispanae dignitatis assertor.*

3. *Constituto Urbi ex delectis civibus VIII virûm collegio, dodrantem virginibus dotandis testamento legavit, honestati praesidium, pater patriae.*

4. *Adolescentes qui picturae sculpturae argentariae geometriae architectonicae operam navent ali instituique ex quadrante haereditatis testamento legavit, patriarum artium restaurator et vindex.*

5. *Caroli III Borbonii auspiciis felicibus tirocinium imbuendae ad arma iuventuti Segobriae statuit, praestantissimus militaribus disciplinis.*

Delle sepolcrali porremo questi esempi:

1. *Comes Helene Asinelli virgo huc mansum veni cum Maria Thedalda et Hortensio parentibus* 1783.

2. *In somno pacis Maria Catharine de Marsciano domò Mutinâ, Joannis Scoti de Sarmato, heic sita est: Altrix agenorum, matrona pientissima.* ΜΝΗΜΗΣ ΧΑΡΙΝ 1792.

3. *Dominico Anguissolae Comiti Archipresbytero annos 34 Hyacinthus tribunus militum suburbanorum fratri optimo feci.*

O Jam sideribus regnisque recepte piorum;
Quem colui tantum, sis memor usque mei.

4. *Petrillo unico septenni, cuius annos ingenium excedebat, Mater (heu cur mater) feci.*

5. *Alexandra Scota Salvatico, diro insomnique morbo triennium conflictata, iam dormi in pace.*

Sis licet felix, consors o vigiliarum, coniux mi Hlodoice 1792.

6. *Joannillo unico meo dulcissimo adulescenti optimae spei Antonius Bianchius infelix pater in lacrimis* 1798.

7. *Maria Besuzzia Mediolanen. Francisci Grassii hic iaceo. Annum mihi vix agenti 29 ulcus forte linguâ erupit, nec ferro domitum nec igne. Atqui saevissimos cruciatus ad sex menses*

pertuli : sensim infans, eiuque impotens, macie confecta sum prid. id. iun. ann. 1812.

Virgo Karmelitis serves coniugem amantissimum, qui me ab urbe huc transferendam curavit.

Per memoria di un raro caso aggiugneremo la seguente:

Infantum cineres brevis haec tegit urna duorum,
Vitae quos ipso in limine mors rapuit.
Expositi noctu ambo; ambos locus iste (1) *recepit;*
Felices ambos lustrica lavit aqua.
Forte duo hic distincta quiescere corpora dixes:
Falleris; integris artubus alter erat;
Distentis alter pedibus, distentus et alvo,
Prodibat medio fratris ab umbilico.

Denique nos monstrum fuimus: in quaerere plura lector sine; et ceteris naturae adnumera nos aberramentis 1786.

Sia qualche esempio d' iscrizioni per monumenti pubblici:

1. *Julius Alberonius Card. civibus ad sacra instituendis aperuit et ditavit annô* 1751.

2. *Antonius Paullus Scotus Comes Sarmati cum Vicanis aedem vetustate fatiscentem restituit anno* 1808.

3. *Puellis popularibus in discrimine honestatis hic in S. Caroli tutelâ clausum est.*

Anche delle votive ci pare non doversi omettere alcun saggio.

1. *Lampas quam vovi, si vocata partui affuisses meo, perpetuum tibi ardeat Deipara.*

2. *Ex voto suscepto, frigida quod me quartana reliquerit, do tibi corculum Deipara.*

3. *Deipara, si mihi sanitatem duis, ast tu lampade argenteâ donaberis.*

4. *Deipara tibi votum solvo, Hesperiâ quod sospes ab ultimâ unicus evasit meus.*

Da questi saggi potrà facilmente l' erudito lettore conoscere quanto studio de' classici avesse fatto il conte Rocca; e come nel comporre le sue iscrizioni si fosse proposto per guida colui che di tal arte è veramente il principe ed il maestro sommo il Morcelli. E questo savio giudizio del cavaliere piacentino è tanto più da stimarsi, perchè nol traviò la falsa opinione tuttavia prevalente ne' suoi paesi, che delle iscrizioni latine sia ottimo esempio e maestro il Paciaudi.

---

(1) Lo spedale.

Errori e pregiudizj sopra la Sanità dei Bigatti, con alcune asserzioni relative alla materia; del marchese Federigo Fagnani. — Milano, Bernardoni, 1818, in 8.°, p. 104.
Storia dei Bachi da seta governati coi nuovi metodi nel 1818 *nel regno Lombardo-Veneto e altrove, con una quarta parte relativa alla malattia del segno o calcinaccio; del Conte Dandolo, ecc.* — Milano, Sonzogno, 1819, in 8.°, pag. 462.

Nell' immensa famiglia dei bachi, la natura avea creato il filugello per vivere sulle foglie del gelso, tessere la serica sua dimora, chiudersi in crisalide, poi traforarla trasformato in farfalla, accoppiarsi e produrre il suo seme; e con questo incessante mirabil giro perpetuar la sua specie, unica e benefica mira cui tende l' alto ordinamento delle cose animate. Ma l'uomo coll' esaminare quell' ovato gomitolo in cui il filugello si serra, prima di passare al suo stato d'inerzia, riconobbe che potea trarne il più sottile, il più lucente, il più tenace de' fili, bella e ricca materia di preziosi tessuti, atti a crescere lo sfoggio della magnificenza e del lusso, ed a rendere più appariscente la bellezza nell'avvolgimento di splendide vesti. Quindi nacque l' allevamento artificiale de' bachi da seta, profittevolissima invenzione, che, trasportata dall' Oriente in Italia, ha possentemente contribuito ad accrescere la produzione delle ricchezze nella bella e fertil nostra penisola. Ma l' artificio di questo insegnamento era rimasto, convien pur dirlo, fino a' dì nostri, e in molti luoghi rimane tuttora, in balia ad una cieca, pregiudicata e superstiziosa pratica, ed affidato alle mani più rozze ed idiote. Egli è vero bensì che ci furono sempre e individui e famiglie che quest' agraria industria più presto bene conobbero, anzi interi tratti di paesi ove molto che altrove essa coltivata veniva. Ma non così potea dirsi dell' universale, su di cui predominava la più dannosa ignoranza. Col rifiorire che fecero le scienze, la mercè dell' osservazione e del cimento, sostituiti ai metodi immaginarj ed alla tirannica autorità, immegliossi pure e rigogliosa crebbe la scienza delle cose rurali. E già fin dall' ultima metà del secolo scorso, molti valentuomini, non meno esperti nella pratica dell' agricoltura che muniti delle scientifiche cognizioni atte a beneficarla, aveano sottoposto ad esame il governo de' bachi da seta e dato in luce il frutto delle loro considerazioni. Anzi alcune benemerite accademie aveano pubbli-

cato istruzioni a tal uopo, ed i reggitori di qualche stato ne aveano fatto scopo de' loro regolamenti.

Ma egli è specialmente in quest' ultimi anni, e dopo che al fragor delle guerre, alla commozione de' politici mutamenti, al rapido crescere e decrescere delle fortune, sono succeduti gli ozi della pace e il silenzio de' timori e delle speranze, che il governo de' filugelli è divenuto l' argomento delle più accurate osservazioni, delle più minute e dilicate sperienze, illuminate dalla splendidissima face che tutte le scienze naturali ora illustra. E quale e quanto ne sia stato sino al presente il profitto, non havvi uom sì cieco o maligno che nol vegga o possa non volerlo vedere; e quale e quanto abbia da riuscir questo per l' avvenire, non c' è mente così perspicace che lo possa per ora argomentare.

Principe della nobilissima schiera de' dotti Agronomi che il governo de' filugelli hanno condotto a siffatto incremento, egli è il conte Vincenzio Dandolo, il quale non solo ha dischiuso l' onorata palestra, ma con le sue opere ed i suoi esempj ha dissipato più di ogni altro le nebbie del pregiudizio e dell' errore. Ottimo cittadino e filosofo! contro le tue sapienti fatiche latrino pure e ringhino l' ignoranza, l' ingiustizia, il livore; tua splendida mercede son la gloriosa corona che ti ha aggiudicato l' Italia come al più benemerito de' suoi scrittori di cose rurali, e l' aspetto delle ricchezze che l' applicazione dei tuoi metodi produce a' tuoi stessi nemici. Il contenuto di questa nuova sua opera vien riferito qui sotto (1).

---

(1) PARTE PRIMA.

Stagione e foglia. Bigattiere nuove, grandi, mezzane, piccole: vecchie migliorate, e stufe. Bigattieri ed Alunni. Semente. Governo de' bachi in circostanze non ordinarie. Della quantità e qualità de' bozzoli ottenuti coi nuovi metodi. Delle malattie de' bachi. Degli utensili.

PARTE SECONDA.

Corrispondenza di varj possidenti coll' autore.

PARTE TERZA.

Introduzione. Alunni nel 1818. Camera calda. Governo de' bachi nelle prime quattro età. Quinta età de' bachi. Foglia consumata e bozzoli raccolti. Ottenimento della semente. PARTE QUARTA.

Introduzione. Bachi esposti a gran salti di temperatura. Bachi esposti ad aria pressochè affatto stagnante. Bachi esposti ad aria stagnante. Bachi governati a dieci gradi di temperatura. Bachi governati a quattordici gradi di temperatura. Governo di bachi di non bella salute esposti ad alte temperature onde promuovere in essi il sudore e guarirli dal temuto mal del *segno*. Governo di bachi tenuti molto fitti sopra i graticci. Bachi procedenti da semente nata spontaneamente, e governati a basse ed alte temperature. Governo di bachi procedenti da semente versata da farfalle attaccate dal mal del *calcinaccio*. Conclusione. Premio di cento luigi d' oro a chi premeditatamente farà contrarre ai *bachi* il mal del segno. Programma relativo. Tavola del rapporto tra i pesi e misure milanesi e i pesi e misure nuove italiane e francesi. Elenco di parecchie opere pubblicate dall' autore.

Il marchese Federigo Fagnani, ricchissimo patrizio milanese, dopo di aver frequentato le corti e coltivato le amene lettere, si è dedicato interamente alle cure dell' agricoltura, recando in questi nuovi studj il dono di una mente avvezza a ben ragionare e provveduta di vario sapere, ed il vantaggio di estesissime possessioni in differenti qualità di terreni. È questa la terza operetta che in proposito di filugelli egli dà in luce. Essa tratta 1.° de' bachi ne' poderi dello scrittore, durante l' anno 1818; 2.° della sanità de' bachi e specialmente della malattia detta il *segno*; 3.° dell' utilità delle bigattaje padronali; 4.° dell' economia da osservarsi nel rapporto tra la quantità de' bigatti che si vogliono allevare e quella della foglia che si ha del proprio; e 5.° finalmente confuta alcune opinioni del sig. De Capitani. Questo buon parroco, rispondendo al marchese, si mostrò convinto dalle considerazioni oppostegli, e confessò di avere troppo rapidamente scritto, e di riconoscere che molte sue proposizioni abbisognavano di prove migliori.

Componimenti Drammatici di Giovanni Gherardini. Milano, Giusti, 1818, coll' epigrafe:

> *En faveur du badinage*
> *Faites grace à la raison.*
>
> BEAUMARCHAIS.

In 12.° Prezzo lire 2. 50.

Molto noi abbiamo tardato a parlar di questo volume il qual contiene tre Opere buffe ed una Commedia; ma ci sembra che più assai abbiano tardato a farne il loro profitto gli impresarj ed i commedianti, dopo averne preso i dovuti accomodamenti coll' Autore. Ma tant' è, il peggio pur troppo spesso anteposto ora vien sul teatro; e se in cambio di esser condite di piacevoli ed onesti sali e scritte con castigata penna, contenessero queste composizioni mostri e stranezze dettate in gonfio e stravagante stile, ottenuto forse già avrebbero l' onor delle scene; sulle quali però, se il nostro avviso non falla, le aspetta o presto o tardi il plauso degl' intendenti e discreti ascoltatori.

Il Naso in pericolo è il titolo del primo melodramma giocoso, il cui argomento venne tratto da un romanzo del Voltaire. Un marito vuol far lo sperimento dell' amore che gli porta la moglie, e si finge estinto. Un suo amico, di concerto

con lui, fa vezzi alla credentesi vedovella e la induce facilmente ad amarlo, indi simulando un fiero mal di milza la mette in ansietà, e dice non avervi altro rimedio per lui che quello di applicare sulla parte addolorata il naso di alcuno che sia morto di fresco. La donna, per salvare la vita al suo secondo sposo, si risolve di recidere il naso al primo; ma nell' atto ch' ella, armata del fatal rasojo, si accinge al taglio, questi sorge dal sarcofago, e le rimprovera la sua infedeltà. Un intreccio ben ideato, che si sviluppa nel fine, mostra che tutti i personaggi erano più o meno colpevoli di amoreggiar con più d' uno, e così termina comicamente il melodramma. Riportiamo la scena III dell' atto secondo:

FARFALLINA, SCARTOZZETTO, SINCERO e LUCCIOLETTA.

Sin. Ecco l' aceto. (*presentando un orciuolo d' aceto*)
Far. e Luc. Ci vuol altro.
Far. Parla, o caro. (*a Scar.*)
Luc. e Far. A servirvi / servirti siamo qui.
Scar. Altro non v' ha rimedio
Noto alla medic' arte,
Che d' applicare subito
Sovra l' offesa parte
Il naso di qualcuno
Morto da pochi dì.
Far., *Sin.*, *Luc.* Oh rimedio stravagante!
Far. Come dunque s' ha da far? (*con impazienza*)
Luc. e Sin. Senza perdere un istante,
Vuolsi un naso procurar.
Far. Ah se l' ombra di Macrobio (*in atto da prender consiglio*
Non volesse andare in collera.... *da Sin. e Luc.*)
Luc. e Sin. O bravissima! Macrobio
A proposito morì.
Scar. Luc. Sin.
Così a tempo in nessun caso
Mai un naso non servì.
Far. A tagliare andiam quel naso:
Caso egual non mai s' udì.

Il trito proverbio *E' fatto il Becco all' Oca* ha somministrato il titolo al secondo melodramma giocoso, e la storia di esso, tratta dal canto II del Mambriano, poema di Francesco Cieco da Ferrara, ne ha porto l' argomento. La scimunitaggine del Duca, l' ignoranza di alcuni cortigiani, la bassa adulazione loro, vengono benissimo ritratte in questo dramma. La scena del consiglio di stato, raccolto di nottetempo, è piena di comica forza. Grazioso è il carattere dell' innocente Algenia, rinchiusa nella torre per superstiziosa tema del padre; ecco la prima arietta ch' ella canta:

Quando al levar del giorno
Schiude il bel sen la rosa,
L' aura le scherza intorno,
L' ape su lei si posa;
Ognun vorrebbe coglierla,
Averla ognun per sè.
Pari in beltà, mi dicono,
Sono alla rosa anch' io;
Ma la mia sorte, oh Dio!
Pari alla sua non è.

Tratto dal Bandello, parte III, novella XLIII è il soggetto del terzo melodramma il *Bacchettone*. Un maestro di scuola che vuol tirar nella trappola la giovane figlia di un tintore, dentro vi cade egli stesso, e diventa il ludibrio di quelli che ingannato avea colla sua ipocrisia. I costumi del villaggio son delineati con verità, e il dialogo n' è naturale e gajo; il ritratto del sindaco, la sua credulità, il suo sussiego eccitano al riso; nel tempo che il carattere di D. Protaso offre alcuni passi, degni dell' alta commedia, e tale ci pare il seguente:

SCENA VIII.

DON PROTASO e TONIOLA.

D. Pro. Dove restammo jeri? (*dopo essersi ambedue seduti ad un tavolino*)
Ton. Alla moltiplica.
D. Pro. È questa, o figlia mia,
L' operazion più bella
Di tutta l' aritmetica... (*le tocca un ginocchio*)
Ton. Che fate? (*ritirandosi*)
D. Pro. Toccava questa stoffa. (*ravvicinandosele*)
Oh come è morbidetta! (*toccando ancora*)
Ton. E ben? cessate. (*ritirandosi di nuovo*)
Io patisco il solletico.
D. Pro. Buon segno. (*ravvicinandosele*)
Chi patisce il solletico, dimostra
D' aver la pelle tenera;
E una tenera pelle è sempre il velo
D' un più tenero cor. (*le stringe la mano*)
Ton. Ahi, ahi! (*ritira la mano*)
D. Pro. Ch' è stato?
Ton. Voi stringete un po' troppo.
D. Pro. È tutto zelo,
Tutto fervore e carità, mia figlia.
Siate docile e buona! Io vi preparo
Il più lieto avvenir.
Ton. Grazie.
D. Pro. Per voi.
Supplicai, scongiurai, e alfine ottenni.
Ton. Che cosa? (*teneramente*)
D. Pro. O care gote! (*scoccandole colle dita un bacio*)
Non lo sapete ancora!

Ton. Io no.
D. Pro. La dote.
Sì, la dote è già pronta; e voi dovete
Aprire omai quel core
Tutto tutto all' amore. Oh cara! noi....
Ton. Grazie infinite; ma le mani a voi. (*scostandosi*)

Una commedia inglese, *The plain Dealer*, « L' uomo di buona fede », di Wicherley, ha inspirato a Voltaire il disegno della sua commedia *la Prude ou la gardeuse de cassette*, e questa ha posto in mente al sig. Gherardini l' idea d' *Ipocrisia e Credulità*, commedia di cinque atti in prosa. Egli ha imitato l' autore francese come il Goldoni ha imitato Corneille nel Bugiardo; cioè facendone una cosa tutta sua, ornandola di nuove invenzioni, e perfettamente accomodandola alle costumanze della nostra nazione. Con vero piacere si legge questa commedia, ove artifizioso è l' annodamento, giudiziosa la condotta, chiaro e naturale lo sviluppo. Essa non è del genere di quelle a cui la capricciosa moda concede ora sulla scena lo strepito degli applausi, accompagnato dalla chiamata dell' Autore, e seguito dalle succedentesi repliche, vanto ormai riserbato alle composizioni di genere romanzesco, piagnevole, prodigioso; ma essa è una commedia di buono stile in cui si dipingono i costumi della società quali sono di fatto. Rappresentata con naturalezza e con diligenza, essa recar dovrebbe ragionevol diletto agli spettatori, cui il cattivo gusto non abbia ancor falsato del tutto il giudizio.

Introduzione alla Meccanica della Materia, del cavaliere Leopoldo Nobili. Milano, Giusti, 1819. Un vol. in 8.° con sette rami. Prezzo lir. 4.

(*Articolo comunicato.*)

Un libro recentemente uscito alla luce chiama a sè l' attenzione di tutti i coltivatori delle scienze naturali. Questo è l' *Introduzione alla Meccanica della Materia*, del cavaliere Leopoldo Nobili; Introduzione nella quale viene lo studio della fisica a presentarsi sotto un punto di vista interamente nuovo.

Il corpo dell' opera è diviso in tre capitoli, dei quali daremo qui il prospetto dopo d' aver avvertito che per seguire l' autore nella sua carriera bastano le cognizioni più elementari delle scienze esatte.

Il 1.° capitolo comprende i principj fisici; e sono:

1.° Tutta la materia è omogenea.

2.° Parte della materia è dotata della forza d' attrazione e parte dotata della forza di ripulsione.

3.° Le attrazioni e le ripulsioni sono regolate dalla medesima legge. Questa è l' *Astronomica*, chiamata dall' autore *Legge d' emanazione*.

4.° La materia attrattiva esiste in elementi di varie forme.

5.° La materia ripulsiva esiste in elementi che sono altrettanti punti materiali assolutamente indivisibili. L' unica forma che compete a questi punti è la sferica.

6.° La materia ripulsiva è disseminata in tutto lo spazio. Questo disseminamento porta il nome d' *atmosfera universale*. La densità di questa atmosfera è invariabile, e tale che gli elementi ripulsivi si trovano a distanze impercettibili gli uni dagli altri.

Da questi principj l' autore deduce le due seguenti proposizioni, alla prima delle quali egli applica il nome di *Principio delle atmosfere*, ed alla seconda quello di *Principio delle vibrazioni*.

I.ª Proposizione, ossia Principio delle atmosfere.

Ogni massa attrattiva, semplice o composta che sia, ha intorno alle proprie parti un' *atmosfera specialmente* di materia ripulsiva.

II.ª Proposizione, ossia Principio delle vibrazioni.

Ogni sconcerto che nasca nell' atmosfera universale vi eccita delle vibrazioni.

Ma quale è la struttura delle atmosfere speciali, e quale il meccanismo delle vibrazioni?

Alla prima dimanda risponde compiutamente il 2.° capitolo ove si trova per disteso dimostrato l' equilibrio che la materia ripulsiva prende intorno ai sistemi attrattivi. La scoperta di questi equilibri, di cui niun fisico ha finora avuto il menomo barlume, non lascia luogo a dubitare del lor successo nelle applicazioni ai varj rami della filosofia naturale. Le cristallizzazioni dei gas si trovano già minutamente spiegate nel capitolo, siccome soggetti che cadono all' uopo. Lo sviluppo degli altri è riservato ai varj trattati che debbono succedere all' introduzione.

Oltreciò il 2.° capitolo determina la struttura interna delle molecole integranti de' corpi, e scioglie la famosa *questione del contatto*. Escludere il contatto è lo stesso che distruggere i corpi solidi.

Il 3.° ed ultimo capitolo sviluppa il principio delle vibrazioni, e pone in grado qualunque ordine di persone di scorrere liberamente frammezzo alle più complicate quistioni, ovunque s' incon-

trino delle vibrazioni: importava quindi assaissimo di portarla a comune intelligenza. Un solo *criterio* le regola tutte quante, e questo criterio si stabilisce col puro ragionamento. Ivi s' intende come i suoni prodotti da quanti si voglia istrumenti di musica, arrivino tutti netti e distinti all' organo dell' udito, e si comprende inoltre come le vibrazioni possano solo render ragione degli effetti della luce, ad onta degli argomenti dei Newtoniani interamente confutati alla fine del capitolo.

L' autore, dopo d' aver reso famigliare lo sviluppo generale de' principj che deggiono sostenere tutto quanto l' edifizio fisico, compie la sua introduzione con alcune considerazioni dirette a fissar le idee dei lettori sopra la grandezza degli enti materiali, ad estirpar certi errori introdotti nelle scienze, ed a porre le parti della sua dottrina in perfetta armonia.

Chiunque sia fornito di uno spirito attivo e penetrante saprà colle cognizioni acquisite in questo libro farsi strada da sè e prevedere da un lato, se non tutto, almeno gran parte di ciò che l' autore avrà da dichiarare in seguito, e dall' altra convincersi di quanto le teoriche più applaudite sulla luce, sul calorico, sull' elettricità e sull' magnetismo si fossero allontanate dai puri principj di meccanica che sono i soli su cui il fisico abbia a poggiare le interpretazioni d' ogni classe di fenomeni.

C. B.

POESIA ITALIANA.

AL CAVALIERE IPPOLITO PINDEMONTE

CANZONE DELL' ABATE F. VILLARDI.

S' egli è pur ver che serti
Compor godi a la fronte
Di chi virtù con le bell' opre onora;
Ond' è, che a' degni merti
Del dotto Pindemonte
Mirto, nè alloro non piegasti ancora?
Così mentre l' aurora
Annunzia il dì che riede,
In lieto suon mi dice
Un candido felice
Genio, che al fior delle virtù presiede;

Ond' io piglio la cetra,
E dietro al vol di lui m' innalzo a l' etra (1).
Quando al Tebro, al Sebeto,
E in riva al mar Sicano,
Di veder vago, Ippolito, movesti;
Forse in quell' aer lieto
Lo spirto alto e sovrano
Dei gran Cantor che vi spirâr, beati?
E il dì che in atti mesti
Sul cener di Racine
Vist' hai le greche Muse,
Forse in te fur trasfuse
Quelle, che lo accendean, fiamme divine?
Nel tuo nobil concento
Sempre d' un di que' grandi il carme io sento.
Ma in te già non discende
Da estranio ciel la luce,
Che vi recasti, e altrui fu maraviglia.
Così fra noi risplende
Di rai che seco adduce
Da l' indica maremma la conchiglia.
Festi inarcar le ciglia
Al Gallo ed al Britanno
Fin da que' tuoi verd' anni.
Poi su robusti vanni
Sì ti levasti fra i cantor che sanno,
Che fine unqua non ebbe,
Anzi ognor più la maraviglia crebbe.
Quella campestre rima,
Che della luna al raggio
Cantasti già fra i lai degli usignuoli,
Toccò sì altera cima
D' insolito viaggio,
Ch' indarno altri seguir vorrà suoi voli.
Il suono, onde ti duoli,
Qual mele si distilla,

(1) *Innalzarsi all' etra*, *levar un nome all' etra*, ecc., sono frasi inventate o almeno le tante volte rifritte per far rima con *cetra*, e sarebbe ormai tempo che i buoni poeti le lasciassero in retaggio allo sciame degli improvvisatori. Del rimanente questa prima stanza è debole, e nel generale la Canzone manca alquanto di poetico vigore e di fantasia. Essa però contiene molti leggiadri pensieri, leggiadramente espressi; nobile e ben trattato n' è l' argomento, e l' ultima strofa si distingue dall' altre pel raro pregio di essere affettuosa ad un tempo ed energica.

E scende lieve lieve
Ne l' alma, che il riceve,
Come fior suole rugiadosa stilla.
Tu il primo hai la tristezza
Di comparir leggiadramente avvezza.
Par vaga virginella,
Cui, mentre ornava il seno
Dei fragranti color di primavera;
Giunse la ria novella,
Che l' amato Bireno
L' amor, già posto in lei, volse a Neera.
Dogliosa ch' è, non fera,
Ha nubiloso il ciglio;
Manda spessi lamenti:
Ma in lei l' odor pur senti
Mescer soave insiem la rosa e il giglio,
E vedi il bel colore
Venir più caro da quel pianto al core.
Ami la nota mesta,
Ma di placidi lai
Tua sospirosa melodia mi tocca.
Ma per te non si desta
Quel fremito di guai,
Che sol di stragi e di terror trabocca.
Il dardo, ch' or si scocca
Da corda Acherontea
Per aria cupa, e tetra,
Il volo non impetra
Da la tua man, che mai non si fe' rea.
Al suo fischio di morte
Serrar dell' alma ti vegg' io le porte.
Dico della bell' alma,
Cui Socrate nutrio
Di più miti dottrine a la sua scuola.
Di lei, che si fece alma
Della luce, che uscio
Raggiando da l' eterna alta Parola.
Però di là s' invola
D' onde fra stridi e sangue,
E furibondi amori
Altri sparge suoi fiori
Cresciuti al fiato di mortifer' angue:
Sì l' alito t' incresce,
Che infetto di venen per l' aere n' esce.

Allor tocchi la corda,
Onde sua nota apria
Tuo Sermon, ch' ha sì gravi atti, e parole.
O quella, a ogn' altro sorda,
Al cui tenor Sofia
Ti dettò già le Lepre al mondo sole.
E allor gigli e viole
Ti nascon da ogni lato,
E un venticel si leva,
Che gli odor ne solleva,
E l' aer purga col salubre fiato;
E più sereno il giorno
Riede sul fiume, e a' verdi poggi intorno.
Mentre così beavi
Un dì le rive amene;
Ecco Macro, Catullo e il Fracastoro;
E quel, che sì soavi
Sû le Sicule arene
Versi a Filli cantò dai bei crin d' oro;
E quei, che eterno alloro
Fra l' acque e il Riso colse;
E il grande, che la scena
Fe' pianger della pena,
Onde tenera madre al ver si dolse.
Ciascun ti diè corona,
E d' un bel riso lampeggiò Verona.
In questa il Vecchio venne,
Che del Peliaco Achille
Cantò lo sdegno; e i lunghi error d' Ulisse.
Il Vecchio che le penne
Aperse a più di mille;
E ti prese per mano, e sì ti disse:
Qual disiosa visse
Del tornar di Nessuno
Penelope fedele,
E volta al mar le vele
Spiò col guardo, e i legni ad uno ad uno;
Tal con l' Itale veste
Lo aspetta il mondo per tua man conteste.
Sì disse; e da' tuoi sguardi,
Baciandoti nel viso,
Fe' un lume balenar, che strinse i miei.
Tu lo ringrazj, e il guardi
Con sì vivo sorriso,
Che nulla cede a quel de' Semidei.

E qui vidi il Maffei
Fiso a l' aureo coturno,
Che al fermo piè t' hai cinto.
Che te medesmo hai vinto
Giurò tre volte sul tuo plettro eburno;
E quindi a paro a paro
Ai lieti Elisii boschi si tornaro.
Allora io dissi: oh quante
Grazie vi rendo, o Numi,
Che darmi a patria questo suol vi piacque!
Qual fiume fia si vante
Sfavillar di tai lumi,
Quai dell' Adige mio splendon su l' acque?
Ippolito qui nacque,
E s' allegrò la riva.
Qui fe' sonar suoi versi
D' attica grazia aspersi.
Qui vive. Ah! lunga vita, e allegra viva.
Vivi, e del patrio fiume,
Vivi, o d' Ausonia tutta onore e lume.
Canzon, vanne al gran vate, e a lui t' inchina:
Se fra le sue ti serba,
Di eterna fama potrai gir superba.

Pel ritorno di S. M. l' Imperatore Francesco in Toscana.

SONETTO DEL PROF. GIOVANNI ROSINI.

Signor dell' Istro, alle cui tempie intorno
Splender Triplice Serto Europa mira;
Figlio del Saggio, il cui gran nome adorno
Di gloria il mondo riverente ammira;
Or che festi sull' Arno alfin ritorno,
L' aura, che a piè de' colli suoi s' aggira,
E il ciel ridente del natio soggiorno,
Quai magnanimi sensi al cor t' ispira?
Qui un dì, fuggendo il vincitor rapace,
Minerva ricovrò dal suolo Argivo;
Qui schiuse i labbri; ed or di Te non tace.
E Tu pur qui rinnova odio a Gradivo;
E giurar t' oda Europa eterna pace,
Assiso all' ombra del paterno ulivo.

L' Errar campestre.

SONETTO DEL CAV. CESARE SALUZZO.

L' allodoletta che del dì sereno
  Saluta i primi rinascenti albori,
  E col suo canto di dolcezza pieno
  Scuote dal sonno i torpidetti amori,
Me pur talvolta, allor ch' in ciel vien meno
  L' oscura notte, dal mio letto fuori
  Chiama; e dolce disio mi piove in petto
  Di gir cogliendo i mattutini fiori.
Ond' io di riva in riva errando, spesso
  Trovomi a sera, nè so ben frattanto
  Per chi fiori raccolgo o fiori intesso.
Sol ben so, che sì 'l dolce error m' alletta,
  Che talor grave emmi aspettar che al canto
  Torni la mattutina allodoletta.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Il generale Walstein ed il suo Paggio.

Il sig. Ridier ha trovato a Vienna in una cronaca manoscritta un aneddoto riguardante il celebre generale Walstein, in cui il carattere di quest' uomo singolare dipingesi al vero.

Il generale era a Gross-Meseritsch in Moravia, l' anno 1625. Intento ad ideare i suoi militari disegni, egli passava parte delle sue notti, secondo il suo costume, a consultare le stelle. Stando alla finestra una sera, assorto nella contemplazione, egli si sentì percuotere con forza di dietro alle spalle. Egli rivolgesi tosto, nulla vede; sapendo di essere affatto solo in una camera chiusa, si smarrisce, ed un superstizioso terrore occupa l' animo di questo guerriero sì prode; egli punto non

dubita che il colpo ricevuto sia un celeste segno che lo avvisa di un imminente pericolo; in profonda malinconia egli cade, e nessuno de' suoi amici può giungere a strappargli di bocca il secreto. Un cappuccino, suo confessore, si confida di discoprirlo; in effetto, egli ha la destrezza di farsi confessar da uno de' paggi del generalissimo, che essendosi appiattato in quelle stanze per far una burla ad un suo camerata, e prendendo Walstein per lui, gli avea dato una botta sulla schiena; ma appena avvedutosi dell'errore, avea sveltamente spiccato un salto giù dalla finestra nel giardino di sotto, nel mentre che il supremo comandante andava squadrando intorno la camera. Il confessore accerta il giovane che sulla sua fede non gli tornerà alcun danno, e corre da Walstein, congratulandosi di poter restituire la serenità al di lui animo. Ma qual è la disperazione del povero frate in sentire il generale ad ordinar che il temerario paggio sia incontanente impiccato! Assoluti erano i suoi ordini: la forca è tosto rizzata; il paggio vien condotto innanzi e dato in mano al boja, in presenza del generale in capo. Tutti i principali uffiziali dell' esercito ne provano forte sdegno e dolore; il popolo chiama barbaro il comando, e il confessore indarno gittasi più volte ai piedi dell' inesorabile duce. Il paggio era già in cima alla scala; di repente il generale grida che si sospenda il supplizio. « Ebbene, « ragazzo », dice Walstein al paggio, « hai tu provato « che cosa sia un mortale spavento? Io ti ho restituito « tutto quello che tu m' hai fatto soffrire. Noi siamo « reciprocamente soddisfatti: vattene in pace ».

Medici increduli in punto di medicina.

Nell' ultima malattia di Lieutaud, medico di Luigi XVI, i suoi confratelli gli proposero alcuni medicamenti che indicato aveva egli stesso nelle sue opere. « Ah, cari amici, ei rispose, io morrò benissimo senza « di tutto questo ».

Il dottore Frampton, di Oxford, fu medico assai accreditato del suo tempo; egli però non avea gran fede nell' arte a cui andava debitore della sua fama e dell' opulenza in cui viveva. Nell' ultima sua malattia, che fu lunga e dolorosa, i medici suoi amici lo venivan visitando di spesso, senza però ordinargli medicine; ma quando il suo stato principiò ad andar molto male, i barbassori fra loro si radunarono per far una consulta intorno la sua infermità. Essi andarono d' accordo sopra una ricetta che gli recarono, spingendolo a far uso di questo rimedio, ed accertandolo che il menomo indugio porrebbe la sua vita a ripentaglio. Il Dottore portava grandissima avversione a tutte le droghe della farmacia, delle quali però non avea tralasciato di ordinare gran copia a' suoi ammalati. Non volendo offendere i suoi confratelli, contentossi di dire che nulla avrebbe preso e che si abbandonerebbe a quel gran medico, il quale tien nelle sue mani le chiavi della morte. Questa singolare ostinazione, ch' era una specie di miscredenza anzi d' empietà per parte di un membro del collegio medico, indusse gli Esculapj ad unirsi tutti onde persuaderlo. Essi lo stimolarono per lungo tempo senza ottenerne veruna risposta; finalmente, seccato dagli argomenti che gli opponevano, fece uno sforzo, si pose a sedere sul letto, e con dispetto lor disse: « A « che, diaccine! Signori miei, venite qua a tormen- « tarmi? Non sapete voi tanto bene quant' io, che « l' arte da noi professata, non è fondata che sulla « mera opinione? » Ciò detto, si coricò di bel nuovo, voltò la schiena ai colleghi, e morì qualche momento appresso.

MUSICA.

Sazietà. (Dalle *Gazzette musicali di Germania.*)

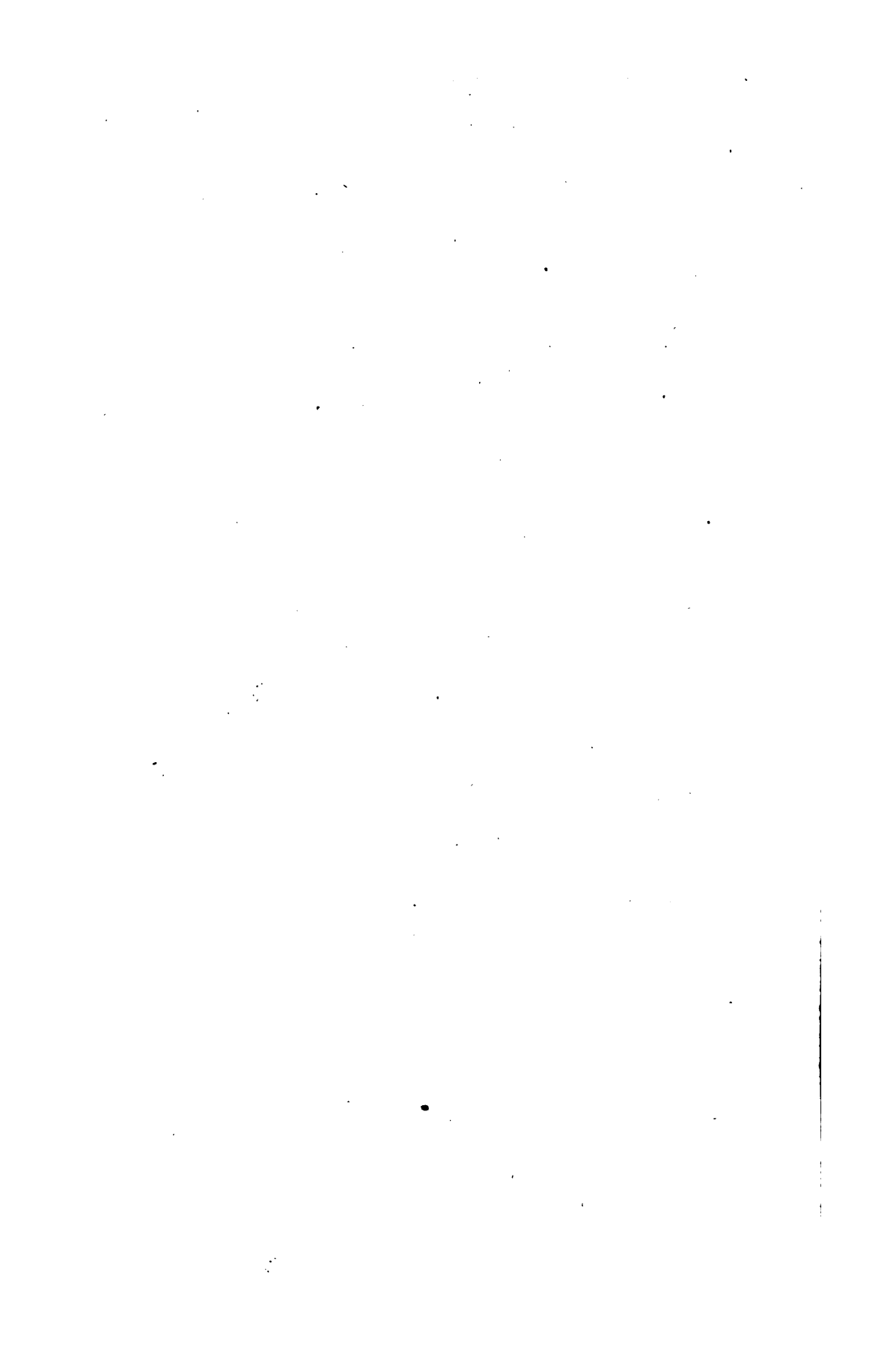
Ciascuno de' nostri sensi sostiene per un tratto di tempo certe impressioni, dopo di che sente il contrario, ovvero cade in una perfetta quiete.

Rispetto al diletto che recano i musicali stromenti, ogni orecchio ha il gusto suo proprio, ma la maggior parte degli orecchi educati alla musica, concorderanno nelle seguenti sensazioni:

Le trombe ed i tamburi ci saziano più presto; più a lungo si sopportano i tromboni. Molto più diletta il sentire i corni di caccia, e più tempo in una selva che in una sala. Un concerto di corno di caccia presto ci sazia. Il clarinetto e l'oboè danno più durevol piacere. Il flauto col suo tuono pieno e penetrante ha un certo che di simile a un cibo dolce; laonde la maggior parte degli ascoltatori desidera che ne cessi il suono, più presto che non gli stessi virtuosi. Il fagotto si può sentire più a lungo.

Il violino ed il violoncello, suonati da mano maestra, hanno assai più anima del flauto, e non percuotono con un tuono sì pieno l'orecchio; i loro tuoni passano dolcemente nel nostro udito, come un lieve venticello scorre sulla superficie dell'acque, in luogo che il flauto gonfia il tessuto dell'organo uditorio a guisa di vela.

Il cembalo e l'organo fermano la nostra attenzione colla lor forza armonica.

Men presto di ogni altra cosa si divien sazio della voce umana; l'uomo è capace di sentir cantar sè stesso per giorni interi.

C. N. dis. ed inc.

Veduta di fiume Latte sul Lago di Como

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

NONA SCORSA.

Valle Cavargna — Fiume Latte — Fonte Uga — Varenna.

. . . . . . O fortunate
Del Lario arcane grotte! O di frescura
Blande fonti perenni!

CORBELLINI, *Il Lario.*

Claras fontes e limpidas manaram
Do cume que a verdura tem viçosa;
Por entre pedras alvas se deriva
A sonorosa lympha fugitiva.

CAMOENS, I Lusiadi.

Il giorno seguente io passai molte ore in veder le gemme figurate ed altri preziosi lavorii, raccolti negli scrigni che il cavaliere Sommariva trasporta mai sempre con sè; indi presi ad errare per quella deliziosa piaggia di Tramezzo, ora ideando versi come la soavità del loco m'inspirava, ora visitando i giardini a foggia di terrazzo, ove crescono piante di agrume, osservabili per la smisurata mole e per la secolare lor vetustà, come specialmente si può scorgere in quelli delle case Brentani e Scorpioni. Dopo pranzo, ritornái al diporto, e più bello frattanto e più adorno divenuto era il lido per la frequenza delle leggiadre donne che vi si erano recate a passeggiare. Mossi appena due passi, mi avvenni in quel Capitano di cui ho fatto alcun cenno altra volta, e che villeggiar qui suole più mesi dell'anno. Questo mio antico compagno di guerra salutava vecchie e giovani a destra e a sinistra, e parea vivere in dimestichezza con tutto il sesso gentile. Io che, all'opposto, di nessuna era conoscente, il richiesi di far me pure partecipe della sua piacevol dottrina. E, seduti

amendue sul muricciuolo che sovrastando al lago corre lungo la strada, diedi principio alle curiose interrogazioni. — « Chi è, diss' io, quell' amabile giovinetta che così vistose ha le forme, e così piacevol l'aspetto? — Ella, rispose il Capitano, non men bello ha il cuore di quel che ben proporzionate abbia le membra. Felice l'uomo che unirà con essa le sorti. — E quell'altra, ripresi a dire, ben gentile zitella ella pure, che ritrosamente muove composta, e stretti per vezzo tiene i graziosi labbrucci? — La natura, ei soggiunse, ha fatto dono di molt' avvenenza a costei, nè sembra che non consapevole ella ne sia. La fortuna inoltre l'ha dotata di grande ricchezza. Ella è l' unica erede...... — Me n' era avveduto quasi, io proruppi, alla schifiltà de' suoi atti ed a quel dispettosetto contegno. Io ben so che disinvolte esser debbon le Grazie; non pertanto in una leggiadra donzella, ha la sua leggiadria pur anche il sussiego... Ma qual drappello di fanciulle ver noi s' avanza? Con elegante semplicità esse vestono. Osservate come tenendosi l'una coll'altra pel braccio, muovono speditamente il bel piede, e ragionando infra di loro non consolano pure di uno sguardo noi che umili qui sediam vagheggiandole? Mirate: elle già scendono, elle già balzan leggiere nel naviccllo, che quasi par si allegri di accogliere il virginale lor pondo. — Sull' opposta riva, ei rispose, villeggiano quelle giovanette, e spettano a due famiglie di antica prosapia. La colta educazione pareggia in esse la natia gentilezza, ed una di loro ha vanto di bellissima tra le milanesi damigelle di più conspicuo lignaggio ».

Nella sera il Capitano m' introdusse nella conversazione del C........, C...., ove non mi restai dall' ammirar il buon garbo e il manieroso spirito con che la signora di casa, specchio di cortesia e di virtù, circondata dall' amabilissima sua famigliuola, accoglieva od intertenera il fiore de' villeggianti in Tramezzo, di cui le sue sale erano in quella sera il ritrovo.

Di ritorno all' albergo, ordinai il tè, ma non mi credea di prenderlo in compagnia così gradita come

quella del dolce mio amico, il cav. G...... C......, il quale, senza ch' io il sapessi, ivi da due giorni alloggiava. Egli mi disse che pel dì vegnente avea disposto di portarsi nella valle Cavargna ove sapea esservi una bellissima veduta di paese, cui egli, come dilettante di disegno, avea vaghezza di tratteggiare. Io me gli profersi a compagno, ricordevole de' fieri costumi di quei montanari ai tempi di Paolo Giovio e del Boldoni (1),

(1) . . . . *ulterius vero penetrantibus, Cavernionum aspera et alpestria domicilia adeuntur. Sunt ii populi in valle Cavernia siti, atque ab ipsa feritate loci et duricie consimiles traxere mores. Corpora procera, assueta malis, omnisque ignara periculi, suis montibus similia diceres: adde et saeviorem quam Hircanis feris rabiem, et truculentiora quam coeteris mortalibus animi consilia. Saevitia et immanitas apud illos gloriosa; clariora omni egregio facinore latrocinia: praeterea non irrita in quemquam hominum odia, et coedibus semper contentiones clauduntur. Non fides illis, non sacrorum reverentia; incertiorque omni discordia illorum conciliata amicitia esse debet: Pacem enim poscere, tum demum illa praeclarae ultionis spes est, incautumque dato pignore amicum foede excipiunt. Causae contentionum apud illis temere atque avide quaesitae; saepe foedam multis mortalibus ruinam peperere; nec inimici modo, sed ipsorum gens tota, gentisque amici aeque ad mortem quaeruntur. Vita illis fere non morbis, sed vulneribus abrumpitur; parentisque coesi odia atrocior filius, et illo ablato nunquam immemor contumeliarum turba nepotum saevior semper novis funeribus exagitat. Hostem vera laude, an dolo malo, vel insidiis sternant, nihil pensi habent: caesorumque numeris, non modus illis in pretio est. Par et in foeminis durities animi; brevique atque expedita veste omnis ignarae mundi, cubitales gladios coelant. Itaque merito tamquam ii ex cavernis prodierint, Cavernionum genti nomen est. Erupit et ex specubus suis gens haec indomita, ferroque ac face totum Larium impune vastavit, mox et audacior facta, navibus et Miriacium constitutis, atque inde, ut se se dabat occasio, pyraticis excursionibus omnia violavit. Tunc infidae possidentibus pecuniae, lethales dominis divitiae extitere, omnique inopia miserior, ac periculosior opulentia fuit. Ex frequentioribus Larii oppidis honestissimi homines a paucis in naves trahebantur, omni irrita defensione: ob id solum sontes, quod exsatiare opibus suis illorum vesanam cupiditatem possent, mox ingenti persoluta pecunia aegre dimittebantur.*

Sigismundi Boldonii Larius.

non che dell'avventura tra loro seguíta allo Spallanzani(1).
La mattina seguente ci avviammo pedestri a quella volta, verso le nove. Al di là de' ridenti colli di Griante, ricchi di vigne e di uliveti, s' ergono ripide e discoscese rupi, su per le quali pigliammo a poggiare. Superata in gran parte la dura ed ardua salita, ci piacque di sostare alcun tratto per accogliere il venticello nell' aperto seno, e rallegrar la mente colla impareggiabil prospettiva che gli occhi a riguardare invitava. Sgombro affatto di nubi ed azzurrino splendeva il cielo di sopra; e le cerulee onde in cui gli ardui ciglioni de' monti stampavano le grandi lor ombre, pareano immote giacere di sotto: tranne nel mezzo ove le crespava un leggier venticello, o dove lunga luccicante striscia in esse imprimeva il solco delle numerose barchette. Di rimpetto scorgevansi la Villa Melzi e la Giulia; poi il lido di Bellagio e il suo promontorio coronato di piante; indi il ramo di Lecco con Lierna e Fiume Latte e Varenna, e sopra di questa il tempio fabbricato da Teodolinda, stanca delle umane grandezze; indi le rocce di vario marmo pregnanti, e Bellano che appiattarsi pareva nel fondo. E quindi raccogliendo sotto le nostre piante lo sguardo, ci si offeriva la punta della Majolica che la vista ci toglica di Tra-

(1) Strana avventura accadde allo Spallanzani quando si mise nella valle de' Cavargnoni. Egli si avvenne tra quelle solitudini in alcune fanciulle di età fiorenti. Queste appena veduto l' uomo, da compagni circondato, fecero uno sparo, una salva universal di pistole. Al noto segno accorrono i Cavargnoni armati più del santo Cavalier Giorgio. Al povero filosofo ed ai compagni batte il cuore; ma finalmente quando i Cavargnoni discopersero il pacifico e fisico apparato, lasciarono agli osservatori libero il varco.

Que' Valligiani s' erano alla salva insospettiti da prima che forse gli sgherri e i gabellieri non venissero per annojarli massime pel sale. I Cavargnoni vollero sempre provvedersene a miglior mercato, e il lor costume difendono colla miseria e colla fierezza locale.

Lettere Lariane di Giambattista Giovio. Como, 1803.

mezzo, e a sinistra la cospicua terra di Menagio colla ubertosa e ben alberata sua lingua di terra, molto in fuora sporgente nel lago.

Superati que' dirupi, entrammo nella Valle di Menagio, e presa la via che ver Polezza conduce, la seguimmo per forse cinque miglia sino al lago di Piano. Quivi il Cavaliere soffermossi a disegnare la bella scena che ci si parava dinanzi, ed io mi sdrajai per vagheggiarla e posarmi. Di rimpetto e a sinistra, torreggiava la giogaja dell' infeconde ed alpestri balze che dal Lario al Cerisio prolungansi, e scarso offrono pascolo alle montanine capre, e pochi salvatichi arbori sostengon sul dorso. Sotto di noi, da verdi sponde affrenato, brillava il piccol lago del Piano che indarno tentato si è di asciugare. A destra, al di là di erbose e paludose pianure, il lago di Lugano si apriva nel fondo; il qual fiammeggiando a simiglianza di un mare di fuoco, riverberava con abbagliante pompa gli splendori del sole. Il tratto di paese da questa parte, piegando a destra più ancora, era distinto di abitazioni, di vigne, di boschi in modo singolarmente scenico e capriccioso.

Di là, togliendoci dalla via maestra, salimmo non senza disagio a Carlazzo, picciol villaggio ove ci ristorammo alcun poco, indi per aspra e dirupata strada ci rendemmo nella Valle Cavargna.

Sorprendente per la vastità e la varietà della montuosa scena, e pel contrasto dell' orridezza e della silvestre magnificenza, è il prospetto della Valle Cavargna, il quale veramente mi occupò l' animo di singolar maraviglia. Dalle viscere di una rupe che per la profondità di cento e più braccia ha di cima in fondo largamente corroso, sbocca il torrente Cucchio, e di quella tenebrosa carcere uscito, alquanto allargasi e posa, poi tra divelti macigni rimbalzando e precipitando s' apre il varco nel mezzo de' boschi e giù scende. Sull' alto della rupe e sull' orlo appunto onde n' esce il torrente, s' inarca con fantastico ardire un ponticello di pietra che il varco dà nella valle. Chi sta sopra quel

ponte, mira da un canto lo scuro e profondissimo letto del fiume, e dall' altro il libero ruinoso corso dell' acque che biancheggiando si rompon tra i sassi. Quanti secoli di continua sdegnosa fatica non avrà costato a quell' acque l' aprirsi un corso per mezzo a quello squarciato scheggione! Bramoso di delineare, almeno alla grossa, i contorni di quest' ammirabil veduta, scese il Cavaliere ed io scesi insieme con lui, in uno spazioso prato, posto al piano ed ombreggiato di castagni che con vaga simmetria frondeggiavano a quasi uguali distanze. Ivi adagiati, avevamo a fronte la fenditura dell' altissima rupe, le cui smisurate pareti rilucevano da un canto alluminate dal sole, e mostravano ora ignudo il gialliccio fianco, or vestito di pungentissimi dumi e di bistorti arboscelli; mentre che dall' altra parte tenebrose apparivano e cavernose, e quasi fiero ricovero di strigi e di mostri. Bello a vedersi sull' eminente ponte era di tratto in tratto il passaggio di qualche bestia da soma col rozzo suo condottiero da presso; e più in là a sinistra, sopra un ertissimo greppo, si scorgevano uomini intesi a lanciar al basso le legna, e distinto s' udiva il rimbombo che queste mandavano straboccando e strabalzando giù per quegli scogli e burroni. A destra eravi un picciolo edifizio ove si lavorava il ferro, ed alcuni canaletti d' acqua che discorrevano giù per la schiena del monte. Parecchi ragazzini, guardiani delle vacche pascolanti pel prato, corsero a noi e ci fecero corona all' intorno; riguardando le inconsuete vesti e l' opera del disegnare, con maraviglia forse non minore di quella che i selvaggi del mondo marittimo mostrarono la prima volta che gli ardimentosi navigatori inglesi sbarcarono sopra i lor vergini lidi. Tra questi piccoli mandriani eravi una fanciullina di forse cinque anni, la quale con un grosso cane molto amorosamente scherzava. Era bella come la figlia della rustical Pale costei, con biondissimi capelli che in lucenti anella le accarezzavan le vezzosette gotuzze, e la fresca sua carnagione parea veramente un misto di latte e di

rese. « D' onde avviene, io dissi allor fra me stesso, che così vistosa e gaja l'adolescente prole qui sia, e laide e vizze poi appariscan le donne, passati appena i vent' anni, ed a quell' età appunto in che le abitatrici delle città fanno di sè stesse più florida pompa e speciosa? » Ma ecco in quel punto stesso, come per discioglliere il mio quesito, passarmi dinanzi una donna, curva sotto il peso di una gerla, grave sino al colmo di terra. Giovane di età e regolare di fattezze era dessa, ma sull' appassito suo volto e sulle intristite sue membra chiari si discernevano i guasti della fatica, delle inclementi stagioni, del meschino vitto, ed ahi! forse del frequente digiuno. Se le più leggiadre tra le cittadine Veneri, fossero tratte a durar sì misera vita per lo spazio di alcuni mesi soltanto, oh come si struggerebbero e l'armonia delle lor forme, e il dilicato dei lineamenti, e la morbida pelle, e quell' incantevole vezzo, fonte d'ogni nostra migliore letizia, ma troppo spesso, ahi troppo! argomento de' nostri più amari travagli!

È strano a dirsi come fra tanti che villeggiano presso alle rive del lago, così pochi sian quelli che si conducano a gioire questa bellissima prospettiva di monte, e come nessuno poi la visiti tra gli stranieri. Nè dipinta ch' io sappia è stata in tele od in carte giammai; nè ricordata trovasi ne' forestieri Viaggi, i cui autori, come le pecorelle, vanno ricopiandosi un l'altro; nè indicata pure nelle nostre Guide, scritte da uomini che affatto chiuso avean l'animo al sentimento delle naturali bellezze.

La Valle della Cavargna confina colle terre degli Svizzeri, e contiene ora una generazione d'uomini buoni e pacifici, dati al lavoro delle legna, del carbone e del ferro. Di questo noi andammo a veder l'officina, posta in seno alla Valle, due miglia forse distante dal ponte. Chi non ha idea di montano paese, può utilmente fare questo non lunga gita.

Nel ritorno, noi tenemmo da Carlazzo in poi un' altra più varia e più dilettevole strada, passando or tra vigneti sulla cresta de' colli, ora a traverso di pa-

scoli, ed or valicando torrentelli; ora calando in verdissime valli, e per Loveno scendemmo a Menagio ove ci aspettava un barchettino che ci condusse alla Cadenabbia in sul venir della sera, e quando, come dice il cantor dell'Amadigi,

> . . . . . Febo già chiudeva il giorno
> Ne l'albergo di Teti e la sorella,
> Come sovente suol, facea ritorno
> Ne le piagge del ciel candida e bella.

La maravigliosa natura del Fiume Latte chiamandomi a sè il giorno appresso, il Cavaliere mi tenne gentil compagnia nel tragitto.

All'altezza di forse un quarto di miglio sopra il lago, nasce di mezzo al monte questo singolar fiumicello. Il quale, impetuoso da occulte caverne sboccando, per una gola cavata nel vivo sasso del diametro di circa tre piedi, precipitevole di là scende al basso, senza quasi torcer punto di corso. Dalla furia con che fuori si gitta esso mai non restando, frangesi con gran rumore fra i sassi, e del continuo spumeggia e di sonagli è ripieno, così che pel bianchiccio colore delle rotte e sbattute parti dell'acqua, molto convenevolmente il nome gli è derivato del Latte. Il prospetto delle trabalzanti sue onde che girar fanno ruote inservienti al lavoro de' marmi, molto pittorescamente appresentasi a chi l'osserva dal ponte ad esse imposto, sulla strada la quale corre lungo la spiaggia.

Alcuni passi discosto dalla bocca onde scaturisce il fiume al presente, havvi un altro pertugio, dalla violenza dell'acque aperto nella rupe esso pure, fuor del quale rompeva il fiume altre volte, e forse non antichissimamente, perocchè gli scrittori che nel cinquecento o nel secento la sua sortita diligentemente descrissero, non fanno cenno che di una sola apertura.

Mirabile particolarità del Fiume Latte si è quella che con subito e grande impeto d'acque esso sgorghi nel marzo; indi a poco a poco venga mancando coll'avvicinarsi del verno, e nel dicembre interamente scomparisca e si asciughi.

Nella stagione estiva, se inusitata arsura offende la terra, scema l'onda del fiumicello, e talvolta inaridisce anche affatto; poi all' entrar dell' autunno torna a correr fuori superba. E quando avviene che da oscuro e tempestoso nembo trabocchi una ruina di pioggia, colorate in rosso sen veggono scaturire le acque. Egli è nel mese di maggio che dal secreto di quegli spechi più gonfio e rigoglioso esce il fiume (1).

---

(1) Odono a destra il suon, vedon la spuma
Del *fiume*, che dal *latte* il nome prende,
Che, quando da i Rifei l' orrida bruma
Col pruinoso crin gelata scende,
Fugge ne l' alto speco, u' non alluma,
Nè mai da l' alta soglia egli discende,
Nè la canuta testa osa scoprire;
Sì teme egli del verno i colpi e l' ire.
Ma quando poi ride vezzoso il cielo,
E coi zeffiri scherza il lito e l' onda,
E fugge, in stille liquefatto, il gelo:
Mov' ei da la caverna alta e profonda,
E mugge orrendo, e fa di bianco velo
Spumosi i sassi, e l' erto calle inonda,
E di gelato umore al monte aprico
Sparge gli omeri eccelsi e 'l mento antico.
Quando Sirio dal ciel, latrando, spira
Per le fauci e per gli occhi ardori e lampi:
Ei con l' aura e col gel lo sfida, e l' ira
Di lui schernisce sì che in van ne avvampi.
Nè mai da la battaglia il piè ritira,
Pria che Scorpio là su torvo s' accampi.
Fugge allor dentro a le marmoree soglie,
E l' ire addoppia, e 'l suo poter raccoglie.

La Caduta de' Longodardi, canto quarto.

Pur non lontano dalla piaggia aprica
Gelida un' aura da intentato speco
Fiede improvviso il viator che mira
Scaturir d'alto, e per la fessa roccia
Dirupparsi una pura argentea lista;
Candido fiume, a cui di latteo il nome
Diede la fama, e raccontò alle genti

Vuolsi generalmente che dalla ghiacciaja di Moncodone il Fiume Latte derivi, ma evvi pure chi a questa sentenza si fa incontro, allegando l'improvviso sgorgamento dell'acque nel marzo, tempo in cui i raggi del sole non han potenza di vincere i ghiacci sulla vetta de' monti, e il seccar che fa talora il fiume di state, per isboccar poi sonoro in autunno, e il correre che fece alcuna volta d'inverno. Aggiungesi che uomini conoscitori de' luoghi asseriscono essere la ghiacciaja di Moncodone troppo picciol serbatojo per somministrar tant' acque quante ne volge il fiume.

Argomento di stupore è il vedere che quantunque per molti siasi ragionato del Fiume Latte, con tal negligenza tuttavia ne abbiano osservate le fasi e le origini che contraddicenti nel riferirle si mostrino tra lor gli scrittori (1).

Eppure alla rischievole curiosità del naturalista

Com' ei per lunghe sotterranee vie
Sgorghi da' campi, tutti aspri di gelo;
U' non umana mai orma penétra.
Addio, candido fiume. Addio, bei colli,
Cari ai zeffiri sempre, ecc.

Versi di Giovanni Berchet.

(1) Il Porcacchi dice che il Fiume Latte « manca tutto alla state »; e Sigismondo Boldoni asserisce che non mai sbocca più rigoglioso che nella state, come si vede da' versi già citati e più da' seguenti:

. . . . . . cum furit improbus aestu
Syrius, exultat victor, rabidusque coercet
Latrantem frusta, et flammas toto ore vomentem.

Lo stesso dice pure l'Amoretti, nel suo « Viaggio ai tre Laghi » (*accresce le acque sue freddissime, quando più intenso è il caldo della state*).

Niccolò Boldoni, tenendo il mezzo tra loro, afferma che nel furor della state, specialmente se v'è arsura, il Fiume Latte scema, se non secca affatto. (*Verum aestate media, sicca praesertim temporis constitutione, plurimum diminuitur, etsi non omnino deficiat.*) Quest' opinione concorda con quella da noi riportata e che abbiamo diligentemente raccolta dalla bocca de' vecchi del luogo.

riuscir dovea d' incitamento la buca onde fuor versa il fiume; nella quale, ai mesi che questo inaridisce, entrar può chiunque n' abbia talento, e per le cieche viscere del monte spaziare un lunghissimo tratto. Molti in più tempi si misero dentro a quelle cieche spelonche, ma uomini di nessuna dottrina, a quanto pare, essi furono (1), e le istorie che di lor si raccontano tengono qual più qual meno dell' improbabile e del favoloso (2).

Il contadino, stanziato nella caserella più vicina all' uscita del fiume, ci disse che penetrato egli era mezzo miglio addentro a quegli antri. Secondo ch' ei riferisce si cala in entrando forse un cinquanta piedi

---

(1) Conviene eccettuarne il ridetto Niccolò Boldoni, il quale visitò quelle caverne verso il 1540. Dottissimo uomo era questi, ma ossequioso settatore delle dottrine peripatetiche, secondo il costume della sua età. Le spiegazioni ch' ei reca de' fenomeni del Fiume Latte farebbero sorridere uno scolaro di fisica de' nostri giorni.

I due Plinj non hanno parlato del Fiume Latte, e quindi il conte G. B. Giovio è di parere che il fiume sboccasse sotterraneo nel lago a' tempi loro.

(2) Tal è per esempio la novella, narrata sul sito, di due Cappuccini ch' essendo entrati nello speco, non uscirono vivi; ma dopo lungo tempo il fiume tornando a sgorgare, ne condusse fuora i cadaveri; e tale sembra pure quell' altra, registrata in più libri, di alcuni che nel 1583 essendo penetrati nell' antro, lo scorsero per ben sei miglia, e tre giorni rimasero smarriti ne' suoi rigiri, indi al quarto ne uscirono ma sì spaventati che fra tre dì ne morirono. Più veritiero apparisce il seguente racconto del Porcacchi: *M' hanno giurato alcuni vecchi pratici del luogo, che in compagnia di gentiluomini v' hanno penetrato più di due miglia a dentro con vario e difficil cammino, ora scendendo molto a basso ed or camminando alla distesa che non vi hanno mai trovato alcun segno, onde tanta gran copia d' acqua potesse scaturire: talchè stanchi in ultimo, e forse spaventati da' molti ritortoli e piegature di vie, son tornati a dietro più confusi che prima, senza che abbiano veduto alcuna cosa di notabile, fuor che per gli scuri massi formate naturalmente diverse immagini di crocifissi e di altro.*

con disagio pei sassi, indi si risale di nuovo, e buon tratto camminasi in piano. Vastissime profondità ci sono in quelle latebre, per le quali conviensi gir ben guardinghi, ed alla malagevolezza del sito si arroge, che, come camminato hai un tratto, il vento soffiando forte ti spegne le accese torce, ed alle volte il fumo che queste mandano, per poco avviene che stagnando non ti tolga il respiro.

Poco lunge dal Fiume Latte è un' altra scaturigine che di fonte Uga ebbe il nome. Serba questa sorgente un tenore affatto diverso, siccome quella ch' egual copia ognor manda di « chiare fresche e dolci acque ». Sorge il fonte Uga da un antro, per mano della natura molto vagamente formato, e lo protegge un pergolato di allori che a guisa di picciol teatro graziosamente si piegano in giro (1). Assai piacevole è inoltre il sito all' intorno, da verdissimi alberi ombreggiato sulla ridente falda del monte; laonde al colto riguardatore tosto si riduce la memoria di quegli specchi sacri alle Ninfe ed alle boschereccę Deità, di cui ragionano i libri degli antichi romanzieri e de' poeti. A me venne in pensiero che da questo fresco e limpidissimo fonte inspirati passano que' versi di Bernardo Tasso:

> Loco più bel per l' ora meriggiana,
> Ne la stagion de le più grandi arsure,
> Non haCiprigna nel giardin di Gnido
> Di cui la Grecia sparso ha sì gran grido.

Giù scendendo e cadendo l' acqua della fontana fa girare con romitica vaghezza un mulino ove si macina il grano; ma, volendo, sen può torcere il corso e farla discorrere a dar vita alle artificiali cascate della Capuana, villa fabbricata da Ercole Sfondrate nel principiar del seicento.

---

(1) *Rivorum Uga decus pura nitidissimus unda,*
Frigidior glacie, chrystallo purior ipsa,
Murmure qui horridulo per spumea saxa volutus,
Non estu minuit lymphas, non imbribus auget.

Boldoni.

E questo a noi piacque di fare, ristorandone del picciol danno i mugnaj, e, discesi nel giardino della Villa, mirammo ben presto sgorgar la fonte da una grotta artificiale di tufo, poi giù per una gradinata balzando, lucidi specchietti formare, e finalmente in bella vasca raccogliersi.

Lo strepito di queste cascatelle e il rumor delle onde del lago, al cui lido siede la Capuana, applicabil le rendeano quel verso

Laetaque perpetuis habitatio roscida limphis.

È peccato che questi elegantissimi recessi, innalzati in sì favorevol sito contro gli estivi calori, sian ora rivolti ad uso di magazzino. Chè, per dir vero, io non saprei sopra tutte le spiagge del Lario un'altra villa trovare, che offra quanto la Capuana un asilo di beatissima quiete ed una grata solitudine, sacra all' Amor fortunato od ai geniali studii delle muse e delle arti.

Di là noi dirizzammo la nostra navigazione verso Varenna, ove scendemmo per veder le officine ove lavoransi i marmi tratti dalle vicine cave, od accidentalmente trovati su per le creste de' monti; e il bel giardino del Barone Isimbardi, direttor della Zecca e socio dell' Istituto Italiano, uomo rarissimo, di cui non meno è riguardevol l' ingegno fornito di ogni ragion di sapere, di quel che bello sia l' animo adorno di tutte le filantropiche doti. Sopra depressi scogli, sporgentisi innanzi nell' onda, ove questa piega a diritta ver Como e verso Lecco a sinistra, siede Varenna alle radici di altissimi monti (il Grignone e il Moncodone): e così ben soleggiato e difeso da ogni insulto di rigidi venti stassi l' alto suo lido, che allignar vedi ne' suoi orti piante natie di meridionali regioni, e non al piede dell' alpi nevose, ma errar credi sulle spiagge siciliane o maltesi (1). (*Sarà continuato.*)

---

(1) Torna, meco ritorna alle fragranze
Di che superbo è il lido a cui l' eterno

studj poetici che dovuto avea intralasciare durante il ..e sostenne i pubblici uffizj, gli tornarono di conforto ..a dolcezza ne' giorni della sventura. Egli prese a ..erzio, il più immaginoso ma il meno castigato ..atini; e la sua versione in vario metro che com.. in Milano nel 1817 - 1818 in due vol. in 8.° ..nte dirsi la migliore che di Properzio abbiamo

.. morte riuscì di grande rammarico a tutti coloro ..n pregiudicati da passione o da spirito di parte, sa..no pregiare le nobili virtù del suo cuore, e lera rissime ..alità del suo ingegno.

A. B.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano nel Negozio Fusi, Stella e Comp. componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani, e presso Batelli e Fanfani.

Dizionario della Favola o Mitologia greca, latina, egizia, celtica, persiana, siriaca, indiana, chinese, maomettana, rabbinica, slava, scandinava, affricana, americana, araba, iconologica, cabalistica, ecc. ecc. di Fr. Noël, tradotto dal francese su la terza edizione del testo, con correzioni ed aggiunte anche di nomi appartenenti alla storia antica, da Girolamo Pozzoli. Milano, Batelli e Fanfani, 1819, in 8.° grande. *Ogni mese se ne pubblicherà un fascicolo di non meno di 48 pagine ciascuno. Il prezzo sarà di centesimi 2 per ogni pagina di stampa, e centesimi 35 per ogni tavola sì nera che colorita secondo richiederà il soggetto o la materia dalla quale saranno prese.*

Manuale del Gius ecclesiastico austriaco, di Giorgio Rechberger. Venezia, 1819, tomi 2, in 8.° Lir. 5.

Norme filosofiche di ragionata letteratura, opera di Mariano Gigli. Milano, 1819, in 12.° Lir. 1. 60.

Compendio elementare di fisiologia di F. Magendie. Tomo I. che contiene le nozioni preliminari; la storia della vista, dell' udito, dell' odorato, del gusto, del tatto; quella dell' intelletto, dell' istinto, delle passioni, della voce, delle attitudini e de' movimenti, ecc. Prima traduzione italiana del dott. G. A. Pisa, 1818, in 8.° Lir. 3. 80.

Nuovo Trattato di medicina pratica, esibente i caratteri, le cause, i sintomi, il prognostico, i risultati patologici, e il miglior metodo di cura per le malattie di tutti i climi, di Roberto Thomas M. D. tradotto sulla quinta edizione inglese, rivista e considerabilmente accresciuta dall'autore. Tomo I, parte I. Pisa, 1818, in 8.° Lir. 3.

Grammatica teorico-pratica della lingua francese, ridotta alla maggior chiarezza, per l' intelligenza della gioventù italiana, con un tema interlineato al seguito di ciascuna regola, per l' applicazione della medesima, di Agostino Fabre. Pisa, 1819, in 12.° Lir. 3.

Nosologia naturale, o malattie del corpo umano distribuite in famiglie dal sig. Alibert, tradotta e illustrata con note da un professore di medicina dell' Università di Pisa. Tomo terzo. Pisa, 1818, in 8.° Lir. 3.

Della maniera di curare le malattie umane. Compendio del sig. consigliere Pietro Frank, prima traduzione italiana con note del sig. dottore Ranieri Comandoli. Tomo settimo. Pisa, 1819, in 8.° Lir. 2. 50.

Poesie di Giovanni Anguillesi pisano, nuova edizione con notabili variazioni ed aggiunte. Pisa, 1818, tomi 2, in 8.° piccolo, elegante edizione. Lir. 5. 50.

Risposta di F. Vasani, a ciò che lo riguarda nei cenni del dott. Omodei sull' ottalmia contagiosa d' Egitto e sulla sua propagazione in Italia. Verona, 1818, in 8.° Cent. 60.

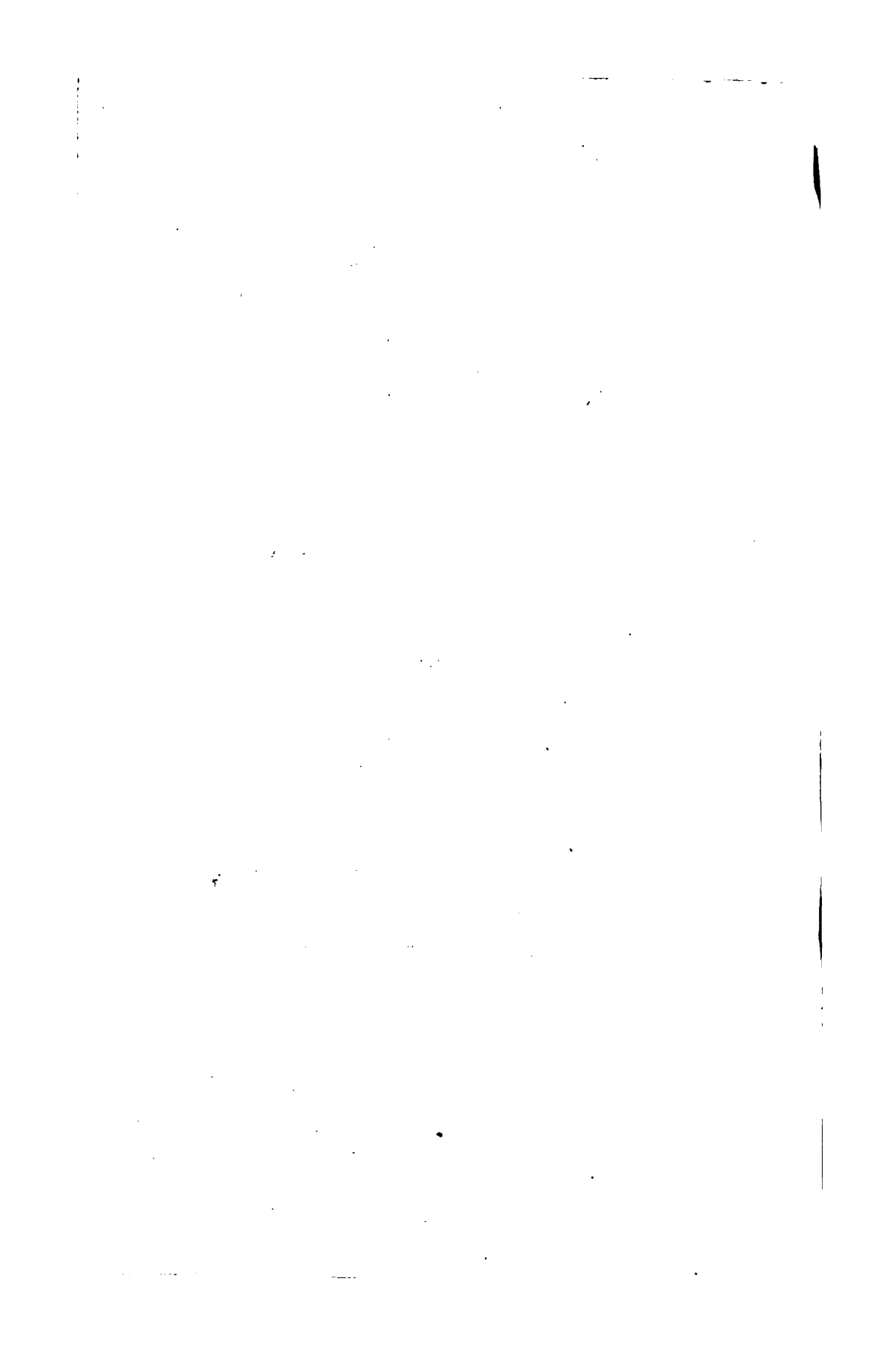
Elementi d' Ideologia del conte Destutt di Tracy, per la prima volta pubblicati in italiano con prefazione e note del cav. Compagnoni. Parte quarta, ossia Trattato della volontà, e dei suoi effetti. Diviso in tre volumi, con un saggio di catechismo morale. Vol. II. Milano, 1819, in 8° Lir. 2. 50.

La Cristiade di monsignor Vida, recata in versi liberi Da G. Z. Carmagnola, 1818, in 8.° Lir. 2. 75.

Brevi cenni sul tifo contagioso del dottore Antonio Rossi. Vicenza, 1819, in 4.° Lir. 1.

Atti dell' imperiale e reale Accademia della Crusca. Tomo I. Firenze, 1819, in 4.° Lir. 18.

Memorie ed opuscoli fisici e medici sull' Egitto, del dottore A. M. T. Savaresi, traduzione dal francese, riveduta, corretta ed accresciuta dall' autore. Napoli, 1818, in 4.° Lir. 5.

Errata corrige. A pag. 67 di questo quaderno ove dice *con trenta uomini d' equipaggio*, leggi *con tredici uomini d' equipaggio e il capitano, salpò* ecc. — A pag. 71 leggi *e dieci ne avviarono alla volta di Swearah o Mogadore. Le fatiche*, ecc.

Fumagalli l' acqua tinta

Adda

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° XI.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Alcuni Cenni intorno l'America Spagnuola, tratti da autori spagnuoli.

Le possessioni della Spagna nell' America (1) occupano un vasto tratto di paese, compreso tra i gradi 41, 43' di latitudine meridionale, e i gradi 37, 48' di latitudine settentrionale, e si stendono quasi 5000 miglia da ostro a tramontana. Esse giacciono parte nell' America

(1) Le colonie spagnuole in America hanno, come ognun sa, rizzato in molti luoghi la bandiera dell' indipendenza. Si può argomentare lo stato presente della loro giostra colla madre patria dal seguente brano del Messaggio del sig. Monroe, presidente degli Stati Uniti, alle due Camere del congresso il novembre 1818.

« Dai ragguagli che i nostri commissarj ci hanno trasmesso, « apparisce che il governo di Buenos Ayres si dichiarò indi- « pendente nel luglio del 1816, avendo prima esercitato il po- « tere di un indipendente governo, sebbene a nome del re di

del Nord e parte in quella del Sud, e sono divise nei governi generali che seguono:

Il viceregno del Messico

Il governo di Guatimala

Il governo di Porto Ricco

Il governo di Caraccas

Il viceregno di Nuova Granata, che comprende il nuovo regno di Granata e di Guito

Il viceregno del Perù

Il viceregno di Buenos Ayres

Il governo del Chili

Il governo dell' Havanna che comprendeva anche le Floride, prima che queste fossero cedute agli Stati Uniti.

Col nome di Messico o di *Nuova Spagna* viene generalmente indicata quella spaziosa contrada che ha per confini al nord ed al sud la 38.ma e la 10.ma linea paralella della latitudine nord, al sud e al sudest l'Oceano Atlantico e il Golfo del Messico; e che all' ovest è terminata dall' Oceano Pacifico. Tra le colonie spagnuole il Messico occupa meritamente il primo luogo, per la sua grande popolazione, pel numero di ragguardevoli città che contiene, per la ricchezza del suo territorio, e per l' enorme valsente de' suoi prodotti metallici.

La Nuova Spagna è ora divisa in dodici intendenze e in tre provincie; benchè le antiche sue divisioni vengan tuttora frequentemente usate nel paese, ne segue il nome:

« Spagna, sin dall' anno 1810: che la Banda Orientale, Entre « Reos e Paraguay, colla città di Santa Fè, che sono indipen« denti, non hanno vincolo alcuno col presente governo di « Buenos Ayres: che Venezuela si è pure dichiarata indipen« dente, ed or sostiene il conflitto con isvariato successo; e che « le rimanenti parti dell' America Spagnuola, tranne Montevi« deo, e qualche altra porzione della riva orientale del fiume « la Plata, che sono in balia de' Portoghesi, trovansi tuttora « possedute dalla Spagna, ovvero in un certo grado sotto l'in« fluenza di lei ».

La Provincia di Messico
L' Intendenza di Nuova Biscaglia
Nuova California
Vecchia California
Intendenza di Sonora
San Luis Potosi
Zacatecas
Guadalaxara
Guanaxuato
Valladolid. Mechoacan.
Messico
Puebla
Vera Cruz
Oaxaca
Merida.

La metà incirca di quest' ampia regione è situata fra i tropici, mentre l' altra metà gira sotto la zona temperata. È ben noto che l' influsso della positura geografica sul clima di un paese viene modificato da un' altra cagione di pari forza, ed è l' altezza del suolo sopra il livello del mare. Ognuno sa pure che il continente di America si distingue dagli altri per la generale e prodigiosa sua elevazione. Nè gia dee credersi che nel Messico il suolo s' innalzi in repentine e discoscese montagne. All' opposto, si è computato che forse i tre quinti del paese si distendono in larghe pianure, alte da 6 agli 8,000 piedi sopra il livello del mare. Avanzando nell' interno, sia da Acapulco sulla costa del Mar Pacifico, sia da Vera Cruz sulla costa orientale, il terreno sorge a quell' altezza gradatamente, poi tutta la contrada si distende in vaste uniformi pianure, che dal perfetto loro livello hanno ricevuto il nome di Piatte. Queste pianure sorgono dai 6 agli 8,000 piedi sopra il livello de' mari che le circondano, altezza che equivale a quella di parecchie sommità delle Alpi, come il Moncenisio, il San Gottardo, o il Gran San Bernardo.

Da tal singolare forma del suolo nasce che le sole coste posseggono un clima caldo, atto ai prodotti

delle Indie occidentali. La media temperatura delle pianure che giacciono fra i tropici, e che non s' alzano sopra il mare più di 984 piedi, è di circa 77 gradi del termometro di Fahreneit, ossia di 16 gradi di esso al di sopra del caldo mezzano di Napoli. Il clima di quelle tropiche contrade, specialmente nelle città, riesce micidiale agli Europei, i quali inoltre vanno soggetti, nel loro arrivo, alla terribile malattia della febbre gialla. Il declivio occidentale della Cordigliera del Messico, e le spiagge del mar meridionale da Acapulco ai porti di Colima e di San Blas, son da reputarsi più caldi e più salubri luoghi della parte meridionale. Il porto di Acapulco, principalmente, torna funesto ai viaggiatori che ivi sbarcan di Europa, od ai mercatanti che discendono dalla fresca e salubre temperatura delle Alte Pianure, a respirar la cocente ed infesta atmosfera della costa del mare.

Sul declivo delle Ande, ad un' altezza dai 4 ai 5,000 piedi, regna perpetuamente una dolce temperatura di primavera, che mai non varia più che di sette od otto gradi del termometro di Fahrenheit; il calore mezzano di tutto l' anno sta dai 68 ai 70 gradi.

La terza divisione del clima comprende le pianure che s' alzano 7000 piedi sopra il livello del mare. È questa l' altezza della città di Messico, ove in estate quel termometro di rado passa i 75 gradi, mentre nell' inverno si tiene fra i 55 e i 70. La media temperatura di tutte le Terre Alte è di 62 gradi, o a un di presso la temperatura di Roma. Le pianure che sorpassano l' altezza di ottomila piedi, provano, benchè poste fra i tropici, un clima aspro e che disaggradevole riesce perfino ad un abitatore del nord.

Verso ponente, la discesa dalle Terre Alte è più rapida che non a levante. Partendo dalla città di Messico, che giace quasi in eguale distanza dall' Oceano Atlantico e dal Pacifico, e movendo verso levante, per la strada di Vera Cruz, il viaggiatore fa 180 miglia prima di trovare una sola valle il cui fondo non sorga

3280 piedi sopra il livello del mare. Nella direzione opposta, da Messico ad Acapulco, la strada discende la stessa profondità, nel corso di cinquanta miglia. La china orientale delle Ande è così regolare ed uniforme, che quando il viaggiatore principia a calare dalle gran pianure centrali, egli continua la sua discesa sinchè arriva alla costa orientale. La costa occidentale è solcata da quattro notabilissime valli longitudinali che si alzano sopra il livello del mare 3217,1685,557,548 piedi. La strada da Messico verso l'Asia è pertanto diversa da quella verso l'Europa. Per lo spazio di circa 220 miglia, distanza che corre in linea retta da Messico ad Acapulco, è continuo l'ascendere e il discendere, e ad ogni momento il viaggiatore passa da un freddo clima a regioni eccessivamente calde. All'opposto, de' 250 miglia che corrono da Messico a Vera Cruz, la maggior parte ne appartiene alle gran pianure centrali che si stendono, con poca interruzione, dall' ottantesimo al quarantesimo grado di latitudine settentrionale, distanza quasi eguale a quella che corre tra la città di Lione e il tropico del Cancro. Il rimanente della strada è una centinua e ripida scesa. Quelli de' nostri lettori che porranno mente a questa singolare configurazione del suolo, intenderanno facilmente che una contrada così elevata, ed a cui non si giunge che per una continua salita e per ardue strade, dee abbondare in posti militari di difesa; talchè con qualche perizia dal lato dei difensori, non si giungerebbe a farne la conquista senza un sì grande dispendio di sangue, che nessuno stato è in grado di versare per tentarne l' acquisto.

Il Messico, mercè della sua posizione tra l'Europa e l'Asia, si mostra mirabilmente atto a mantenere un vivo e ricco traffico coi due continenti, bastando cinque o sei settimane per comunicar di là coll' uno e coll' altro; mentre il paese, pel vario suo clima, può somministrare i varii prodotti delle regioni calde e delle temperate, e porgere di tal modo in gran copia i materiali di un' estesa permutazione colle altre contrade. Le montagne del Messico contengono metalli di ogni

delle Indie occidentali. La media te ... *zo* di argento
nure che giacciono fra i trop ... *mbo*, di stagno,
sopra il mare più di 98 ... *di* pietre preziose.
del termometro di F ... *io* il cedro, il legno
al di sopra del cald ... *i* sorte di legname in-
quelle tropiche co ... *mento*.
sce micidiale agl ... *città* più notabili del Mes-
getti, nel loro ... *Spagna* :
bre gialla. Il
Messico, e
ai porti di
caldi e r
porto
viagg
che
Al
d

	Città principali.	Popolazione	Elevazione sopra il livello del mare
			piedi inglesi
... del Messico ... 1,511,800.	Messico, capitale	137000	7470
	Queretaxo	35000	6489
... di Puebla ... 813,000.	La Puebla de los Angelos	67000	7381
	Cholula	16000	—
... di Guanaxuato ... Popolazione 517,000.	Guanaxuato, compresovi la popolazione de' lavoranti alle miniere ne' sobborghi . .	70600	6836
I...denza di Valladolid Popolazione 376,400.	Valladolid, bellissimo clima . . .	18000	6396
I...denza di Guadalaxara Popolazione 630,500.	Guadalaxara . . .	19500	—
Intendenza di Zacatecas Popolazione 153,000.	Zacatecas, il più celebre sito delle miniere	33000	—
Oaxaca o Guaxaca Popolazione 534,000.	Oaxaca	24000	—
Merida Popolazione 465,000.	Merida	10000	—
Vera Cruz Popolazione 156,000.	Vera Cruz	16000	—
	Xalapa, bel clima	13000	4264
San Luis Potosi Popolazione 334,900.	San Luis Potosi .	12000	—
Durango Popolazione 159,700.	Durango	12000	—
	Chihuahas	11600	—
Sonora Popolazione 121,400.	Culiacan	10800	—
	Sonora	6400	—
Provincia del nuovo Messico Popolazione 40,200.	Santa Fè	3600	—
	Tuos	8900	—

Le Californie contengono una popolazione di circa '.ooo persone, che vivono in varie stazioni e villaggi.
Nella spaziosa provincia di Caracca sono comprese ıe altre province ad essa subordinate o governi, e la provincia di Venezuela nel centro; il governo Maracaibo a ponente; la Guiana a mezzodì, il go-.erno di Cumana a levante, e l'isola di Margarita a nordeste. A tramontana essa ha per confine il mar Carribeo dal Capo di Vela, alla punta di Paria, a levante l'Atlantico; a ponente la Guiana Olandese, ed a ponente il regno di Santa Fè. La provincia di Caraccas, per la sua situazione tra il decimo grado di latitudine settentrionale e l'equatore, sembra dover andar soggetta ad un torrido sole, ed essere appena abitabile per lo smoderato calore. In molte parti però, e specialmente verso l'interno, l'ardore vien temperato dall'elevazione del suolo, in modo che gli abitanti godono di un grato mezzo tra gli opposti estremi del caldo e del freddo. Essi vanno debitori di questa singolarità di temperatura ad una catena delle Ande, di modica altezza, e larga dalle venti alle quaranta leghe, la quale parte per mezzo il lor paese, piegando generalmente nella sua direzione, dall' est all' ovest, e va a perdersi nell'isola della Trinità. L'elevazione di questa catena non è sempre la stessa, ma diversifica in più luoghi; e queste disugguaglianze di superficie danno origine a varietà di temperatura siffatte, che gran parte delle famiglie de' vegetabili, le quali in altre contrade vengono a maturità sotto differentissimi gradi di latitudine, allignano insieme e fioriscono in queste piagge, più favorite dalla natura. Al nord di quelle montagne, nella gran valle dell' Oronoco, fiume che lor serve di confine a mezzogiorno, si stendono immense pianure a livello, per più centinaja di miglia; ed assai intenso si fa quivi sentire il calore, che spesso monta ai 115 gradi del termometro di Fahrenheit. Un' alta e foltissima erba ammanta tutte queste pianure, per le quali pascolano numerose mandre ed armenti, che formano la princi-

pal ricchezza de' proprietarj di esse solitarie regioni. L' aspetto del paese è piacevolmente distinto da laghi e da fiumi. Tra i laghi, quelli di Maracaibo e di Valencia tengono il primo luogo; il primo di questi è largo cinquanta leghe, e lungo trenta; il secondo è largo quattordici leghe, e lungo sei. In ogni parte del paese abbondano i fiumi, i quali se non volgono tanta acqua da servire alla navigazione, ne somministrano però assai più che sinora non ne abbisognino per l' irrigazione gl' indolenti abitatori di quella fertil contrada. Noi abbiamo già detto che una catena delle Ande, di mezzana altezza, corre per mezzo al paese di Caraccas, volteggiando da mattino a sera. Questa catena, ch' è il suolo più elevato del paese, forma il punto di divisione tra i fiumi, de' quali altri corrono a mezzogiorno ed altri a tramontana. Questi ultimi nascono sulle pendici settentrionali di esse montagne e metton foce nel mar Carribeo. Principali fra loro sono il Guignes, il Zocuyo, l' Aroa, l' Yasacuy, il Tuy, l' Unara, il Neveri e il Manganares. Essi discorrono generalmente giù per letti molto più declivi, ed hanno quindi molta rapidità; ed alte sono le lor rive cotanto che queste formano natural barriera contro le inondazioni loro, ed in effetto essi di rado traripano. Tutti i fiumi che scaturiscono sulla china meridionale di que' monti, corrono a mezzogiorno e sboccano nel letto comune del grande Oronoco, nel quale convengono tutte le acque di quella spaziosa valle che ha per confine al nord la catena de' monti ridetti, ed al sud la catena che divide i fiumi che cadono nell' Oronoco, da quelli che si versano nel fiume delle Amazzoni, detto anche il Maragnone. Siccome questi fiumi corrono sopra pianure quasi a livello, così i loro letti hanno molto meno fondo di quelli che scendon dal pendío de' monti; onde nella stagion delle piogge essi mescono e confondono insieme le lor acque, e raffiguran piuttosto un vasto mare che non fiumi i quali abbiano superato le sponde. I più considerabili fra questi fiumi sono il Mamò, il Paria-

gone e Pao, il Chivalu e Loa, il Cachimamo, l'Aracay, il Manapira ed Espino; e finalmente il gran fiume Apura, il quale con più bocche entra nell' Oronoco ed in una co' tributarj suoi fiumi minori inonda, durante la stagion piovosa, gran parte della contrada per cui volge il suo corso. Questa inondazione copre uno spazio tanto più vasto, quanto più si avvicina all' Oceano; anzi alla foce dell' Oronoco, il paese basso rassomiglia un mare di acqua corrente stendendosi per lo spazio di forse seicento miglia. Questi fiumi principiano a crescere nell' aprile, poi intorno all' ottobre prendono a ritirarsi dalle pianure, e continuano a scemare sino al fine di febbrajo, tempo in cui sono più poveri d'onde.

La popolazione di Caraccas è specialmente ragunata sulla pendice settentrionale de' monti che partono il paese; da quel lato sorgono pure le principali città che sono Caraccas, capitale della provincia, che contiene 34,000 abitanti ed è situata 10° 31' lat. 16, a 460 tese di altezza onde ha riparo contro i cocenti ardori che provansi nelle regioni del tropico. Cumana che contiene 24,000 abitanti, a livello del mar Carribeo, a 10° 20' lat. ov.; Porto Cabello, con 7,500 abitanti; Valencia, con 6,500; Maracay, con 8,400; Guyra, con 6,000; Tulermo, con 8,000; Victoria, con 7,800; Cozo, con 10,000; Curora, con 6,200; Barquisimato, con 11,300; Tocuyo, con 10,000; e Gunasa, con 12,300.

Lettere sopra la Russia.

(*Tratto dal manoscritto di una traduzione italiana de' Viaggi dell' inglese Rober-Ker-Porter, fatti in Russia ed in Isvezia negli anni* 1805, 1806, 1807, 1808; *pubblicati in Londra nel* 1809.)

Lettera prima.

Pietroburgo, settembre 1805.

Il 29 di agosto m'imbarcai sul vascello l' *Almeria*, e feci vela per Cronstat. Essendo il vento favorevole, non tardai a perdere di vista le coste d' Inghilterra e a discoprire quelle di Danimarca. Il nostro legno approdò ad Elseneur. La mia impazienza di prendere terra si era accresciuta nel tragitto col meditare l' Amleto dell' immortale Shakespear. Nel momento che mi avvicinava ai luoghi da lui celebrati, i secoli scorsi e le finzioni del poeta scomparvero davanti la mia immaginazione che mi presentava ormai scene reali. Io vedeva Amleto sul verrone del palazzo conversare coll' ombra di suo padre; lo vedeva trafiggere Apollonio nel gabinetto della regina, vedeva l' infelice Ofelia precipitarsi nella riviera coronata di salici. Preoccupato da tale idea, discesi sulla spianata di questa città, un tempo reale. Ma oh Dio! il mio spirito ed i miei sensi furono dispiacevolmente ricondotti ai fatti ed agli oggetti presenti. Un puzzo insopportabile e la vista di ammassi d' immondezze d' ogni maniera fecero sopra di me la più disgustosa impressione. Il mezzo impiegato da Ercole per nettare le stalle d'Augia basterebbe appena per Elseneur. Egli è quasi una fatica da Ercole l' attraversare questo deserto d'immondizie. Cercai invano di belle rovine, nè scopersi alcuna traccia dell' antica abitazione dei re, o del mausoleo d' Ofelia. Presi informazioni e mi feci condurre ad un luogo situato in distanza d' un miglio da Elseneur, il qual porta il nome di giardino d' Amleto. Entrai per una porta in un passeggio ombreggiato d' alberi antichi. Sperai per un istante di avere scorto delle maestose rovine, ma erano gli avanzi di un edifizio moderno. La tradizione porta che ivi fosse il palazzo degli antichi re di Danimarca e il luogo della scena della tregedia divenuta sì celebre per l' ingegno di Shakespear. L' edifizio che rimane in piedi è posto sulla sommità d' una collina di facil declivo. Vi si arriva per un sentiero tortuoso attraverso una piantagione d' alberi nani. La città di Elseneur che di là tutta intiera si scopre, presenta un' aspetto assai uniforme: non è che un ammasso di case color rossiccio

senz' alcun pubblico edifizio che attiri lo sguardo. Il castello di Kronenberg offre una veduta maestosa a certa distanza dalla città. Le onde del Cattegat vengono a rompersi appiedi delle sue mura, e la costa di Svezia, che vi è rimpetto, termina la scena. Quattrocento vascelli mercantili che erano all' ancora accrescevano la bellezza della prospettiva. Il piccolo villaggio che si vede sull' opposta spiaggia è Elsenberg, dove il Re di Svezia presiede ora egli stesso agli scavamenti di nuove miniere di carbone. Il castello di Kronensberg essendo destinato a guardare l' ingresso del Sund, è benissimo fortificato, e guernito di numerosa artiglieria. Allorchè Nelson entrò nel Sund, trecento bocche da fuoco bersagliavano la sua flotta da Kronenberg, ma le palle non giungevano a segno, attesa la distanza. Da indi in poi i forestieri non sono più stati ammessi a visitare il castello.

Lasciata Elseneur giunsi a Cronstat il 12 settembre, ma non discesi a terra che la dimane. Ivi mi colpirono di straordinaria maraviglia la bizzarria e la varietà delle figure che si offerivano ai miei sguardi. Uomini con lunghe barbe, visi abbronzati dal sole, berretti di strana forma, abiti di pelli bisunte di tutte foggie, diverse e numerose divise militari, una lingua per me nuovissima, formavano un tutto insieme che mi fece singolare impressione.

La città è fondata sopra un' isola che ha più di cinque miglia in lunghezza ed uno in larghezza. Allorchè Pietro il Grande ebbe stabilita la sua sede a Pietroburgo, fortificò Cronstat per difendere l' ingresso della Neva. I lavori furono eseguiti secondo disegni fatti da lui medesimo, i quali si conservano ancora, e riuscirono di tanta importanza che i suoi successori vi ebbero poco da aggiugnere. Si è però rivestito il tutto di pietra di Finlandia, e si sono guarnite le eminenze di un numero prodigioso di cannoni. La situazione dei forti e le difficoltà della navigazione prodotta dai bassi fondi e da altri ostacoli, rendeano questa piazza quasi inespugnabile, e danno a Pietroburgo una perfetta sicurezza dalla parte di mare.

Tuttociò che conviene ad una potenza marittima trovasi riunito in Cronstat; bacini, arsenali, canali, moli spaziosi e rivestiti di massi colossali di granito. Cento vascelli vi stanno al sicuro, ed un porto vicino è destinato unicamente alla marineria militare. La città ha un aspetto veramente maestoso, ma allorchè si osservano da vicino gli edifizj pubblici, se ne vede qualche parte cadere in rovina, e delle macerie ingombrano gl' ingressi e le scale d' alcuni di essi. Durante il mio soggiorno a Cronstat ebbi gentili accoglienze dall' ammiraglio Hennacof. Un tratto del carattere di lui ve lo farà amare e

rispettare al pari di me. Allorchè l' imperadore Paolo in uno de' suoi momenti di furore ordinò che gl' Inglesi residenti a Cronstat fossero nel cuor dell' inverno trasportati in paesi assai lontani dalla costa, l' ammiraglio si fece loro intercessore e li trattò con tanta dolcezza e generosità, che essi non trovavano parole per esprimergli la propria gratitudine. Egli mise a repentaglio l' impiego, le sostanze e la vita per salvarli. Una tale condotta mostra l' uomo sotto un aspetto dolce e consolante.

Lasciando Cronstat montai coi compagni in una barchetta ornata di baldacchino e di tappeto, come quelle che veggonsi sul Tamigi in giorni di gala. Dieci uomini ed un padrone formavano l' equipaggio: essi portavano un cappello ornato di piume e raccomandato ad un nastro di color giallo; indossavano una tonaca azzurra stretta a mezza vita da lunga fascia di color d' arancio; ampj calzoni rigati e larghi e grossi stivali compivano il loro abbigliamento. Alcuni avean barba, altri eran rasi, ma con grandi basette, e tutti portavano i loro capegli egualmente distesi sopra le orecchie a guisa di frangia, tale essendo l' usanza generale del popolo, la quale serve a difendere le orecchie ed il collo dal rigore del freddo, e non è senza grazia. Siccome andavamo a seconda del vento, e che i remiganti erano poco affaccendati, così loro donammo un poco d' acquavite, il che li mise in vena di cantare, onde ci sollazzammo assai bene in sentire le loro arie nazionali, cui cantavano con naturalezza e semplicità. Questi canti hanno un carattere tutto particolare, e certi passi gradevoli e patetici mostrano alquanto di uniformità, ma parmi che il patetico di cui parlo, derivi appunto da quella estrema semplicità che fa riposare l' orecchio per lungo tempo sopra una o due note flebili. Ho osservato l' istessa cosa nelle lamentazioni scozzesi e nei canti funebri dei contadini irlandesi.

La distanza da Pietroburgo a Cronstat è di 28 miglia. Noi vi arrivammo entro la giornata dopo avere passata in rassegna sulla riva della Neva alla nostra destra una fila di magnifiche abitazioni che appartengono alla nobiltà, non che piantagioni e giardini di molta bellezza. Io andai a discendere ad uno dei migliori alberghi della città, ne' quali si paga così caro, come nel più caro di Londra, senza che vi si stia nemmeno per la metà bene.

Mi trovo imbarazzato a cominciare la descrizione di questa città magnifica. Tutto vi eccita l' ammirazione, ed è molto difficile il dare la preferenza fra tante cose che attirano lo sguardo. Io sono forse più colpito della bellezza di Pietroburgo perchè venuto da Londra, dove le fabbriche sono semplici, neglette od anche viziose. In nessuna capitale d' Europa ho

veduto cosa che s' avvicini a questa per la grandezza e la simmetria. Ogni casa è un palazzo ed ogni palazzo sembra una città. Si vede gran numero di lunghe e spaziose strade, fiancheggiate di case ben fabbricate ed abbellite. Di distanza in distanza si trovano le abitazioni della nobiltà, ancora più vaste e magnifiche, le cui sommità dipinte a colori vivaci formano un grazioso contrasto colle cupole e le torri delle chiese vicine. Quantunque abbondino gli edifizj pubblici di gigantesca architettura, e tali che non se ne vede altrove, non ostante s' intraprendono ogni giorno nuove fabbriche le quali accresceranno un dì la maraviglia de' viaggiatori. Tra queste bisogna annoverare la chiesa di N. D. di Cazan, la nuova Borsa, la Cavallerizza delle guardie e la facciata dell' ammiragliato. Non credo che in alcun' altra parte si veda una contrada che per la lunghezza e la regolarità sia da paragonarsi a quelle dette di riva grande e della riva inglese. Le facciate e il pavimento di granito sono unici in bellezza. I canali corrispondono al pavimento delle rive, e i ponti che uniscono queste ultime producono un effetto maraviglioso. È raro di scorgere negli edifizj il colore dei mattoni o dell' intonacato. Tutto è nobile e grande, e dovunque si volga lo sguardo, si veggono a torreggiare immense moli di granito: si direbbe che la città è scavata collo scalpello in una roccia di questa sostanza; ma egli è fino dalle cave di Finlandia che i Russi trasportano que' massi enormi. La roccia su cui riposa la statua di Pietro il Grande è un monumento notabile della perseveranza coraggiosa colla quale questa nazione vince gli ostacoli. Immensi lavori hanno fatto sorgere una selva, dirò così, di colonne nella chiesa metropolitana dedicata a Nostra Signora, la quale è ben lontana dal suo termine; intanto si può giudicare qual effetto sarà per produrre finita che sia. Per me non dubito che non divenga rivale di san Pietro di Roma e di san Paolo di Londra. Sembra che l' architetto abbia avuto in vista la prima delle nominate cattedrali, allorchè ne ha intrapreso il lavoro. Le colonne interne debbono essere di un solo pezzo: il fusto è alto cinquantadue piedi, di granito ben liscio e sormontato da un capitello messo ad oro. Tutti gli ornamenti vi corrisponderanno. Nella facciata esterna sono già formate le nicchie per ricevere statue di santi dell' altezza di quindici piedi. In faccia all' edifizio, e a conveniente distanza, s' innalzerà una colonna di granito alta duecento piedi. È già designato il masso in cui deve essere tagliata, e certo essa sorpasserà in altezza la famosa colonna di Pompeo. Si spera che quattro o cinque anni basteranno per condurre a termine questo edifizio, il che avvenuto si spianerà la chiesa attuale e si formerà una piazza proporzionata alla vastità del nuovo tempio.

L' architetto di quest' opera immensa era altrevolte uno schiavo del conte Strogonoff. Questo signore gli donò la libertà per rispetto a' suoi talenti; ed infatti il contrasto d' un ingegno di simil tempra coi legami della schiavitù, era insoffribile per un' anima generosa.

Arrivano gli operaj fino da una distanza di mille verste (1) nell' interno dell' impero per travagliare a' questi grandi lavori. All' arrivo dei ghiacci essi tornano alle loro case per aspettarvi il rinascere della primavera che li riconduce alla capitale. Egli è uno spettacolo interessante e curioso quello del numero prodigioso d' uomini che viene impiegato ne' pubblici lavori. A furia di braccia si vincono tutte le difficoltà: quello che si farebbe in Inghilterra con un cavallo e con macchine, si ottiene qui con una moltitudine d' uomini; sovente se ne veggono delle centinaja applicar i loro sforzi a cosa che si farebbe con un quarto di tal numero col soccorso di macchine. Un pittore troverebbe molto il suo conto nella foggia del loro vestire, poichè que' grossolani abiti di pelli, quelle lunghe barbe e quei grotteschi atteggiamenti servirebbero mirabilmente a rendere i quadri animati. Fa maraviglia il vedere uscire strutture così eleganti e corrette dalle mani di questi semi-selvaggi.

Non ho mai veduto alcuna città fabbricata così regolarmente come questa. Il presente imperadore ha a cuore, quanto Pietro il Grande, l' abbellimento della sua capitale, e non trascura cosa alcuna di ciò che può contribuirvi. Fra i perfezionamenti che nascono ogni giorno dalle sue cure, sono da notarsi i *marciapiedi* formati di sassi piani nelle principali contrade, i quali riescono di gran soccorso ai pedoni, che senza ciò correrebbero rischio d' essere stramazzati dalle carrozze, poichè i cavalli vanno quasi sempre di galoppo.

Non si ha tanta cura, come fra noi, delle carrozze e dei fornimenti, poichè questi ultimi non si ungono mai, e pare che il cocchiere non abbia altro impegno che quello di guidare i cavalli. Tutti i nobili ed i ricchi ne hanno quattro alla loro carrozza, il postiglione monta il cavallo che sta alla diritta, cosa contraria all' uso di tutti gli altri paesi da me veduti, e il suo principale uffizio è di cacciar fuori senza posa, e con quanto di fiato che ha in corpo una certa parolaccia russa che significa guarda, guarda; e certamente questa precauzione è ben necessaria alla salvezza della gente a piedi, in mezzo a un gran numero di calessi che s' incrocicchiano continuamente a gran galoppo. I fornimenti de' cavalli sono sopraccaricati di

(1) La versta è poco minore d' un miglio italiano.

cuojo, e coprono l'animale quasi a foggia di una rete guernita di fibbie, di mezze lune, di piastre e di bottoni distribuiti con gusto; la copertina è all' orientale e risalta grandemente. Lasciano crescere loro lusinghissima la coda e le chiome, che intrecciano e ripiegano con grazia. I cavalli sono bellissimi, e somigliano a quei di Persia: i loro movimenti sono estremamente veloci, ed hanno così selvatica apparenza, che sembrano educati dalla sola natura.

Non si conoscono punto i *Fiacre*, ma per correre la città si noleggia una specie di calesse denominato *Drojeka*, che ha una struttura che apparisce ridicola allorchè si vede per la prima volta. La cosa a cui più somigli, è un enorme cavalletta attaccata ai piè di dietro d' un cavallo sfrenato. Questa macchina ha quattro ruote basse, e quattro ali di cuojo che s' incurvano sui lati in modo da potervi appoggiare i piedi e difendere dal fango. La specie di sella su cui si pone a sedere è coperta di cuscini, e posa sulle molle. Vi si mette come a cavallo, e allorchè uno non è avvezzo ad un tal movimento, vi si mantiene in equilibrio attaccandosi alla fiascia del condottiero che trovasi seduto davanti. Non è molto facile tenervisi, non dico già con grazia, ma alquanto saldo. Noi altri Inglesi andiamo barcolando come un villano che balla sur un banco, mentre i Russi hanno l'aria di tenervisi con molta naturalezza. La rapidità con cui queste macchine si trasportano da un capo all' altro della città è inconcepibile; per uno scellino si fanno tre miglia. Quasi tutti i mercanti se ne servono: ma i ricchi hanno le loro carrozze, giacchè quella è certamente molto incomoda perchè lascia esposti alla pioggia, al fango ed alla polvere secondo le stagioni. Il condottiere porta alla spalla una piastra, su cui è scolpito il numero della sua *Drojeka* e il quartiere cui appartiene, affinchè si sappia ove trovarlo in caso che si abbia motivo di lagnanza. Nonostante i forestieri sono sovente uccellati da questi vetturali come a Londra. Mi rincresce anzi di dover dire che tale disposizione ad ingannare i forestieri è comunissima in Pietroborgo. Così nelle botteghe si suole dimandare il doppio di ciò che vale una cosa, laonde quando non si è prevenuto, si trova tutto eccessivamente caro. Io aveva sentito dire che il soggiorno di Pietroborgo è dispendioso al sommo, il che può essere per rispetto a chi ha famiglia, in grazia degli usi del gran mondo che obbligano a molto lusso; ma le cose necessarie alla vita non vi sono poi tanto care, e in sostanza io credo che non costi niente di più il vivere a Pietroborgo, di quello che a Londra: cento venti lire sterline all' anno bastano per mantenere una buona carrozza, i cavalli e un cocchiere; il prezzo ordinario di un ser-

vitore è di quindici rubli il mese senza vitto; l'alloggio è la cosa che costi maggiormente.

Si trova una grande semplicità conginnta coll' eleganza nelle famiglie dei nostri mercanti inglesi qui stabiliti. La loro tavola, egualmente che quella degli altri mercanti stranieri, è sempre aperta agli amici, o a quelli che si presentano con lettere di raccomandazione. Essi formano una classe molto stimata dai nobili d'una capitale che arricchiscono. Molti di loro posseggono deliziose ville lungo la strada del palazzo imperiale di Peterhoff, dove passano i mesi d'estate colle famiglie. Ho fatto parecchie visite in questi graziosi ritiri dove tutto mi ricorda la mia cara Inghilterra. Le abitazioni sono circondate d' alberi e guernite all' inglese; la lingua e le maniere degli abitanti tutto mi faceva dimenticare d'essere in paese forestiere.

ISTORIA.

Influenza delle Crociate sopra Firenze e l' Italia. — Cavalleria.

(Tratto dal *Saggio di Storia Fiorentina* del conte Gio. Battista Baldelli, inserito nel tomo primo degli *Atti dell' I. R. Accademia della Crusca.*)

Ad agguerrire e ingentilire quelle nascenti repubbliche propizie furono le Crociate. Nella Palestina concorse tutto Occidente, e l'impero greco nella sua decadenza, l'Oriente predato, e corso da tante genti, ma signoreggiato dagli Arabi divenuti promotori d' ogni studio, d'ogni arte, d'ogni disciplina fornì esempi d'industria e di civiltà che servirono ad ammaestrare gli Occidentali. Gli agi, i comodi, le manifatture, le arti, la navigazione, la mercatura, la poesia ivi non erano decadute come in Europa. Gli Italiani rettori de' Crocesignati si ammaestrarono nella marinerìa, s' avventurarono a viaggi di lungo corso. Si riaperse la comunicazione d' Oriente e d' Occidente interrotta dopo la caduta dell' impero. I campi della Palestina erano un agone ove ogni popolo occidentale sforzavasi di far mostra di magnanimità, di grandezza. Quanto gloriosa ve la facessero i Fiorentini, apparve all' assedio di Damiata. Sulla rocca dell' infedele città primo di ogni altro sventolò il fiorentino vessillo. (Giov. Villan. lib. V. c. 39.)

Le battaglie, i singolari conflitti, la scorta dei pellegrini, vecchi, donne, fanciulli essi fossero, che accorrevano in folla nella Palestina per visitare il sepolcro del Salvatore fra tanti disagi, privazioni e pericoli, risvegliarono idee guerriere e cavalleresche in tutte le menti. I portenti e le favole inventate dalle calde e fervide fantasie degli Orientali parvero riscaldare gli intorpiditi ingegni Europei, e in più particolar modo accesero le vive immaginazioni dei Provenzali, dei Catalani, degl' Italiani. Ciascuno tornato in patria vi giungeva arricchito di nuove cognizioni; ciascuno si stimò davvantaggio, ed ogni prode soldato si credè uguale a prode cavaliere, nè ciò sembrava intollerabile; ma consentita uguaglianza essendo quella che deriva da gare generose di coraggio e di valore, da scambievoli servigj rendutisi in perigliosi cimenti, da imprese a tutti care e gloriose. I nuovi lumi recati d' Oriente erano accolti con avidità nelle nascenti repubbliche, ove potea ciascuno far mostra del suo sapere, ove godeva ciascuno di personale estimazione, lo che non accadeva sotto feudale reggimento. Al fervoroso zelo dei Crocesignati ogni ardua e molesta impresa era possibile. La marineria dei Pisani, dei Veneti, dei Genovesi incominciò a darsi al traffico, il traffico ravvivò l' industria, l' industria migliorò le arti, il miglioramento delle arti agevolò lo spaccio delle produzioni occidentali e alcuna parte della moneta e dei preziosi metalli, cose per tanti secoli dall' Oriente inghiottite, cominciarono a diffondersi presso di noi. Rinacque il lusso di usare straniere merci, e passando tutto il traffico per le mani degli Italiani, crebbe l' opulenza nel loro paese, mentre essi sugli esteri lucravano ciò che occorreva per alimentare la passiva mercatura della loro penisola.

S' accrebbe il valore degli Italiani e l' industria d' Occidente anche per opera della cavalleria, la quale all' epoca delle Crociate era maggiormente nel suo fiore. La più lusinghiera distinzione che accordar si potesse a un nobile, a un guerriero era d' armarlo cavaliere. Fu già privilegio imperiale, ma tostochè i comuni resersi indipendenti s' arrogarono il diritto di fare anche essi i cavalieri. Narra Dino Compagni, che innanzi la battaglia di Campaldino furono fatti parecchi cavalieri novelli dall' una parte e dall' altra. (Din. Compag. p. 10.) Erano essi tenuti con prodezza di operare e di esporsi ai più duri cimenti, e agli altri dare esempj di virtù militare e di gagliardía per non derogare al loro istituto e al carattere quasi sacro di cui erano rivestiti

L' origine di questa nobile istituzione, che ebbe tanta influenza sulle costumanze dei secoli posteriori al mille, sin presso

che a questi ultimi secoli confondesi nella notte dei tempi. Sorte di cavalleria era quella dei Germani rammentata da Tacito, e per cui a novizio d'armi non era dato appo loro il cingerle che coll' autorizzazione del comune, lo che facevasi colla solennità che il padre, o il parente più prossimo dovesse di quelle il postulante rivestire, primiera onoranza conceduta alla gioventù. (Tacit. *De moribus Germ.*) Anche ai tempi di Carlo Magno eravi l' uso di rivestire delle armi con solennità il giovane che alla pofessione di esse destinavasi. (*La Curn. S. Palaye Mém. sur la Chevaler. T.* 1, *p.* 67.) Ma lo storico della cavalleria la Curne S. Palaye, crede, che se dee considerarsi come una dignità che assegnava il primato nell' ordine militare, che conferivasi con una specie d' investitura, accompagnata con cerimonie e con giuramento che ne rendevano obbligatorj solennemente i doveri, difficil cosa sarebbe darle origine anteriore al secolo XI. Ma ne offrono le storie nostre esempj del secolo X e ne rammentano sino dei tempi di Carlo Magno (1).

Quantunque scarsa non fosse d' abusi la cavalleria, dovrà reputarsi come una delle più nobili istituzioni dei secoli di mezzo se riflettasi che istituto primo del cavaliere era proteggere il debole, l' oppresso, l' orfano, la vedova, l' abbandonato. Che invocato, non solo era tenuto a dedicare il suo braccio a pro dell' invocante, ma anche a spendere per esso e sangue e vita; e che se a ciò fossesi rifiutato, ciò bastava a macchiarlo d' obbrobrio eterno. (Ibid. t. 1, p. 78.) Vien sommamente commendata l' istituzione dal precetto che il valore esser doveva abbellito da cortesia, da un' ingenuità, da un candore ammirabile onde è che offesa far non poteasi maggiore a cavaliere che dargli una mentita. La legislazione cavalleresca, di cui parlano tanto i più antichi romanzieri e poeti, era tanto più esattamente osservata, in quanto che giudici de' cavalieri erano i loro pari, e l' opinion pubblica che in secoli morigerati è incorruttibile e severa. (*La Curn. Mem.* II *part.*)

S' onoravano i principi d' essere fatti cavalieri, nè disdegnavano le prove, il noviziato e tutto altro che richiedeasi

---

(1) Narra Ricordano che il Marchese Ugo fece in Fiorenza molti cavalieri di più schiatte, come fu dei Giandonati, i quali erano antichi, e gentiluomini quanto dire si puote (c. 48.). Dunque non di nobiltà, ma di rango cavalleresco rivestigli. Secondo lo stesso storico molti cavalieri fece in Firenze Carlo Magno (c. 53).

Osserva il presidente Henault che la cavelleria cominciò a conoscersi sotto la seconda Dinastia. Che il cavaliere detto *Milès* godeva d' un rango nella milizia indipendente da quello che derivavagli dal suo grado nel militare. (Abreg. Chron. Hist. de Franc. Paris, 1788. t. 1, p. 123.)

al postulante. Faceansi i cavalieri nei dì più solenni di religiose festività, o di profane pompe. Nè meno brillava il valore dei prodi nelle spedizioni guerriere, che nei giuochi sovente sanguinosi di pace (1). Eranvi torneamenti, o solenni disfide non laudevoli al certo, e che esponevano per vana gloria la vita dei combattenti; eranvi giostre, o simulacri di guerra. Tanto le giostre quanto i torneamenti erano banditi gran tempo innanzi nel modo più pomposo e solenne. Ricolmo di ricompense e di gloria usciva da quei combattimenti il vincitore. Concorrevano ad assistervi cavalieri e scudieri d'ogni paese; franco era il luogo per amico, o inimico, e dell'uno, e dell'altro gradito ed imparziale era il plauso; e l'uno e l'altro potea sedere nello steccato come giudice, o testimone. Le donzelle accorrevano in folla per ammirare il valore dei combattenti. Giornalieri erano gli esercizj di scherma, di equitazione e di lotta per addestrarsi e comparir degnamente nell'agone (2). In questi steccati vedeasi sfoggiare tutta la magnificenza di quell'età. Ornavanli di ricchi tappeti, d'insegne, di bandiere, di banderuole, di scudi. Vi assistevano le donne, ornate delle più splendide vestimenta. Musica guerriera stimolava al coraggio. I cavalieri facevan mostra d'armature forbite e ricche, di bardature magnifiche, di nobilissimi destrieri. Sovente guiderdone del torneamento era la mano della nobile e vaga donzella, che il cavaliere avea difesa dalle accuse e dalle calunnie, fosse di principesco sangue, o erede di ricco stato. Ebbero i Fiorentini una propria giostra, che dissero armeggeria il di cui apparato era un'immagine di superbo trionfo di imperatore, nella quale con sontuose vesti sfoggiavan coloro che ritti correndo pricipitosamente sovra velocissimi cavalli rompeano lance. (Min. Dif. di Fir. p. 144.)

---

(1) Anticamente s'usavano nelle città d'Italia fierissimi ludi. Suolevano uscir dalle città i cittadini divisi in contrade e combatter fra loro con fionde e sassi. Quei giuochi divenner talvolta sanguinosi combattimenti, come accadde in Ravenna nell'anno seicento novataser, che inasprite le parti vennero ad aperta guerra con grande spargimento di sangue (Agnell. Rer. Italic. Scriptor. T. II.)

(2) Merita d'esser rammentata una costumanza relativa alle giostre. Solevano nel chiostro di alcun monastero esporre a mostra gli scudi colle insegne di coloro che volevano giostrare. Dame, damigelle, signori esaminavano gli scudi. L'Araldo diceva cui appartenevano; e se fra i giostratori fossevi chi offesa avesse o mal parlato d'una donna, essa toccava l'insegna, e domandava giustizia ai giudici della giostra. Essi prendevano cognizioni dell'accusa, e trovatane vera escludevano il concorrente, che se osato avesse, malgrado il divieto, comparire nel palancato, gli altri cavalieri l'opprimevano di battiture e lo scacciavano. Esso dovea chieder ad alta voce perdono alla donna, ed ottenutolo, cessava lo sdegno dei suoi colleghi. (La Curne Tom. I, p. 90.)

La cavalleria influiva alla gentile e generosa educazione della prole. E sino a questi ultimi tempi insinuavasi alla nobile gioventù, come ben mel rammento, non convenire a cavaliere nè servigio da inferiore senza remunerazione accettare, nè mentire, nè ingiuriare, nè impallidire nel periglio: che bene versato era il sangue a difesa della religione, del principe, della patria. La cavalleria non ingentilì soltanto le private virtù, ma le pubbliche. Usarono i Fiorentini, quando la guerra bandita era, un mese innanzi di muovere il campo, di giorno e di notte suonare una campana, e ciò per grandigia di dar agio al nemico di apparecchiarvisi. (Ricor. c. 168.) Le dichiarazioni di guerra che si costumano tutt' ora fra i potentati sono un prezioso avanzo degli usi cavallereschi. Nè più utile istituzione potè esservi della cavalleria per frenare la prepotenza, le estorsioni, le oppressioni, il capriccio della feudale tirannide, che duramente gravava gli oppressi vassalli (1).

Quanto appo noi giovasse la cavalleria ed ingentilire le costumanze potrà rilevarsi dal modo in cui fecer mostra di sè gli Italiani in terra santa. Udiamlo da Giacomo da Vitriaco lodator non sospetto almen per cuna, storico accurato di non comune ingegno, e testimone occulare. Egli asserisce che il nerbo delle armate navali erano i Veneti, i Genovesi, i Pisani, come delle terrestri i Franceschi e gli Alemanni. E nel far di quei popoli il parallello, dice che gli Italiani erano degli altri più gravi, più maturi, più prudenti e composti: nel vitto parchi, sobri nella bevanda, nel discorso ornati e facondi: nel consiglio circospetti: nell' amministrare la repubblica diligenti, studiosi, economi: nell' avvenire previdenti: di straniero giogo intolleranti, difensori sopra altra cosa della loro libertà. Le loro leggi e statuti, ei dice, amministra un capitano che eleggono, e quelle osservano tenacemente. Molto necessari sono in terra santa, non tanto nelle battaglie, quanto nella marinería, nei traffici, pel trasporto dei pellegrini e delle vettovaglie. E per essere sobri nel cibo e nella bevanda vivono in Oriente più lungamente degli altri popoli occidentali. (Gest. Dei per Franc. p. 1085.)

---

(1) Dei capricciosi comandamenti dati dai Signori ai Vassalli, che cambiavansi in costumanze, indi in leggi, ne abbiamo un singolare esempio nella vita di S. Francesco di Sales scritta dal Marsollier e tradotta dal Salvini. (Fir. 1714, p. 331.) Il santo, eletto Vescovo di Ginevra, domandò d' essere autorizzato a rinunziare ad alcuni diritti gravosissimi al popolo suo. Tale era quello che il Vescovo succedeva a coloro che morivano senza figli, i quali, come gli schiavi, non potevano testare. Tale era ancora quello di potere obbligare gli abitanti di certi borghi di vegliare tutte le notti sulla proda dei marazzi per impedire lo strepito delle rannocchie mentre il Vescovo dormiva.

Le massime cavalleresche fuora d' Italia furono ristrette nell' ordine privilegiato dei potentati e dei nobili. Non così accadde nelle nascenti italiane repubbliche: ivi si diffusero in tutti coloro che erano addetti al militare servigio, che maneggiavano gli affari della repubblica, o fregiati di nobiltà, o che arricchiti dal traffico viveano nobilmente. Vi si mantennero sinchè le funeste divisioni fra gli ottimati ed il popolo, che sconvolsero quasi tutte le italiane repubbliche, dierono di bando alla cavalleria, la quale si ristrinse nei democratici governi a coloro che erano ascritti agli ordini cavallereschi che ebbero origine in terra santa.

ANTICHITÀ.

Storia delle Rovine di Veleja.

(Tratto dall' Opera intitolata *Le Rovine di Veleia misurate e disegnate da Giovanni Antolini, professore di architettura, ecc.*)

La Ligure-Veleiate popolazione venuta sotto la dominazione di Roma l'anno 595, per opera di M. Fulvio Nobiliore, come si rileva dai Fasti trionfali (1); sino al quarto anno di Tiberio, come poi scrisse Strabone (2), i Veleiati non avevano ancora se non de' villaggi; e di un loro oppido, dopo altri 56 anni, parla la storia (3): ma il Cluverio (4) s' accorse che l' oppido Veleiatio di Plinio è nel caso obliquo significante la città dei Veleiati: città la chiama pure Flegonte Tralliano (5), e in questo sentimento venne anche il Muratori e qualche altro scrittore moderno.

Stando dunque alla storia degli antichi scrittori, sembra potersi fissare che in fra il quarto di Tiberio e l' ottavo anno di Vespasiano questa antica potente popolazione cominciasse ad avere allora soltanto una città, che da quella chiamandosi

---

(1) Bardetti t. I, p. I, cap. VI, art. IV, dei primi abitatori dell'Italia.
(2) Bardetti, della lingua dei primi abitatori dell' Italia, cap. IV, artic. II, pag. 126, sec. Rifless.
(3) Plinio lib. VII, cap. 49.
(4) Pittarelli, Idea della spiegazione della Tav. Alim. di Traiano, § 2, pag. 64.
(5) Poggiali, Mem. Stor. della città di Piacenza, t. I, pag. 113.

Veleia, fatta fosse del riguardevolissimo popolo Veleiate la metropoli; e che meritasse d' essere dai Romani innalzata, come lo fu, al grado di municipio, ed ascritta alla tribù Galeria, secondo alcune iscrizioni scoperte tra i suoi dissotterrati avanzi.

BAEBIA. T. F. BASILLA. CALCHIDICVM. MVNICIPIBVS. SVIS. DEDIT

Iscrizione sul suolo del Foro.

L. LVCILIVS. L. F. GAL. PRISCVS :: VIR :: GRATVI..........
LAMINIS. D. P. S. STRAVIT.

Innalzati pertanto i Veleiati agli onori e privilegi della cittadinanza romana; cessato il bisogno e la necessità di doversi da sè stessi difendere e sostenere, sembra che questo popolo, deposto il feroce e bellicoso valore nei 56 anni trascorsi entro il quarto di Tiberio e l' ottavo di Vespasiano, rivolto avesse la mente e l' opera ad emulare le altre città municipali dell' impero, ornando et abellendo la loro nascente con nobili edificii pubblici e privati, come si può giudicare dagli avanzi di fabbriche ultimamente dissotterrati, e dagli oggetti di ogni genere ritrovati fra quelle rovine, ora collocati nel Museo ed Accademia parmensi, e da tant' altri o donati (1) o dispersi, dei quali non se ne ha solo che la memoria scritta nei giornali degli scavi Veleiati esistenti nella R. Biblioteca parmense.

Ma questa prospera fortuna, a cui erano saliti i Veleiati, fu di breve durata, poichè un grande e luttuoso avvenimento cagionò la totale ruina di Veleia, ed essa fu scancellata dal suolo, come non avesse mai esistito. Ciò dev' essere avvenuto nel quarto secolo dell' era cristiana, circa l' imperio dei primi successori di Costantino (2), per testimonianza di qualche medaglia ritrovata negli scavi Veleiati, veduta dal sig. Cattaneo direttore del Gabinetto numismatico, dal sig. Mainoni direttore della Fabbrica dei tabacchi, entrambi di Milano; dal sig. consigliere Sicurè di Parma, e più volte da noi negli scarti delle medaglie esistenti in un gabinetto del palazzo di legno a Veleia.

In qual modo sia accaduto questo strepitoso avvenimento, niuno, che io sappia, ne parla con certezza. Una tradizione però intorno a ciò è pervenuta sino a noi, la quale specialmente da quelli del luogo si tiene per fatto indubitato; cioè *che una Lavina* (detta Libia) *sia discesa dai Monti Moria e*

(1) Lettres de Paciaudi au comte de Caylus. Lett. 70., 20 agosto 1763, Lett. 71, 8 ottobre 1763; Lett. 72, senza data. Museo Caylus, tom. IV, tav. 49.

(2) Pittarelli § II, pag. 64 e seg.

Rovinazzo, la quale coprì e distrusse la città antica di Veleia; anzi per avvalorare questa loro opinione, dicono che a quei due monti che appariscono sopra Veleia, non furono tali nomi dati, se non dopo questa fatale catastrofe, per l' etimologia di *morte* e *rovina* da loro provenuta sopra la povera Veleia. Il fatto sta, che Veleia fu seppellita sotto enormi ammassi di pietre e terra, i quali da noi esaminati e confrontati con quelle che compongono gli accennati due monti, gli abbiamo trovati della medesima natura, talchè sembraci non potersi dubitare che non sieno parte di essi.

Seppellita l' antica città di Veleia, perdutesene le traccie, taciuta dalla storia, posta sarebbe nell' obblio, se a caso dopo 14 secoli e mezzo (supposta la sua rovina accaduta dopo Costantino) non si fosse scoperta la Tavola Trajana degli alimenti che 279 fanciulli e fanciulle poveri ricevevano dalla carità di quell' ottimo imperadore. L' avvenimento di questa scoperta a un dispresso da tutti generalmente si racconta nel seguente modo.

L' anno 1747, un contadino nel comune di Macinisso, 21 miglia italiane situato al di sopra di Piacenza tra l' est-sud, arando, o, come altri dicono, trasportando certi rottami ed avanzi di fabbrica antica per ispianare un prato o campo, ritrovò questa insigne Tavola Alimentaria di bronzo, larga braccia piacentine 6 (piedi di Parigi 8. 8. 1. 6), alta braccia 4 e più (piedi di Parigi 5. 9. 5. 0), ascendente al peso di lib. 600, di once 12 l' una (1).

L' inventore, o ignorante, o malizioso, nulla curando la importanza di sì insigne monumento, ma al solo guadagno mirando, barbaramente la ruppe in più pezzi per poterla meglio nascondere e portarla a mercato in varii luoghi, come fece a Cremona e a Borgo S. Donino. Era questo sì prezioso e singolare monumento per diventare una campana, quando ciò venuto a notizia dei nobili signori Costa e Roncovieri, canonici della chiesa piacentina, si potè dalle sollecite e generose loro cure arrestare il pericolo imminente di perderlo per sempre.

Gran rumore, a ragione, menò l' invenzione di questo famoso monumento; per lo che subito da ogni parte si mossero gl' ingegni e le penne dei dotti, i quali colle loro sposizioni lo illustrarono, e colle pubbliche stampe lo celebrarono. I primi furono il Maffei, il Muratori, il Gori a tutto l' anno 1749; indi molti altri dopo gli consecrarono i loro studi. L' Italia pertanto ed il Museo Parmense vantavansi di possedere il più

(1) Muratori, Maffei, Gori, De Cara, Pittarelli.

grande monumento in questo genere: il quale dal sonno della morte ridestando Veleia, con essa videro la luce tant' altri testimoni della sua nobile risplendente esistenza sociale, che lumi e utilità alla storia, alle arti, alla geografia arrecano.

L'avere ritrovato un così importante monumento, sembra che esso somministrasse bastante indizio onde presumere che ivi posta fosse la città a cui in ispecial modo apparteneva: nulladimeno la cosa andò per le lunghe, e in discorsi e questioni letterarie scorse il tempo di circa 13 anni senza nulla operare. Alla perfine l' Infante don Filippo duca di Parma si determinò a far de' tentativi per iscoprire ove fosse Veleia, la quale vagamente, secondo le varie opinioni, dagli storici e geografi veniva collocata or qua or là; e perciò quel Principe comandò che in Macinisso si scavasse, e che s' incominciasse precisamente a scavare nel luogo ove fu trovata la Tavola Alimentaria di Traiano. In fatti nell' anno 1760 s' incominciarono gli scavi, e non deluse restarono le speranze; poichè, oltre la scoperta della piazza, sparsa di varii rovinati monumenti che su di essa e nel dintorno s' innalzavano, altri avanzi di edificii pubblici e privati sorgevano dal natio suolo: furono trovate statue marmoree, iscrizioni d' ogni genere in bronzo e in marmo, pietre dure intagliate in incavo e in rilievo (1); e giorno non fu segnato che qualche cosa ritrovata non fosse (2). Tuttociò rianimava il Principe tanto, che designò di recarsi in persona colla sua corte a visitare gli scavi.

Per ricevere e trattenere il Principe colla sua corte a Macinisso, distante 21 miglia dalla via Emilia sui monti Piacentini, ove, tranne la chiesa parrocchiale ed una qualche capanna pel custode degli scavi, niun abituro men che conveniente trovavasi, fu perciò subito ordinato e costruito un palazzo di legno, diviso da un cortile in due parti, e a due piani, elevato sopra un sotterraneo, ognuna compartita in 28 fra stanze e sale; una serviva pel Principe e l' altra per le persone della corte: così pure furono messe in ordine varie baracche verdi et altre comodità per l'illustre visitatore, il quale vi si recò il dì 2 settembre 1761, e sulle rovine dell'antica Veleia dai campagnuoli dei contorni fu celebrata una pompa festiva, rappresentata in una stampa ch'io posseggo.

---

(1) Vedansi le statue, le iscrizioni ed altri oggetti ritrovati negli scavi di Veleia al Museo ed Accademia delle belle arti in Parma.

Monsig. Vescovo di Piacenza ci ha assicurati d' avere egli stesso veduto una gran quantità di pietre dure intagliate presso il canonico Costa, di cui egli era allora coadiutore, le quali furono ritrovate negli scavi di Veleia.

(2) Giornali MS. del canonico Costa, direttore degli scavi di Veleia, esistenti nella R. Biblioteca Parmense.

Soddisfatto essendo stato il Duca della sua visita agli scavi, da solo tentativo ch' essi erano quando s' incominciarono, divennero i lavori un oggetto d' ordine positivo, nei quali si continuò con calore sino alla metà incirca del 1765, allorchè nuovamente la Nemesi Veleiate unì varie circostanze contrarie alle operazioni, alle quali però, benchè freddamente, si è data qualche mano negli anni venuti dopo.

L' Invidia frattanto, che di mala voglia sofferiva che la privilegiata Italia e Parma possedessero un monumento unico e il più raro del mondo, mosse di là dall' Alpi Marte ad impadronirsene, ed unitamente ad altri preziosi pezzi d' arte la nostra Tavola fu trasportata Oltramonti l' anno 1798. Quante vicende mai, quante vicende per la male avventurata Veleia! Nei rumorosi tempi che sono seguiti dopo il trasporto della Tavola Alimentaria, gli scavi Veleiati rimasero abbandonati; e soltanto in tempo dell' ultima dominazione francese fu data ad essi qualche mano dall' amministratore dello Stato di Parma, il quale tentò qualche cosa in un luogo che noi noteremo nella mappa.

Insperata recupera si teneva quella della nostra Tavola Traiana e degli altri oggetti, allorchè per buona ventura nell' anno 1815 fu resa al ducato di Parma: è ora assai bene ristaurata, ed a luogo dignitoso è posta, per le cure del sig. prefetto del Museo Parmense.

Assunta S. M. l' Arciduchessa Maria Luigia al dominio del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, fra le cure del suo governo onde felicitare i suoi popoli, non isfuggirono alle sovrane sue sollecitudini l' industria, le scienze e le arti belle, le quali moto ed incremento ricevono dalla grazia, protezione ed aiuto ch' essa loro comparte: e per dar segno in quanto pregio tener debbansi gli studi della erudizione che si acquista sui monumenti antichi, volle darne essa stessa esempio chiarissimo nel mese di maggio dell' anno 1816, onorando le rovine Veleiati di sua graziosa visita, sprezzando coraggiosamente i disastri delle strade e della pioggia per recarvisi. Vi andò partendo da Piacenza, e cavalcando, attraversò le valli e i monti sino a Veleia; e da questa partendo, nello stesso modo s' inviò alla volta di Parma.

MUSICA.

L' impero della Musica sopra l' anima, Aneddoto storico,

(Tratto dal *Mosaïque historique, politique et littéraire.*)

Due amici, rimasti vedovi, uno de' quali aveva un figlio unico, l'altro un' unica figlia, aveansi reciprocamente promesso di unirli co' vincoli del matrimonio. Il sig. Hermann e il sig. Westerman vivevano in Amburgo; essi trattenevansi spesso fra di loro, ma i lor figliuoli non si conoscevano. I genitori avevano di comune accordo stabilito che questi non si vedrebbero se non in quell' età in cui il cuore è disposto a fare una scelta; essi temevano che trattando insieme sin dalla fanciullezza, non potessero sentire quello scambievole amore, il quale nasce ordinariamente da un primo sguardo nell' età delle bollenti passioni.

L' educazione di Giulio e Vittorina era stata l' argomento di grandissime cure. Il sig. Hermann, padre del primo, e gran dilettante di musica, mirava con indicibil gioja gli avanzamenti di suo figlio in quest' arte incantevole. Giulio, in età di quattordici anni, si mostrava eccellente suonatore di violino, e Vittorina non la cedeva a nessuna fanciulla per la bravura sul pianoforte. Il sig. Hermann andò un giorno a trovare il suo amico, e gli disse: « È d' uopo, mio caro Westerman, che noi facciamo un esperimento. Giulio è ben proporzionato della persona, ha gentile l' aspetto, e le sue maniere son tali da andar a genio a chiunque; la tua figlia è leggiadra assai: quando eglino si vedranno, è ben naturale che trovino convenirsi una all' altro; ed avendo qualche sentore de' nostri progetti, non riuscirebbe straordinario che più facilmente ancora si amassero; ma mi è venuto in mente un' idea che forse è bizzarra; nondimeno, coll' approvarla, tu contenterai il più ardente de' miei desiderj. Bisogna che noi mettiamo i no-

stri figliuoli da vicino, in modo però che possano ascoltarsi e non vedersi. Gli occhi sono stati finora il primo senso di cui l'amore ha fatto uso per introdursi nei cuori; facciamogli prendere un'altra strada, e l'udito supplisca alla vista... » Il sig. Westerman prestò il suo consentimento a questo pensiero. Essi fecero pertanto accomodare due stanze all'uopo; si tolse di mezzo il muricciuolo che le separava; una tenda di seta verde, doppia e ben tirata ne prese le veci, e per impedire che vi si facesse un buco le si pose di qua e di là a riparo un graticcio, foderato di taffetà. Con queste precauzioni non c'era da temer gli effetti della curiosità così naturale in tali incontri. Prima di condurre Giulio e Vittorina nella stanza che a ciascuno di loro era destinata, s'ingiunse ad essi espressamente di non parlare, li minacciarono anzi dello sdegno paterno, ove rompessero il silenzio che solennemente s'erano obbligati di serbare. Non altro era loro concesso che di cantare e di suonare gli strumenti che ciascun di loro coltivava con felice successo.

Il lettore può immaginarsi qual dolce perturbazione siasi eccitata nell'animo all'udire i melodiosi suoni del violino di Giulio, e la graziosissima arietta ch'egli cantò un momento dopo, coll'accento di una singolar tenerezza. Ella fu in punto d'interrogare quella voce sì affettuosa che trovato avea le vie del suo cuore, ma rammentossi il rigoroso divieto del padre. Corse pertanto al suo pianoforte, e co' suoi armoniosi concenti destò in Giulio una viva estasi di piacere. Trasportato questo vedevasi nelle aeree regioni, e gli pareva di ascoltar la voce di qualche spirito celestiale. Quando Vittorina si tacque, Giulio che manifestar non potea con parole il suo diletto, applaudì col batter palma a palma, poi riprese il suo violino, e si mostrò maggior di sè stesso nei pezzi che prese a suonare. I due giovanetti trovarono così piacevole questo musicale colloquio, che non si poteva indurgli a godere di verun altro piacere. Giulio e Vittorina non si reputavano for-

tunati se non quando trovavansi nelle stanze de' musicali loro trattenimenti; condurgli al teatro od al ballo, era far cosa per essi spiacevolissima. La speranza del sig. Hermann avea conseguito il suo intento. Giulio era innamoratissimo, e Vittorina ardea non meno vivamente per Giulio. Questi, vincolato dall' obbligo che avea assunto, e nulladimeno impaziente di far conoscere all' invisibil sua amante l' amore che per lei lo infiammava, divenne poeta. Egli compose le più tenere ariette, e sospirò in versi il suo amore e le soavi sue pene. Vittorina, rapita dal piacere, provossi di rispondere a questa lirica dichiarazione di amore, e compose altre ariette essa pure. Le regole della poesia non eran forse così ben osservate ne' versi della fanciulla, ma ella confessava di sentir per Giulio tutto quell' amore ch' egli provava per lei; e Giulio non pose mente agli errori di stile che poteano trovarsi in una composizione sì cara.

I nostri due amanti, dopo lungo tempo di prova, avevano finalmente aggiunto l' età di contrarre i legami nuziali: i padri ne fecero a ciascun di loro la proposta in particolare, ed amendue mostrarono la massima avversione al matrimonio. Un abboccamento pareva atto a distruggere questa ripugnanza. Giulio e Vittorina avevano coll' età acquistato tutte le perfezioni esteriori; la natura ne gli aveva dotati a dovizia. Si videro essi, e i lor occhi furon veramente sedotti, ma ad ogni patto non volevan maritarsi. — « Donde avviene, disse il sig. Hermann al suo amico, che il cuore non abbia detto a questi giovani: tu sei quello... quella tu sei... Ciò che chiamano la simpatia, sarebbe adunque una parola priva di senso? » — Tosto che Giulio e Vittorina si trovarono disimpegnati da una conferenza che loro riusciva di peso, corsero, ciascuno dal suo lato, al lor tavolino, e composero una canzonetta che vivamente esprimeva la reciproca loro sventura. Lunge erano essi dal sospettare che uno fosse l' oggetto di tutti gli affetti dell' altro, e giurarono, senza conoscere la te-

merità di questo giuramento, di non essere uniti giammai.

Nuovi abboccamenti non ebber successo migliore: i due amanti non provavano alcun piacere in vedersi. Il sig. Hermann, persuaso ormai che ciascun di loro serbava fede ai sentimenti che la musica avea fatto nascere nel lor seno, dispose l'ultimo colpo di scena. Le tende che separavano le due camere furono staccate con arte, ed acconciate in modo da poter cadere a piacimento. I due amici indussero Giulio e Vittorina a vestirsi nel modo che meglio lor tornava in vantaggio, e dissero che volevano in quel giorno sentir ad eseguire un pezzo di nuova musica che diceasi assai bella. Giulio fu incaricato di cantarne una parte, e Vittorina l'altra. I padri diedero il segnale accordato fra loro, e, con grande stupore de' due amanti, essi cantarono un duetto in cui si giuravano eterno amore. La maraviglia, la gioja soffocarono la lor voce ben presto; in luogo di parole, essi mandavan sospiri. In questo momento il sig. Hermann fece sparire la tenda. I giovani amanti si riconobbero con incredibil sorpresa, e si slanciarono un verso l'altro; ma i graticci... i graticci stavan frammezzo, e questi non poteano scomparire come il rimanente. Giulio, senza che nessuno gli mostrasse la strada, in quattro salti si trovò ai piedi di Vittorina. Il sig. Hermann e il sig. Westerman congiunsero con grande allegrezza i figliuoli. I quali avevano così bene pigliato l'abito di ricorrere all'eloquenza della musica, che passavano molte ore del giorno intenti ad esprimersi il mutuo loro affetto cantando. Anzi è voce che essendo insorta una leggiera nube a turbare la dolce serenità del loro imeneo, essi non seppero manifestare il lor dispiacere con altro miglior mezzo che quello del canto.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Il Palazzo di . . . . . Novella (inedita) di T. Calepio (1).

In quella tristissima età feconda d'ire, di morti e di stragi in che mista al sangue nelle vene degli uomini discorrea la vendetta, intervennero due casi non meno pieni di orrore che meritevoli di compassione e di pianto. E a narrarli mi è sprone non tanto l' acerbità di essi, quanto il saper io di dar nel genio a coloro i quali niuno studio avendo posto nelle scritture degli antichi, solo è loro in grado il leggere o il trattare, scrivendo, i fatti atroci dei nostri secoli di barbarie e d' ignoranza. La storia che imprendo a raccontare accadde verso il finire del secolo decimoquarto o in quel torno, in una ricca e dilettosa provincia d' Italia, della quale tenea il dominio il veneto Leone. Io non mi farò a dire, nè il nome del paese ove la fiera tragedia avvenne, nè quello delle famiglie, avvegnachè a parecchi di tal nome che da quelle traggono origine non sarebbe di certo in piacere il veder rammemorate due atrocità orribili e piene di nequizie di un loro antenato. Ma innanzi tratto, vuolsi favellare del luogo ove i detti fatti addivennero, come quello che per la situazione sua bellissima, e pei suoi dintorni degno è di essere in carte non meno che sulle tele ritratto. — In vetta di amenissimo collicello di agevole pendio posta è una casa fatta a modo di castello. Guernita è dessa da mura altissime e da fossi profondi intorno intorno fasciata, e chiusa da ponti levatoi; talchè atta si mostra a militari offese non meno che a forte difensione. Da quattro diversi lati presenta la detta casa quattro diversi prospetti vaghissimi, pittoreschi. Di verso l' orto, in bella mostra paransi avanti verdi colline doviziose di case, e vestite di vigneti e di alberi; e in fondo, nell' estremo orizzonte, chiuso da una giogaja di monti, azzurreggia un lago limpidissimo. Gradita vista, quando il sole è in cielo, si è il vedere come variamente le colora; bello l' osservare i rigagnoli dai colli precipitantisi, quasi altrettanti specchi luccicar di lunge, e con mille variati lampeggiamenti riverberare i raggi della celeste lampada. Non meno piacevole scena appresenta il lato vôlto al meriggio. Quanto l' umano sguardo gira, mirasi quindi dilatarsi

(1) I nomi dei personaggi, e gli avvenimenti di che fassi menzione in questa Novella sono veri come quelli che venner tratti da sicure memorie.

interminabile pianura che sembra col cielo confondersi. Campi, praterie, poggetti, selve, boscaglie rompono la uniformità di quella campagna vastissima, nel cui mezzo va discorrendo fragorosamente un fiume maestoso che largo è di sue benefiche acque ai propinqui colti. Non meno pomposa mostra fanno quivi molti paesetti, caseggiati d'ogni maniera, capanne, catapecchie che qui e qua a bello studio sembrano essere state poste, e a vederle altrettante isole si direbbono collocate in un bellissimo verde. Purissimo e ridente quinci è l'aere, e tutto spira quietitudine, armonia e vaghezza. A cotanta amenità fa contrasto la prospettiva che offre il castello dalla parte che guarda il settentrione. Presentansi a chi da cotal parte rimira, ripe discoscese, burroni, valli profondissime nelle quali mai non trapela raggio di sole, o di luna, e monti altissimi le cui cime orride di brine sembrano toccare il cielo. Sovr' essi disseminati veggonsi piccoli villaggi in varie guise pendenti, e veggonsi pure alcuni eremi che in quelle tacenti solitudini svegliano in cuore pensieri soavemente mesti. Le nevi saettate dal sole sciolgonsi in rivi che in precipiti e sonanti cascate in giuso avvallando, udir fanno continuo un rombo cupo e lunghissimo che l'eco da più luoghi va rintuonando. Ma tutto che di bello e di vario appresenta natura scorgesi all'occidente del castello. Allegre convalli, fiorite balze cespugliose, feracissimi campi, innumerevoli ville, viottole che ad esse menano, e ultimamente una città che sovra un monte dispiccata appare, formano uno spettacolo più agevole ad essere immaginato che a potersi degnamente con parole descrivere. Coloro che si faranno a leggere cotesta descrizione, sapendo l'usanza degli scrittori di adornare con parole i loro racconti, di soverchio esagerata giudicheranla per avventura. Se tale credenza portano, non poco vanno essi errati, poichè mi sono studiato di ritrarre quei luoghi e quel castello quali veggonsi pure al presente, come colui che in raccontando verace storia non vuole che sia menomamente da menzogna contaminata. — Signore di cotesto castello era certo Ruggero, il quale avea pure la signoria del villaggio sottoposto. Reggea costui tirannicamente il suo popolo come quegli che era uomo d'indole fierissima, crudele, facitore di risse, e al sangue dava di piglio. Temuto da tutti, vivea in continuo timore e sospetto. Dissimile da lui quanto la virtù dal vizio era la consorte sua che Sofia appellavasi, la quale, comechè in garzonissima età, era donna di grande perfezione come quella che lucea di santità, e le membra ornate avea dallo splendore di maravigliosa bellezza. Piuttosto vittima e prigioniera che moglie del signor del castello traeva l'infelice Sofia giorni mestissimi, piangendo del continuo in cuor suo la nequitosa vita del crudo

marito, al quale mai non muovea parola di lagno siccome colei che ordinata era e composta alla misura della volontà di Dio. Se talvolta le avveniva di uscire dal castello era solo per ridursi in una piccola chiesicciuola non guari di lunge da quello, ove andava a porgere preci. Già parecchi anni erano trascorsi chè vivea congiunta in matrimonio a Ruggiero. Il quale non avendo potuto aver da lei prole, si cominciò ad averla in fastidio, e ad arrabbiare nel cor suo, e la rabbia gli mise in mente un efferato pensamento. La virtù di Sofia era esca al livore di Ruggero, il quale si accese in tante fiamme di odio, che deliberò al tutto di torla dal mondo. Fatto il feroce pensiero, il pose anche ad effetto, e cotal modo ei tenne. — Una notte, mentre il più profondo silenzio regnava intorno alle mura del castello, fattosi venire al suo cospetto un suo uomo d' arme che ministro era d' ogni suo delitto, gli disse cotali parole: Piglia questo pugnale e questa coppa in che misto al vino è possente tosco, e con essi entra nella stanza ove Sofia si giace; fra il pugnale e il veleno le lascia le prese; guai se ritorni prima che morta non sia! Comechè uso a ogni misfatto, tremò colui; ma non osando far contro al comandamento dell' iniquo Ruggiero, avviossi alla volta della stanza di Sofia. Appena vi ebbe messo il piede, oh quale spettacolo se gli para davanti da intenerire una tigre medesima! Benchè buono spazio della notte fosse varcato, Sofia vegghiava tuttavia. Gittata in orazione davanti un crocifisso, e in fervore di spirito, stavasi ella in negletto succinto vestire. La biondissima capellatura scendeale scompostamente sugli omerí, e il bellissimo viso velavale, e il bianco collo, sicchè una Maddalena migliore sembrava ai piedi di novello Redentore. Per nulla udì Sofia il venire del crudele messo siccome quella che ratta era in estasi di mente. Ma riscossela colui con rauca tremebonda voce chiamandola a nome. Volgesi ella di subito, e di contro vede starle minaccioso il fiero sicario con un pugnale nella destra e una coppa nella sinistra. Conobbelo, e un raccapriccio tutte le invase le membra. — E che vuoi, disse, chi t' invia, e a che ne vieni in ora così tarda? — E colui a rincontro: Il tuo signore e mio, si è quegli che a te m' invia: fra questo pugnale e il veleno è tua la elezione; scegli adunque giacchè il viver tuo dee qui ora aver fine. — A una così fiera inaspettata sentenza stramazzò al suolo la infelice donna, e un sudore gelido tutte le cosparse le membra. In veggendola a tale ridotta, il barbaro stette alquanto fra due, se dovesse ucciderla, o aspettare che rinsensasse. A l' ultimo partito si appiglia. — Ritornata finalmente in sè, atterrasi la misera Sofia ai piedi di quel crudo, e dogliosamente piangendo, con tremanti

interrotte voci si gli prese a dire: Ferma, deh ferma; non bruttarti le mani nel mio sangue innocente: torna a lui che lo spietato comandamento ti diede, e gli di' ch' io nulla colpa, nullo fallo mai commisi . . . neppur col pensiero non l' oltraggiai, il giuro, e qui davanti a questa sacra immagine che adorando abbraccio . . . Nel fare tali parole stretto teneasi al seno il crocifisso, e con ismisurato pianto a testimonio il chiamava della propria innocenza. A quel pianto, a quei detti vestiti del più cocente affetto, mossosi a misericordia quel barbaro, fuori esce dalla stanza in cerca di Ruggero onde stornarlo, se possibil fosse, dal suo feroce proposto. Ruggero era stato in ascolto alla porta, e tutto avea udito. In una mortale ambascia, tra sperando e trepidando, stavasi intanto la disperata Sofia, e già già sul volto avea i tratti della morte. E piangendo, e porgendo ferventissime preci, al petto strigneasi tuttavia il crocifisso Signore. In questa rientra l' omicida novellamente: non v' è più tempo, terribile esclama; morir déi; non più parole; scegli. E il pugnale e la coppa le porge. Rassegnata allora Sofia chiede di poter a un ministro dell' altare confessare sue colpe. Indarno. Non v' è più tempo, ferocemente grida quel vile; scegli, non più dimore. — Almeno, deh porger mi lascia pria breve prece, poi fa di me a tuo senno, poichè io a darmi morte non basto, nè bastando il farei. Di' a Ruggiero che gli perdono, e che muojo innocente. — Tacque, e in sè raccoltasi alquanto, quasi in eccesso di spirito fosse, cominciò con sommessa voce una preghiera; ma quegli impaziente e inferocito precipitò gl' indugi, e nella gola prima, nel bianco petto dappoi le fisse e le rifisse lo stile. A modo di sgozzata tenera agnelletta cadde Sofia, le vesti e il suolo tingendo del castissimo sangue, e con fiochi gemiti dolorosi uscì quella angelica anima lasciando il miserabile cadavere deforme nella funesta stanza. Col nuovo dì, l' efferato Ruggero divulgar fece essere Sofia stata rapita in quella notte da repentino morbo violente. Niuno vi fu che desse fede alla voce sparsasi, ma tutti come era il fatto ben immaginarono. La temenza però del crudele signore li contenne in un mesto silenzio, e mestamente si fecero i funerali della sventurata Sofia. Si ha da una pia tradizione che viva è tuttora in quel paese, e alla quale si dà piena credenza, perchè gli uomini volentieri e leggermente s' illudono intorno a quelle cose che desiderano vere, aver il sole in quel funesto giorno, dal suo nascere per insino al tramonto avuto un denso nugolo della grandezza del suo disco che velandolo il seguì (sendo il cielo ovunque sgombro e ridendo limpidissimo), volendo con ciò significare che inorridito

non osava illuminare una terra macchiata da cotanto delitto nè quelle lugubri esequie. Fra bagordi e fra gozzoviglie oscene tentò indarno il colpevole Ruggero far tacere in petto i non corruttibili rimorsi. Non guari di tempo dopo il delitto atroce, bramoso pur egli di aver successione, menò altra moglie, che in men di un anno partorigli un figlio. Quell' anima rea però non potea più alla gioja aprirsi: mesti trapassava i giorni, orride e piene di fantasmi e di visioni spaventose le notti, nè pace più, nè posa avea. In guise mille pareagli aver sempre davanti il cadavere sanguinolento della trucidata Sofia; e quando le ultime preci di lei, quando il perdono a lui concesso, e quando gli estremi gemiti dolorosi gli suonavano sempre all' orecchio, e gli straziavano l' anima. Ma la divina giustizia già già lo incalzava, a malgrado forse del perdono che la celeste anima di Sofia tentava impetrargli. — Nel paese signoreggiato da Ruggero viveano due fratelli e cugini di lui, i quali per antico odio di famiglia e per libidine di signoria fecero il disegno di levar di mezzo Ruggero. Onde il loro desiderio avesse compimento fermarono di aspettare il giorno in che la festa aveasi a solenneggiare del santo Protettore della terra. Soleva in tal giorno Ruggero, qual signore del paese, occupare in chiesa distinto luogo. I due fratelli in guisa ordinarono la congiura che al tintinnir primo dello squillo quando il sacerdote pronunziasse il *Sanctus*, trafitto cadesse Ruggero. Colui che eletto fu a vibrare il colpo, da innata paura vinto, fece il tutto noto a Ruggero, e se gli proferse. Ruggero fatto consapevole di ciò, puose ordine che sovra i due fratelli quella morte cadesse che eglino a lui avevano destinata. Così fu. Venuto il giorno solenne, scoccata l' ora in che aveasi a celebrare l' augusto sagrifizio della Messa, Ruggero attorneggiato dai suoi si ridusse al tempio. Gisalberto (che uno era dei due fratelli congiurati) con alcuni pochi vi si portò pure; l' altro a casa rimase, poichè essendo prete non osò trovarsi presente a un tanto sacrilegio. Umane contraddizioni! Ruggero e Gisalberto adunque con palpitante cuore e pieni del medesimo ardente desiderio stavano aspettando il fatale istante. Giunge. Tintinnir lo squillo e trapassato il cuore in un subito cader Gisalberto mettendo un forte mugghio fu una cosa sola. A quel suono, a quel grido, a cotal vista, tutti, ignari del fatto, trassero incontanente dalle guaine i ferri che ripercossi dallo splendore dei molti ceri accesi, lampi e fiamme di orribile luce rifletteano sulle pareti del tempio. Impauriti i sacerdoti, coi sacri arredi in dosso presero a fuggire fuori della chiesa dalla porta della sagrestia. Pallide, sbigottite e di acutissimi stridi empiendo l' aria le donne facevano ressa alla porta maggiore

del tempio, e la calca che ognor più si andava ingrossando, più malagevole ne rendea l' uscita, e più e più sempre il terrore e lo scombuglio crescea. Per mezzo alle dolenti grida si udiano scoppiar minacciose voci che di villanie e di strapazzi caricavano Ruggero, altamente chiamandolo sacrilego e traditore. Fra il gridar, il minacciare, il premersi, il tempio rimase finalmente vôto. Il fratello che restato era in casa, in udendo lo strascinio della uscente turba pensò essere Ruggero spacciato, e baldanzosamente a corsa venne in piazza dove la gente si andava ognor più multiplicando. Quivi insiememente avvolti e alla rinfusa trovavansi uomini, donne, fanciulli e sacerdoti vestiti dei loro paramenti. Appena giunto in piazza, Coriolano (così chiamavasi il fratello dell' ucciso Gisalberto) al primo in che si abbatte chiede come ita fosse la cosa. Tuo fratello ti aspetta all' inferno, dissegli Ruggero che dalla lunga l' avea adocchiato. Ciò detto, invelenito se gli avventa col pugnale, e morto lo stende a terra. Cotal fine ebbe questa congiura. Saputasi appena tal cosa dal principe, la chiesa come contaminata fu chiusa, e un secolo quasi passò prima che fosse ricomunicata. Ruggero antivedendo il castigo che sovrastavagli, in quel giorno medesimo si ridusse in salvamento, e trasferissi in Ispagna ove, qual esule, visse da quattro anni una vita infelice. Più che l' ira del principe avea egli a temere quella del popolo al quale pe' suoi portamenti venuto era a lezzo. Ma il tempo colle ire ammorza pur anco negli umani petti la sete della vendetta, e la memoria delle offese. Ruggero, tra per le pratiche de' suoi, tra per quelle che fece egli medesimo, onde sollecitare la sua tornata alla natia terra, gli venne fatto di poter finalmente rimpatriare. Ma se schivò la giustizia degli uomini, a quella non potè già sottrarsi del Cielo che nel giorno appunto del suo maggior contento avea decretata la sua morte. Un amico di Ruggero che non guari di lunge a lui avea un castello, si puose in cuore di festeggiare il suo ritorno convitandolo a un banchetto splendidissimo. Tenne Ruggero lo invito; e con molti dei suoi andò al castello dell' amico. Già buona pezza era che stavano seduti a mensa. Fra il solazzar campagnevole, tra gli sghignazzamenti e le scede d' ogni maniera cui erasi posto mano, di repente udissi un tumulto, un dare all' armi in una corte che abbasso e da costa era alla sala ove trovavansi coloro a mensa. Erano gli uomini del signor del castello che con quelli di Ruggero aveano appiccata zuffa. Sorsero tutti da sedere, e come in simiglianti casi incontrar suole, chi impaurito a fuggir diessi, chi affacciossi alle finestre, e altri dalla curiosità tirati, precipitosi scesero le scale onde saper la cagione di quel repentino frastuono. Ruggero, postosi ad armacollo una tovagliuola, si fece

a una finestra, ma non sì tosto in fuori ebbe sporto il capo, colpito venne in fronte da una palla uscita da un archibuso, sicchè morto trabuccò a terra subitamente. Vedesi oggigiorno ancora sulla pietra della finestra il solco di quel piombo micidiale. Poco stante ogni cosa fu chetata. Se artatamente fatta quella zuffa, o a caso; se a vero studio o ne sia stato ucciso Ruggero, il fatto rimane tuttavia intricato e coperto di atra caligine; nè il tempo che ogni cosa fa palese potè mai chiarire tale avvenimento. Nel vegnente giorno con nobile pompa si celebrarono i funerali a Ruggero che venne posto accanto a' suoi maggiori. In tal modo quest' uomo che traripato avea nel pelago delle scelleratezze, e che andava rigoglioso di aver schivata l' umana vendetta, fra le tazze, i tripudii, attorniato da' suoi, e in casa d' un amico fu colpito dalla celeste giustizia. Il figlio di lui che punto non tenea somiglianza col padre, come quegli ch' era d' indole generosa e umana, e che in senno e in bontà fioriva, abbandonò la paterna casa e altra ne elesse onde non gli si riducessero del continuo a mente i delitti che in quella furono commessi. Comecchè in alcune parti cominci essa casa a diroccare, maestosa sorge tuttavia. I coloni e le villanelle in passandovi vicino, presi da un segreto terrore, spacciano il terreno, nè osano voltarsi a rimirarla. Nelle vôte sale derelitte odesi ora solo con rauchi stridi sibilare il vento, e con fragor cupo l'eco vi ripete il sordo rumoreggiar del tuono. Ma la stanza in che venne scannata la misera Sofia, come quella che più delle altre è risuonante, al menomo bisbigliar d'aura un cotal murmure tramanda che il gemer fioco rassembra di moriente voce, talchè il viaggiatore che a visitarla si conduce, da subito orrore compreso, al partirne sentesi incalzato.

POESIA ITALIANA.

LA MODA (1).

O d' ingegni pellegrini
Multiforme e vaga figlia,
O degl' itali zerbini
Nobil cura e meraviglia;

---

(1) Questi componimenti sono tratti dall' opera intitolata *Poesie di Giovanni Anguillesi Pisano, nuova edizione con notabili variazioni ed aggiunte. Tomi due. Pisa, Nistri, 1819.*

Il cui nume onora e loda
Ogni sesso ed ogni età,
Che i bei spirti appellan *Moda*,
E i profani, vanità!
Tu ben puoi, qualor ti piaccia,
Mostra far di tua virtù,
A un istante cambiar faccia
Alle cose di quaggiù.
Per te sola ascende in pregio
Ciò che spiacque in altri dì;
Ciò che or piace in vil dispregio
Caderà per te così.
Sempre fertile in novelle
Produzioni originali,
Mille e mille cose belle
A te debbono i mortali.
Diè natura a Lesbia e a Dori
Infelice e reo sembiante,
Pur dan legge a mille cori
Tra 'l gentil modo galante.
Sol per te Glicéra ad esse,
Benchè bella, invan contrasta,
Son di te sacerdotesse
Lesbia e Dori, e tanto basta.
Non perchè libera e industre
Grande è in pace e grande in guerra,
Or tra noi sì chiara e illustre
È la triplice Inghilterra;
Non perchè nel suo *Newtono*
Va quel suol fastoso e lieto,
E del grande per cui sono
Nomi eterni *Otello* e *Amléto*;
Ma perchè ti nacque idéa
D' abbigliarti a foggia inglese,
Oggidì, possente Dea,
Parla ognun in quel paese.
Quindi in bella emulazione
Quai *Mylord* vestir noi vedi,
E l' italiche matrone,
Come l' angliche *Myledi*.
Del buon gusto a eterno scorno
Si vedrian senza di te
I Narcisi d' oggigiorno
In parucca e in *barulè*.

Nel *buon tuono* ancor novizie
Non saprian le ninfe zotiche
Spaziar nelle dovizie
Di stupende usanze esotiche.
E nell' italo terreno,
Che inventar mai non osò,
Nomi ignoti ancor sarieno
E lo *sciall* e il *caracò*.
Tu così della meschina
Tosca lingua il fondo accresci,
E con mercè Pellegrina
La nostral confondi e mesci.
Lieti esulti allor che in mezzo
Al linguaggio a noi volgare
Scivolar senti per vezzo
Qualche termin d' oltre-mare.
Egli è ver ch' ove soggetto
Tu non dai di bei sermoni,
Taciturni a lor dispetto
Se ne stanno i nostri Adoni.
Ma qualora a gran consiglio
Lor tu chiami, i giorni interi
S' udiran con grave ciglio
Dissertar su' tuoi misteri.
E con dispute infinite,
Come se propizio o avverso
S' accoppiasse a tanta lite
Il destin dell' universo,
Cercheran di qual bottone,
Di qual fibbia usar si diè;
Ma tu parli; e qual ragione
Star può salda incontro a te?
Tu favelli; ed ecco a un tratto
Da ogni lato avvien che s' oda
Esclamar: Così va fatto,
Vuol così . . . chi mai? La Moda!
Io ben so, Diva possente,
Che ribelle al tuo gran nume
Qualche spirto miscredente
Vilipenderti presume.
E con modi indegni e rei,
Con sacrilega baldanza
Osa dir ch' altro non sei
Che sciocchezza e stravaganza.

Ma tu ridi, e ognor l' istessa
A tuo senno il tutto reggi;
E Sofia, Sofia pur essa
Vedi presta alle tue leggi.
Che siccome a tuo diletto
Un ventaglio or cresce, or scema,
Nasce e muore il più protetto
Filosofico sistema.
Secol suo Sofia frattanto
Sogna pur che questo sia?
No; *per moda* anch' ei soltanto
Detto è il *secol di Sofia*.

L' AMORE DEI POETI, AD ARSINDO ELEO P. A.

Dunque è ver, diletto Arsindo,
Che d' amor tra le catene
Te cultor del Dio di Pindo
Strinse già la bionda Argene?
Infelice! ah! tu non sai
Come Amor l' alme inquieta!
I suoi lacci, oh quanto mai
Son fatali ad un Poeta!
Io ben sollo, io che già fuore
Del periglio ov' or tu sei
Mi rammento con orrore
De' passati affanni miei.
Come quei che uscito a stento
Dall' equórea onda agitata,
Pieno ancor del suo spavento
Si rivolge all' onda e guata.
Deh! se ognor ti ferva in seno
Facil estro, amico Arsindo;
Se propizie ognor ti siéno
L' alme Vergini di Pindo,
Fuggi Amor, se trar non vuoi
Vita ognor trista inquieta;
Fuggi Amore; i lacci suoi
Son fatali ad un poeta.
Forse egli è di crudo fato
Immutabile tenore,
Che ogni vate sventurato
Esser debba nell' amore.

Vedi là sull' ardua vetta
  Di solingo ispido sasso
  Lei che chiede al ciel vendetta,
  Poi precipitasi a basso ?
Saffo ell' è ; se dotta e bella
  Fortunata un dì si vide,
  Or la misera donzella
  Per amor sè stessa uccide.
Ben fu Amor che ingrato ingiusto
  Dell' Eusin sul lito alpestro
  Relegò nei dì d' Augusto
  De' suoi dogmi il gran Maestro.
Non fu invidia, non maligno
  Genio fu che in fallo pose
  La ragion del sovran Cigno
  Che cantò *l' Armi pietose*;
Ben fu Amor ; dello spietato
  Suo poter far prova ei volle,
  E Torquato, il gran Torquato
  Ecco, ahimè! stupido e folle.
Non curar l' aura fallace
  D' un favor che lieve passa,
  Che del cor la cara pace
  Pria t' invola, e poi ti lassa.
So che Argene allor che il vuoi
  Lieta ascolta i tuoi bei modi;
  Ma chi sa? ne' carmi tuoi
  Ama sol le proprie lodi.
Ben potea con gli aurei carmi
  Il divin cantor di Laura
  Far pietade ai tronchi, ai marmi
  Alle fére, all' onde, all' aura;
Ma pietade invan chiedea
  Alla Ninfa; in rotti accenti
  L' Eco intanto ripetea
  I dolcissimi lamenti.
Essa poi che al ciel sen' gío,
  All' amante per mercede,
  Picciol esca a gran desío,
  Sol la mano in sogno diede.
E sperar ti giova intanto
  D' ammollir d' Argene il core
  Sol perchè di un dolce canto
  Ti fer' don l' Aonie Suore?

Sono i carmi per le Belle,
Credi, Amico, al vento spersi;
Ah! non sai che apprezzan elle
Altro suon che quel dei versi?
Là sul margin del Penéo
Vaga Ninfa a Febo apparse;
La sua pace egli perdéo,
E per lei d' amor tutt' arse.
Coi più dolci accenti e grati
Chiese invan da lei mercede;
Che sprezzando il Dio dei vati
Volse Dafne in fuga il piede.
Il gran Nume di Permesso
Ecco allor di riva in riva
Forsennato correr presso
Alla bella fuggitiva.
Ma che pro? D' umano aspetto
Essa avvien che pria si spoglie,
Che appagar con pari affetto
Di quel Dio le calde voglie.
Non così le forme prese
Dànae bella d' un alloro,
Quando Giove a lei discese
Trasformato in pioggia d' oro.
Ferree porte, arduo ricetto
Così vinse il gran Tonante;
Vinto avrebbe in tale aspetto
Una rocca d' adamante.

AL SONNO.

Tu, per cui nome hanno e grido
Le cimmérie opache grotte,
Almo Dio, compagno fido
Del silenzio e della notte;
D' ogni cura dolorosa
Dolce oblio, ristoro e calma;
Per cui sol respira e posa
L' agitata umana salma;
Vieni, o Sonno! A me le piume
Volgi omai per l' áer bruno;
Vieni, e inebria del tuo Nume
L' occhio cupido e digiuno.

Nella notte in mille modi,
  Mentre il mondo avvinto tieni,
  Chiamo io te, ma tu non m' odi,
  Riede il giorno, e tu non vieni.
Tu di rigido marito
  Chiuder sai le ciglia accorte,
  Mentre cede a un dolce invito
  La men rigida consorte.
Tu di Ninfe impazienti
  Secondando i furti amici,
  Premi gli occhi annosi e lenti
  Alle austere genitrici.
Tu di lagrime segrete
  Le pupille umide e gravi
  Col propizio umor di Lete
  Agli amanti astergi e lavi.
Tu lo schiavo in sue ritorte
  Trovi, e in lui di forze scema
  Del flagel tu sei più forte
  Che il richiama al duro remo.
Io sol dunque, amico Dio,
  Il tuo nume indarno invoco?
  Deh! mi di' dove poss' io
  Rintracciarti almen per poco.
Me infelice! In prose e in rime
  Te ricerco, ov' esser dei;
  V' è la noja che m' opprime,
  Ma, crudel, tu non vi sei.
Deh! se ognor soggette sieno
  A' tuoi dritti venerandi,
  Quando il giuoco in lor vien meno,
  Le anticamere de' grandi;
Deh! se niuno osi insolente
  Contrastar le tue ragioni,
  Quando siedi presidente
  A politiche questioni;
Se la *turba duodena*
  Stiati in braccio ognor tranquilla,
  Mentre urtando estrania piena
  Va il *Buratto* che vacilla;
Se ognor teco unita in lega
  Arda incensi all' are tue
  La *romantica* congrega,
  Nuova a Italia Unnica lue;

Vieni, o Sonno, a me d' avante,
  Finchè rieda il nuovo die,
  Offri schiera folleggiante
  Di leggiadre fantasie.
Se goder così mi lice
  D' un giocondo e dolce oblio;
  Io sarò per te felice
  Parte almen del viver mio.
Sacrifizio a te solenne
  Io farò de' bei tesori,
  Che emanaron dalle penne
  De' tuoi classici scrittori.
Un gran fascio di Commedie
  Di sapor tutto tedesco
  Vuo' immolarti, e di Tragedie
  Scritte in bel gergo alfieresco:
Mille avrai *Viaggi* e *Storie*,
  E Romanzi e Rime erotiche,
  Saggi, Lettere e Memorie
  Economico-narcotiche.
E poichè gli sconci e rei
  Libri, o Sonno, hai sol per gemme:
  Quindi amar non puoi nè dei
  L' immortal *Gerusalemme*,
T' arderò, dono a te caro
  Infra i doni più pregiati,
  Quante mai carte imbrattaro
  E *Inferrigni* e *Infarinati*.
T' arderò (salva, a ogni evento,
  La memoria reverenda
  Del santissimo *trecento*)
  Due *Pataffi* e una *Leggenda*.
Ben mille altre io ti prometto
  Preziose opre cotali,
  E per giunta, un gruppo eletto
  Di gazzette e di giornali.
Ma che fu? Già l' alma sente
  L' aureo Nume del riposo;
  Tanto fu per lui possente
  Lo scongiuro affettuoso!
Salve, o Sonno!... Io vengo meno;
  Ecco già più mio non sono;
  Ti ringrazio .... e nel tuo seno
  Dolcemente m' abbandono.

PER LA SIGNORA M. C. ROMANA

SCHERZO ANACREONTICO.

Tutta è adorabile
Tutta divina
La bella Venere
Capitolina.
Vaga nel roseo
Labbro vermiglio,
Nel petto eburneo,
Nel bruno ciglio.
Ma quel che ogn' anima
Conquide e doma
Nella bellissima
Figlia di Roma,
Vieppiù che il roseo
Labbro vermiglio,
Che il petto eburneo,
Che il bruno ciglio,
È indefinibile
Un non so che,
Ch' arte direbbesi,
Eppur non è.
È quell' ingenua,
Quella natía
Innocentissima
Monelleria,
Che spesso mirasi
Fin dalla culla
Render sì amabile
L' età fanciulla.
Talor se muovesi
Quel suo bel ciglio,
Se il roseo schiudesi
Labbro vermiglio,
Di gioja un nettare
Nel cor ti fiocca;
Ma non quell' occhio,
Non quella bocca,
Benchè vaghissimi
Tra cento e cento
Non oprerebbero
Sì bel portento.
Quel che t' inebria
Sai tu cos' è?
È indefinibile
Un non so che;
È certa incognita
Dolce magía,
È innocentissima
Monelleria,
Di cui modestia
Non pur s' appaga,
Ma in lei trasfondesi,
E appar più vaga.
Ah! nelle grazie
Chi a te somiglia,
Del biondo Tevere
Vezzosa figlia?
Tal forse Venere
Spuntò dall' acque;
Tal forse Egéria
A Numa piacque.
Ah! no; di Venere,
Hai sol le intatte
Guance che vincono
La rosa e il latte;
Hai sol quel tenero
Molle sorriso,
Che assorbe in estasi
Di paradiso;
Ma il dolce ingenuo
Vezzo innocente,
Che il bel virgineo
Pudor risente,
Ma il guardo rigido,
Benchè sereno,
Che ai troppo rapidi
Desir pon freno;
A te in retaggio
Dar nol potéo
La sposa indocile
Del Dio Lemnéo.

A Egéria simile
Ti fer' gli Dei ;
Tu saggia e amabile
Com' ella sei ;
Ma sopracciglio
Non hai com' essa ,
E il tuono enfatico
Di Dottoressa ;
Nè , per propizia
Sorte felice
Tu sei d' oracoli
Divulgatrice.
Se non che estatici
Van questi e quelli,
Come ad oracolo ,
Quando favelli.
È allor che sfuggonti
Mille natíe
Innocentissime
Monellerie ,
Tutte festevoli ,
Ma perigliose,
Che spine ascondono
Infra le rose.
È allor che tacito
Sorge un romore ,
Un moto, un fremito
Ammiratore.
Chi approva, e libero
Con guardo audace
Te spía , chi timido
Sogguata e tace.
Con voce unanime
S' ascolta intanto
Ciascun ripetere
Per ogni canto :
Tutta è adorabile
Tutta divina
La bella Venere
Capitolina.

Le poesie del sig. Giovanni Anguillesi, di cui la benigna Toscana vede ora comparire questa seconda edizione , si distinguono in rime amorose, sacre, festevoli, di vario argomento ed in una traduzione dell' Andromaca di Gio. Racine.

Le rime amorose del sig. Anguillesi non esprimono l' amore o platonico o ideale o sentimentale che voglian chiamarlo, di cui le canzoni e i sonetti del Petrarca ardon del continuo e sfavillano; nè l' amor reale o contento che avviva gli elegi dell' Ariosto; nè finalmente il profondo e vivissimo ossequio per la bellezza di una determinata donna , del quale si scorgono mirabili esempj nelle Odi del Parini. L' amore del nostro Toscano è un amore immaginario ed arcadico ; quell' amore cioè che i poeti fingono a sè stessi pel piacere di compor versi amorosi. Il sig. Anguillesi è Fileno ; la sua bella è ora Argene, ora Fille, ora Dori, ecc., secondo che il nome si accomoda meglio alla rima. Oh quante belle cose il tenero sig. Fileno dice alla vezzosa sua Dori ! Peccato che questa sorta di amore, produzione di una mente che le passioni lasciano in perfetta tranquillità, non ne renda più armoniosi i versi e più leggiadri i pensieri. Sen giudichi dai segnenti :

« Fammi, o Dori, penar quanto pur sai ,
« Ma quel dì che di te fe' ricco il mondo
« Tristo nol chiamerò, tristo non mai.

Veramente quando le rime amorose del sig. Angelillesi ricevono gli onori di una seconda edizione, il sig. Sgricci ha ben ragione di lagnarsi che gli stenografi non raccolgano le sue tragedie improvvise, per darle alle stampe, una sola volta almeno esse pure.

Le poesie sacre del nostro Autore principiano con alcuni Sonetti sopra la Passione di Cristo, scritti in quel singolare stile, che alcuni imitatori del Frugoni avean messo in voga trenta o quarant' anni or sono, e che credean pittoresco, e che a me, profano in tal arte, sembra una mistura di gigantesco e di puerile. Nelle due sole quartine del secondo sonetto, trovi il gemito della natura, il tremito de' poli, il silenzio del sole, lo svegliarsi della morte, il velo del tempio che si squarcia, gli angeli che si tingono la fronte in lutto, ecc. ecc. Sarà maravigliosamente bella, nol niego, questa foggia di poetare, e mi asterrò con gran riguardo dal chiamarla ampollosa, falsa e di nessun effetto; ma siccome ad ognuno è conceduto di sentire a suo modo in fatto di poesia, confesso candidamente che più dell' uso di tutte queste rimbombanti immagini mi va a genio quella maniera del mio buon Petrarca, la qual tien del semplice e dell' affettuoso nella sua grandezza, come per esempio:

« Era 'l giorno che al sol si scoloraro
« Per la pietà del suo Fattore i rai, ecc.

Un' Ode per Monarca, in cui l' Autore ha felicemente imitato il ritratto delle gioje di una Vergine sacra, contenta del suo stato, delineato da Eloisa nella sua lettera ad Abelardo, di Alessandro Pope, non che qualche passo della Cantica può colla vivacità delle sacre amorose pitture far perdonare la tristezza dell' argomento. Meritevole di qualche lode è pure la Canzone alla Religione. Parmi però che l' Autore abbia errato nell' attribuire alla Religione rivelata ed unica vera, una lode ch' è propria anche delle false religioni, o per meglio dire della religione universale, nel luogo ove dice:

« Bella religion, senza il cui freno
« D' Adam la rea progenie altro non fora
« Che armento insociabile e ferigno,
« Sparso in palustre inospital terreno.

Ed in effetto la civiltà e la gentilezza che sono gli opposti dell' insociabilità e della ferità, fiorivano mirabilmente, a quanto pare, anche in Grecia ed in Roma

« Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Santa Ubaldesca ha inspirato alcuni graziosissimi Sonetti ed un Inno all' Autore. Ma in un soggetto sacro egli avrebbe per avventura potuto dare il bando a Flora, a Vertunno ed anche a Cupido, per quanto sia gentile questo figliuolo di Venere, La ragione e il buon gusto condannano in tali argomenti l' uso di finzioni che hanno così diverse radici. Vengono poscia due Sonetti, nei quali sembra che l' Autore abbia voluto prendersi giuoco della credulità di alcuni lettori, usando quella specie di satira che scaturisce dall' intemperanza delle lodi e dalla falsa loro applicazione.

Il primo di essi risguarda la « Riapertura del convento de' PP. Cappuccini di Livorno

» Ov' è la sacra Tempe, in cui da rea
« Nequizia lunge avvolta in rozza stola
« D' Assisi il Serafin racchiusa avea
« Povera ma innocente famigliuola.

Tempe era una deliziosissima valle in Tessaglia. Ora il chiamar luogo pieno di vaghezze e diletti un convento di Cappuccini, rasenta certo la satira, come ne va presso pure quel nome d' *innocente famigliuola* dato alla barbuta greggia di S. Francesco.

« Ahi che lorda di bava acherontea
« Sorge empietade, e il casto asil desola,

Che quell' asilo fosse casto, chi ardirebbe negarlo? Nemmeno le donne del vicinato. Ma l' Autore conosce troppo bene l' istoria per non sapere che ottimi principi della stirpe a cui egli obbedisce, hanno divisato far cosa benefica ai loro popoli col sopprimere molti conventi di fraticelli calzati, scalzati, cocollati, pelati, bianchi, neri, bigi, ictiofagi, ecc. ecc.; laonde non ha potuto ciò dire che a modo di derisione. Non so poi se quella *bava acherontea* sia tale da cacciare in corpo un' idrofobia infernale, ma essa puzza cotanto dell' arrabbiato gergo de' declamatori claustrali, che si scorge aver egli avvedutamente usato quest' espressione per ischernire quelli che finge di commendare.

« E alla Vigna d' Engaddi e all' Idumea
« Mistica palma il più bel pregio invola.

Veramente parrebbe che il poeta qui favellasse ancora di santa Ubaldesca, la quale, come assai leggiadramente egli disse,

« Stassi beata in ciel della diletta
« Sua dolce patria a ragionar con Dio.

Questi gentili paragoni compariscono tanto fuori di luogo par-

lando di Cappuccini, che manifesto si scopre l'artificio dell'Autore in voler dire una cosa e farne intendere un'altra.

La prima terzina non contiene che un' esposizione del ritorno de' Frati. Ma nella chiusa l' Autore riprende i predilettti suoi modi dell' ironia:

« E in rivederne il formidabil manto
« Volge avvilito il rio Satán le spalle.

Vedi potere della cappuccinesca cocolla! Fa dare alla fuga il diavolo. Capperi! Aveano ben ragione coloro che trovandosi presso a morte si faceano mettere indosso le spoglie di qualche seguace di san Francesco; ed ebbe ben torto quell' eretico di Milton di cacciarli nel paradiso degli Stolti, anzi hanno più torto ancora i nostri buoni sacerdoti di trattar come superstiziose coteste pratiche. -- Pochi giorni sono, passando per la contrada del Pesce l' illustre cavaliere V......, M.... ed io, c' imbattemmo in un Cappuccino, alto di statura, con lunga barba e sucido, secondo il loro costume. Era, io credo, di Lugano costui. Una ragazzina di forse dodici anni, che veniva dalla piazzuola della Posta, e che probabilmente non avea veduto mai frati, al primo scorgere quel Cappuccino diede un tal manifesto segno di ribrezzo e di paura, che mosse tutti i riguardanti a gran riso. Ora da quello che il sig. Anguillesi asscrisce, e da quello che veduto abbiam noi, evidente risulterebbe che il *formidabile manto* di que' frati mettesse paura al diavolo ed alle innocenti fanciulle.

L' altro Sonetto in cui l' Autore adopera questo genere di ironia è intitolato *La solenne benedizione d' una campana.* Anche gli scolaretti e la rozza gente di contado conoscon ora, se non la cagione, almeno il fisico effetto, onde il suonar le campane nell' ora della procella attira il fulmine sui campanili, sulle chiese e sulle abitazioni vicine; anzi in quasi tutti i governi ben regolati vien espressamente proibito lo scampanare in quei pericolosi momenti. Volendo ridere a spese delle campane, prende appunto a lodar di loro quell' uso che torna pregiudizioso:

« E se da nube mai torbida e nera
« Osasse ai campi insidiar l' atroce
« Spirito eccitator della bufera;
« Te ascolti, e dileguandosi veloce
« Paventi il suon fatal che a' nembi impera.

Le poesie di vario argomento, sono o per nozze o in lode di cantanti, di giuochi, ecc. In una Canzone sopra la Compagnia della Misericordia ho avvertito come alquanto bella la seguente stanza:

« Tuo magnanimo esempio,
« Bella pietosa Flora,
« Qui pur s' imita, ed ha il suo culto e tempio
« Santa pietà tra queste mura ancora.
« Ahi! nostre antiche gare
« Perchè tal non offrir genio e costume?
« Mesto e cruccioso al mare
« Tante volte affrettarsi il suo bel fiume
« Visto ahimè! non avria l' Etruria esangue
« Di pisan tinto e fiorentino sangue.

Nelle Poesie festevoli l' Autore si è prefisso di *arricchire il Parnaso di certa foggia di poetar grazioso e leggiero*, *quale il Bettinelli doleasi esser poco o nulla fino allora coltivato in Italia*, *mentre con tanta felicità andava prosperando in Francia*, *sotto nome di* PIÈCES FUGITIVES. Per mala ventura dell' Autore esso genere di poetare richiede principalmente quella qualità dell' ingegno che i Francesi chiamano *esprit*, e di cui egli non abbonda per certo; nè vuolsi apporglielo a colpa, essendo ella una prerogativa che si riceve come spontaneo dono della natura e non si può acquistare con arte o fatica. Ciò non pertanto in queste Poesie festevoli l' Autore fa più bella comparsa che altrove, e da esse abbiamo scelto i componimenti riportati qui sopra, i quali all' infermo nostro giudizio sono apparsi i migliori che contengansi ne' due volumetti di cui si è ragionato sinora.

Il sig. Anguillesi è altresì prosatore. Egli ha scritto (per ispanico cenno, se non mente il grido) una Storia de' ducali palagj della Toscana: nè ad alcuno sarà di maraviglia che scitta lo abbia in senso servile, egli che, poetando, con ingegnosissima invenzione chiama le *idee liberali*

« Un gran mostro ermafrodito
» Succedaneo ai nomi impuri
» D' uguaglianza e libertà.

Il sig. Giovanni Anguillesi è anche Accademico corrispondente della Crusca. Un malizioso direbbe che la nuova accademia, coll' eleggere a socio il sig. Anguillesi che spesso barbaramente scrive ed introduce i franzesismi anche nella poesia che finora pareva andarne più monda, ha voluto non disconfortare noi barbari che da toscana mammella non abbiamo succiato il latte del purissimo idioma dell' Arno. In quanto a me, scrupoloso adoratore della Nuova Crusca, benchè in essa non vegga alcun nome conosciuto al di qua degli Apennini, tranne il solo Baldelli, adotterò di buon animo tutti i vocaboli e le nuove

dizioni del sig. Anguillesi, appoggiandomi sopra l'accademica sua autorità, e d'ora in poi in cambio di dire *Ciò, da me si è fatto colla mira, o col disegno, o coll' idea di* . . ., scriverò sempre *Ciò da me si è fatto nella veduta di* (1), benchè nè italiana, nè leggiadra, nè conforme alla ragione della lingua mi appaja questa novella maniera di dire. D.

BIBLIOGRAFIA.

Memorie e Lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei, ordinate ed illustrate con note dal cavaliere Giambatista Venturi, professore emerito dell' Università di Pavia, membro del C. R. Istituto di scienze, ecc. Parte Prima dall' anno 1587 sino alla fine del 1616. — Modena per G. Vincenzi e Compagno, 1818. Un volume in 4.° di pag. 280. Prezzo cent. 20 per ogni foglio di stampa, e cent. 25 per ogni ritratto o tavola in rame.

(*Articolo comunicato.*)

È questa la prima parte d'un supplemento necessario troppo alle edizioni di quell'insigne filosofo, soprattutto alle due principali eseguite, in Firenze nel 1718, ed in Padova nel 1744. Della quale ultima sono una copia i primi dodici volumi dell'edizione recente di Milano del 1811 in 8.° La forma del libro riesce eguale a quella dell' edizione di Padova. Gli articoli vi sono disposti secondo l'ordine del tempo combinato, per quanto potevasi, coll' ordine delle materie: in questa prima parte si estendono dall' anno 1587 a tutto il 1616, e sono i seguenti:

I. Varii opuscoli del Galileo e del Keplero suo difensore; cioè: 1. Illustrazione di un capitolo d' Erone, nel 1594. 2. Trattato completo d' Architettura militare, con aggiunte del medesimo Autore, intorno al 1595. 3. Difesa del sistema Copernicano contro il Mazzoni, del 1597. 4. Due Dissertazioni del Keplero, stampate col Nunzio Sidereo del Galileo, nel 1610 e 1611. 5. La prima proposta fatta alla corte di Spagna intorno

(1) Vedi la seconda pagina della dedicatoria.

alle longitudini, nel 1612. 6. Il preambolo alla prima edizione del libro intorno alle macchie solari, del 1613. 7. Scrittura del Galileo a madama Cristina, ommessa nelle due edizioni suddette in 4.°; ed altra scrittura del Keplero sullo stesso argomento.

II. Ottanta e più Lettere del Galileo o de' suoi corrispondenti, Ordinanze ecc., intorno agli studii ed impieghi del medesimo, entro il periodo suddetto, disperse finora in varie opere, raccolte ora e disposte in ordine. Con oltre a quaranta altre simili, ma finora inedite.

III. Diverse Illustrazioni dell' Editore, riguardo alle dottrine ed agli scritti del Galileo, e sono principalmente: 1. Che non il re Gustavo Adolfo, ma un altro principe Gustavo di Svezia udì le lezioni del Galileo in Padova. 2. Della discesa dei gravi per un arco di cerchio. 3. Notizia d' alcuni scritti intorno alla stella nuova del 1604. 4. Cosa fosse noto prima del Galileo intorno al Compasso di proporzione, e nota di varii autori che ne hanno parlato dopo lui. 5. Invenzione del Termoscopio, del Telescopio e del Microscopio. 6. Estratto dell' opere dell' Horky e del Sizio contro al Nunzio Sidereo, e delle risposte ai medesimi. 7. Cenno di due libri usciti nel 1612, 1613 intorno alla Luna. 8. Alcuni scritti di quel tempo pro e contro il Galileo, sui galleggianti, e nuove esperienze intorno agl' insegnamenti di lui sullo stesso proposito. 9. Che il Decreto del 1616 contro il sistema Copernicano oggi non ha più luogo, eziandio perchè quel Decreto fu tolto dal Pontefice Benedetto XIV.

IV. Si è giudicato di dover escludere da questa edizione, sebbene altrove già pubblicate, le seguenti due opere del Galileo: 1. La critica dal medesimo ancor giovine abbozzata contro il Poema del Tasso, non perchè questo non abbia difetti, ma perchè essa critica sente troppo del giovanile e del poco buon gusto; e fu poi moderata dal suo Autore divenuto più maturo d' età. 2. La lettera del 1616 al Cardinale Orsini intorno al flusso e riflusso del mare, perchè in essa l' Autore ha torto evidente, e perchè inoltre è copiata quasi per intero ne' suoi Dialoghi dei sistemi.

V. Tutta l' opera viene accompagnata: 1. da due ritratti del Galileo, uno di esso più giovine; l' altro quando fu molto avanzato negli anni: 2. da due mostre, o *fac simile* del carattere del Galileo: 3. dal disegno del monumento erettogli nella Chiesa di S. Croce in Firenze: 4. da una copia del rame inciso da Stefano della Bella, e posto in fronte alla prima edizione dei suoi dialoghi: 5. da diverse tavole di figure necessarie all' intelligenza delle materie trattate nel supplemento.

Si porrà mano ben tosto alla stampa della seconda parte,

che compir deve l' intero supplemento suddetto, la quale andrà sino alla morte del Galileo, riuscirà di volume eguale per un incirca a questa prima, e conterrà anche un maggior numero di lettere inedite o disperse. Lo stampatore che ha preso sopra sè l' incarico di tale impresa, lusingasi di meritare egli pure approvazione ed incoraggimento da' begli ingegni, i quali vedranno così « compito il Tempio consacrato alla memoria « del primo ristoratore della sana filosofia, del maggior uomo « che conti ne' suoi fasti l' italiana letteratura ».

Se si pubblicassero o scoprissero nuovi monumenti del Galileo che meritino la pubblica luce, saranno questi inseriti al fine dell' opera, e sarà reso il dovuto onore a chi si compiacerà di trasmetterli od all' Editore, od allo Stampatore di questa.

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

DECIMA SCORSA.

Orrido di Bellano.

. . . . . vastaque voragine gurges
Aestuat . . . . .
VIRG.

Alla volta di Bellano dirizzammo quindi la prora, e tosto ci si scoperse in alto Perledo, ove, se vera suona la fama, ritirossi la regina Teodolinda, volgendo al regal fasto le spalle. Rademmo poscia le cave de' marmi maculosi e nereggianti, i cui strati, sovrastando quasi per linea perpendicolare al lago, disagevol fanno e risicoso il lavoro dell' estrazione; talchè spesso ne vedi gli operaj, attaccati in aria con funi, picchiar co' ferri il duro masso, sospesi sul precipizio.

Passato il discosceso Capo (*il promontorio Murcò*) apparve l' avversa costa

Ove son freddi rivi e valli amene;

e la rupe ov' è il fonte Pluvio, spesso dal Boldoni cantato; indi, curvandosi addentro il lido, ci si apersero di costa le ampie e fiorite campagne di Cultonio, che dalla diligente lor coltura forse pigliarono il nome. Di vigne e di ulivi tutte verdeggiano qui le falde del monte, indi sopra le purpuree uve frondeggia a mezzo della pendice l'aspra castagna, e negli eccelsi gioghi vanno pascendo gli armenti.

In Bellano, prima visitammo la fabbrica de' signori Gavazzi ove gran numero di filatrici attendeva a trarre la seta dai bozzoli, lavoro che fiorisce e prosperevolmente riesce in questo villaggio, per la limpidezza dell' acqua, ma assai più per la continua freschezza e sottigliezza dell' aria, che giù da' monti per la valle scorrendo, temperatissima rende in Bellano la state.

Dalla Valsassina, ove presso Introzzo ha l'origine, discende il torrente Pioverna, il quale fra le dure rocce di diversa natura, ove uno strato di men ritroso masso riempiva i loro intervalli, si è aperto in profondissimi valloni a viva forza un letto, le cui alpestri e ripide sponde vietano quasi del continuo il potervisi valicare. Ma giunte sopra Bellano le rupi, si ristringon esse e per poco combaciano, se non che dal sommo all' imo le diparte una fenditura, intorno a dugento piedi profonda, sulle cui margini è gettato un ponticello di pietra che congiunge la strada. Il rabbioso e diuturno rodimento dell' acqua ha tagliato di tal guisa l' altissimo scoglio che scabre mostra ed ignude le ingenti sue spalle, tranne dove qua e là vagamente le ammantano verdi cespugli di acanto e lunghissimi grappoli di pallid' ellera. Ma il fiume che pel fesso della rupe aperto si è il varco, molti obbliqui seni ed occulti antri ed orridi anfratti ha scavato nel grembo e nel fondo di essa, e colà dentro vorticose aggiransi le onde e crucciose latrano in modo, che il domicilio della Notte e il ricovero quivi diresti essere della Paura. E poi che dai tetri baratri fuori sbucato è il torrente, precipitoso questo

gittasi al basso, grandissimo fragore menando, e tutto bianco di spuma giù per la china corre a mescersi alle vitree onde del lago.

Alla salvatica maestà, al solitario orrore del sito, pittorica vaghezza aggiugnevasi da un ponticello di legno, attaccato con catene di ferro allo scoglio, e pensile sopra le onde adirate. Tragittato su di esso il torrente, e saliti alcuni gradini cavati nel sasso, entrava il curioso viandante in una specie di loggia, intagliata nello scoglio essa pure, la quale apresi appunto nel formidabil seno di quelle buje caverne. E quivi levando in alto gli sguardi, minacciose pender sul suo capo mirava le scabre e giallicce coste della rupe che per angusto spiraglio appena gli concedeano di scoprire l'azzurro splendore del cielo. E nel basso ficcando le luci, in fiero turbinio sbattersi scorgeva le acque, e gorgogliare in voragini orrende. Laonde, e di sopra e di sotto, ogni cosa che riguardasse, di terrore gli ingombrava l'animo e di raccapriccio: senso che naturalmente in lui più cresceva pel freddissimo vento che anche di mezza state soffia dal profondo di quelle caliginose spelonche.

Ma nell'inverno del 1816 un' enorme scheggia staccandosi all'improvviso dal monte, ruinò nel letto del fiume, e schiacciando sotto di sè il ponticello che ad essa era appeso, ed a molto Sole permettendo il varco negli antri scavati dall'acqua ne' quali prima regnavan le tenebre, molto sminuissi la magica terribilità del luogo e meno fantastico ne apparve l'aspetto (1).

Visitato, oltre all' *Orrido*, anche il diroccato letto

---

(1) Dove, curvando le sue falde, il monte
Piega al sommo de l' arco il lembo intorno,
Non corre giunta in un l' altera fronte
Del colle, che rinchiude il piano adorno:
Vieta, che non si giunga e non s' affronte
Altissima fessura, in cui del giorno
Nè i raggi messaggier mai penetraro,
Nè de la Dea triforme il lume chiaro.

della Pioverna al di là del ponte, scendemmo alla Chiesa, edificata da Azzo e da Giovanni Visconti, ove sotto la tavola dell' altar grande, se la memoria non erra, vi sono alcuni quadretti del buon tempo, condotti

---

De l' angusta fessura il sasso immenso
Da sommo ad imo obbliquamente è aperto,
Sotto, d' ombre sì ricche è l' aer denso,
Che la notte egualmente, e 'l giorno è incerto.
Al primo entrar si rappresenta al senso
Il silenzio e 'l timor d' ombre coperto.
Senza tema il timor qui dorme e tace,
E gode l' uno e l' altro eterna pace.
Fuggon or da sinistra ed or da destra
De l' orrendo sentiero antri e caverne,
Cavate dentro a l' alta rupe alpestra
Da le man fabre di Natura eterne.
Nè dove fa con la pesante destra
Bronte d' Etna sonar le grotte interne,
Sì i fier Ciclopi han le magion profonde,
Nè l' antro è tal che Polifemo asconde.
Qui Pioverna, mugghiando, i gorghi neri
Dissimula il cristallo, e s' apre il calle.
Torreggian sopra lei gli scogli alteri,
Onde ristretta è la profonda valle.
Alni frondosi e frassini guerrieri,
Copron le tempie al monte, e l' alte spalle,
E poichè uscito è da l' anguste strade,
D' alto precipitoso il fiume cade.

La caduta de' Longobardi. Canto IV.

. . . . e alla propinqua
Spiaggia arenosa di Bellano approda
Cui da tergo protegge alta la rupe.
Odi tu quel rimbombo? Inoltra, e agli antri
D' onde rugge il fragor della novella
Maraviglia ti accosta. Oh! mira come
Dall' alpestre ciglion cerca il torrente
L' onda del lago, e giù per la scoscesa
China a gran salti furiando, l' aere
Fiocca di sprazzi e di muggiti assorda,
Pari all' ira de' tuoni. Orrendo è il loco;
E dritto è ben se il vulgo *Orrido* il noma.

Versi di Giovanni Berchet.

con buona maniera. Innanzi alla Chiesa s' apre una piazza, e quivi dal lato del torrente si stendeano gli orti di Sigismondo Boldoni, da me ricordato più volte.

Medico, letterato, filosofo, miracolo di dottrina a' suoi tempi, nacque Sigismondo Boldoni in Milano verso il 1597 e morì di peste in Pavia ai 3 di luglio 1630. Aggiugnere si può il suo nome all' elenco di quegli svegliati ingegni che anzi tempo renderono frutti. Non toccava egli di fatto i 19 anni che già avea imparato l' architettura, l' astronomia, la cosmografia, la filosofia, la poetica, le lingue greca e latina. Intorno a quell' età scrisse pure la sua «Descrizione del Lario», usando con gran maestria la consolare favella. Elegantissimo lavoro è desso, se non che il desiderio ch' ei vivo nutriva, di superar Paolo Giovio, il quale più di cinquant' anni prima avea scritto del Lario con vaghezza mirabile, trasse il Boldoni a dar nello sfoggiato ed a cader nel lezioso tal volta.

Abbiamo inoltre di lui un poemetto in esametri sopra i pesci e le fonti del Lario, nel quale si scorge quanta dimestichezza tenesse con Ovidio il giovin poeta; non che un poema sulla caduta de' Longobardi in ottava rima italiana.

Nella Biblioteca Ambrosiana si conserva l' autografo di questo poema. Il cardinale Durini, che alle delizie del Lario portava grandissimo amore, volle, quand' era prolegato in Avignone, raccogliere in un solo volume i migliori dettati che del prediletto suo lago trattavano. Perciò oltre alla descrizione di P. Giovio, unì insieme gli accennati scritti latini del Boldoni, il quarto canto di esso poema ed una scelta di trenta lettere latine dello stesso che tutte, come avvien pure di quel canto, si riferiscono alle cose del Lario.

Nel ritornare da Bellano alla Cadenabbia io presi a scorrere queste lettere, intanto che il mio compagno attendeva a ritoccare certi suoi disegnetti. Eccone la sostanza delle principali.

Nello spartimento del paterno retaggio era toccata

a Sigismondo la villa di Bellano, per favore, ei dice, delle Muse e di Apollo. Egli avea veduto tutte le delizie dell' Italia, ma nessun luogo a lui parea così delizioso come i lidi del Lago di Como, anzi affermava che questi luoghi superavano in bellezza tutto ciò che altre volte la Grecia celebrò della sua Arcadia e di Tempe. Appena gli erano concessi alcuni giorni d' ozio, che tosto ei si rifuggiva a questa sua villa, da lui chiamata luogo degno di trarre dalle fauci di Libitina l' uom che già quasi sia spento; ed altrove l' appella umil sì ma geniale tanto, che se Febo lasciar dovesse Elicona, questa sede si eleggerebbe. Freddo ei sentivasi l' estro in Milano, ma in villa lo inspiravano l' eco che gli accenti ripete negli antri, e il crepito delle fronde, e il rimuggir delle selve, e la pioggia dell' acque cadenti dall' alto, che con natural fragore imitano l' umana voce. Bello è il vederlo descrivere del continuo, e in sempre varie fogge, il gemmeo aspetto del Lario; e le carezzevoli onde; e la stazione de' navigli; e i colli ricurvi in giro, sacri a Bacco, che Pallade ha coronati della sua verdissima fronda; e le freschissime aure perenni che temprano gli estivi ardori; e i suoi giardini, adorni di fonti di piscine di marmorei sedili, ombreggiati di lauri di mirti e di cipressi; e i carmi modulati al susurro dell' onda; e il picciol nume della domestica fonte invocato nel luogo di Apollo. Qui, ei soggiunge, l' animo si pasce dello studio, e non si stanca; l' amenità de' prospetti fa dileguar la fatica, e le immagini delle cose insegnano come dipingerle al vero. — Ma quel dolce soggiorno, quegli ozj beati, al riparo non rimasero dai guasti e dai furori della milizia.

« Io m' era riparato, egli dice, alle rive del La-
« rio, onde coll' amenità della villa, risplendente di al-
« lori e di fontane, e colla prospettiva del vastissimo
« Lago che batte le mura della mia casa, e col fragor
« del cadente fiume eccitare le Muse. Ma qui princi-
« palmente risuona la tromba guerriera, di quinci pren-
« dono incominciamento le italiche calamità ».

L'estinzione della linea regnante dei Gonzaghi, seguita nel 1627, avea tratto sull' Italia una fiera tempesta di guerra. Un esercito di forse 40,000 Alemanni, contaminati, ei dice, delle stragi e del sacco di tutta Lamagna, calò improvvisamente per l' Alpi retiche nel Milanese. Obbediva questa provincia in quel tempo al ramo austriaco regnante nelle Spagne, onde ausiliarie ed alleate erano quelle truppe. Ma appena scesi a Colico, prima terra del re di Spagna, i buoni confederati la posero a sacco. Lo spavento si sparse per tutte le rive del Lario; ed i costernati agricoltori cacciavano su pei monti le mandre, ed ogni cosa di pregio occultavano. Da Colico passarono le schiere in Bellano, per tragittar di là nella Valsassina. In verissimo danno si convertì allora il terrore, ed ogni cosa fu piena della militare licenza.

« In questa terra ove io villeggio, egli dice, debbon passare 40,000 Tedeschi, alle cui voci non solo « le Muse ma spaventati fuggiranno gli augelli dalle altissime vette ove annidano. Mandato è in Italia questo « esercito per nostro sommo infortunio e per ira degli « dei immortali ».

« Non passo tranquilla una notte», altrove a' suoi amici egli scrive, « non un giorno senza paura. A barbara « soldatesca peggior soldatesca succede. La rabbia lute« rana, spalancate le porte, si diffonde in Italia. Nulla « v' ha di santo, nulla v' ha di sicuro. Ogni cosa in« vade l' ostile rapina. Saccheggiata vedi ogni abita« zione; i terrazzani malmenati, percossi, feriti; arse « le travi; rotte le stoviglie; pieno ogni angolo di « brutture, di stupri; sparso per le strade, i crocicchi, « le stanze un fetor tetro, e somigliante alla lor cru« deltà; incendiati in campagna i tugurj, recisi gli al« beri, calpestate le biade, dispersa la vendemmia, « unica ricchezza di questi monti; spezzati e gettati « alle fiamme i tini ed i rustici arnesi. Da ogni parte « ti assordano i tamburi e i timballi; da ogni parte « grondano le lagrime degl' infelicissimi abitatori. Che

« farebbero di peggio i nemici se preso avesser d'as-
« salto la terra? »

Tanto fu lo spavento del povero Boldoni in mezzo a que' ladronecci ed incendj, che una notte con due donnicciuole navigò per un pessimo tempo a Bellagio, ove depose nel convento de' Cappuccini tutto il suo denaro e le sue poesie che più dell' oro avea in pregio, ed insieme con esse il suo testamento, come quegli che temeva di non uscir vivo dal gran tramestío. Indi nella stessa notte con gran fatica si ricondusse a Bellanc, perchè non avessero ad abbruciargli la casa.

Sembra però che a lui non toccasse molto maggior danno che la paura; e convien dire che l' autorità del suo nome e della sua dottrina gli abbia servito di scudo, perchè veggiamo ch' egli ragionava col Colloredo di antiche storie, e de' costumi e de' confini della prisca Germania, e che amicato s' era altri condottieri di quella milizia, i quali avean posto una guardia alla sua porta; laonde tutte le donne del paese concorrevano nella sua casa, che in un gineceo parea trasformata.

Molti passi de' suoi racconti sono conditi di singolare ingenuità; ne reco i due seguenti ad esempio.

Scrivendo al suo amico Fisiraga del reggimento di Furstenberg (legio Furstenbergica) che più di tutti gli afflisse, egli esclama : « E non inorridisci a tal « nome, nato negl' inferni, e spirante la scitica asprezza? »

Il colonnello del reggimento Merode, entrato in casa del Boldoni, vide nel giardino una selvetta di allori, tutta nereggiante di coccole : Che albero è cotesto? egli disse, e quali frutta produce? Al che il Boldoni smanioso grida :

Vedi l' uom barbaro! egli non conosce l' alloro. *(Hem hominem barbarum : laurum nescit.)*

(Sarà continuato.)

MISCELLANEE.

Per la visita fatta dalle LL. MM. II. e RR. alla stamperia della Propaganda, Iscrizione.

Fra le dimostrazioni di ossequio tributate dai Romani alle LL. MM. II. e RR. ci è paruta notabile la presente iscrizione composta dal celebre sig. ab. Francesco Cancellieri, sopraintendente alla tipografia di Propaganda, la quale perpetua la memoria della visita fatta a quell'insigne stabilimento dagli augusti viaggiatori.

FRANCESCO . I . LEOPOLDI . AVG . FIL
AVSTRIACO . IMP . REGI . P . F . AVG
ET . KAROLINE . BAVARICAE . AVG . VXORI . EIVS . LECTISSIMAE
QVOD
IX . KAL . MAIAS . ANNO . CIↃ . IↃ . CCC . XIX
AEDEM . DIVINO . INFANTI
A . TRIBVS . ORIENTIS . SAPIENTIBVS . ADORATO . SACRAM
PIE . ADIVERINT
ATQVE . INSPECTA . OFFICINA . LIBRARIA
CHARACTERVM . EXOTICORUM . COPIA
ET . VARIO . SCHEMATVM . AERE . CAELATORVM . GENERE . INSTRVCTA
LAETITIA . GESTIENTEM . COLLEGII . VRBANI . DOMVM
PRAESENTIAE . SVAE . SPLENDORE . HONESTAVERINT
PLAVSVS . ET . VOTA . SELECTAE . PROLIS . ECCLESIAE . MATRIS
IN . SPEM . INGENTIVM . POPVLORVM
CANTV . AC . LINGVIS . REMOTISSIMARVM . GENTIVM . NVNCVPATA
PRO . DIVTVRNA . EORVM . INCOLVMITATE
INDVLGENTISSIMIS . AVRIBVS . EXCEPERINT
BIBLIOTHECAE . DIVITIAS . TABVLARII . MONVMENTA
AC . MVSEI . BORGIANI . CIMELIA
EORVM . PRETIVM . SCITISSIME . DIIVDICANTES
CVPIDE . PERLVSTRAVERINT
SVAM . QVE . DE . RELIGIONIS . SANCTISSIMAE . ET . SCIENTIARVM . INCREMENTIS
SOLLICITVDINEM . AC . STVDIVM . LVCVLENTISSIME . OSTENDERINT
FRANCISCVS . CANCELLIERIVS
PRAESES . EIVSDEM . OFFICINAE . LIBRARIAE
S . CONSILI . CATHOLICO . NOMINI . PROPAGANDO
AC . PROSIGNATOR . V . E . SVMMI . MAGISTRI . CRIMINIBVS . EXPIANDIS
DEVOTVS . MAIESTATI . EORVM
AD . RECORDATIONEM . TAM . FAVSTI . FELICIS . QVE . DIEI
POSTERORVM . MEMORIAE . CONSIGNANDAM

TETRASTICHVM

En FRANCISCVS adest Augustus, et inclyta CONIVX,
Romulei Populi Sidera, et Vrbis amor.
Hospitibus tantis exultans ROMA superbi,
Et dic, Laus famae est addita quanta meae!

Sulla lingua Albanese.

(Tratto dal *Mercurio dell' Alpi.*)

L' idioma albanese non possiede una gramatica. Ben lungi dall' immaginarci cogli Albanesi medesimi, ch' egli non possa esserne suscettivo per natura, noi crediamo piuttosto di doverne riferir la cagione primitiva alla rarità, quasi assoluta, de' loro scrittori nazionali (1).

Io ho udito questo linguaggio nelle province più interne del regno di Napoli; paese meraviglioso, che alle orribili favelle degli Eruli e de' Normanni (dispersi per le immense boscaglie di *Ursara*, e fra le montagne degli Abbruzzi), fa dolcemente succedere il linguaggio purissimo de' Salentini e de' Laconi, ne' campi di mirto e di timo, e nell' aere luminosissimo di *Calemera* (cioè *Buon giorno*, nella *Provincia di Lecce*).

La sua prosodia, i suoi ripieghi, la sua sintassi e le sue forme caratteristiche, dissimili da ogni altra delle lingue conosciute ed anche delle barbariche, si possono, con tutta aggiustatezza, paragonare ad un ampio cielo, or melanconico e fieramente rimbombante pe' muggiti della tempesta, ed or sereno ed adorno di lieve nugolette a varie tinte, o risplendente al placido balenare d' una deliziosa sera di estate.

Qui cadrebbe in acconcio il far di passaggio memoria de' principali stabilimenti degli Albanesi nel regno di Napoli, del loro carattere individuale, delle loro usanze nazionali, e sopra tutto dell' orribile formolario, con cui questi popoli si contraccambiano la

---

(1) Il sig. Eugenio Peta, da Chienti, autore d' una bella Oda sul ritorno della rondine, è il solo letterato e poeta albanese ch' io abbia conosciuto nel regno delle due Sicilie.

(Nota del Mercurio.)

tremenda *parola* d' un' immutabile amicizia. Noi però dobbiamo limitarci a riportare il seguente transunto d' un interessante italiano romanzo, cui l' autore ha celato fra le ombre, da cui meriterebbe di essere tratto.

« Di già l' invincibile Castriota avea disseminate le « sue numerose colonie sugli amici lidi della Capitanata. « Erano quelli i tempi avventurosi della cavalleria al- « banese. Allorchè il buon Khiuchiari, vaghissimo capitano, « passato l' Ofanto presso la montagna dello *Spavento*, « ascese a piantar sulla porta della francese *Melfi* « l' alabarda delle giostre, ricoverta de' verdi rami di « fico in dimanda dell' ospitalità. Questa gli venne sul « momento cordialmente esibita; e Khiuchiari vi stabilì « una colonia, che prese il suo nome. Ma Khiuchiari, « spaventosamente melanconico, di là a ben poco di- « sparve; la sua città più non fu; ed il viaggiatore « pensoso, che viene a riposarsi sulle rovine, in questo « luogo che ne ritiene ancora il gran nome, non può « distinguervi a' nostri giorni che poche tombe, de' rot- « tami ed alcune francesi iscrizioni.

« Ginnestra, S. Costantino, Casalnuovo e Barile « si andarono formando. Su questa ultima, dietro la « fontana *scea* (dell' ombra), un lurido sarcofago si « fa riconoscere attraverso a' fiori de' rosai selvaggi, « alle frondose lambrusche ricolme di grappoli nereg- « gianti, ed a cento piante odorose, di cui egli va « rivestito e nascoso . . . Egli è il sepolcro della tenera « *Shilrina* . . . Oh sublime amica di Khiuchiari . . . Oh « rimembranze mie! »

Una signorina, amabilmente culta, colla quale passeggiavamo sulla grande strada del *Titolo* (a Barile), ci cantava alcuni tratti d' un' oda del suo paese, di cui ti ripetiamo con piacere il cominciamento, o lettore: ma chi potrebbe delinearti quale effetto producesse mai un sì vezzoso idioma sul vago labbro d' una carissima fanciulla albanese?

« Son ta vasch , d' eundeur (1) , u teu pee ,
« Ceu zatthur (1) meu vejà mbeu teu sceun Merii ,
« Dii flagiie meu rura em thee ,
« Thuaj , cucudth , ceu cam teu beugn peu tii ?

« Questa notte , o ragazza , in sogno ti ho veduta ,
« Che scalza te ne andavi a S. Maria (3) ,
« Due parole sei giunta a dirmi ;
« Dimmi , fanciulla , ch' ho da far per te ? »

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano nel Negozio Fusi , Stella e Comp. componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani , e presso Batelli e Fanfani.

Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione d' una lingua , e considerazioni sopra alcune correzioni proposte dal cavaliere Monti al Vocabolario dell' accademia della Crusca. Firenze , 1819 , in 8.° Lir. 3.

Il Botanico coltivatore , ovvero descrizione , cultura ed usi della maggior parte delle piante straniere naturalizzate ed indigene coltivate in Francia , in Austria , in Italia ed in Inghilterra , disposte secondo il metodo di Jussieu , opera di G. L. M. Du Mont De Courset. Seconda edizione intieramente rifusa e considerabilmente accresciuta , tradotta per la prima volta dal francese in italiano ed illustrata con note dall' ab. Girolamo Romano. Volume primo. Padova , 1819 , in 8.° Lir. 3, 25.

Saggi geologici degli Stati di Parma e Piacenza , dedicati a Sua Maestà la principessa imperiale Maria Luigia , arciduchessa d' Austria , duchessa di Parma , Piacenza , Guastalla , ecc., ecc. , dal giudice Giuseppe Cortesi , professore di Geologia. Piacenza , 1819 , in 4.° Lir. 6.

---

(1) *Eu*, pron. sempre come il francese.
(2) *Th* , come l' inglese.
(3) Piccola chiesa fuor di Barile , ove si celebrano , in alcune stagioni dell' anno , i festini campestri.

L' ingegnoso cittadino Don Chisciotte della Mancia, opera di Michele di Cervantes Saavedra, traduzione nuovissima dall' originale spagnuolo, colla vita dell' autore. Venezia, vol. 8 in 12.° fig. Lir. 20.

Su la passione iliaca, ricerche patologiche e terapeutiche, di Domenico Meli. Milano, 1819, in 8.° Lir. 2.

Lettere famigliari astronomiche del sig. conte Giacomo Filiasi, Venezia, 1818, in 8.° Lir. 5. 20.

Compendio di geografia universale, conforme alle ultime politiche transazioni e più recenti scoperte, corredato di cinque Elenchi sistematici delle principali lingue, e di altretante dissertazioni sulla popolazione attuale delle cinque parti del mondo, di Adriano Balbi; seconda edizione diligentemente ricorretta ed arricchita della descrizione di circa 500 città, dei sinonimi dei principali luoghi del mondo, e di parecchi articoli curiosi ed importanti su varie regioni del Globo. Venezia, 1819, in 8.° Lir. 3. 20.

Novelle di Giraldo Giraldi fiorentino, seconda edizione coll' aggiunta di altre novelle inedite. Amsterdamo, 1819, in 8.° Lir. 4.

Vecchio Testamento secondo la volgata, tradotto in lingua italiana, e con annotazioni dichiarato dall' illus. e rev. monsignore Antonio Martini. Tomo XVII che contiene la seconda parte di Isaia profeta. Torino, 1818, in 8.° Lir. 2. 80.

Storia della guerra dell' independenza degli Stati Uniti d' America, scritta da Carlo Botta; terza edizione con alcune correzioni dell' Autore. Tomo I. Milano, 1819, in 8.° Lir. 6. 17.

Il Mentore dei fanciulli e dei giovinetti, o sia massime, racconti storici e favolette atte a formare lo spirito e il il cuore della gioventù, traduzione libera dal francese, fatta dal conte Francesco Pertusati. Milano, 1819, tomi 2 in 12.° Lir. 3.

Trattato pratico per l' uso ed applicazione de' Reagenti Chimici, con una succinta istruzione per analizzare le miniere metalliche, i metalli, i suoli, i concimi e le acque minerali; illustrata dagli sperimenti di Federico Accum, traduzione fatta sulla seconda edizione inglese pubblicata a Londra nel 1818, con aumentazioni di Giovanni Pozzi, con tavole in rame; vol. I. Milano, 1819, in 8.° Lir. 3. 68.

Errata. — Nel fascicolo precedente a pag. 108, lin. 6 del sonetto invece di *soggirno* leggasi *soggiorno*. A pag. 109, lin. 7 del sonetto, in luogo di *petto* pongasi *seno*.

1.

2.

IZA,
LE,
AFIA

colon-
Mès-

la le-
a in-
olare.
i vivi
in li-
m' ar-
tenea
stan-
rien-
ano i

L' in
Su la
Lette
Comp
Novell
gi
L
Vecchi
li
si
co
Storia
ri
re
6.
Il Men
co
il
fa
a
Trattat
m
m
né
du
Lo
co

Errat
di *sogg*
di *petto*

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° XII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Gl' Incantatori di Serpenti.

ARTICOLO II.

(Tratto dai *Viaggi in Europa ed in Affrica del colonnello Keatinge, autore di un' Istoria della Conquista del Messico, dell' Eidometria, ecc. ecc. Londra,* 1816.)

Tra le varie persone che vennero a vedere la legazione (*l'Autore era allora addetto all' ambasceria inglese nell' impero di Marocco*), trovossi un giocolare. Portava costui in una valigia di cuojo de' serpenti vivi ch' egli avea mansuefatto. Questi serpenti, posti in libertà, presero ad aggirarsi sul pavimento con un' armonica cadenza al suono del suo tamburino. Egli tenea pure, sopra il raso suo capo, alcuni scorpioni, stanziati sotto il turbante, i quali ne uscivan fuori o rientravano ad ogni suo cenno. Di vario genere erano i

suoi serpenti; e probabilmente si troverebbero in quel catalogo de' libici rettili che Lucano ci ha tramandato. Sembra però ch' essi non appartenessero alla specie dei sordi aspidi, perchè benissimo intendevano la voce del loro incantatore, quantunque l' efficacia de' suoi carmi non fosse tale da affascinare le dure orecchie degli uomini. Certo si è che il modo con cui gli organi di questi animali vengono impressionati da suoni armonici, apparisce molto curioso.

I domatori de' serpenti, che vanno distinti dai giocolatori, benchè le due professioni si possano alle volte unire insieme, come abbiamo veduto, esercitano la lor bravura nelle contrade, in mezzo ad un circolo di spettatori. Essi traggono da un sacchetto di cuojo sette od otto di questi rettili, i quali si attortigliano e raggruppano, nel mentre che il lor padrone fa le viste di tener con essi un discorso, il quale par molto divertir coloro che hanno la buona sorte di capirlo. Quindi il cerretano suona un flautino, e muove a seconda del suono il suo corpo, come simulando di ballare. Una parte di ciò ch' ei fa tende manifestamente ad irritare il rettile, il quale si avventa contro di lui e lo morde con grandissima rabbia; ma esso gli abbranca, e li caccia lunge da sè colla massima indifferenza. Uno di questi animali parea veramente la malignità in persona. Il più abile pennello non riuscirebbe a porre nella peggiore delle fisonomie umane e diaboliche, un' espressione di cattività, eguale a quella che traspariva in cotesto rifiuto della creazione. (*Vedi N.* 1 *nella tavola qui unita.*)

Questa singolare specie di serpente trovasi effigiata ne' geroglifici egiziani. Il suono del tamburino trae fuor del loro asilo i serpenti. I ciurmadori, a quanto dicesi, estraggon loro il veleno dai denti col mezzo di pallottoline di cotone che lor danno a mordere; il veleno richiede tempo a formarsi di nuovo.

Non si vuole confondere questi ciurmadori coi settarj di *Sidua 'Ayssa* (letteralmente il nostro Signore Gesù), i quali frequentemente s' incontrano con enormi

vipere avviluppate intorno al collo, alle braccia, alla vita. (*Vedi N. 2 nella tavola qui unita.*) Così nominati essi vengono dal lor fondatore Ayssa, vocabolo scitico, ch' esprime un senso onorifico, e vale quanto signore. Essi dicono che il fondatore della lor setta gli ha dotati della potestà sopra tutte le bestie velenose. E veramente e' mostrano di padroneggiarle. Facendola da balordi, e tenendo lo sguardo immobile a guisa di scimuniti, essi cacciano queste lor serpi nella faccia di chi ha l' inavvertenza di avvicinarsi a loro o di lasciarseli avvicinare. Strani sono a vedersi costoro, colle lor membra allungate, scarne ed ignude, e con una mezza dozzina di serpenti avvinghiati intorno alla persona. Questa setta, per contraddistinguersi, porta in capo un berretto bianco, nel tempo che gli altri Mori lo portano rosso. Una volta all' anno cotesti entusiasti tengono un' adunanza generale, alla quale non è prudente partito l' accostarsi. Anzi in essa stagione è pericoloso l' imbattersi da solo a solo con alcun di loro; perocchè realmente essi pajono indemoniati, ed hanno indosso una manía delle peggiori. Essi avventansi allora e stracciano co' denti ogni cosa cui possono afferrare, animata od inanimata, la quale offenda la lor fantasia. Una masnada di questi sciaurati attaccò una volta la casa di un mercatante inglese in Tangeri; e benchè que' di dentro opponessero una gagliarda resistenza, essi nondimeno correvano il rischio di far mala fine, se per loro buona ventura non si trovavano in casa alcuni vigorosi mastini di vera razza inglese: i quali, scatenati ed aizzati contro di quell' ignuda genía, ben presto li ridussero alla ragione coll' addentarli e stramazzarli per terra, ad universale soddisfazione di tutti i pacifici cittadini di qualunque religione si fossero. È molto probabile che questi settarj sieno l' avanzo degli Ofiti della primitiva chiesa, de' cui riti si raccontano le cose sì strane. Ma la primigenia origine loro vuolsi rintracciar nell' Egitto, culla di tutte quante le superstizioni. Che antichissima sia la lor esistenza, non è materia di dub-

bio; molto anteriori son essi all'Egira; nè possono essere di origine araba, ma furono probabilmente ritrovati in queste parti dell'Affrica da' primi conquistatori maomettani. Per dire il vero, sembra ch'e' sieno originariamente indigeni di questi luoghi, per quanto almeno si raccoglie dagli antichi poeti. Ed, in effetto, da ogni circostanza locale e morale apparisce che questi moderni incantatori di serpi sono quella stessa generazione (*Psylli-Schellu?*) di cui fu detto

. . . . *immune mixti serpentibus essent*,
. . . . *a saevo serpentum innoxia morsu*,
Marmaridae *Psylli: par lingua potentibus herbis.*
. . . . *vel cantu cessante potest . . . expurgat cantu . . .*
. . . . *lusit serpentibus infans . . . pestis excantata perit.*

Con che vien descritta abbastanza bene la *Gens unica terris*, i Nasamoni, ossia adoratori di serpi. (Vedi i racconti che si fanno del tempio del Libico Ammone.) *Nass*, in lingua punica, significa Serpente. Questi Marmaridi erano una nazione moltissimo sparsa. Le radicali de' nomi qui si appresentano naturalmente al pensiero.

Viaggi di Sidi Hamet nell'interno dell'Affrica, e notizie sopra la gran città di Wassanah nuovamente scoperta.

(Dall' *Eclectic Review* del gennajo 1819.)

Il sig. Riley, capitano del brigantino americano *il Commercio* naufragato sulla costa occidentale dell'Affrica, ed autore della Relazione di esso naufragio avvenuto nell' agosto del 1815, trovandosi in Mogadore, ed essendogli venuto a notizia che Sidi Hamet avea parecchie volte attraversato il deserto, indusse questo intraprendente Arabo a fargli il racconto de' suoi viaggi, de' quali ci giova riportare in compendio i principali risultamenti.

Sidi Hamet fece il primo suo viaggio insieme con una carovana di 3000 cammelli e di 800 uomini. Questa carovana, dopo aver vinto i soliti ostacoli, giunse a Tombuctoo. Il suo successo fu anzi buono che no, non avendo essa perduto che 500 cammelli, 34 uomini e circa ottanta schiavi. Ben peggior sorte toccò alla seconda: 400 cammelli e più di 1000 uomini partirono da Wednoon. Nel corso del lor viaggio il vento del deserto li sorprese, e trecento persone perirono soffocate nella sabbia. Questa carovana avea per fine di trovare una valle famosa ed un luogo irrigato da fontane, per nome *Haherah*. — Essi vi pervennero, e non vi trovarono pur una goccia sola di acqua. I patimenti distruggono la subordinazione; nessuno più volle obbedire; una fiera contesa indi nacque, e nel mortal azzuffamento che ne derivò, il sangue de' trucidati fu bevuto a spegnere la sete de' superstiti. Trenta fra quei che rimasero si posero sotto la condotta di Hamet e di suo fratello, e volsero verso mezzogiorno i lor passi. Una densa pioggia cadde a ristorarli nel dodicesimo giorno; ma di tutta la carovana non più di venti ed un uomo, e di dodici cammelli valicarono il confine del deserto. Poscia che si ebbero riposato per dieci giorni, essi portaronsi a Tombuctoo, città così spesso descritta che superfluo qui riesce il parlarne di nuovo. Colà essi aspettarono invano per qualche tempo il rimanente della carovana; esso era tutto perito nel deserto, ove perite pur erano le carovane che ogni anno si rendono a Tombuctoo da Tunisi e da Tripoli. Finalmente parte degli Arabi si acconciò al servigio del Shegar o Re del paese, onde accompagnare con due cammelli la carovana dei Negri a Wassanah, città che, per quanto ci è noto, giacea sconosciuta affatto, prima che questa Relazione vedesse la luce. La descrizione del Viaggio degli Arabi non è molto particolareggiata, nè interessante gran fatto; nondimeno abbiamo per essa una sufficiente notizia della grande città commerciale a cui si condussero. Wassanah è posta sopra le rive di

un gran fiume, colà chiamato Zadi, ma che a Tombuctoo ha nome Zolibib; le mura che la circondano sono fabbricate di sassi, ed assaissimo forti e massicce; lo spazio fra di loro è occupato da casucce di pietra, coperte di canne e di foglie. Olibù è il nome del Re. Alto di statura e giovane è desso, e porta de' calzoni color d'arancio, una camiciuola bianca, e al di sopra un caftano di panno rosso; egli ha in testa un cappello tessuto di canne dipinte a più colori, e in dosso un gran numero di ornamenti di seta, d'oro e di pietre preziose: egli cavalca una gran bestia con lungo naso e con gran denti, chiamata *Ilfemerit* (Elefante). Questo monarca tiene inoltre un cento e cinquanta mogli e possiede dieci mila schiavi; una schiera di arcieri, di lancieri e di moschettieri gli fa del continuo la guardia. Negli errori del paganesimo giace avvolto il paese.

Il fratello del Re (sono le stesse parole di Sidi Hamet) *disse ad uno de' miei compagni mussulmani, il quale poteva capirlo, cosa che io non era in grado di fare, ch' egli era in procinto di partire fra pochi giorni con sessanta battelli per trasportare cinquecento schiavi giù pel fiume, navigando prima verso mezzogiorno, e poi verso ponente, per dove essi giugnerebbero alla grande acqua (il mare), e là gli venderebbe ad un popolo di color bianchiccio, il quale ivi giunge in grandi battelli e reca moschetti e polvere e tabacco e panni turchini e coltelli, ecc. — Egli soggiunse che questo era un lungo tragitto e che ci volevano tre lune per giunger colà, e ch' egli impiegherebbe non meno di venti lune a ritornare a casa per terra, ma che diverrebbe assai ricco.*

Il sig. Riley chiese dipoi ad Hamet quanti battelli credesse che vi fossero nel fiume a Wassanah? e questi rispose: « Moltissimi, da tre a quattro cento; ma « parecchi di loro sono assai piccoli: noi vedemmo « non pochi di quegli uomini ch' erano discesi pel fiu-« me sino alla grande acqua, portando schiavi e denti « (di elefante), ed erano ritornati a casa; essi ci dis-« sero che la nazione bianchiccia viveva in grandi bat-

« telli, ed aveva arme da fuoco grosse come la lor
« vita (i cannoni), le quali facevano un romore, si-
« mile al tuono, ed avrebbero ucciso tutta la gente in
« cento battelli da trasporto di negri, ove questi si
« fossero troppo avvicinati a loro ».

Dalle varie particolarità del viaggio di Sidi Hamet e da altri fatti, il sig. Riley inferisce che l' ipotesi del Congo scioglie al giusto le difficoltà che offre la foce del Negro.

Allorquando Sidi Hamet e i suoi compagni si ricondussero a Tombuctoo, essi vi ritrovarono le carovane di Algeri, di Tunisi, di Tripoli e di Fez, le quali formavano in tutto un mille cinquecento uomini ben armati. Insieme con questi essi fecero il lor ritorno. La carovana posava nel deserto in un luogo ove trovato avean acqua, quando vennero assaliti di mezzanotte da una tribù di Arabi erranti. Dopo una feroce mischia, gli assalitori si diedero alla fuga, lasciando settecento tra morti e feriti sul campo. La carovana perdè dugento e trent' uomini uccisi. Terminarono con questa battaglia i pericoli del viaggio, e la schiera a cui Sidi Hamet e i suoi amici appartenevano, dopo di essersi divisa dal rimanente della carovana, giunse alle sue case senz' altro danno od incontro.

Vienna antica.

(Dall' opera tedesca intitolata *Monumenti d' architettura e di scoltura del medio Evo negli Stati dell' impero di Austria.*)

Sopra la riva destra del Danubio, sul dorso di una collina, era posta anticamente la Vindobona dei Romani, piazza frontiera della Pannonia superiore nei primi secoli dell' era cristiana. Il cristianesimo, perseguitato, ma vittorioso mai sempre per l' intellettuale suo ascendente, prestamente si diffuse tra que' popoli.

L' immenso impero de' Romani si vide da ogni parte investito ed oppresso da incognite e bellicose na-

zioni: sovente essi chiamarono in loro ajuto le germaniche popolazioni, e sovente gli alleati proteggitori si ritennero il dominio delle riconquistate province. Egli è di tal guisa che i Rugj si apersero una via, tragittando il Danubio, e che i loro condottieri elessero per lor sede la città di Faviana, o di Favianis, la quale, secondo il generale avviso, prese in allora il luogo dell' antica Vindobona.

Dopo la caduta dell' impero romano occidentale, Odoacre fece distruggere da suo fratello lo stato dei Rugj sul Danubio. Quindi gli Ostrogoti cacciarono gli Eruli; e i Longobardi, gli Ostrogoti; e quando Alboino calò in Italia, gli Unni e gli Avari s' impadronirono dell' alta Pannonia.

Carlomagno li respinse fino al fiume Raab, diede il governo delle parti conquistate del Norgau e dell' alta Pannonia a Conti di frontiera o Margravj, e ben presto questa provincia, la più orientale dell' impero de' Franchi, fu denominata la Marca all' est, Ostmark, Ostreich, Oesterreich, Austria.

Formossi allora una popolazione affatto nuova di Bojoari, Slavi ed Avari convertiti, sinchè i Madgiari, cacciati via dalle coste del mar Nero, occuparono la Dacia e la Pannonia, e conquistarono l' Austria.

Sino al decimo secolo profonde tenebre ci nascondono interamente l' istoria dell' Austria, e soltanto dopo l' espulsione de' Madgiari noi principiamo ad averne più chiare e positive nozioni.

Sotto il dominio de' gran Margravj e Duchi della casa di Babenberga, la vera religione e il genio della cavalleria alzarono questo paese ad un segno di prosperità non conosciuto dapprima. Enrico Jasomirgott, primo duca d'Austria, trasferì la sua residenza in Vienna, e pose con ciò le basi della grandezza a cui essa poscia pervenne. Nella lettera di fondazione del convento dei Benedittini scozzesi, egli dice che questo luogo chiamavasi anticamente Faviana, ed in allora Vienna. Suo fratello, lo storico Ottone di Freisinga, conferma il medesimo.

Lettere sopra la Russia.

Lettera seconda.

Pietroborgo, settembre 1805.

La capitale e i suoi superbi sobborghi sono fabbricati sulle sponde della Neva: le rive fangose di questo fiume sono state convertite, a forza d'industria, in un terreno abbastanza solido per sostenere enormi edifizj.

La Neva nell' accostarsi al golfo di Finlandia, cinge colle numerose sue braccia una moltitudine d' isole su le quali è fondata questa immensa capitale. I piani delle isole sono coperti di palazzi, di giardini, di chiese e di case, e sono congiunti da un infinito numero di ponti. La più prospera coltivazione si stende parecchie miglia all' intorno della città, e, se il fondatore di Pietroborgo potesse ora risorgere per godere di un tale spettacolo, riconoscerebbe come i suoi successori abbian fatto onore al suo nome (1).

---

(1) Per sentir meglio la forza della riflessione che fa in questo luogo l'Autore, vediamo come l'Algarotti descriva il suo primo entrare in Pietroborgo in una lettera che porta la data del 30 giugno 1739.

« Questa via trionfale adunque, questa via sacra della Neva rimontammo ancor noi, che non è per altro ornata nè di archi nè di tempj; ma da Cronstat sin a Pietroborgo è di qua e di là fiancheggiata da un bosco; e questo non di fronzuti elci, o di verdi allori, ma della più brutta generazione d'alberi che vegga il sole. Sono una spezie di pioppi ben differenti da quelli, in cui trasformate furono le sorelle di Fetonte, e che ombrano le rive del Po. In vano stemmo noi in orecchi per udire il melodioso canto di quegli uccelli, di cui già volle popolare il Czar

« *Questa selva selvaggia ed aspra e forte.*

« Ne fece trasportare quantità di colonie dalle parti meridionali dell' imperio, le quali perirono ben presto qui senza fare altrimenti il nido. Dopo aver vogato parecchie ore, non altro vedendo intorno che l'acqua e quel tacito e brutto bosco, ecco che volta il fiume, e, nè più nè meno che all' Opera, ci si apre dinanzi in un subito la scena di una imperiale città . . . .

« Entrati in Pietroborgo, la non ci parve più quale la ci parea da lungi... A ogni modo non altro che bella può essere la situazione di una città posta sulla riva di un gran fiume, e sopra varie isole che danno campo ai varj punti di vista ed effetti di prospettiva. Assai belle mostrano ancora esser le fabbriche di Pietroborgo a chi ha negli occhi i casamenti di Revel e delle altre città di questo settentrione. Ma il terreno su cui è fondata è basso e paludoso; l' immenso bosco, dov' ella siede, non è punto vivo; non gran cosa buoni sono i materiali di che ella è fabbricata; e i disegni delle fabbriche non sono nè di un Inigo Jones, nè di un Palladio. Regna qui una maniera di architettura bastarda tra la ita-

Le isole della Neva ove si trovano le belle ville e i giardini della nobiltà sono i luoghi favoriti di ricreazione degli abitanti della città. Si scorre il fiume su leggeri battelli fra rive piacevolmente ombrose, e si discende a terra per passeggiare in questi incantati soggiorni.

I palazzi ed i giardini del conte Strogonoff sono reputati i più belli, ed a ragione. Io non ho mai veduto un gusto più ammirabile impiegato a creare bellezze pittoresche. Essendo il luogo piano, non vi si potrebbero rinvenire delle prospettive straordinarie; ma una pianura di un magnifico verde, coperta di giardini, di begli alberi, e interrotta da cupole dorate, da guglie che arditamente s' innalzano e da grandiose fabbriche, è veramente il trionfo dell' industria, poichè essa ha avuto da crear tutto. Uno degli edifizj più importanti che occupa una delle isole della Neva è la fortezza che fece fabbricare Pietro il Grande sopra una pianta da lui stesso disegnata; tutta rivestita di granito, la quale oggi serve da prigione di Stato. Nella chiesa annessa alla fortezza sono deposti i corpi di tutti i sovrani, cominciando da Pietro il Grande. Una veneranda semplicità accresce la maestà di questo spettacolo. Le tombe sono coperte di velluto riccamente guernito, ma non si spiegano questi ornamenti se non in occasione di festa. Si vede nella chiesa un grandissimo numero di stendardi conquistati in diverse guerre contro gli Svedesi, i Turchi, i Persiani, i Polacchi, i Francesi ed altre nazioni. Queste bandiere somigliano a una maestosa foresta che il tempo distrugge; altri trofei, umilianti per le potenze vinte, trovansi ancora là riuniti, e sono le chiavi della città e fortezze prese dai Russi. Vi si veggono quelle d' Ismail, d' Oczakoff, di Varsavia, Derbent, e un gran numero d' altre conquistate in città lontane a spese della vita di molte migliaja d' uomini. Tutte sono disposte in ordine cronologico, con iscrizioni corrispondenti. Le chiavi di Derbent erano state depositate alcuni giorni prima che io visitassi la chiesa. Pietro aveva presa questa città; Platone Zuboff, sotto Catterina seconda, l' aveva sottommessa una seconda volta, e ciò che v' è di particolare, si è che la stessa persona che aveva rimesso le chiavi in mano a Zuboff, si è

« liana, la francese e la olandese. Domina però la olandese.... Furono « già dal Czar obbligati i Bojardi e i signori dell' impero a lasciar Mosco, « non lungi dalla quale avevano i loro poderi, a seguire la corte, e a qui « trasferire anch' essi la sede. La più parte vi hanno fabbricato palagi lungo « la Neva, e ben pare che sieno stati fondati per ordine sovrano, piuttosto « sto che per elezione. Tanto le muraglie di essi fanno pelo e corpo qua « e là, e piene di screpoli a mala pena si reggono. Diceva, non so chi, « che le rovine si fanno altrove di per sè; qui si fabbricano ».

veduto costretto nella sua estrema vecchiezza a consegnarla ad un terzo conquistatore.

Vi è un quartiere della cittadella ove si preparano grandiose fabbriche per la zecca. Le prigioni di Stato sono nei bastioni e nei muri che circondano la cittadella. Ivi morì il figlio di Pietro I dopo la sua condanna, e ivi pure fu rinchiusa la bella e sventurata principessa di Tarakanoff. Nel 1771 le acque della Neva ascesero ad un'altezza così grande che inondarono la cittadella, e fecero perire tutti i prigionieri, e fra questi dicesi che vi si contasse anche la principessa suddetta.

Il totale di quest' isola fortificata colle sue torri e i suoi campanili dorati è di una estrema bellezza allorchè si contempla sul tramontare del sole, i cui raggi si ripercuotono dalla superficie del fiume il quale brulica di battelli che discendono e rimontano, tutti sommamente variati nelle forme. La loro apparenza è di eleganti gondolette, o di barche grossolanamente costrutte; le une sono cariche di mercanzie e le altre vuote, e i barcajuoli cantano remigando. Se vi si aggiunge l'infinita varietà dei modi di vestire e dei gruppi di persone, la folla immensa della gente occupata sulle rive, è difficile di nulla immaginare di più pittoresco e di più bello.

La chiesa e il palazzo di marmo, non colpiscono tanto lo sguardo colla loro magnificenza quanto sembra prometterlo il prezzo dei materiali. Se non si sapesse che sono di marmo, non se ne accorgerebbe nemmeno; le vene delicate e le varie gradazioni di questa bella pietra si smarriscono tra le vaste proporzioni degli ornamenti esteriori.

Quei due edifizj sono forse i più costosi, i più ammirati e i meno ammirabili di tutte le altre belle fabbriche della città.

Il palazzo serve di residenza al Gran Duca Costantino; rimpetto al medesimo vedesi la statua equestre di Pietro il Grande, sulla piazza Isacco, una delle più belle d'Europa. Questa statua fu fatta d'ordine di Catterina II e porta al pari di tutte le altre cose da lei ideate un carattere di grandezza. Lo scultore era un Francese cognominato Falconet. Il progetto e l'esecuzione avrebbero onorato i più grandi maestri. Il pensiero è sublime, e se l'artista non avesse sagrificato l'effetto del tutt'insieme al desiderio di dare risalto al suo gruppo, quest'opera avrebbe forse sorpassato tutti gli altri lavori dell'arte. Il piedestallo è formato di un masso di granito ancora enorme, ma che prima era veramente prodigioso. Un' erta assai rapida conduce alla sommità, ed al lato opposto si presenta una discesa quasi verticale. L'eroe a cavallo sulla cima figura di avere sormontato tutte le difficoltà della salita; il cavallo s'innalbera inorgoglito, e l'Imperadore stende innanzi il suo destro braccio.

come per proteggere il paese; un serpente che voleva arrestare il corso del cavallo ne rimane schiacciato e s' attortiglia morendo. L' Imperatore siede sopra una pelle d' orso, è vestito d' una tonaca a foggia quasi di toga che svolazza all' indietro, tiene colla sinistra le redini, ed è coronato di lauro; i maestosi lineamenti e l' eroica espressione della testa provano che l' artista era penetrato della grandezza dell' anima dell' eroe che doveva rappresentare. Questa testa è somigliante, ed è all' amore che ne siamo debitori. Durante il soggiorno di quel principe a Parigi, egli s' innamorò d' una fanciulla che fece di lui un busto di perfetta bellezza, e di un' espressione ammirabile. Falconet studiò questo busto e diede alla testa della statua la medesima espressione, che è quella di una gran forza, in mezzo a cui par che traluca la sapienza, la vastità e la perseveranza del suo spirito e del suo carattere. Si ravvisa un poco di stento nella positura del braccio diritto, e il busto della figura è troppo lungo. Egli è vero che tale era la taglia di Pietro il Grande, ma l' artista poteva prendersi una licenza che il buon gusto esigeva; alcune pieghe di panneggiamento avrebbero velato questo difetto di proporzione. Il cavallo mi pare di una squisita bellezza: ho veduto a Parigi i superbi cavalli antichi di cui i Francesi spogliarono Venezia, e che ornano la piazza detta del Carosello, ma non li credo punto superiori a quello di Pietroborgo. Quest' ultimo unisce la grazia alla perfezione delle forme, e i suoi movimenti sono così pieni di fuoco che si crederebbe vederlo slanciarsi nell' aria. La difficoltà di mantenere in equilibrio, in atteggiamento, dirò così, di volare, una massa di metallo sì pesante, è stata vinta dall' artista in una maniera ingegnosissima. La coda e le gambe posteriori sono avvinghiate dal serpente che spira e formano insieme un contrappeso bastante a mantenere in equilibrio il resto della figura. Per dare a questo bel lavoro un piedestallo che ne fosse degno, l' Imperatrice fece venire da Wiborgo, con immense spese e per mezzo di travagli inauditi, un enorme masso di granito. Il disegno era di conservargli il primo aspetto selvaggio e di collocarlo nella sua informe e naturale rozzezza sotto la statua di Falconet; ma questi fu d' avviso diverso, dicendo che non si poteva fino a quel punto allontanare dalle regole dell' arte. Si mise quindi a tagliare questa gran massa e le levò quel sublime che teneva dalla sua vastità e primitiva apparenza. In allora la sua superficie disuguale, e le scabre sinuosità, i crepacci ed i precipizj erano il simbolo dello stato di selvatichezza, d' ignoranza e di pregiudizio donde Pietro aveva tratta la patria, sormontando tutti gli ostacoli colla forza del suo ingegno e del suo carattere. La roccia ridotta alla metà del

primitivo volume non rappresenta adesso che una nuvola pesante, ed anzi l'artista è stato obbligato di rimettervi de' grandi pezzi, senza dei quali rimaneva soverchiamente impicciolita la massa del piedestallo. Allorquando Catterina vide per la prima volta la statua al suo posto, dimostrò maraviglia e malcontento; e dimandò che cosa era avvenuto della sua roccia. Ai due lati della base si legge l' iscrizione — *Pietro primo. Catherina secunda.* — Queste parole hanno una forza che Catterina ben concepiva. Quando seguì la cerimonia dello scoprimento della statua, l' Imperatrice, circondata dalla sua corte, si collocò in situazione da poter ammirare il monumento innalzato al di lei modello in grandezza ed in fama. Le truppe formavano come una specie di steccato tra la scena d' azione e la moltitudine, lasciando libera un' ampia prospettiva alla corte. In mezzo alle salve d' artiglieria, allo strepito de' tamburi e delle trombe, sparvero i tavolati che nascondevano la statua, e si sollevò un grido universale d' ammirazione e d' entusiasmo. Frattanto un vecchio d' aspetto venerabile, rompendo le file, corse a precipitarsi ginocchioni davanti la statua. L' Imperatrice vedendo del movimento, ne dimandò la cagione, e si fece condurre innanzi colui che aveva forzato il passo attraverso le truppe. Questi portava la divisa di marina di quei tempi in cui Pietro il Grande riempirà l'Europa del grido delle sue vittorie. Chi siete voi? gli disse ella. Un antico servitore di Pietro il Grande, esso rispose, e il suddito fedele di Vostra Maestà: io ho servito parecchi anni sotto il di lui comando, e siccome mi si è detto che rivedrei oggi la venerabile di lui immagine, così voleva rendere l' ultimo mio sospiro ai di lei piedi. L' Imperatrice si volse allora al conte di Tchermacoff e gli rimproverò di non averle fatto conoscere l' esistenza di questo vecchio marinaro. Che il cielo benedica V. M., interruppe il veterano, qui nessuno è in colpa della mia oscurità, poichè egli è lungo tempo che sono morto al mondo, e senza la grande solennità di questo giorno non mi sarei più mostrato in pubblico. L' Imperatrice sospettò dapprima che la cosa fosse stata concertata per farle una sorpresa, ma poichè ebbe verificato i fatti, accordò una pensione al vecchio, il quale in seguito fino alla sua morte si recava quasi ogni giorno al palazzo imperiale dove Catterina si compiaceva di vederlo. Il nome di questo vecchio straordinario era *Beren*; non era altrimenti russo, aveva servito sulla flotta francese alla memorabile battaglia della *Hogue*, passò poscia al servizio del Czar Pietro e lo seguì nelle di lui spedizioni del Baltico e del mar Nero. Egli serviva in questo mare nell' anno 1725 allorchè il Czar venne a morte, ed è mancato di vita nel 1796.

FILOSOFIA.

Assioco o il dispregio della Morte, Dialogo di Platone nuovamente tradotto dall' avvoc. Pietro Mars (1).

Interlocutori *Socrate*, *Clinia*, *Assioco*.

Io andava a passeggio a Cinosargo: appena sono giunto all' Elisso, ch' io mi sento chiamare per nome; mi volgo, e vedo Clinia figliuolo d' Assioco, che mi veniva dietro correndo in compagnia di Damone maestro di musica, e di Carmide figliuolo di Glauco: il primo era stato maestro di Clinia nell' arte della musica, l' altro era un suo conoscente. Io torno indietro subitamente, ed indirizzo i miei passi ver loro per raggiungerli, ed arrivati ch' io gli ho, Clinia mi si accosta, e colle lagrime agli occhi mi dice: O Socrate, ora sì ch' è tempo di dimostrare quella tua saviezza, che tanto t' onora, e che tu non cessi di magnificare; mio padre è caduto repentinamente ammalato, oppresso da dolori insopportabili, ed è prossimo a morire; ora egli che si beffava, come tu ben sai, di coloro che mostravano di forte temer la morte, ed averla in orrore come se fosse la mala cosa, si sta adesso invilito, e la paventa più d' ogni altro; vieni dunque, io ten priego, vieni a sgridarlo ed impararghi a morire.

Socrate. Io m' arrendo volontieri alla tua dimanda, tanto più ch' è una santa opera quella di cui mi richiedi; andiamo dunque prestamente, non perdiam tempo, s' egli è pur vero quello che tu mi narri.

Clinia. Io vivo sicuro, o Socrate, ch' appena mio padre t' avrà veduto che egli tosto si riavrà e ripiglierà il suo primiero coraggio.

---

(1) Il dialogo, intitolato Assioco, viene comunemente attribuito a Platone: alcuni il vogliono di Zenocrate: a chiunque appartenga, la verità è che esso ha sempre fatto la delizia de' savj. Marsilio Ficino il chiama un piccolo sì, ma prezioso lavoro; Gioachimo Perionio, monaco benedettino, che il voltò in latino, dice ch' ei l' aveva continuamente alle mani, e che ivi attingeva i più gagliardi motivi per isprezzare la morte. Questo dialogo è stato tradotto in quasi tutte le lingue moderne, e recentemente in tedesco. Benchè l' Italia ne abbia due traduzioni, l' una di Dardi Bembo, l' altra di Vincenzo Belprato, noi crediam tuttavia che i lettori del nostro giornale ci sapran buon grado di quella che loro offeriamo, donataci dall' erudito Nicese sig. avv. Mars, la quale, a giudizio nostro, merita fra l' altre tutte riguardevole luogo.

Socrate. Detto questo, ci mettiamo in cammino alla volta della casa d' Assioco; arrivati colà, saliamo sopra, ed entrati nella camera ove ei dimorava, lo troviamo sano e robusto di corpo anzi che no, ma abbattuto nell' animo, sconsolato, dolente, col pianto in su gli occhi, e battendosi la fronte colla mano; vedutolo in quello stato, m' avanzo e gli dico: Or ch' è questo, o Assioco? Dunque così presto ti perdi di coraggio! Dove mai è ita quella fortezza d' animo di che tanto ti vantavi? Dove quell' eterno lodar che facevi la virtù, la grandezza d' animo, l' arditezza? Saresti tu divenuto simile a un lottator codardo, che nei finti combattimenti fa il bravo, poi s' invilisce ne' veri? E perchè non volgi uno sguardo all' ordine della natura, tu che sei persona grave e già avanzata in età, e quel ch' è più versato in tutte le scienze, e se non altro un Ateniese? E che? Hai tu forse dimenticato quello che tutto il mondo sa, voglio dire che questa vita mortale altro non è ch' un pellegrinaggio, e che a noi pellegrini conviene con animo alacre e giulivo sottomettersi a quanto o comanda il dovere, o importa la necessità? Ah che questo tuo avvilimento degno è d' un fanciullo, non d' un uomo attempato qual se' tu!

Assioco. Voglio credere, o Socrate, che questo tuo dire abbia sembianza di vero; ma d' onde avviene che quando noi siam nel cimento, tutti questi bei sermoni svaniscono come fumo, nè più ci soccorrono; che anzi una fiera paura ci assale, la qual l' anima tutta commove, e sgagliarda, e la fa prorompere in questi languidi oimè! Dunque dovrò io abbandonare i beni? la vita? sarò io seppellito in tenebre eterne? Dovrò io putrefarmi e diventar preda di vermi?

Socrate. Male fai, o Assioco, di congiungere senza fondamento quello che vuol esser separato, cioè il senso colla privazione del senso; perocchè così facendo poni te e il tuo dire in manifesta contraddizione. Difatto dolendoti tu della privazione dei sensi, ed insieme della perdita dei beni, dei piaceri, del dover imputridire, mostri così di pensare che morendo tu passi ad altra vita, e non, come sta il vero, ad una totale privazione dei sensi, simile a quella in cui ti trovavi prima del tuo nascere; e siccome sotto il governo di Dracone, o di Clistene nulla ti poteva accader di tristo, perchè tu, non essendo, non potevi esserne oggetto, così dopo la morte niun male hai tu da temere, non essendo tu più quello su di cui il male s' esercita. Scaccia adunque dalla mente questi tuoi vani timori, e pensa che appena disciolto questo nostro composto, l' anima sen vola alla sua sede, e quella che qui rimane terrestre spoglia, non è più l' uomo, ma è altro. Noi siamo puri

spiriti rinchiusi in mortal carcere; questo carcere è corpo, che vogliam dire, natura cel diede per nostra pena e castigo. Esso è capace di piacere e di dolore, ma i suoi piaceri son falsi e fugaci, pieni d'affanni e d'angoscie; i dolori pertinaci, fieri, continui; oltre di ciò questo corpo è soggetto a varie maniere di malattie, a perturbazioni, a passioni violente che l'anima sconvolgono e rattristano; quindi è che lo spirito nostro sempre anela di ritornare là onde egli è venuto e riposarsi in seno alla Divinità; laonde meritamente vien riputata la perdita della vita un passaggio di male in bene.

Assioco. Ma se il viver nostro, o Socrate, è pur quel gran male che tu stimi, perchè ti rimani tu in vita tuttavia? Tu massimamente che fai della vita l'oggetto delle tue meditazioni, che ne sei chiamato il maestro? Tu in somma che hai un ingegno così penetrante, così sublime?

Socrate. Ben m'avveggo, o Assioco, che tu fai di me poco retto giudizio; somigliante al popolo ateniese tu mi reputi un savio perchè io vo dietro alla ragion delle cose; ma sappi, o Assioco, che quanto io ti ho detto finora intorno alla vita, non sono miei pensamenti, ma discorsi del filosofo Procida, il quale, ha pochi giorni, disputò sì forte incontro alla vita, che poco manco io non mi diessi la morte, e d'allora in qua, io ti so dire, amico, che mi si è posta in cuore una gran voglia di morire.

Assioco. E che disse il filosofo Procida, di grazia, o Socrate, me lo racconta?

Socrate. Poichè ne ho ancor fresca la memoria, farò contento l'animo tuo; ascolta, ei prese a dire così: Eh qual v'ha mai parte di vita che non sia piena zeppa di mali? Nasce appena un bambino, che ha già il pianto in quegli occhi e l'affanno nel cuore; lo accerchia il dolore, l'assedia il bisogno; il freddo l'incomoda, il caldo lo tormenta e soffre e non può dirlo, il suo linguaggio sono il pianto, le grida. Giunto ai sette anni gli si fa incontro nuova turba di mali; se lo afferrano i Pedagoghi, i Grammatici e lo tiranneggiano barbaramente; cresce in tempo, e insieme con lui crescon gli affanni e le pene, or si vede sotto il dominio dell'accigliato geometra, ora sotto il comando di chi lo addirizza alle funzioni militari, or nell'accademia, or nel liceo, or nel ginnasio, e sempre sotto il vigile severo occhio dei correttori della gioventù, ove non vede, non sente che grida, minacce, punizioni. Sottratto che appena egli s'abbia da questi dominatori, lo assalgono nuove cure, nuove sollecitudini, peggiori assai della prima, voglio dire la penosa scelta dello stato e la gravosa conscrizione che lo chiama alle battaglie, sovente alla morte. Finalmente giunge vecchiezza

emporio di tutt' i mali; e se l' uom vecchio non s' affretta a morire, e a pagare alla natura il debito suo, ben sel prende ella tostamente, privandolo ora d' un senso, ora d' un altro, e lasciandolo così, debole, monco, dimezzato; insomma se per sua mala ventura arriva il vecchio all' estremo dell' età ei torna fanciullo e diventa decrepito. Laonde Iddio, ottimo Provveditore, coloro, ch' egli ama ed affeziona, presto chiama a sè, nè gli lascia vivere lungamente; di che ne porgono uno splendido esempio Agamede e Trifonio, i quali avendo edificato un tempio al Dio di Delfo, e pregato il Nume che concedesse loro l' ottimo dei beni, addormentatisi, placidamente terminarono la vita; lo stesso avvenne ai sacerdoti di Giunone Argiva. Mi menerebbe troppo in lungo se io qui volessi rapportare tutti i detti dei poeti che trovansi sparsi nei divini lor poemi intorno alle miserie della vita; ma per non inoltrarmi più in là di quello che mi son prefisso, passo ad altro. Chi degli uomini non si lagna del suo stato, della sua condizione? osserviamo gli artefici, i mercenarî, occupati dì e notte a procacciarsi il sostentamento della vita, non sono eglino sempre tristi, sempre dolenti, pace mai non avendo, nè tregua coi sospiri, col pianto? Che dirò io de' naviganti? A quanti infortunj non vanno essi soggetti? Però ben disse Biante qualora affermò che i marinaj non si annoverano nè tra i vivi, nè tra i morti. Gli agricoltori almeno, mi dirai tu, han sortito miglior condizione. Sia pure come tu dici, ma non hanno ancor essi materia, onde sempre dolersi? Non si lamentano tutto dì, or della siccità, ora della pioggia, ora dei soli troppo ardenti, or degli insetti, ora del caldo, ora del freddo? Onorevole cosa è per certo il mettersi al maneggio degli affari della repubblica; ma a quanti perigli e sciagure non s' espone l' uom di governo? Gode egli l' aura del popolo? non è vero gaudio il suo, ma inquietudine, sospetto, paura: viene egli a cadere? terribile è la sua caduta e peggior d' ogni morte. E come mai può esser felice quegli la cui vita dipende dal capriccio d' una vil plebe, che ne fa il suo ludibrio, il suo giuoco, e lo espone continuamente ad esser deriso, vilipeso, sbandito, morto. Dimmi, o Assioco, dove finì i suoi giorni Milziade? dove Temistocle, Epittafo, e tant' altri illustri cittadini e guerrieri? ultimamente non abbiam veduto Terameno e Callisseno, cittadini virtuosi e dabbene, venir chiamati in giudizio da' loro emoli, e condannati a vil morte, quantunque tu, e il bravo Eritolemo ne prendeste acremente la difesa incontro a tre mila che loro stavan sopra?

Assioco. Così è, o Socrate: per ciò ho risoluto d' astenermi d' ora innanzi da' pubblici negozj, riflettendo non esservi cosa

nè più molesta nè più pericolosa che l' intromettersi nel governo della repubblica. Ben lo sanno coloro che sono stati nel caso d' aver a trattare le bisogne dello Stato; tu, o Socrate, sei sempre stato lontano da queste cure, e non le hai vedute che da lungi; ma io che per mia mala ventura mi vi trovava entro, ho avuto largo campo di conoscere a fondo che cosa è popolo. Sappi dunque, o Socrate amato, che il popolo è sempre ingrato, fastidioso, crudele, invidioso, ignorante, in somma un vil miscuglio di gente rea, e di ciurmadori insolenti, sicchè ben è degno, chi con lui s' affratella, d' essere di lui più infelice e più misero.

Socrate. Ma se quest' arte, la quale è pur tra le migliori e le più degne d' un libero uomo, merita sì poca stima, che dovrem noi pensare dell' altre? non sono elleno tutte da fuggire? Ora finito ch' ebbe Procida questo suo discorso intorno alle miserie della vita, ei prese a ragionare della morte, asserendo ch' ella non apparteneva nè ai viventi, nè ai morti.

Assioco. E per qual ragione, o Socrate?

Socrate. Perchè ella non è intorno ai viventi, e coloro che son morti, non sono: sicchè non è la morte intorno a te presentemente, non essendo ancora tu morto; nè, ove tu morissi, sarebbe pur anco intorno a te, perchè tu non saresti. Vanamente adunque ti duoli, o Assioco, di quello che non ti riguarda in alcuna maniera; in quella guisa appunto come se tu ora avessi timore e spavento di Scilla o del Centauro, non essendo questi mostri intorno a te nè ora, nè all' avvenire.

Assioco. Questo tuo discorso, o Socrate, non è che un vano ed utile cicalamento, atto solo ad adescare l' animo semplicetto dei giovanetti. Per determinare l' incertezza del mio spirito, e rimuovere da esso il dolore del perder la vita ed i beni, ci vuol altro che ornamento di parole e colori rettorici; la pompa e lo splendore del dire lusingan l' orecchio, ma non appagan la mente; io non mi contento di belle parole, o di sofisticherie, ma voglio buone ragioni capaci di penetrare e convincere l' animo mio.

Socrate. Grand' errore è il tuo, o Assioco, di persistere a voler congiungere il senso dei mali colla privazione dei beni, dimenticandoti che tu sia, morto; perocchè chi perde i beni viene offeso dai mali contrari che si patisce; ma chi non è, non ne sente la privazione. Non può dunque essere dolore là dove non v' è sentimento di dolore. Che se tu, o Assioco, non avessi da principio supposto questo tuo mal senso, mai non avresti avuto motivo onde temere la morte; ma tu ora ti metti sossopra, temendo di doverti privar dell' anima, e quasi di dover trovar con un senso, il senso che non sarà in alcuna ma-

niera. Oltre di che sono molte e belle ragioni intorno all' immortalità dell' anima; imperciocchè nè l' uomo si sarebbe innalzato a tanta sublimità, nè avrebbe fatto ritrovamenti sì maravigliosi; quali sono lo aver egli domato le feroci belve, edificato le città, date leggi e governo ai popoli, inventata la navigazione, perfezionata l' astronomia, spiegati i fenomeni più reconditi della natura, s' egli non avesse avuto uno spirito divino, immortale ed atto a comprendere ed ammirare l' eterne divine bellezze di cui il mondo è adornato. Laonde, o Assioco, morendo tu non vai alla morte, ma voli all' immortalità; non sarai privato dei beni, ma arricchito d' ogni dovizia; non godrai piaceri terresti, ma celestiali; perocchè sciolto che tu ti sia dal mortale impaccio, salirai a quella beata sede ove non abita nè vecchiezza, nè dolore, nè affanno, nè tristezza, ma pace, riposo, tranquillità, vero gaudio; ivi contemplerai a tuo bell' agio i secreti tutti della natura, gli arcani della filosofia e non per vana pompa, o per acquistar fama presso il volgo, ma per bearti nell' alma luce del vero.

Assioco. Il tuo discorso, o Socrate, m' ha fatto cambiare pensiero ed affetto; io più non temo la morte, anzi la bramo, e per esprimerti ancor io rettoricamente il desir che m' invade, già già io m' innalzo, o Socrate; già mi sublimo; i cieli trascorro, e l' empireo, e il trono passeggio degli Dei; bassi pensieri io più non sento, rinasco a novella vita.

Socrate. Ora, se t' aggrada, o Assioco, voglio raccontarti quanto già mi riferì il mago Gorbia. Ei dunque mi disse che al tempo del passaggio di Serse, l' avolo suo essendo stato mandato a Delfo al governo di quell' isola, trovò ivi due tavole di bronzo che avevano apportate dalle regioni Iperboree Opi ed Etargo, dalle quali imparò che disciolta ch' è l' anima dal corpo, ella sen va per vie sotterranee alla reggia di Plutone, non meno spaziosa di quella di Giove; le soglie di questa reggia son chiuse e serrate con porte di ferro, ed aprendosi elleno, vi sono tosto i fiumi Acheronte e Cocito, i quali varcati che ha l' anima passaggiera, vien condotta innanzi a Minosse e Radamanto in un luogo detto il Campo della verità, ove essi siedono giudici ed esaminano la vita di quelli che loro si appresentano. Quivi non ha luogo la menzogna, nè quivi più giova il mentire; coloro che assistiti dal buon Demone hanno menata una vita pura e santa, son fatti passare all' Eliso ove eterna regna primavera, ove gli alberi son sempre colmi di fiori e di mature frutta, ove limpidi ruscelletti scaturendo da verdi colli inaffiano spaziosi prati, pieni di minutissime erbette e di vaghi ed ameni fiori; ivi son care ed amichevoli adunanze di filosofi e di poeti; ivi si carola, si canta, si fe

steggia, si banchetta, in somma una vita vi si passa di piaceri piena e di delizie. Ma per lo contrario coloro che hanno macchiato la vita di nefandezze e di scelleraggini, vengono tosto precipitati dalle Furie giù nello spalancato Tartaro in compagnia delle Danaidi, di Tantalo, di Tizio, di Sisifo e degli altri tormentati; ivi giunti, immani ed orribili belve gli si fan tosto sopra ed aggrappatesi ai loro corpi, con rabbiosi morsi laceran loro le carni; ivi li circonda inestinguibile fuoco che gli arde, gli abbrucia, li cuoce, in somma sono ivi perpetuamente puniti con supplizi orrendi ed inauditi. Ecco quello che Gorbia mi diceva: Ora tu, o Assioco, farai di questo racconto quel giudizio che più tu stimi; io, da ragioni indotto, porto ferma opinione che l' anima è immortale, e che se ella avrà menata una vita pura e monda d' ogni nequizia, sarà eternamente felice: così il sarai tu pure, o Assioco, ed in perpetuo, se sarai santamente e giustamente vissuto.

Assioco. Io arrossisco di me stesso, o Socrate, nè più ardisco di far motto; persuaso e convinto delle tue piuttosto divine che umane parole, più non pavento la morte, anzi la bramo, desideroso di pervenire al più presto a quel beato luogo testè descrittomi. Intanto io andrò infra me ripensando alle cose sin qui dette; tu, o Socrate, fa che io ti ritrovi qui in sul meriggio.

Socrate. Farò come tu di'; ritorno ora a Cinosargo al passeggio.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

I pericoli dell' immaginazione.
Novella di Augusto Kotzebue (1).

Ogni favore di natura e fortuna univasi in Vilibaldo, figlio di ricco commerciante olandese. Avvenente di forme, per salute vigoroso, di mente facile, e accoppiata ad intendimento pronto, vivace, ed a moltissima memoria, nulla sarebbesi detto mancargli a compiuta felicità. Fallace apparenza, perchè

(1) Questa Novella è tratta dai *Racconti di Kotzebue a' suoi figli*, voltati dal tedesco in italiano, che formano i volumi 11, 12, 13 e 14 della Raccolta generale di Romanzi, la quale si pubblica presso Batelli e Fanfani, in Milano.

sì belle doti scompagnate erano in lui da quella forza di ragione che sola previene i deviamenti dell' immaginativa, pur troppo facile a colorare di tinte seducenti quanto è lontano dal veder nostro; ond' è che sovente ad occhi dal suo predominio viziati, si trasformano in tuoni i vapori, in templi aerei le nubi, e trasportata l' umana mente in un mondo ideale, fastidio la prende finalmente del vero.

In prova di che Vilibaldo tutte le cose al di sotto trovava del concetto formatone, e sin dall' infanzia sol bello parevagli quanto non gli apparteneva. Faceagli dono sua madre di un piccolo carrettino, cui crescevano risalto la doratura e i colori? Lesto lo barattava in un cervo volante, visto fra le mani d' altro fanciullo. Più di leggiadro organetto ond' ebbe delizia per tre giorni, lo allettò in appresso un piffero di sambuco, e così dicasi d' ogn' altra cosa, che non sì tosto cadutagli fra le mani gli diveniva vile e di niun conto.

Fattosi così ad ingrandire le idee degli oggetti innanzi vederli, cresciuto in età modellò su questa base fallace ogni giudizio. Condotto dal padre a viaggiare per la Svizzera, parvegli meschinità ben immeritevole delle maraviglie, ch' altri ne facevano, la famosa cataratta di Sciaffusa, perchè la raffrontò a quanto di più alto gli era occorso di vedere.

Pervenuto all' età di scegliersi uno stato, tutte le professioni ad una ad una il sedussero. Or quella allettavalo del foro... Ed havvi, diceva a sè stesso, vocazione più nobile di questa per cui l' uomo si fa sostegno all' innocente, difensore del giusto, proteggitor per essenza d' ogni accusato. Indi tratto sentivasi ad una cattedra.... Qual ministero più lusinghevole, augusto, onde l' uomo si rende arbitro dei cuori, conforto dei buoni, terror de' malvagi, guida a felicità? Ma poi più vago offerivasi il mestiere dell' armi.... Bello e glorioso il combattere per la patria, dolce il portar le divise, onde s' onorano i prodi! E fu, mentre ei stava in tali deliberazioni immerso, che una compagnia di comici diede nella città, ov' ei soggiornava, un corso di recite, e alla mimica allora tutte si conversero le idee di Vilibaldo. Appropriarsi di sì fatta maniera i concetti de' sommi ingegni, confondersi in certo modo cogli eroi rappresentati, sorprendere, abbagliare il pubblico, forzarlo agli applausi, in somma farsi commediante gli sembrò il colmo della fortuna. Fors' evvi altro stato della vita che procacciando all' animo contenti variati intensi e sublimi, meglio ad essi concilii il vantaggio dell' umanità? E certamente chi è da tanto per mostrarne la virtù adorna di tutte le sue bellezze, per commettere il vizio alla pubblica detestazione, è di per sè stesso uomo straordinario, ed è invidiabile la vita di colui che la

trascorre fra esseri cotanto perfetti. Così ragionava egli sovente alla presenza di suo padre, che ne ridea di cuore, nulla più ravvisando in tai detti che uno fra i riscaldamenti di fantasia sì frequenti nel proprio figlio. Ma più seria si fece la cosa, perchè non partissi appena la comica compagnia da quella città, che seco scomparve ancor Vilibaldo.

Fino al momento di sì improvvida risoluzione non conobbe egli i suoi eroi che da starsi in platea, e dai personaggi che essi rappresentarono gli aveva sol giudicati; quindi in altissima stima avuti e il Direttore di scena, quando fece la parte di Agamennone, e la figlia di lui, che recitò da Arianna, pensò amar nell' uno un vecchio venerabile e carico di gloria, la più soave fra le fanciulle nell' altra. Così ben prevenuto si rendè alla casa del sig. direttore, il quale, preso dal vino, trattava a schiaffi l' avvisatore, perchè aveva venduti allo speziale, in vece di portarli alle botteghe di caffè e nei soliti luoghi, gl' inviti per una serata: presente a tal genere di ammonizione trovossi la leggiadra Arianna, seduta sopra una panca dipinta a verde ad uso di sedile erboso, che rappezzava un manto. I figli del *Re dei re* si rotolavano per terra vestiti da Genii, perchè in quel momento appunto stavansi lavando i loro abiti non eroici. Vedeasi sulla tavola un turbante, trasformato improvvisamente in sacchetto da tabacco ad uso del sig. Direttore.

Tal burlesco quadro mal confaceasi per vero dire alle sublimi immagini che trassero colà Vilibaldo; pur non ancora sgomentato fece inteso di sua mente il Direttore, pregandolo onde far parte di quel sinedrio. Agamennone lo squadrò dalla testa ai piedi, non senza mandargli di tratto in tratto molte fumate sulla faccia. « Il presentarsi non è cattivo... Ben ve-« stito anche... Potremo forse accomodarci... Proviamo. Par-« late alto, adoprando quanta forza avete nei polmoni ». Vilibaldo ubbidì, e Agamennone si mostrò soddisfatto.

« Il Signore sa leggere e scrivere? »

« Che mi domandate voi? »

« Oh! se anche non sapeste scrivere, potrei menarvela « buona,.. ma leggere.... ho bisogno che la mia gente sappia « almeno leggere senza intoppare ».

Quanta e qual fosse la sorpresa di Vilibaldo non ci perderemo a descriverla.

« Ma che? mi vorrete forse far credere, che arte cotanto « sublime possa essere esercitata da un uomo ignorante al se-« gno qual mostrate suppormi co' dubbii che promovete?

« Credetelo fermamente; basta il dirvi che abbiamo in « compagnia un eroe, al cui sol comparire vedete commossi « tutti gli astanti; pur, quanto al leggere, sa egli appena com-

« pitare le sillabe, e si è alla disperazione ogni qual volta oc-
« corre una parte nuova da fargli imparare ».

Su di che Vilibaldo accertò modestamente Agamennone di saper leggere e scrivere in più d' una lingua.

« Tanto meglio », rispose il Direttore, « farò capitale di
« voi per le parti dei *petits maîtres* francesi e dei *lords* inglesi,
« semprecchè per altro non vi teneste tropp' alto sulle preten-
« sioni; perchè in materia di salario, vi prevengo che si va con
« qualche moderazione ».

Non è facile a descriversi il sereno onde si fe' lieto in viso il nostro direttore all' udir quanto gli protestò Vilibaldo sullo stato di sue facoltà, che permettendogli il prestar gratuitamente l' opera sua, unico patto ei mise al suo accordo, quello di recitare ogni sera. Venne tosto presentato di una pippa, alimentata dal turbante del direttore, mentre fu ordinato ad Arianna di fare il caffè. La quale offerta scusatosi dall' accettar Vilibaldo, pregò invece tutta la compagnia non ricusare pranzo da lui nell' albergo, ove avea preso stanza.

Come resistere a tanta cortesia? Furono tosto contrammandati gli avvisi per una prova, che correva in quel giorno, e incaricossi l' avvisatore di far intesi i ragguardevoli socii, onde a mezzogiorno in punto fossero tutti al Gran Cervo ove fraternamente convitavali un novello celebre attore. Ninn di loro fece aspettarsi, e Vilibaldo provò il sospirato contento di vedersi strettamente collegato con questi prediletti di Talia e di Melpomene che per lungo tempo appreso aveva ad ammirare.

Per mala sorte non fu prefisso il numero de' fiaschi da darsi in tavola, e Bacco si prese a trastullo Melpomene, talchè sul finir del banchetto Agamennone trovossi lungo steso sotto la tavola, e, mentre Arianna seduta stavasi sulle ginocchia di Amleto, e Ottavia facea l' altalena fra le braccia di Tigellino, Nerone ebbe un potentissimo schiaffo dalla fata Urgella, da lui accusata di avergli rubata una pippa di schiuma di mare.

Sì leggiadri gruppi contemplava Vilibaldo, che precipitosamente disceso dagli alti suoi pensamenti, e umiliato e dolente stavasi di tanto abbaglio, allorchè se gli accostò Morinelli, di quei comici il più attempato, e fin allora il men gradevole a Vilibaldo, che visto avevalo per lo più far le parti di scellerato; ma non gli avendo il vino tolta la ragione, era il solo cui si potesse dare ascolto « Scusatemi, signore, s' io
« compiango la vostra sorte, perchè voi ben mostrate meri-
« tarla migliore. Qualche disgusto domestico forse, o giovanile
« inconsideratezza vi trassero al passo in cui vi vedo; ma
« tornate addietro, se pur lo potete, ve ne scongiuro. Fidatevi
« ad uomo cui a mal suo costo l' esperienza ammaestrò; ma

« che privo d'altri sostentamenti della vita non ha più via di
« retrocedere. Non vi esorterò io già a giudicare di tutti i co-
« mici da questi in cui vi abbatteste; chè fra noi pure s' in-
« contrano uomini stimabili ed onesti, e donne commendevoli
« per virtù; ma stando al generale, e anche ne' teatri i me-
« glio composti scorgerete più amor di sè, che dell' arte,
« più vanità, che ingegno, e presunzione sempre maggiore del
« merito: per ogni dove la gelosia di mestiere e il raggiro
« estinguono ogni sentimento di amicizia fra i socii, e fanno
« guerra agl' ingegni nascenti. Che s' anco dopo avere lunga-
« mente sofferto, vi venisse fatto il superar tali ostacoli, chi
« vi sottrarrà al dolore di aver faticato per un pubblico com-
« posto in gran parte d' ignoranti, d' indifferenti, o di gente
« nella quale il gusto è sì depravato, che non sanno rendere
« ragione essi stessi nè de' lor fischj, nè del loro applaudire? »

Mentre gli altri della brigata digerivano il vino, Morinelli fe' a Vilibaldo il racconto di quanto occorso eragli in questo mestiere, con che gli ridonò intera guarigione alla mente. Preso affettuosamente per mano l' attore, gli chiese Vilibaldo se disposto per avventura fosse a cambiare quello stato tanto misero quanto seducente, con impiego tranquillo che poteva fargli sperare presso il proprio padre: « di tutto buon grado », rispose Morinelli. « Quand' è così, si attacchino tosto i cavalli, e par- « tiamo ». E già i comici, tuttavia mal reggendosi in gambe, si portavano al teatro per darvi la commedia *il Direttore nell' imbarazzo*, che per vero dire non ebbe d' uopo di prova, quando Vilibaldo e il novello suo Mentore percorse aveano quattro leghe. Giunti a casa, il figlio abbandonossi fra le braccia del padre, confessandogli il pericolo ond' era sfuggito, e ottenutone facilmente perdono, gli presentò in Morinelli il suo liberatore. Questo vecchio allievo di Talia n' ebbe compenso nel vedere assicurata la sua sorte avvenire, nè dispiacque al padre di Vilibaldo che il proprio figlio si fosse procacciato da sè stesso tale lezione. Della quale però furono di corta durata gli effetti in quella mente fervida e scossa da ogni novità.

Era in quel tempo che i Negri del Surinam, scosso il giogo e uniti in bande per le foreste, faceano principalmente in tempo di notte delle incursioni nelle piantagioni, e tutto vi mettevano a fuoco ed a sangue. Perduta era quella colonia senza un pronto invio di esercito dal continente, e a ciò fu intesa una leva d' uomini che estendevasi al paese ove soggiornava la famiglia di Vilibaldo.

E tosto nulla parve alla mente di costui più lusinghevole di una campagna nell' America Meridionale. Clima bellissimo, suolo delizioso, abitanti ricchi e dati all' industria, meritar

nome di domator dei ribelli, di liberatore della colonia, era più di quanto facea mestieri ad eccitare una fantasia di quella natura, e infatti tanto pregò, tanto adoprossi Vilibaldo, che il padre miglior espediente non ebbe del lasciarlo partire, procuratogli posto di tenente in un vascello.

Ebbe propizii i venti Vilibaldo sì che dopo navigazione felice, e della minor durata possibile, gli si parò maestosa allo sguardo la città di Paramaribo tra floride praterie, de' cui profumi tutto olezzava quel cielo, mentre innumerevoli barche scorrer vedeansi per ogni direzione del fiume, e l' aere echeggiava delle voci degli abitanti, accorsi in folla alla spiaggia per festeggiare l' arrivo dei lor difensori. Tavole splendide per scelta di vivande e di vini, per leggiadria di vasi e d' ogni genere d' apparecchio, s' imbandiron loro nella casa del governatore. Avvenenti giovinette negre e mulatte servivano al banchetto, avvolte, come colà è costume, in gonnellini di mussolina dell' Indie, e ornate la superior parte del corpo e le braccia di catenelle, di monili d' oro e di fiori i più odorosi e i più vaghi.

« Il paradiso sta a Surinam », dicea Vilibaldo mentre andava al riposo. Ma tutt' altro disse al risvegliarsi, quando si trovò e faccia, e petto, e mani tigrate pei morsi di quelle zanzare, che dal ronzar loro vennero dette *trombe del Diavolo*. Molto succo d' arancio, onde gli fu suggerito lavarsi il corpo, mitigò il dolore che ne soffriva, e lo tornarono nelle prime idee di paradiso l' ospitalità dei coloni e più le grazie delle loro donne, perchè è passato in proverbio che le donne e le zanzare della colonia hanno predilezione ai forestieri.

Gli corsero in tal guisa più settimane in seno ai piaceri, onde in lui confermandosi andava l' idea di avere finalmente trovata la felicità. Ma tempo venne di porsi in campagna, se di campagna potea darsi il nome ad un marciar faticoso e continuo fra le paludi ed i boschi: Vilibaldo fu mandato con due barche in crociera sul fiume Cottica, ove non trovò d' altra tappa, che *l'alloggiamento del Diavolo*, così chiamato per l' aria insalubre di quei dintorni e pel numero dei malati che nell' ospitale di quel luogo morivano di miserie e di stento. Continuò egli navigando fino al posto indicatogli, e a norma degli ordini ricevuti distaccando a dato scopo una delle barche, rimase coll' altra laddove sol vedendosi nubi, acque e boscaglie, niuna traccia appariva di coltivazione, nè via offerivasi a diminuire gli orrori di quella solitudine. Ivi nemmeno era lecito fermarsi sulla riva il tempo bastante a far cucina, tanto in tutti regnava il timore di essere sorpresi e massacrati dai

Negri appiattati nelle vicine foreste. Fin gli elementi mossa aveano guerra a quella brigata: torrenti di pioggia e continuo scrosciar di fulmini teneva ognuno imprigionato entro la barca; e chi ne usciva per respirare alla sfuggita, costretto era ad inghiottirsi sciami di zanzare, che mai non dieder loro nè pace nè tregua, onde ciascuno n' era coperto di pustule e grondante sangue. Niuna speranza di carne fresca, e sol talvolta rifornite in guisa ben miserabile ne venivan le mense per la caccia delle scimie. Ogni dì crescevano albergatori *all' ospitale del Diavolo*; ogni dì ne moriva, e mal vivo poteva dirsi chi sfuggiva alla morte; e a crescere la disperazione cui eran giunti, cadde gravemente infermo lo stesso Vilibaldo; poca acqua attinta al fiume da mano straniera fu unico refrigerio all' ardente febbre che tenealo oppresso, ed a cui si sottrasse sol per la robustezza di sua complessione.

Venne finalmente l' istante di richiamarlo da quel posto, quando di cinque ufficiali non ne restando che due, il distaccamento composto di cinquantaquattro uomini ridotto si fu a diciassette.

Di tanto infortunio sol colpa diè Vilibaldo allo svantaggio del posto ove trovossi collocato, e ad invidiar prese la sorte di que' suoi colleghi che si mandarono attivamente alla caccia dei Negri. Ma non l' invidiò a lungo, perchè gli fu conferito il comando di un distaccamento ad una di tali spedizioni destinato. E qui gli toccò or farsi strada per mezzo a cataste di alberi rovesciati e a boscaglie irte di spini, ora sprofondare sino ai fianchi nelle paludi, soprappiù inquietato da immenso stuolo di grosse formiche e vespe. Chi della sua gente smarrivasi e chi soccombeva alla fatica. Nè le notti più propizie mostrandosi dei giorni in quelle orride foltezze, quando egli era d' uopo camminar brancolando, quando accampare in valli infette, avendo compagni i serpenti a sonaglio e tant' altri rettili velenosi; mentre il silenzio notturno interrotto sol era dal muggir dei jaguari, che niuno osava di allontanar colle grida, o accendendo fuochi per tema di farsi scorgere ai Negri.

In sì acerbo tenor di vivere fu di sostegno al coraggio di Vilibaldo il considerare ch' ei dovea sè stesso all' onore, al bene della colonia, e delle ospiti genti che la coltivavano, alla salvezza delle loro donne esposte tutto dì ad essere vittime di barbari, che erano ai suoi occhi oggetto del maggiore abborrimento. Pochi di questi sgraziati o presi, o morti, alcuni campi di cassave e riso devastati, alcune capanne arse imposero fine a quella campagna, dopo la quale, diminuito di una metà il distaccamento, Vilibaldo infermo per la seconda volta rivide Paramaribo.

Mentre intendeva a risanarsi collo stare in letto, nuova molestia gli sopravvenne dallo svilupparsi dei germi di certi insetti che gli s' introdussero fra le unghie durante la precedente spedizione. Tanto soffrire il trasse in più serie considerazioni sulla spiacevolezza dello stato in cui incautamente spinto si era, e soltanto nel distraevano i pietosi ufficii, onde larghi gli si mostravano gli abitanti, e la persuasione di avere sostenuti tanti travagli per una causa giusta: « No », ripeteva sovente a sè stesso, « non mi pentirò mai di un dovere adem-« pito, e tal ricordanza sarammi conforto in vecchiezza e no-« bile argomento ai racconti, onde intertterrò, giunto a quegli « anni, i miei figli ».

Ricuperato finalmente in salute ebbe di che dimenticare i sofferti affanni nelle feste onde quegli abitanti celebrarono la pace, o diremo piuttosto tregua che fermata avevano coi Negri. Cercò pur nuovi mezzi di ricrearsi con visitare le diverse piantagioni, ma la condizione in cui vide gemere gl' infelici che avea combattuti lo chiamò a tutt' altre idee. Qui un giovane negro, in volto avvenente, traevasi a stento presso i compagni, che danzando stavano in festa, perchè gli furono segati i garretti allorchè tentò involarsi alle mani de' suoi carnefici. Là un altro era senza d' una mano a lui recisa, allor quando sollevolla contro un Europeo che lo maltrattava. Privo un terzo trovavasi di tutti i denti per aver gustato di quella canna che i proprii sudori avevano fatto germogliare. Un infelice vecchio, che tentò sottrarsi agli stenti col suicidio, n' ebbe in pena lo starsi incatenato innanzi ad una fornace ove distillavasi il rum, e le vesciche che gli coprivan la pelle fede faceano dell' atrocità del supplizio.

Più oltre vedevasi un fanciullo che scontava il delitto di aver involato un bicchiere di rum, col portare un collare armato di punte al di dentro, onde gli era tolto l' adagiar la testa per prender sonno. Altrove un Negro, attaccato ad un canile, costretto veniva ad abbaiare contro i viandanti, solo colpevole di aver mal comportato che attentasse all' onore della donna da lui amata la lascivia del suo padrone.

In una di queste piantagioni trovata avea Vilibaldo una giovinetta di quindici anni, le cui forme sì avvenenti erano da non dimenticarne facilmente la fisonomia. Pur tornatovi poco dopo non seppe ei ravvisarla, e da lei medesima intese, come una brutale padrona, divenutane gelosa, le fece applicare un ferro rovente sulla fronte, sulle guancie e sulle labbra. Da lì a poco osservò altra giovane legata per le braccia ad un albero dopo essere stata così straziata a colpi di frusta, che ne sgorgava largamente il sangue. Poichè nè tal vista, nè le grida di

quella infelice movevano a pietà i suoi carnefici, Vilibaldo pregò l' intendente, perchè almeno venisse disciolta ad alleviamento della pena che già aveva subita. « Per insegnare il « vivere agli stranieri » rispose « è nostro costume raddop- « piare la punizione di coloro che ci vengono chiesti in grazia ». Detto, fatto. Si rinnovarono a danno della misera le battiture in guisa sì crudele, che Vilibaldo, impotente solo a giovarle, fuggì di là inorridito. E qual fu la colpa, ond' ebbe supplizio cotanto inumano? . . . L' avere resistito alla libidine dell' intendente.

Seppe dappoi Vilibaldo essere dugento colpi di frusta il minimo della pena talora inflitta alle più lievi mancanze, e accader sovente alla vittima di morir sotto le percosse. Fattosi per ciò a chiedere se la legge lasciava impuniti coloro che tanta barbarie esercitavano su i proprii simili, gli fu risposto che no, ma essere esclusa a danno di un bianco qualsivoglia testimonianza fatta dall' uom di colore.

« E ove concorrano tutti gli estremi sfavorevoli al bianco, « quale ne è la punizione? »

« Una multa assai leggera. Ma un padrone destro non vi « si espone, perchè volendo disfarsi di uno schiavo, lo mena « seco alla caccia, e un colpo di fucile accomoda tutto: ov- « vero lo fa legare nudo steso ad un albero, sotto pretesto « di sciorne le membra intormentite, poi lo lascia in tutela « alle zanzare ».

Sì fatte atrocità mossero a sdegno l' animo di Vilibaldo per natura compassionevole, e ne crebbe l' ira al maggior segno pel seguente avvenimento, ultimo che gli toccò vedere. Invitato in una giornata di bel tempo a navigare sul fiume insieme ad una signora, di cui vantavansi non meno la beltà e l' ingegno, che la piacevolezza dei modi, seco intertenevasi in discorsi dilettevoli, stando entrambi assisi ad una estremità della barca che alla stessa signora apparteneva. Intanto all' estremità opposta una povera Negra affaticavasi invano a far cessare il pianto del suo figliuolo che le pendeva dal seno. Venuta di ciò in impazienza la padrona della barca domandò con aria d' indifferenza le fosse consegnato quel fanciullo. Ubbidì, ma tremando, la madre, ben consapevole della costei ferocia; nè appena questa scellerata lo ebbe fra le mani, che lanciollo nel fiume, ove precipitossi pure la madre per andargli dietro. Ritrattane per cura dei remiganti, ricevè cento colpi di frusta, quasi non le fosse assai supplizio vedere in preda ai flutti, e senza speranza di riscattarla la propria prole. L' orrore che atto sì abbominevole destò in Vilibaldo, si converse in furore, sicchè afferrata per un braccio la spietata compagna

l' avrebbe gittata nel fiume, se i servi di lei non gliela avessero tolta dalle mani. Fu risguardato siccome pazzo da quei vili cooperatori d' infamia, e spinta la barca a riva per metterlo a terra, ei si sottrasse rapidamente alla vista di tali mostri, maledicendo l' istante che fece vela a questo diabolico paradiso.

Pregna l' anima di dolore andava fra sè stesso esclamando: « Mio Dio! sarà egli dunque in soccorso di queste fiere, ch' io « avrò sguainata la spada., ch' io mi sarò sottoposto a tanti « travagli ? E puossi dar nome di ribelli a genti trattate di sì « fatta maniera, e di crudeltà a quanto in esse non è che la « più giusta delle vendette ? Infelici ! essi meritano soltanto la « nostra pietà, quando la disperazione li trae a cercare rifugio « tra le foreste, in mezzo alle fiere meno feroci degli snatu- « rati che gl' inseguono ». E avvezzo sempre a dar negli eccessi, prefisso erasi di mettersi egli stesso alla testa dei Negri e proclamarsi il protettore della loro indipendenza. La qual sentenza tenne sì mal celata, che pervenne all' orecchio del suo colonnello il quale, giudicatolo seriamente pazzo, adottò per tutto espediente il caricarne una nave presta a far vela, e così mandarlo in Europa.

Nel tempo di sua lontananza già morto eragli il padre, e trovatosi in patria padrone d' immense ricchezze, deliberò dimorare in campagna, e passar ivi giorni tranquilli lungi dal fragor tumultuoso della città e dalla compagnia dei malvagi. Presosi questo nuovo slancio dalla sua fantasia, tutte già anticipatamente ei gustava le gioje della vita campestre, e già figuravasi novello patriarca, circondato da rustici ingenui, che in bontà di animo non gli cedendo, avrebbero in lui ravvisato il proprio benefattore. Già in mente gli biondeggiavano di spiche i campi, che per lui ebbero novella coltivazione, alti già sorgeano gli alberi di delizioso parco ove non nascevano che spine. Nè l' immaginare disgiunto andò dall' eseguire, nel che per due successivi anni adoprò ogni facoltà dell' animo suo. Ma impossibile era che a tutto quanto immaginò corrispondesse adeguatamente la realtà.

Or ebbe a dolersi di avere colle beneficenze formati sol degl' ingrati; or parvegli lento il crescer degli alberi in confronto del suo desiderio, e a colmarlo di amarezza uno straripamento di fiume devastò i novelli campi da lui creati; dal che nacque in esso tale freddezza per quanto così da prima allettavalo, che più di rado visitò le campagne; altri sollazzi dal leggere si procacciò, in fine diedesi ad una totale indolenza.

Sola che il ricreasse rimaneva la poesia, perchè fra i libri ond' erasi fornito, molte opere di poeti si ritrovavano. Nell' ultima raccolta degli almanacchi delle muse gli caddero sott' oc-

chio i versi di certa Celeste Cornelia, venuta allora in fama per inni, ove cantavansi or la luna e le stelle, or le viole, i gigli e le rose. Inspirati da una tristezza non priva di soavità parean questi versi, e ridondavano d' idee mistiche sull'amore, o di apostrofi all' amico simpatico, ond' era in traccia il cuor dell' autrice.

Meno bastava perchè Vilibaldo esclamasse: « Oh foss' io « l' amico simpatico ch' ella invoca! Oh! in me adunassi i « pregi che ritraggono sì dolci canti, onde uniti ne fossero i « nostri cuori ».

E già Celeste Cornelia, fatta decima musa, gli diviene oggetto di adorazione: « Celeste Cornelia, chi oseria dubitarne? « è avvenente, quanto sublimi i moti che ne destano il canto: « biondi ne sono i capegli, azzurri gli occhi, languido lo « sguardo, al sorridere è dea; dotta quanto Minerva, industre « al pari di Cerere, sì certamente ella in sè raccoglie tutte le « grazie della mente e del corpo: Oh! le cento volte felice « chi nacque a possederla ».

Con tal fondamento perdè la sua pace: scrisse tosto all' editore delle poesie di Celeste Cornelia, premuroso di saperne patria, soggiorno, natali, e quel che più importava, se ad altri promessa ne fosse la mano. Non tardò la risposta: essa era figlia di un maestro di scuola abitante a Nimega, nubile, nè ad alcuno promessa sposa, per quanto il corrispondente di Vilibaldo avea fondamento di credere. Il che uditosi dal nostro amante non tardò ad inviarle un' epistola, a gran contento di lui subito riscontrata, ond' ebbe origine una corrispondenza poetica, ridondante di cose grate, che l' un l' altro scrivevansi. Ei la chiamava Urania, essa lui il suo Apollo, e Apollo finalmente chiese in versi alessandrini ad Urania, di avere una sorte comune con lei. Una risposta in eguale stile colmò i voti dell' adoratore, che prese immediatamente le poste e viaggiò notte e giorno finchè fu giunto a Nimega.

Oh! come gli palpitò il cuore al vedere le mura! Varcata appena la porta della città scese di calesse, e fattosi ad interrogare ognun che passava della casa ove dimorava la signora Celeste Cornelia, non trovava chi gli sapesse dir nulla; per la qual cosa grande sdegno il prese contro abitanti sì poco curanti de' patrii fasti; in quella un ragazzo, mosso a compassione dell' angoscia di Vilibaldo, gli disse esserci veramente un maestro di scuola, di nome Cornelio. « Questo è appunto che « cerco: menami a lui, e n' avrai mercede ». Attraversati tre o quattro viottoli solitarii, la guida fermossi dinanzi ad una casetta affumicata che avea finestre rosse, orlate di giallo. Suonato il campanello, affacciossi, tenendo d' una mano la sua

berretta da notte, un uomo magro, che era il futuro suocero. Venne introdotto Vilibaldo in una stanza che, occupata per metà da lunga tavola, dividevasi in due spartimenti. L'un d'essi serviva d'officina al maestro Cornelio il quale, terminata la scuola, faceva il legatore di libri; l'altro era tempio alle muse, d'onde uscivano i sublimi parti dell'estro di Celeste Cornelia, mentre il padre di lei insegnava l'abbiccì. Un busto di Saffo, maltrattato dalle mosche, una tavola tutta sporca d'inchiostro, carte scritte e penne qua e là sparse, due sedie e non so quante dozzine di opuscoli ed almanacchi stesi la maggior parte per terra formavano il tutto dei mobili.

Vilibaldo mal sapeva connettere sì ingrati accessorj coll'immagine di colei ch'egli avea cinta di un'aureola di gloria. Di fastidio gli erano le proprie ricchezze in veggendo l'umil ricetto ove contenevasi quant'egli ammirava. « E la vostra « amabile figlia: non avrò io l'onore?...» diss'egli al padre, mestamente inclinandosi. « Trovasi or nel cortile. Ve la « chiamo subito », e fattosi alla finestra: « Vieni, Ghitta, vi « è un signore che domanda di te ».

« Ghitta! è la signora Celeste Cornelia ch'io bramo vedere ».

« Perdonatemi, signore, è tutt'uno. Il nome suo di batte« simo è Margherita; ma poichè fa versi, e versi molto belli a « quanto mi vien detto, le si addiceva un più bel nome. Quanto « a me non mi sto per questo dal chiamarla Ghitta, benchè « talvolta se n'abbia a male ».

L'Urania del cortile, ben presagito esser questa la venuta del suo Apollo, corse nel giardino, onde fregiarsi di fiori novelli. Dopo averla aspettata un buon quarto d'ora, vide Vilibaldo aprirsi non senza strepito l'uscio: Urania apparve. Era dessa una pulcellona che passava i trent'anni, e parea di quelle caricature di villaggio, talvolta per la singolarità della cosa tollerate nei quadri di scuola Fiamminga. Due occhi neri, che parevano di spiritata, venivano separati da un grosso naso, e i gigli onde portava intrecciati i capelli ne spiccavano la nerezza; un mazzo di rose e viole unite a tulipani ne ornava il casto seno, e una ghirlanda di fiori della passione a foggia di sciarpa le scendea dall'omero sinistro al destro fianco. Un'aspirazione mandata dal largo orifizio della sua bocca e le lunghe dita che ricche non d'anelli, ma di macchie d'inchiostro, si stesero a foggia di stecche da ventaglio, ne manifestarono la sopresa.

D'altro genere fu sulle prime la sorpresa di Vilibaldo: ma Urania altamente parlandogli della simpatia dell'anime, dei piaceri dell'immaginazione, delle delizie di una vita romantica e del ridente avvenire dischiuso a chi se ne fa proselite, fermollo in tal guisa, che il desiderio in lui si confermò di con-

vertire in mirti i gigli onde coronavasi, che è quanto dir di sposarla. Così se la condusse in trionfo alle proprie terre, che la presenza di lei era per trasformar nell' Eliso.

Fra quante scempiaggini gli avea suggerito una sfrenata immaginazione fu questa la majuscola. Urania, sol curante di poesia, o non vedeva il marito che a tavola, vestita in abito di mattino, sempre tinto d'inchiostro, o il vedeva unicamente per trattenerlo al suono della instancabile sua lira. Mal comportando ch' egli entrasse nel santuario ove intesa stavasi a mistici deliramenti, niun pensiero prendevasi di quanto può rendere soave la compagnia di una sposa, crescendo così al marito la noja della vita uniforme che menavasi in quel soggiorno. Ritrosa a qualsiasi cosa l' allontanasse dal suo empireo, ricusava ire al passeggio con lui, e se talvolta a ciò condiscendeva, d'uopo gli era fermarsi ad ogni istante, o sedersi sulla prima panca che offrivasi per sentir nuovi versi. Niuna sollecitudine delle cose domestiche, e sol tornolle a grado l'economia rurale per compor canti campestri, ne' quali ad ogni strofe muggivano buoi, belavano armenti.

Perduta ogni pazienza Vilibaldo a questi canti che non si finivano mai, meditò il come sottrarsi a compagnia sì incomoda, e una nera malinconia lo possedeva, quando il cielo impietosito di lui, chiamò a cantare cogli angeli Urania nel dì che fece alla luce un bambino, di pochi giorni sopravvissutole. Vilibaldo, ricuperata la pace, formò proponimento di vegliar meglio contro i prestigi della propria immaginazione, e giurato, tardi alquanto per vero dire, di non lasciarsi oltre sorprendere, diè bando agli almanacchi, fe' di molte corse nei paesi vicini, e godendo del ben presente, visse per qualche tempo felice.

Ma la natura tornò ad operare. Riprovevole gli parve la vita oziosa che conduceva, e gli venne a noja la solitudine. « Io sono giovane e ricco », prese egli a dire, « potrei in
« questo mondo rendermi utile a qualche cosa. Pur che feci io
« finora a pro de' miei simili, o di me stesso? Banchettai una
« brigata di comici vagabondi, devastai alcune risaje del Su-
« rinam: ho piantati pochi alberi nelle mie terre, ho composte
« canzoni. Eh! ch' io mi sento in forza e in coraggio per ten-
« tar grandi imprese, e reso caro il mio nome ai contempo-
« ranei, potrò meritare omaggio dalla posterità ».

Stava in tali pensieri una sera, quando venne a chiedergli alloggio per quella notte un uomo d' onesto aspetto: grande erane il cappello, lungo il bastone, e vestiva abito grigio che gli stava largo alla vita e abbottonato da cima a fondo. Certa gravità di maniere onde annunziavasi quel viandante, eccitò a

rispetto Vilibaldo, che il richiese d'onde venisse, ove fosse diretto.

« Vengo dalla Germania, e vado in Inghilterra ».

« A qual fine? »

« A predicar la fede ai poveri pagani ».

« Avvene tuttavia in Inghilterra? »

« No, mio signore. Sonovi anzi società di cristiani non « formatesi con altro fine che di chiamare i ciechi e gli storpii « alla mensa del Signore. Sta allestendosi, mentre io parlo, « un vascello per trasportare missionarii alle isole del Grande « Oceano. Io pure, benchè di ciò men degno, fui scelto ad « operajo della vigna del Signore, e m'affretto a così nobile « destinazione ».

Vilibaldo, preso a cuore quello straniero, gli rappresentò i pericoli cui l'esponeva sì lunga navigazione, e il soggiornare ne' luoghi inospiti che lo aspettavano. Qui fu che il viaggiatore deposta l'arida gravità, per cui distinguevasi, divenne gradatamente eloquente col citare a suo esempio le geste degli apostoli, dipingendo al vivo lo stato deplorabile di que' miseri Indiani, enumerando i vantaggi ond'esser loro sperava, divenutone ospite, le benedizioni ch'ei ne avrebbe ritratte dalle generazioni presenti e avvenire, e forse la gloria di essere risguardato benefattore di un gran popolo per lui tratto alla vera religione e all'incivilimento. L'entusiasmo del missionario passò in Vilibaldo, che sclamò tosto:

« Ah! che mai sono travagli e rischi paragonati a tanta « felicità? Che sarebbero la stessa morte e il martirio? Dolce « e desiderabile è il morire in ministero sì augusto ».

Non chiuse palpebra Vilibaldo per quella notte, nè sapea veder altro che le isole del Grande Oceano. Tutto allor soccorrevagli quanto letto aveva ed udito sulla bellezza dei climi, sulla fertilità del suolo, sulla varietà dei prodotti, sulla dolcezza ed ammirabile innocenza degli abitanti di quelle fortunate contrade. Non mai più bello gli parve il momento di coprirsi di allori immortali pel bene dell'umanità. Nè aspettò il levar del sole per affrettarsi a svegliar l'ospite, e partecipargli la risoluzion presa di divenirgli compagno. La qual cosa parve al missionario opera immediata della grazia celeste, che palesatasi a favor dei pagani, ne volle ministro l'uom facoltoso da lei inspirato. Ringraziatone pertanto Iddio, tardò il partirsi tanto che Vilibaldo assestasse le cose sue.

Oltre ogni dire fu accetto alla società di Londra il ricco apostolo Vilibaldo, a cui altri se ne aggiunsero d'ogni ceto di persone. Fece dunque vela a Taiti sul vascello il Duf, co-

mandato dal capitano Wilson, e fu felice la navigazione.

« Conoscerò finalmente da me medesimo questi esseri pre-
« diletti dalla natura », disse Vilibaldo esaltando, quando gli apparvero le ridenti coste dell'isola, da lui creduta regno dell'innocenza.

Pieno tosto fu il ponte di torme di nativi, che saltando e gridando *Taio Taio* mandavano alle navi degli ospiti fetido odore d'olio rancido di cocco, mentre forz'era aver occhio sovr'essi, attesa l'abitudine in cui sono di trovar tutta a lor grado la roba altrui. Ma nulla di ciò fe' stupore a Vilibaldo. « Saranno », ei disse, « genti della feccia del volgo;
« non è fra tale bordaglia che vogliasi giudicare una intera
« nazione ».

I nostri missionarii scesero a terra. Il re, che era un vero scempio, benchè giunto all'età di 17 anni, si fe' ad incontrarli unitamente all'augusta sposa. Portato era ciascun d'essi a spalle d'uomini, cavalcandone il collo, così che il corpo reggendosi alla testa, ne pendevano le gambe sul petto di chi li sosteneva. Otu il nome era del re, e il padre di lui Pomare regnava in sua vece come tutore. Iddia, la diletta sposa di Pomare, trovavasi gravida; nè facea mistero, non aver parte in ciò il consorte, ma bensì certo Tantau uomo di bassi natali, onde venuta era in sentenza di ammazzare il figlio all'atto del nascere.

Acceso Vilibaldo di nobile zelo diedesi alla prima prova di sua apostolica virtù, e soccorso da un interprete le descrisse con tinte forti e patetiche l'enormità dell'infanticidio. Ma ella lo derise tornandogli a ripetere per tutta ragione, e la vil condizione del padre e la sua volontà già ferma in ciò. Ebbe bel promettere Vilibaldo ch'egli stesso preso avrebbe a educare il fanciullo, senza che la madre, così volendolo, ne sapesse oltre novella, che l'aderir essa a ciò stato sarebbe di alto aggradimento alla medesima regina d'Inghilterra, onde avrebbe Iddia ricevuti ricchissimi doni. La regina di Taiti la finì col voltare le spalle al predicatore, al cui sermone fu presente anche il drudo di lei, senza dar segno che la cosa lo riguardasse nè punto nè poco.

Non tardò Vilibaldo ad udire che seguiti erano il parto e il divisato assassinio. I missionarii deliberarono che la punizione di questa snaturata madre fosse il trattarla con alto disprezzo, allorchè trovata sarebbesi in loro presenza. Ma rise ella dell'alto disprezzo di quelle buone genti, come fatto aveva dell'esortazioni di Vilibaldo. Anzi, trattandosi di sì augusto personaggio, si fece intendere agli ospiti di moderar tanto zelo, e fu lor forza prender quel contegno che per affare politico la prudenza avrebbe consigliato in qualsiasi governo d'Europa.

Di tanto non facea mestieri a cambiar la sentenza con che Vilibaldo portossi fra que' soavi figli della natura. Ma a crescere l' orrore che il comprendea, venne a sua cognizione la infame lega degli Arrois, di cui sono statuti fondamentali uccidere i fanciulli appena nati, e vivere sol di rapine; seppe che le persone di grado più elevato n' erano i primarii complici: udì narrarsi i sacrifizii umani, ove per prima cerimonia i sacerdoti strappano un occhio alla vittima, e postolo sopra foglia di pisango ne presentano il re.

Un nulla divenivano in confronto di tanta depravazione e l' instancabile industria dei Taiziani nel torre ogni cosa ai loro ospiti, e il mostrarsi questa maggiore quanto in più alto grado tenevansi i rapitori, e un' accetta rubata onde pompeggiava sua maestà ad incoraggiamento dei ladri.

Quanto congiuntamente ai compagni oprò Vilibaldo per condurre a vita migliore queste genti dedite al senso e corrotte non ebbe più fortuna dei primi sforzi a persuader la regina; e già disperando in cuor suo d' ogni riuscita, meditava tornarsene in Europa, quando ne confermò in lui il proposito lo scoprimento d' una congiura che ordinarono i capi mentre stavansi bevendo l'*Ava*. Non trattavasi meno che d' impadronirsi, trucidati i missionarii, delle prime provvisioni che loro sarebbero giunte d' Europa.

Lasciata dunque a chi piaceva tuttavia la cura di convertire Taiti, rimpatriò Vilibaldo, ed ebbe in che applicar sulle prime, esaminando quanto, lui lontano, eseguito erasi, e nuovamente ponendosi alla regola de' proprii affari. Fabbricò, demolì, fe' di campo bosco, di bosco campo: avvicendarsi di contrarii lavori il tenne pago per qualche tempo. Ma per quanto studiasse variare, operava sempre sopra alberi e prati, acqua e terra, e noi conosciamo Vilibaldo abbastanza per non istupire se in questa stessa varietà trovò finalmente l'uniformità e la noja. Ne diede colpa alla solitudine e pensò a procacciarsi relazioni.

Mentre egli intendeva al suo apostolato in Taiti, certo inglese di nome Morton, stanco di vivere fra il gran mondo, venuto era colla figlia Isabella a ritirarsi in vicinanza alle terre di Vilibaldo e comprato vi aveva un piccolo podere.

Errava un dì a caso Vilibaldo, e, tenendo la riva d' un ruscello, giunse laddove seduta stavasi all' ombra la giovane Isabella. Intenta a leggere non fece mente al passaggero, ma egli vedutala, si fermò a salutarla, e vago d' intertenersi con lei n' ebbe risposte cortesi, che però si terminarono in dirgli: « Signore, se vi piace l' aver compagnia, vedete là mio padre, « gli sarà accetto, non ne dubito, il conoscervi ». Vilibaldo

s' affrettò a fare i convenevoli all' uomo inglese, che con maniere schiette, e qual vicino accogliendolo, lo convitò per quel giorno medesimo. Annojato l' uno, sdegnato l' altro per precedenti vicende ebbero di che tener vivo il loro dialogo, e sì bene si collegarono, che vidersi d' allora in poi tutti i giorni.

In un di questi, mentre insiem conversavano, disse Morton a Vilibaldo: « Ben io vi dirò il motivo perchè tante volte « foste il trastullo della vostra immaginazione. Il bisogno di « far qualche cosa nato con noi, quando non è soddisfatto, « trae la nostra mente a vagare in disgustosa incertezza, onde « perde ogni vezzo quanto ne circonda. Chiunque non propone « meta al suo oprare, di leggieri smarrisce, e, dimentico del passato, « sul presente neghitoso, fattosi un caos dell' avvenire, perde « il tempo alla ventura in traccia d' idee fuori del vero. Voi « ne aveste funesta caparra, comunque senso retto e sano « gusto, di che non mancate, vi avessero posto sul buon sen« tiero. Vi deste alla coltivazione dei campi. Ottimamente. Ma, « mio caro amico, perchè a noja non torni sì bella scelta, « d' uopo è procacciarsi faccende a ciascun' ora del giorno, « nè sola basta, e sopra tutto in inverno, l' economia cam« pestre a riempir tanti vacui. Vecchio, qual mi vedete, le « quante volte sarei tentato gettarmi novellamente nel vortice « del gran mondo, e quante, se lasciassi libertà alla mia im« maginazione, mi abbandonerei, come voi, a grandi divisa« menti, che riuscirebbero più ridicoli l' un dell' altro; ma « opposi argine alla mia mente col tenerla ognor provvista di « materie ove applicare. Non contento di seminare e racco« gliere, mi sono fatto botanico e giardiniere, pittore e ar« chitetto, tornitore e legnajuolo. In somma, come San Giro« lamo col tener sempre gli occhi fissi al suo libro domò le « tentazioni incessanti che gli moveva il demonio; io vinco « quelle della mia immaginazione, non lasciandomi mancare « lavoro. Imitatemi, mio caro vicino, fuggite l' ozio, variate « con certa regola l' impiego del vostro tempo, sceglietevi « amici, e quando voto d' affari vi trovate solo, vi tolgano « alla solitudine Omero, Platone, Aristotile, Plutarco, Seno« fonte, Virgilio, Orazio, Cicerone, Seneca, e fra i moderni « Montaigne, Labruyere, Fenelon, La Fontaine, Moliere, « Buffon, ecc. Se dopo seguito il mio consiglio vi sentite ancor « vocazione per Surinam, o Taiti venite a salutarmi prima del « vostro imbarco ».

Trasse profitto dal suggerimento Vilibaldo, e divenne tutt' altro. Da lì a pochi mesi si avvide, maravigliandone egli stesso, che il conversare con Arabella nel rese amante, nè in ciò ebbe parte l' immaginazione. In vece di una beltà fatta per

sorprendere al primo istante, possedeva Arabella tali grazie, onde ogni giorno cresceva in pregio a chi stavale a canto, perchè ogni giorno svelava in lei qualche amabile qualità, celata per lo innanzi dalla modestia onde adornavasi.

Chiestala Vilibaldo al padre, ei si compiacque di tali nozze, e Arabella fu di prova al suo sposò, che la felicità di una vita laboriosa e ricreata dai beni che un mutuo affetto procura, è al disopra di tutti i sogni dell' immaginazione.

ECONOMIA POLITICA.

La Coltivazione servile.

(Tratto dall' opera intitolata *Nouveaux principes d'Économie politique ou la Richesse dans ses rapports avec la population par J. C. L. Simonde de Sismondi* (1). Parigi, 1819; tomi 2 in 8.°)

Gli avanzamenti della ricchezza, quei del lusso e dell' ozio, fecero sostituire, in tutti gli stati dell' antichità, la coltivazione servile alla patriarcale. Molto perdè con ciò la popolazione in felicità ed in numero, e il terreno non profittò in coltura. I proprietarj, avendo ampliato il lor patrimonio, in Roma, co' poderi confiscati sui popoli vinti; e, in Grecia, colle ricchezze procacciate dal traffico, abbandonarono il lavoro delle mani, nè guari andò che lo tennero in dispregio. Nelle città e' si stanziarono; affidarono il governo delle lor possessioni ad amministratori ed inspettori di schiavi (2); e da quel punto la condizione della maggior parte de' contadini insopportabil divenne. Il lavoro, che stabilito avea una relazione fra i due gradi della società, trasformossi in una barriera di separamento: il disprezzo e la durezza pigliarono il luogo delle cure; si moltiplicarono i supplizj, e tanto più che ordinati da subalterni eran dessi, e che la morte di uno o di parecchi schiavi non diminuiva la ricchezza degli amministratori. Questi schiavi male alimentati, mal trattati, mal ricompensati, perdettero ogni interesse alle faccende del lor signore, e quasi ogni intelligenza. Lontani dall' attendere con amore a far fruttare la

(1) Di questa eccellente Opera si sta lavorando una traduzione italiana che vedrà la luce fra breve.

(2) Quelli che Columella chiama *villici*, per contrapposto ai *coloni*.

terra, una secreta gioja essi provavano ogni qual volta vedevano a scemare la ricchezza, o andar deluse le speranze del loro oppressori.

Molti credono di far grande economia quando si dispensano dal pagar l' uomo che fan lavorare; conviene però alimentarlo, e tutta l' avarizia dei padroni non toglie che il sostentamento dello schiavo non costi, a un dì presso, quanto quello dell' uomo libero. Se voi gli rifiutate alcuna cosa sopra i suoi bisogni, egli, dal suo lato, in cambio di risparmiare, gode nello sciupare il bene del suo nemico. Ha bisognato inoltre comperarlo; e l' interesse del suo prezzo di compra dee esser paragonato, non già al suo salario, ma a ciò che avrebbe potuto risparmiare sopra questo salario. I fisiologi hanno avvertito che l' allegria dell' uomo che lavora accresce le sue forze, e gli fa meno sentire la fatica. Questo solo principio rende il lavoro dell' uomo libero molto superiore a quello dello schiavo, quand' anche ne sieno uguali le forze. Columella, che scriveva verso l' anno 40 dell' era cristiana, consigliava ai proprietarj d' impiegare schiavi, ogni volta che potessero da sè stessi dirigerli; ma di adoperar coltivatori liberi, o coloni, se lontane erano le loro tenute, e se vivere non volevano ne' campi governando i loro lavoranti in persona (1).

Lo studio delle scienze, e l' abito dell' osservazione, fecero in vero progredire la teorica dell' agricoltura; ma nel tempo stesso rapidamente ne declinava la pratica e tutti gli agronomi dell' antichità sen lamentano (2). Il lavoro delle terre rimase affatto scevro di quell' intelligenza, di quell' amore, di quello zelo che accelerato ne aveano i buoni successi. Minori divennero le entrate, maggiori le spese, e da quel punto si pensò a risparmiare sopra il lavoro, anzi che ad aumentarne i prodotti. Gli schiavi, dopo di avere espulsi dalle campagne tutti i coltivatori liberi, sminuirono essi pure sollecitamente in numero. Nell' inclinazione del romano impero, la popolazione dell' Italia era ristretta forse non meno che oggi il sia quella dell' Agro Romano, ed era inoltre discesa all' estremo grado de' mali e della miseria.

La guerra servile dell' anno 73 al 71 prima dell' era cristiana, chiarì Roma del pericolo di far dipendere la sussistenza dello stato da una popolazione che nello stesso tempo veniva ridotto alla miseria ed alla disperazione. Pompeo vinse Spartaco; ma un prodigioso numero di schiavi fu spento, e gli spaven-

(1) *De Re rustica*, lib. I, cap. VIII.
(2) Idem lib. I in Proemio.

tati padroni anteposero di rinunziare ad una parte delle loro ricolte onde non accrescere ne' lor campi il numero de' loro nemici. La coltivazione del grano venne quasi abbandonata in Italia, e Roma si affidò, per la sua sussistenza, sopra le messi dell' Affrica e dell' Egitto. D' altronde si era provato in Roma, come poi avvenne nel golfo del Messico, che la coltivazione servile non può mantenersi senza la tratta degli schiavi. I lavori forzati, il cattivo vitto, i supplizj, l' oppressione di ogni maniera, distruggevano rapidamente la popolazione ridotta in servaggio. Finchè vittoriose furono le armi dell' impero, le legioni romane fecer la tratta. Si può vedere, ne' Comentarj di Cesare, come spesso questo conquistatore condannasse le intere nazioni vinte ad essere vendute sotto l' asta del pretore. La frontiera del Reno e del Danubio, quella dell' Affrica, quella dell' Eufrate, erano altrettanti mercati di schiavi, ove si reclutava i coltivatori dell' Italia, delle Gallie e della Grecia; a prezzo di sangue compravasi il sangue (1). Ma la vittoria abbandonò i Romani, avviliti dall' assoluto potere. Le romane provinoe restarono saccheggiate dalle barbare nazioni, tante volte almeno quanto queste erano state disolate dalle romane legioni. Gli schiavi, tratti via da tutte le possessioni, vennero rivenduti in lontane province, o condotti in Germania; e quando Alarico e Radagasio scorsero l' Italia, il loro esercito si rinforzò di tutta la turba che ancor parlava il teutonico, e di tutti gli schiavi che dir si potean Goti e Germani. In quel torno le ribellioni dei Bagodi in Italia ed in Ispagna, mostrarono che l' oppressione della gente di villa non era cessata collo sminuirsi del lor numero, e che il pericolo della coltivazion servile rimaneva lo stesso tuttora.

L' intera nazione era a poco a poco scomparsa per gli effetti di questo odioso governo. Più non si rinvenivano Romani che in Roma, ed Italiani che nelle grandi città. Alcuni schiavi custodivano ancora qualche mandra nelle campagne; ma i fiumi avean rotto i lor argini, le foreste s' erano stese nelle praterie, e i lupi ed i cinghiali aveano ripigliato possesso dell' antico dominio della civiltà.

La coltivazione delle colonie del golfo del Messico è stato parimente stabilito sul pernicioso sistema della schiavitù. E parimente, essa ha consumato la popolazione, ridotto la specie

---

(1) Gli schiavi erano distinti in una parte che lavorava senza ceppi, ed in un' altra che lavorava incatenata. Questi, che chiusi venivano la notte in carcere, erano per la maggior parte prigionieri di guerra conquistati sopra barbare nazioni, nel tempo che i primi erano nati in casa. (Colum. *De Re rustica*, lib. I, cap VII.)

umana alla condizione de' bruti, e fatto tornar indietro l'agricoltura. Il traffico de' negri ha, per vero dire, riempito le lacune che la barbarie de' coloni apriva ogni anno nella popolazione de' campi; e, in una coltivazione ove colui che lavora, è del continuo manchevole del necessario, ed ove colui che si riposa, ritiene il tutto per sè, la rendita liquida si è trovata considerabile. Ma la rendita greggia, la sola che tener si debba in conto dalla nazione, è rimasta inferiore a quella che ottenuta sarebbesi con qualunque altro metodo di coltura; e la condizione di oltre a sette ottavi degli abitanti del paese è rimasta assai deplorabile.

Uomini generosi hanno cercato di raddolcire la sorte dei negri, coll'impugnar vigorosamente e perseveratamente l'odioso traffico che li reclutava. Venuti sono essi a capo di farlo proibire; ed hanno di tal modo raffrenato la continuazione di un gran delitto, e la distruzione di nuovi sciami di sventurati. In quanto all' alleggiamento de' negri, già ridotti al servaggio nelle Antille, inefficace riuscì la medicina. I proprietarj, si disse, non possono desiderar che le lor mandre d' uomini vadano in diperdimento, nella stessa maniera che lor non torna a conto che si riducano in rovina le mandre de' loro animali. Ma questi proprietarj vivevano in Europa per la maggior parte. L'interesse non influisce che sull' affittajuolo il quale tien d' occhio la sua stalla egli stesso; ma nulla può sul servitore il quale cerca di trarne profitto. Qual è il privato che darebbe a nolo i suoi cavalli ad un vetturale, o che, facendolo, non s' aspettasse che perissero di fatica? E qui si tratta d' uomini de' quali si abbandona il lavoro, l' alimento, e i gastighi ai capricci degli amministratori! Tutto il diametro del globo separa i padroni dagli schiavi, e dal barbaro intrapreditore che gli alimenta e che ha il diritto di punirli. Costui non ha verun interesse nel valore della mandra di schiavi, e il suo profitto, ovvero il buon credito che ottiene appresso il suo padrone, è tutto in proporzione dell' annua entrata che gli trasmette. Allorquando la legge permette un' istituzione così ingiusta e così crudele com' è la schiavitù, allorquando ella ne assume la guarentigia, essa dee imporre la condizione che lo schiavo dimori mai sempre sotto gli occhi del suo padrone, in modo che a lui possa ricorrer mai sempre. È pur già molto, mi pare, il non lasciare a quegli infelici altra salvaguardia che la compassione di coloro da cui dipendono. Non conviene che questi si mettano ancora fuor del grado di sentire questa compassione. Sopra una possessione europea, le mandre sono dell' affittajuolo, non del padrone, e quegli ha realmente cura delle sue mandre. Se le piantagioni de' coloni assenti venissero date

in appalto, e se gli schiavi facesser parte del fondo dell' appaltatore, minori sarebbero i loro patimenti per certo. In nessun altro sistema di coltivamento il padrone esponesi a somministrare i mobili di una possessione data in affitto nella distanza di tre mila leghe dal suo domicilio. In nessun altro sistema, per altro, una simile fiducia poteva riuscir più fatale. Le leggi dell' Europa dichiarano libero il negro che approda in un porto europeo; più giuste sarebbon esse, ove dichiarasser libero il negro il cui padrone è ritornato in Europa.

POESIA ITALIANA.

ORFEO ED EURIDICE.

(Tratto dalla *Georgica di Virgilio*, *volgarizzata da Michele Leoni.* Firenze, Giardetti, 1819. Un volumetto in 8.°)

Ira è d' alcuno Iddio quella che t' ange.
Gran colpa emendi. Questi guai, del merto
Ancor più lievi, il miserando Orfeo,
Se nol contrasta il fato, a te risveglia;
E per dolor della rapita sposa
Infierisce così. Mentre lunghesso
I fiumi te precipite fuggia,
Immane serpe, che giacea del margo
Tra l' alta erba nascoso, la donzella,
A morte sacra, innanzi ai piè non vide.
Di grida empieo gli eccelsi monti il coro
Delle compagne Driadi. L' alpestre
Rodope, il Geta, l' Ebro, ed il sublime
Pangéo ne pianse, e la diletta a Marte
Terra di Reso, e l' Attica Oritia.
Conforto all' egro amor ei colla cava
Testudine porgeva, e te, sua dolce
Sposa, cantava in sul romito lido
All' alba e a sera. Le Tenarie foci
E d' Acheronte le profonde porte,
E fosca di spavento la nebbiosa
Foresta ei vinse, e ai Mani ed al tremendo
Re si fe' innante, e que' cor ferrei vide,
Che umani preghi raddolcir non ponno.
Dal canto mosse, leggerissim' ombre,

E simulacri della luce privi,
Dalle sedi dell' Erebo più cupe
Folti venian, siccome stuol d' augelli,
Che nel bosco si asconde allor che il vespro
Da' monti lo sospinge, o fredda piova.
Madri v' erano e sposi e corpi esangui
Di magnanimi eroi, donzelle intatte,
E pargoletti e garzoncelli imposti
Davante gli occhi de' parenti al rogo.
Con atro limo e sozza canna tutti
Cingea Cocito, e colla torpid' onda
L' inamabil palude, e co' suoi nove
Giri lo Stige. Que' medesmi orrendi
Di morte alberghi, e 'l Tartaro profondo,
E di cerulei serpi attorte il crine
L' Eumenidi stupiro; e le tre gole
Per maraviglia il Cerbero rattenne,
E insiem col vento d' Issïon la rota
Repente si arrestò. Réduce, e tutti
Vinti i perigli, alla diurna luce
Già colla resa Euridice, seguace
De' suoi passi, venía (tal legge imposta
Proserpina gli avea), quando improvvisa
Demenza (di perdòn degna, se mai
Perdonassero i Mani) il malaccorto
Amante invase. Soffermossi; e al lume
Già presso, vinto dal desio, la sposa
(O immemore!) guardò. Fu allora ogni opra
Persa, e del rio tiranno i patti infranti;
E tre fiate alto mugghiar d' Averno
Si udír gli stagni. E qual furor me lassa
Perdeo, diss' ella, e te medesmo, Orfeo?
Addietro ancór me il crudo fato appella,
E copre il sonno le natanti luci.
Per vasto orror tratta già sono; e indarno
Le inferme palme (ahi non più tua!) ti stende.
Disse; e dagli occhi, quasi fumo, a lievi
Aure commisto, in un balen disparve:
Nè lui, che invan l' ombre stringeva, e molte
Volea pur dir, ella più mai rivide;
Nè dell' Orco il nocchier l' opposto lago
Più varcar gli lasciò. Che far dovea?
Dove, poichè due volte a lui la sposa
Fu tolta, dove gir? Con qual lamento,
Con qual voce gli Dei movere e l' Ombre?

Fredda già sulla barca ella di Stige
Su per l' onde fuggia. Sott' ardua rupe;
Del deserto Strimon presso alle sponde,
Siccome è fama; sette intere lune
Ei pianse; e sotto gelid' antri il duro
Caso cantando, a sè traea le querce,
E le tigri addolcia. Tra ombrose frondi
Filomena così della perduta
Prole si lagna che crudel bifolco
Sull' osservato nido, ancor di penne
Ignuda, le involò. Piagne la notte,
Il miserabil carme ella rintegra,
E tutte di sua pena empie le rive.
Il core a lui d' amor diletti o nozze
Più non piegàr. Per gl' iperborei ghiacci
E le Rifee campagne ognor di brine
Sparse; e 'l Tànai nevoso errava ei solo;
E la rapita sposa e i vani doni
Gemea di Dite: onde le Tracie Donne,
Cui per pietà spregiar mostrò, fra i riti
De' Numi e l' Orgie del notturno Bacco,
Lo sbranato garzon pe' campi attorno
Sparsero. E sino allor che la divelta
Testa dal collo alabastrin, per mezzo
Al gorgo l' Oeagro Ebro volgea,
Mentre l' alma fuggia, la voce istessa
E 'l freddo labbro Euridice (oh infelice
Euridice!) chiamava; e dalle sponde
Il fiume tutto Euridice rendea.

LE AVVENTURE DI ELISA.

(Tratto dagli *Amori delle Piante*, *poema con note filosofiche di Erasmo Darwin, medico di Derby. Traduzione dall' originale inglese di Giovanni Gherardini, medico di Milano. Seconda edizione milanese riveduta ed emendata.* Milano, Giusti, 1818.)

. . . . . Elisa da boscosa vetta
Iva mirando su i mindenj campi
L' incerta pugna. Con arditi sguardi
Cercava in mezzo a le sanguigne file
Il compagno fedel de la sua vita,
Sua più cara metà; di colle in colle

Seguiva l' oste rovinosa; a l' aure
Vedea da lunge, o veder pur credea
Del prode sposo volteggiar l' insegna;
E lieta il passo ognor movea più ratto
Come de l' armi udia scostarse il rugghio.
Audace a fianco si traea per mano
Un balbettante fanciullino, e vaga
Pargoletta fra l' orrido frastuono
Questa dormia, dal braccio suo cullata;
Su la sua gota 'l irradiando in tanto
A lei lambia luce d' onor la fronte,
E calde interno al sen vampe d' amore
Le gian serpendo. Impavida la Bella
Raddoppia i passi, e più e più s' appressa,
Sì che traverso a' vortici del fumo
Che le dirige il guardo, ondeggiar vede
La nota cresta; e scintillar su l' elmo
L' auree stelle, e le mistiche d' amore
Cifre ravvisa, dianzi par tessute
Da le caste sue dita; e incontro accolta
Di gioja alto clamor: *Fuggono! fuggono!*
«....Numi! egli è salvo; sì il mio sposo è salvo!
Vinta è la pugna!» Disse; ed ecco in questo
Fischia per l' aure crudel palla (ahi l' ale
Dielle una furia, e un demone la guida!),
Parte le ciocche del bel crin che lievi
Ornante il capo grazioso, fiede
La bella orecchia, e ne l' eburneo collo
Oh dio! s' immerge..... Da le azzurre vene
Sgorga vermiglio un rivo, e in lunghe strisce
Le tinge i veli, e il niveo sen deturpa. --
Ahimè! gridò la sventurata; e, grave
Cadendo al suol, baciò i bambini; ah meno
De la ferita che di lor pensosa!
« Oh cor, fonte di vita, anco per poco
Palpita in questo seno! attendi, o spirto
Che m' abbandoni, oh del mio caro attendi
Solo il ritorno! -- Rauco ulula il lupo,
Stride da lunge l' avoltojo; fugge
Da' cruenti di Marte atri sentieri
L' Angel de la pietade! -- Oh perdonate!
Perdonate, o crudeli, a' teneri anni
Di cotesti innocenti; il furor vostro
Sovra me; sovra me tutto versate. »
Sì disse, e quindi con languide braccia

Porse carezze a' piagnolenti pegni,
Diè loro un bacio, e, singhiozzando, sotto
L' insanguinata veste ambo nascose. --
Di tenda in tenda impaziente vola
Il buon guerriero, col furor ne gli occhi
E la tema nel cor; lunghesso il campo
Chiama il nome d'Elisa; Elisa echeggia
Per ogni padiglione. Egli a traverso
La mormorante tenebria sospigne
Rapido il piede; a' gemebondi acervi
Scorre fra mezzo, e boccheggianti e spente
Salme calpesta; a la campagna intorno
Furiando cammina, entra, s' aggira
Per la selva intricata;.... ed ecco Elisa
Nel suo sangue convolta e ne la morte! --
Non pria l' intento suo bambino ascolta
Il disiato scalpiccio, che innanzi
A lui saltella con aperte braccia
E con pupille sfavillanti. -- « Ah! piano,
Parla piano, egli dice; e nel dir porge
La pargoletta man: là dorme Elisa
Sopra la fredda rugiadosa sabbia. »
Vedeasi intanto, ahi misera! su'l suolo
La bamboletta con sanguigne dita
Premer gemendo, e co' sporgenti labbri
Il materno tentare arido seno!
« Oh noi lassi! » ei seguiva, ambo di freddo
E di fame tremiam.... Ma che? tu piagni?
Perchè?....La mamma desterassi tosto. » --
« Non desterassi più! » gridò piangendo
Il disperato; e con le mani giunte,
E con le ciglia al ciel rivolte, un lungo
Trasse sospiro; in su 'l terren prosteso
Stupido e fisso alquanto stette, e fervidi
Su l' esanime creta stampò baci.
In piè quindi con fier balzo convulso
Risorse, e tutta in core arder sentissi
La paterna pietade. « Oh ciel, ti scorda
Del mio primiero sconsigliato voto!
Questi a la terra legano (ed i cari
Pargoletti additava); ah sol per questi
Di viver priego! -- Egli sì disse; intorno
A' suoi ravvolse abbrividiti figli
Il rubicondo sajo, e, lagrimando,
Gli assunse e strinse al doloroso petto.

LE LUSINGHE.

CANZONE.

(Tratto dalle *Poesie di Giovanni Fantoni Toscano fra gli Arcadi Labindo*. Pisa, Capurro, 1819.)

Omai la notte placida
Stende le fosche piume;
Sparge sull' onda tremola
Cinzia l' argenteo lume.
Più bruno il rio che mormora
L' onda fra i sassi frange:
Bacia l' erboso margine,
Carezza i fiori e piange.
Di rugiadose lacrime
S' imperlano le foglie,
Che un lascivetto zeffiro
Col fiato suo discioglie.
E la farfalla instabile
Col vezzeggiar dell' ali,
Molce del sonno nunzia,
Le cure dei mortali.
Cieco Silenzio mutolo,
Cimmerio Dio, t' invita
Dal tuo letargo a scuoterti,
E a ritornare in vita.
Nuda ravvolta in roseo
Insidioso velo
Per te l' amica Grazia
Lascia dolente il cielo.
Invan piangendo baciala
La bella Citerea;
Deh! Madre mia, non piangere
Le dice Pasitea.
Vo lusingando a scuotere
L' amante sonnacchioso,
Ed a turbar coi palpiti
Il dolce suo riposo.
Ritornerò col nascere
Del giorno alle tue braccia,
Dice; sorride Venere,
E la sua figlia abbraccia.

Pietoso Sogno ; guidala
  Nell' antro tenebroso ,
  Dove le piume ascondono
  Il pigro Dio cisposo.
A lui d' intorno il vigile
  Timor , vietando il calle,
  L' orecchia tende , e piegasi
  Sull' incurvate spalle.
I suoi ministri spargono
  La tacita quiete ,
  E dalle tazze versano
  Il freddo umor di Lete.
Varca la porta eburnea
  Col condottier la Sposa :
  La riconosce , e inchinasi
  La turba sospettosa.
Il varco cede ; arrestasi
  Il bruno fanciulletto
  Presso la sponda tacita
  Dell' amoroso letto.
Già la cortina timida
  La bella Dea divide;
  L' avaro letto sdegnasi ,
  E Pasitea si asside.
Si desta il Sonno al tremito ,
  Sospira , e si lamenta ,
  Si torce , a destra volgesi ,
  S' accheta , e si addormenta.
Appoggia sulla candida
  Mano le rosee gote :
  Fuggir la Sposa cercane ,
  E 'l biondo Dio riscuote.
Rompe tremante palpito
  Dal petto a forza chiuso
  Sordo lamento languido ,
  Che sibila confuso.
Solleva il capo , indocile
  Ei cede , e mentre inclina ,
  Lambe col volto il turgido
  Seno di lei vicina.
Soave fuoco spargesi
  Vermiglio a lei sul volto :
  Sorride , e scuote gl' invidi
  Lini , onde giace involto ;

Inarca il ciglio ; e volgesi
  Quasi ei vegliasse intorno ;
  Ma le pupille negano
  Tarde di aprirsi al giorno.
La bella Sposa accostasi
  Col labbro al suo diletto ;
  Fa il dolce fiato un vortice
  Sul labbro languidetto ;
Mordonsi invan le gravide
  Chiuse palpebre insieme ,
  Invan negando schiuderle
  Tenace umor le preme.
Alle lusinghe tepide
  Del caro labbro , il figlio
  Muto di notte svegliasi ,
  E volge intorno il ciglio.
Vede la Sposa : fuggono
  I sogni , e l' alma luce
  Su i rosei vanni aleggia ,
  E il giorno riconduce.
Rompe le spesse tenebre ,
  Circonda il letto , ai baci
  Il velo toglie , accendono
  A lei gli Amor le faci.
Sull' antro i Giuochi vegliano
  Germani dei Piaceri ,
  Perchè i Sogni non turbino
  I taciti misteri.

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

UNDECIMA SCORSA.

Menagio — Sasso Rancio — Fiera e compassionevole avventura di due amanti.

. . . . . *Quis, talia fando,*
Temperet a lacrymis? . . .

Tempo egli è ormai che col dolce addio della dipartita, voi, dilettose rive del Lario, io saluti, benchè di piacenti descrizioni abbondevole mi porgiate e giocondo argomento mai sempre. Chè stancar non vuolsi il curioso desío di chi legge, col tenerlo troppo lungo spazio fra le medesime scene, di qualunque bellezza esse d'altronde ridano ornate. Nè so bene se negli stessi giardini di Alcina,

« . . . . . . fra tante
« Vaghezze allettatrici e lusinghiere,

infastidito non si sarebbe ben presto Ruggiero, senza la virtù dell'amore, che per magico artifizio il core gli affascinava. Ma innanzi che da i floridi poggi e le allegre ombre e le limpide fonti e le turchine acque di questo bellissimo lago io mi tolga, narrar mi giovi pur anco la scorsa da me fatta sino all'estrema sua spiaggia, e dove l'azzurro Adda, sboccando di Valtellina, col potente volume delle sue onde tutto gli si versa nel seno. I lagrimevoli casi di due amanti mi tratterranno alquanto per via; rapidissimo sarà quindi il mio dire.

Rompeva l'alba (1), quando partii dalla Cadenab-

(1) Lo stanco pellegrin che a poco a poco
Scorge maggiore de l'aurora il lume,
E che l'ultime stelle al dì dan loco,
Lascia le molli ed oziose piume:
E bramoso di gire a nuovo loco,
A l'aere fresco, come è suo costume,
Affretta i passi, e ad alta voce canta
L'amor della bellissima Amaranta.
L'Amadigi, Canto 43.

bia, solita mia fermata notturna. Due amici, sopravvenuti in quell' albergo il dì prima, mi si erano fatti cortesi compagni nella lietissima peregrinazione. L' impeto de' remi ci spinse nel golfo di Menagio in un tratto.

Ragguardevol terra è Menagio, bagnata dal torrente Sanagra, ed abitata da uomini che con profitto esercitano il traffico. Il cav. Leon Leoni vi trasse i natali. Rinomato artefice del Cinquecento fu questi, encomiato dal Vasari ed autore del sepolcro di Giovanni de' Medici, che nel duomo di Milano si ammira. Vuolsi che sua opera pur sia la casa degli Omenoni, così detta dalle gigantesche cariatidi che ne adornan la fronte. Poco distante da Menagio è Nobialio, ricca di cave del gesso con che si fanno i lavori di stucco.

Sopra le creste degli erti monti innalzava frattanto il sole la sfolgorante sua pompa; e bello, in quella mattutinal limpidezza d' aere, era il vedere i bianchi muri della cappella di S. Anna riflettere la porpora dei nascenti suoi raggi, mentre gli alti cipressi, che le sorgon davanti, col verde cupo del lor denso fogliame, gratissimo contrapposto formavano a quello splendore.

Sporge novellamente in fuora indi il monte, e con lunga catena di scogli il lago indietro respinge. Il colore tra il rosso e il giallo, derivato dalle ferruginee parti ond' è impregnata la roccia, hanno fatto imporre a queste scoscese balze il nome di *Sasso Rancio*. Corre lungo esse asprissime rupi la via regia o regina, più volte innanzi accennata, che il pedestre viandante guida d' Italia in Lamagna. Ma tale è quivi per un tratto la sua angustia e la ripidezza e il pericolo, che, siccome altri ben disse, se un piè in fallo tu metti, ti sfracellano le inique ripe, pria che le profonde acque ti diano sepolcro. Nel 1799 tragittò per quest' arduo calle un grosso branco de' Russi che l' esercito di Bellegarde aveva in ajuto. I Cosacchi conducevano i loro cavalli per mano; ma, giunti a un certo passo, quegli agilissimi corsieri, usi a volare per le pianure del Tanai, non ad arrampicarsi pei greppi, sdrucciolavano, e, giù

pel dirupo traboccando, laceri ed infranti miseramente tombolavan nel lago. Molti pure di que' scitici venturieri, tratti dal peso del destrier loro, incontrarono tale durissima morte. Finge il Corbellini, nel suo poemetto del Lario, che il nocchiero, navigando negli orrori della notte sotto questi dirupi, ode alle volte un nitrir di cavalli, un rimbombo d'armi, un gemito di moribondi guerrieri.

Più lamentevol caso però, alcuni anni or sono, ivi avvenne. Il più attempato de' barcajuoli nel passaggio che facea il navicello dinanzi all'aspro scheggione, me ne diè cenno; ma tenuto io mi professo alla gentilezza del parroco di L . . . , uomo di credenza degnissimo, se raccontar posso per intero e fedelmente la dolentissima istoria.

Di una picciola terra sopra Domaso nascea Rosalia. Giovanetta di sedici anni, risplendente di salute, di bellezza e di brio, l'orgoglio ell'era del suo villaggio e l'invidia delle fanciulle delle tre Pievi. Uno zio materno, già lettore di eloquenza in Perugia, avea coltivato con qualche amore il suo ingegno; e la madre, vissuta molt'anni in città, s'era data cura di educarla più gentilmente che non sia il costume di quelle parti. Seguendo l'usanza del suo paese, vestiva ella di lana, e gli abiti avea tagliati in sulla foggia de' cappuccini. Questa singolar portatura, che in Sicilia usano certe pinzocchere, devote alla santa di cui la fanciulla avea il nome, di Sicilia recarono in patria in tempo di peste, per voto gli abitatori di questi monti, i quali da immemorabil tempo vanno in quell'isola a far guadagni co' lavori e coll'industria. Ma lucidissimo sempre era il cinto di cuojo con che Rosalia cigneva sul grembo la veste, e forbita fibbia d'argento il fermava. Splendente di bianchezza era pure il collare, che sopra le ben tornite spalle le si arrovesciava e sopra il seno, giovenilmente già rigoglioso.

Viveva in Palermo suo padre, ove onoratamente conducendo una vita operosa, avea speranza di riedere

fra pochi anni in patria, onde nel seno della sua diletta famiglia e nella dolcezza del nativo aere godere i frutti delle lunghe fatiche e de' ben adunati risparmj. Rosalia, insieme colla madre, attendeva alla coltivazione di un bel poderetto, piantato di orti e di ulivi, che da quasi tre secoli apparteneva alla loro famiglia. L'innocenza della vita aggiungeva splendore ai vezzi della gentile fanciulla.

Tiensi ogni anno d'autunno in Gravedona una fiera, a cui concorrono da tutte le rive del lago. Tra i giovani che vaghezza di divertirsi non pensiero di affari trasse a quella fiera nel 1805, uno de' più appariscenti si mostrava Vincenzo (1). Natío di Menagio era questo leggiadro garzone, ed unico figlio di un tale che da povero mercantuzzo era venuto in gran dovizia per le disoneste vie del contrabbando. Vincenzo vide Rosalia, intenta a trattar del prezzo di alcune fettucce; e le avvenenti sembianze della fanciulla gli andarono all'animo. Forse le strane fogge del vestire di Rosalia, ancorchè a lui non nuove nè ignote, cospirarono ad invogliare il dilettato suo sguardo. Egli le tenne dietro per buon tratto in sulla fiera, e prendea piacere nell'ammirarne il grazioso portamento e le eleganti forme, non ben celate dalle lane ridotte in sulla guisa claustrale. Ed egli la seguì ancora quand' ella colla madre, uscendo di Gravedona, avviossi verso Domaso. Ma, benchè non alieno dall'ardire, non avventurossi egli però mai a volgerle una sola parola; cotanto lo raffrenava il decente contegno della fanciulla, nel cui volto una saggia ritrosia temperava le facili grazie. Finalmente venne in suo ajuto la sorte. Di poco avea Rosalia oltrepassato il magnifico palazzo Del Vito (ora Del Pero) che una giovenca, all'improvviso infuriando, avventossi, colle corna abbassate, contro della fanciulla. Gittò ella un grido, e per morta si tenne, tronca veggendosi al fuggire ogni via; chè

(1) Si sopprime il cognome delle persone in questo racconto; da buone ragioni essendomi raccomandato un riguardo sì fatto.

di dietro un carro occupava la strada, e al fianco sinistro una siepe, e al destro avea la madre e due uomini carichi di legne; a fronte le veniva la bestia adirata. Ma l'impavido garzone, slanciandosi tra l'invelenito animale e la tremante donzella, con nodoso bastone che fra le mani tenea, percosse la giovenca ed in fuga la pose. Indi a Rosalia rivoltosi, con piacevoli parole prese a confortarla, pregando inoltre che gli fosse concesso di accompagnarla sino alla vicina terra, per esserle scudo contro ogni novello pericolo.

Felicissimi momenti in cui a cori gentili un primo amore si apprende, oh chi potrebbe dipignere la vostra dolcezza! La commozione del corso pericolo, la gratitudine pel grazioso ed arrischievole liberatore, aperto avevano l'anima di Rosalia ai teneri affetti. Ella ringraziò Vincenzo con modi affettuosi tanto ed accompagnati da sguardi così lusinghieri, ch' egli certo non mentì nel dirle non aver mai avuto in sua vita la più fortunata ventura.

Giunti a Domaso, Vincenzo pigliò commiato da esse: ma l'ingegnoso, comechè nascente, suo amore avea già tratto di bocca a Rosalia che sua madre solea, per divota pratica, condurla tutte le prime domeniche del mese a pregare nell' antichissimo battistero della Collegiata di Gravedona. La certezza di riveder l'amabil fanciulla alleggeriva in lui il rammarico di allontanarsene.

Gli uomini, rozzamente allevati e da misero stato cresciuti in ricchezza, sentono per l'ordinario più degli altri il pregio di una scelta educazione. Il padre di Vincenzo, che uno era di essi, avea voluto che all' ingentilimento del figlio nessuna cosa mancasse. Quindi imparar gli avea fatto le lettere e le leggi in Pavia, ed i cavallereschi esercizj in Milano. L' ambizione s'era pure data in ciò briga. Possessore di larghe sostanze, che ognidì veniva crescendo, egli ardentemente bramava che Vincenzo fuor sorgesse dalla classe in cui era nato, e nobili nozze nella boriosa sua speranza egli andava divisando pel figlio. Ma il giovane, filosofo per

indole, sì dolci affetti si sentiva dalla natura inclinato; nè pascere con albagiose immaginazioni sapeva il ben fatto suo animo.

Giunse ben presto la desiata domenica, e Vincenzo di buon mattino sopr' agil barchetta si condusse ai ridenti orti di Gravedona. Dopo un lungo aspettare, comparve alfine la giovanetta, la quale, nel ravvisarlo, tutta si tinse in volto di verecondo rossore.

Io non narrerò alla distesa i ragionamenti loro, nè come Vincenzo ottenesse dalla madre di riaccompagnarle al modesto lor tetto, e di poterle altre volte vedere; ciascuna persona che sia conoscente de' negozj di amore, potrà facilmente indovinare da sè tali cose. Ma, per non l' allungare, dirò soltanto come nell' anno che quindi trascorse, ogni secondo giorno Vincenzo facea a Domaso tragitto, tornando perloppiù a Menagio la sera. Amore sedeva nocchiero sul suo navicello, e se di caste lusinghe gli molcea l' animo nell' andare, di non men grate memorie lo riconfortava nel suo ritorno. Gli aurei costumi della fanciulla e gli ingenui modi di lei e l' affettuoso cuore e il perspicace intelletto colto, rapito aveano il giovane in guisa che egli fermamente credea che l' avrebbe con amore non meno fervido amata, quand' anche ella non fosse stata, come pur era, adorna di singolare bellezza.

Perdutamente acceso di Rosalia, e consapevole di esser riamato del pari, deliberò adunque Vincenzo di volerla condurre in moglie, onde gioire la maggior felicità che per lui in terra vi fosse. Assentì a queste nozze la madre di Rosalia, come quella che avea dal marito la facoltà di disporre della mano della figlia. Ma il padre di Vincenzo oppose a tal connubio un insuperabil rifiuto. Indarno pregò il giovane e pianse, che il genitore, follemente superbo, negò risolutamente di condiscendere a ciò ch' egli chiamava i disuguali imenei. E siccome l' amoroso garzone insisteva, quegli tutto cruciato in volto e sbuffante di sdegno: « Non perchè tu « avessi a sposare una contadina, esclamò, tante fati-

« che io sostenni, in adunare ricchezze; nè per vederti
« a far alleanza coll' aratro, io t' ho fatto così profumatamente educare ».

Vincenzo, non ignaro delle orgogliose mire del padre, avea temuto di trovarlo in sulle prime contrario al divisamento di questi sponsali, ma sperato avea nondimanco di vincerne l' animo colle ragioni, colle preghiere, e, se d' uopo fosse, col pianto. Ma l' inesorabile ripulsa lo percosse a guisa di fulmine. Stordito dal colpo, egli rendesi alla casa di Rosalia, e ne espone alla madre il rifiuto del genitore, chiedendole mercede e consiglio nel suo lamentevole caso. « Mia figlia », rispose l' assennata donna, « non sarà vostra sposa giam-
« mai, se vostro padre non vi acconsente. Io vi com-
« piango, o Vincenzo, e più ancora compiango mia
« figlia, a cui non so se basterà l' animo di sostenere
« così crudele novella. Ma l' onore ed il materno do-
« vere mi impongono a un tempo di dirvi che da que-
« sto giorno in poi non dovete più veder Rosalia,
« tranne per porgerle la mano di sposo, ottenutone
« l' assenso del genitore. Troppo saggio voi siete, o
« signore, per non assoggettarvi a questa indispensa-
« bile legge ».

Sopraggiunse in quel punto la figlia: Vincenzo non ebbe cuor di parlarle; ma le strinse la mano, e proruppe in dirottissimo pianto. Rosalia intese il significato di queste lagrime, e cadde tramortita al suolo per l' acerbissimo affanno. La madre la sollevò fra le sue braccia, ed accennò a Vincenzo di partire. Questi, tornato a' piedi del padre, gli giurò che col vietar tali nozze, egli uccideva il suo unico figlio. Ma il vanitoso plebeo, inammendabile ne' suoi proponimenti, freddamente gli rispose che s' apparecchiasse a partir fra tre giorni per Milano, d' onde non ritornerebbe, finchè sradicato non si avesse affatto dal petto quell' indegnissimo amore.

Il cordoglio di mirar tronca ogni speranza di posseder Rosalia, il severo ma giusto divieto fattogli dalla madre di lei, la ripugnanza al partire, la tenzone in-

fine che nel suo seno facevano amore, disperazione dispetto, martoriarono sì fieramente l' infelice garzon che la sera appresso si pose in letto, travagliato da febbre gagliarda.

Erano passati quaranta giorni da che l' afflittissima Rosalia non aveva ricevuto nuova alcuna di Vincenzo quando un mattino le venne recata la seguente lettera in cui riconobbe i caratteri del suo amante, ma con tremula mano vergati (1):

Da più di un mese, o Rosalia, io giaccio infermo nel letto, vittima della inflessibilità di mio padre e del mio disumano destino. Sento che la violenza del male rapidamente mi trascina al mio fine, e che fra pochi giorni discenderò fra gli estinti. Oh Rosalia! se hai viscere di misericordia, non lasciare che il tuo fedele muoja senza dirti l' addio dell' eternità! Mio padre si è trasferito a Como ove fermerassi tre giorni. In casa non c' è che la vecchia mia zia, la quale è tutta amore per me.

Deh! Rosalia! dolce mia vita! unico sospiro di quest' anima vicina a sfuggirmi dal petto, deh! induci la buona tua madre alla santissima opera di condurti a vedermi. Vorrà ella negare quest' ultimo conforto a chi muore per aver troppo amato la virtuosa sua figlia? Troppo!... ah che dissi!... e chi può degnamente amarti? chi può mai amarti abbastanza? S' ella non si arrende alle tue, alle mie preghiere, dille che il dovere e la religione stessa le impongono questo sacrifizio... Ella può salvare dalla morte un infelice......

Ah sì! la tua vista, la vista di colei per cui sola mi è cara la luce, il dolce splendor de' tuoi occhi, le tue pietose parole, chi sa che non mi ritornin le forze, e sottraggano una preda al già spalancato sepolcro?

Ma in ogni guisa io anelo a vederti... Ah sì ch' io voglio, ch' io deggio vederti! Premere io deggio sulle

(1) L' originale di questa lettera esiste nelle mani di un cugino di Rosalia, stabilito in Dongo. Le piccolissime mutazioni che ad essa ho fatto, non riguardano che lo stile e non ne alterano per nulla il senso principale.

smorte mie labbra quella cara tua mano che dato non mi è di gioire, figgere io voglio nel tuo volto le mie moribonde pupille. Men dura certamente mi parrà poscia la morte; e se tu mi ripeti ancora una volta che m' ami, tranquillo forse potrò aspettare la tremenda ora del mio estremo passaggio . . .

Che cuore, sventurata fanciulla, che consiglio fu allora il tuo quando leggesti questa dolentissima lettera! Abbracciare la madre e scongiurarla di far quanto Vincenzo chiedea, poi piangere e piangere e piangere, tale si fu il partito cui l' infelice si apprese. Il cuore di una madre è sì tenero! come resistere a tante lagrime, a tanto dolore? E, d' altronde, così fitto era il disperato affanno di Rosalia, che la madre fra sè stessa pensò che coll' opporsi a tal viaggio non salvava Vincenzo e forse perdeva la figlia.

« Poichè risolutamente sei ferma in questo disegno, disse allora a Rosalia la buona madre, io vorrei pure, avvengane che può, compiacerti; ma come farem noi a portarsi a Menagio in quest' ora? Non senti tu come il vento soffia furioso? Stefano, giunto testè da Domaso, ha pur detto che lo stesso corriere di Lindò non è riuscito a far la via del lago e ha dovuto tenere la strada di terra ». — « E questa, o madre mia, terremo noi pure: da qui a Menagio è lungo il tragitto, lo so; saranno quasi le quindici miglia; ma Iddio vi darà le forze, o mia madre, noi salveremo Vincenzo. Sì, madre mia, noi lo salverem dalla morte; sarà ben pia opera questa, e voi ne avrete ricompensa dal cielo. Io gli dirò che appunto perchè mi ama egli dee vivere; perchè altrimente, morendo egli, trarrebbe infallibilmente la sua Rosalia nella tomba insieme con lui ». — « Io tutto farò per appagarti, o dolce mia figlia; ma sai tu bene quanto ardua e perigliosa sia in certi luoghi questa strada di terra? La sola idea di passare il *Sasso Rancio*, mentre freme il vento ed imperversa la pioggia, non ti fa gelar dal terrore? » — « O madre mia! madre mia! ed havvi pericolo che possa sgo-

mentar chi ben ama e vede a perir l'amor suo? Io camminerò sul filo di quella ripida balza, non meno sicura delle caprette che volteggiano sulle cime de' nostri monti. In quanto a voi, cara madre, Stefano vi verrà al fianco compagno; egli è destro e robusto, e vi sarà di saldo sostegno ne' passi più disastrosi ».

Suonavano le diciassette d'Italia quando le due donne, col lor vicino Stefano, partirono dal lor villaggio. Essi fermaronsi alcun poco in Dongo a ristorarsi co' cibi, ma Rosalia non volle assaggiare pure una stilla. A Rezzonico fecero alto un' altra volta, indi giunsero ad Acqua Seria. Oscuro era il cielo, perverso il tempo, e non mancava che un' ora alle ventiquattro. Il *Sasso Rancio*, già formidabile per sè stesso nelle ore più lucide e nella stagione più blanda, spaventevole mostravasi allora pel vento, per la pioggia e per la notte incalzante. Elle si misero in viaggio di nuovo. Un incognito terrore investiva l'animo della madre di Rosalia, e la facea suo malgrado rabbrividire. Ogni cosa al mondo ell' avrebbe donato per non tentare quel paventato tragitto; ma non le reggea il cuore di proporre il fermarsi alla figliuola. Questa, ormai vicina al moribondo suo idolo, era come fatta da sè stessa diversa. Ella parea non più vedere, non più udire, non più intendere; non la sgomentavano il vento, la pioggia, la notte. Di trasognata aveva l'aspetto, ed intimamente credea la potenza dell'amore dover far forza alla natura, alla morte.

La madre, sostenuta da Stefano, mosse cautamente per lo spaventoso sentiero, tagliato in alto fra i dirupi del *Sasso Rancio*. Rosalia le veniva dietro, spregiatrice del pericolo, e in ben altri pensier tutta assorta. Già valicato ne avean esse una parte, quando un terribile *Oh Dio!* portò il gelo per tutte le ossa alla madre. Ella volgesi, e vede, ahi crudelissima vista! ella vede Rosalia, a cui sdrucciolato era un piede nel più difficile passo, capovolta precipitar giù per la rupe. Niun soccorso può ormai salvare la caduta fanciulla. Stracciate dalle ispide punte dello scoglio son le virginali sue

membra. Ella trabalza, ella trabalza, ecco nel lago ella piomba. Ahi fero spettacolo ad ogni umano sguardo! E tocca ad una madre il sostenerne l'orrore!.....

Volea questa gittarsi giù della rupe dietro alla misera figlia; ma Stefano a viva forza ne la rattenne. Con infinito stento egli la trasportò poscia alla vicina Gaeta, ove dimorarono il giorno seguente finchè pescato fu il corpo dell' estinta fanciulla, e sottratto alla furia dell' onde. L' addoloratissima madre, dopo di averlo tutto inaffiato di lagrime e riscaldato di baci, lo fece trasportare a Domaso. Colà, adempiti nella chiesa i religiosi uffizj, esso venne seppellito nel cimitero non lontano dalla spiaggia, ove le fanciulle del paese vanno ogni anno a sparger la sua tomba di fiori ed a pregarle pace perenne.

Gelosamente si tenne occulto a Vincenzo il lagrimevole caso. Privo di risposte da Rosalia, nè udendone alcuna novella, egli avvisò che la madre di lei persistesse nel rigoroso divieto. Il vigore della gioventù, e la speranza, che presto o tardi sempre risorge in cuore amoroso, lo restituirono a poco a poco in salute. Ringagliardito ch' egli fu alquanto, deliberò di rivedere l' amata fanciulla, checchè ne dovesse seguire dipoi.

Il tempo borrascoso e l' impetuosa commozione del lago non gli permisero di giungere a Domaso, che verso le tre della notte. Troppo tarda parendogli l' ora per salire al villaggio di Rosalia, egli andò ad alloggiare da un amico, sapevole de' suoi amori, e non ignaro del deplorabile fato di Rosalia. Prudentissimo uomo era costui, e, come tale, tenuto da Vincenzo in gran conto. Il quale, paventando di dar la morte a Vincenzo col farlo ad un tratto istruito della dura novella, gli disse, durante la cena, esser Rosalia andata colla madre a Palermo appresso il genitore, che informato delle ricusate nozze, aveva a sè chiamato la figlia. Nè in ciò falso era il tutto, perchè realmente la madre, non potendo più sostener la presenza di luoghi che col rammentarle l' amarissima istoria, la trafiggevan

crudelmente ad ogni istante, s'era trasferita presso il marito in Sicilia.

Sospirò forte Vincenzo a tale annunzio, e disse che il giorno seguente volea almeno riveder la casa ove tante volte vagheggiato aveva colei che a mille doppj oltre la propria vita egli amava. E frattanto volgendo iva in mente un viaggio in quell' isola, e, qual degli amanti è costume, mille dolcezze avvenire sognava.

Il giorno appresso, di buon mattino, Vincenzo in compagnia dell' amico, s' indirizzò alla vòlta della casa di Rosalia. Al vederne da lunge le note mura su cui la tortuosa vite stendeva le verdeggianti sue braccia, un insolito tremore lo assalse, e le pupille gli si gonfiaron di pianto. Il picciolo cane, che Rosalia avea allevato con grande amore, ed impostogli il nome di *Fortunato*, venne ad aggirarglisi fra le gambe, dimenando in segno di amicizia la coda, ma dimesse tenea l'orecchie e con un dolente guaire parea dire: « Rosalia non è più qui ». Sul limitare sedea la vecchia serva di casa. Sentito ell' avea per la morte di Rosalia un martirio di poco inferiore a quel della madre, poichè avendola portata fra le braccia bambina, l' amava come propria sua figlia; e di pari amore veniva contraccambiata. Ella, al vedere Vincenzo, mise un grido e diede in un pianto dirotto. L' amico le fe' cenno di tacere, ed ella, coprendosi il volto colle mani, sgombra lasciò loro la soglia. Vincenzo volle entrar nel giardino. Era allora il principio del marzo: una rosa di ogni mese fioriva in un vaso di creta che a Rosalia donato aveva egli stesso altre volte. Colse Vincenzo la rosa, e bagnandola d' improvvise lagrime, « Oh quante volte, esclamò, « Rosalia mi ha fatto presente delle rose di questo vaso. « Essa lo avea caro sopra di ogni altro. Ma i fiori, colti « dalle sue mani, oh come odoravan più grati! » — Egli si assise poscia sull' angolo del muricciuolo che sostiene il giardino a levante, e baciandone il largo sasso: « Qui, disse, solea sedere l' amata fanciulla, « intenta a riguardare verso la strada; quando ogni

« secondo giorno io veniva a giurarle un' eternità di « amore ». E Vincenzo piangea, nel discorrere quei cari luoghi e nel riandare quelle affettuose memorie; ma la sua tristezza era tuttor temperata da quel dolce che ne suole inspirar la speranza.

Egli volle visitare eziandio la cameretta, ove Rosalia passava le innocenti sue notti. Ma l' aspetto di essa con ben diversa impressione il commosse. Sgombra d' ogni masserizia era la picciola stanza, nè più si vedea quel letticello, ove i placidi sonni della fanciulla venivan rallegrati dagli aurei sogni di amore. Soltanto sulle ignude pareti pendevano, da un lato un crocefisso di legno, e dall' altro un' immagine della Santa di cui portava ella il nome. Lo squallore di quella cameretta, altre volte adorna di semplici arredi e di fiori, il silenzio che l' occupava, il senso della solitudine e dell' abbandono, perturbarono il cuor di Vincenzo, e gli ragionarono confusamente di morte .... « E se l'amico « mi avesse nascosto il vero con frode pietosa !... Se « Rosalia più non fosse!... Ahi spaventevol pensiere!...» Ed in quel punto gli corsero alla memoria le lagrime della vecchia serva, e dal fondo del sepolcro sentir gli parve che uscisse la voce della trapassata fanciulla.

Vincenzo gittossi frettolosamente fuor di quella casa in cui tante beate ore avea già passato al fianco della più virtuosa tra le fanciulle; nè gli rimase pure il coraggio di volgersi indietro per rimirarla. Egli si reggeva al braccio del suo amico, ma non ardiva d' interrogarlo. La morte di Rosalia era divenuta per Vincenzo una tremenda verità di cui egli avea la coscienza ma tremava di aver la certezza. Due mesi egli dimorò nella casa del suo amico, senza aprir bocca mai, piangendo del continuo, e non pigliando che lo scarso cibo bastevole a sostentarlo. Finalmente un giorno, essendo andato a visitare il cimitero, gli venne veduta una tomba coperta di mammolette recenti. Il povero Stefano avea recato que' fiori sulla sepoltura della sua bella e buona vicina, di cui gli era toccato mirare l'in-

felicissima morte. Vincenzo lo interrogò, e quell' uom dabbene nulla seppe tacergli.

Il giovane gli diede un pugno di scudi in regalo, e « Buon uomo, gli disse, prega Iddio per quella povera « fanciulla e per me; io quegli son che l'ha uccisa ». Indi, passeggiando per le sabbie del lido, ad alta voce in guisa d'uomo deliro esclamava: « Io ti ho spenta, « o Rosalia! io t'ho spenta, o divina fanciulla! il « mio amore ti ha condotto a quel fine crudele! »

Il pensiero che primo affacciossi a Vincenzo in quel punto, fu di lanciarsi in quelle stesse acque ove Rosalia avea trovato la morte. Ma una riflessione, singolar miscuglio di religione e di amore, lo ritenne dal farlo. « Se io mi do per propria elezione la morte », egli fra sè ragionava, « sarò escluso dal soggiorno degli « eletti, e quindi vivrò eternamente diviso da Rosalia. « Perocchè nel cielo ora certamente soggiorna quella « purissim' anima che facea fede del cielo qui in terra... » Ma, nel tempo stesso, egli non potea più divisare di riedere alla casa paterna, nè di vivere tra le abitazioni degli uomini. Ed alzando gli occhi dal suolo, si vide giganteggiare a fronte il Legnone, che le alpestri sue spalle solleva a quasi ottomila piedi di altezza sopra il livello del lago in faccia appunto a quel lido. Appigliossi egli al suo partito ben tosto. E tornato dall'amico: « Tutto mi è noto, gli disse, ed a te sien gra-« zie delle pietose tue cure. Io non attenterò alla mia « vita, abbine in pegno il mio giuramento. Ma io « non farò più dimora fra i miei simili, chè troppo « divenni sventurato per le abbiette loro passioni. Viver « voglio solitario quind'innanzi, occupando in pensare « a Rosalia ed alla morte quei pochi giorni che il do-« lore mi concederà ancor di vivere. Sul più scosceso « dorso del Legnone io scelgo il mio soggiorno. Domani « parto a quella volta coll'alba. Fa sì che oggi io riceva « l'oro che m'è necessario per la sussistenza di un « anno. Ah che certamente io più non vivrò sì lungo « tempo! Eccotene intanto l'assegno sui beni che mi

« ha lasciato mia madre. Quest' altra carta ti dichiara « l' erede di tutte le sostanze di cui io posso disporre ». — E strettamente abbracciato l' amico che tutto struggevasi in lagrime, sen tornò al cimitero, ove passato avrebbe la notte se di là strappato non lo avessero a forza.

Col novello giorno ei partì, e tragittato a Colico, salì sino all' ultimo villaggio che sorge sulla discoscesa schiena del monte. Ivi preso in affitto un tugurio che giace molto ancora più in alto sull' alpe, si acconciò con una vecchia, la quale il frugale vitto le preparasse. Pochi panni, gli arnesi della caccia ed un Petrarca formavane tutta la sua suppellettile. Armato sempre dello schioppo in sua difesa, egli si aggirava per quelle selvagge pendici, ragionando di Rosalia al cielo, alle nevi, al deserto. Col tramontò del giorno ei tornava alla sua capanna, e si ristorava col cibo; indi passava molte ore della notte a scrivere, sinchè la stanca natura quasi per forza chiudevagli al sonno le ciglia.

Una sera la vecchierella nol vide a tornare. Ella che avea preso ad amarlo qual madre, ne fu vivamente turbata, ed appena comparve il giorno, che scese a chiamare alcuni montanari, i quali si posero in via per ricercarlo, temendolo smarrito in fra le nevi. Buona pezza essi ne andarono in traccia senz' alcun frutto; ma finalmente parecchi brani de' suoi abiti, tutti intrisi di sangue, gli avvertirono della sventura ch' era sopravvenuta al misero giovane. Essi, raccapricciando, avanzarono e trovarono lo schioppo a due canne e il portafoglio di lui, mezzo nella neve sepolti, e più in là ancora il suo cadavere orribilmente roso e disfigurato, tranne le gambe, che negli stivali si vedevano ancora ravvolte. Le pedate impresse sulla neve da due orsi, fiere di cui abbonda quel monte, non lasciarono alcun dubbio sulla crudele maniera della sua morte. Sembra, per quanto que' montanari ne giudicarono, che avendolo questi due orsi sorpreso, egli avesse sparato lo schioppo contro uno di essi; e feritolo ma non gravemente, come scorgevasi dalle poche stille di sangue che

ne segnavan le orme; e che l'altro colpo gli fosse andato fallito. Le fameliche belve, più irritate da questi colpi, gli si avventarono verisimilmente addosso, e lo fecero a brani, strascinandone qualche tratto su per la neve il cadavere. Nel portafoglio dello sfortunato Vincenzo si trovarono le lettere ch'egli tutte le notti scriveva a Rosalia, come se viva ancor fosse, o come se questa potesse riceverle ancora. Chi le pubblicasse farebbe vedere quanto il vero linguaggio della passione si discosti dal freddo stile inventato da' romanzieri.

Il padre di Vincenzo che debolmente s'era adoperato a ritirar il figliuolo dal suo solitario ricetto, sperando, come degli animi bassi interviene, i quali da sè stessi giudicano altrui, che da un giorno all'altro dovesse la noja cacciarlo da quell'orribili fratte, nell'udirne la miseranda fine, morì di rimorso, di vergogna e di affanno.

Possa il suo esempio servire di ammaestramento a que' padri, i quali nelle nozze de' loro figliuoli non la felicità di questi, ma la propria ambizione hanno in mira.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano nel Negozio Fusi, Stella e Comp. componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani, e presso Batelli e Fanfani.

Dizionario della Favola o Mitologia di tutte le nazioni del mondo, di Fr. Noel, tradotto dal francese con correzioni ed aggiunte anche di nomi appartenenti alla storia antica da Girolamo Pozzoli. — È uscito il secondo fascicolo.

La Georgica volgarizzata da Michele Leoni. Firenze, 1819, in 8.° Lir. 2. 30.

I Rivali, commedia di Riccardo Brinsley Sheridan, tradotta da Michele Leoni. Firenze, 1819, in 8.° Lir. 2. 30.

Discorso istorico sulla letteratura del dott. Pietro Carpanelli. Pavia, 1819, in 8.° Cent. 50.

Delle difese criminali dell' avvocato Giuseppe Marocco di Milano, ad uso della gioventù iniziata nello studio della giurisprudenza pratica criminale, precedute dalla ristampa della sua dissertazione sulla necessità della difesa. Tomo IV. Milano, 1819, in 8.° Lir. 3. 78.